SOMMARIO DEL FASCICOLO

ANTONIO QUACQUARELLI: *Corrispondenza inedita del Card. Pacca prosegretario di Stato all'avv. Francesco Ferrari di Bologna (10 Giugno 1814 - 2 Marzo 1815)* — D. GIUSEPPE FORNASINI: *La Cappella del Sacramento in San Petronio* — R. V.: *L'avvocato Aristide Venturini nel centenario della sua nascita* — FILIPPO DE BOSDARI: *Il Conte Francesco Cavazza* — GIUSEPPE PLESSI: *Biblioteche scolastiche rurali in Ucraina* — SILVIO VISMARA: *Tra biblioteche e libri* — P. NAZARIO ROSATI: *¿Nuovi documenti su Pepoli?* — Notizie — Recensioni — Bibliografia Bolognese — Annunzi e Spunti.

Istituto per la Storia dell'Università di Bologna
(presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio)

Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la Storia dell'Università dalle origini fino al secolo XV. Vol. I a XIII. Ciascuno Lire **60**.

Universitatis Bononiensis Monumenta. Vol. I — F. EHRLE, *I più antichi statuti della Facoltà teologica dell'Università di Bologna.* Vol. II. — A. SORBELLI: *Il «Liber secretus iuris caesarei» dell'Università di Bologna.* Vol. I. (1378-1420) con una Introduzione sull'origine dei Collegi dei dottori. Ciascun volume Lire 45. — A. SORBELLI: *Il «Liber secretus iuris caesarei» dell'Università di Bologna.* Vol. II. (1421-1450) con una Introduzione sull'esame nell'Università durante il Medio Evo. Lire 80.

BIBLIOTECA DE "L'ARCHIGINNASIO,,

SERIE I. (Storia dell'Università di Bologna):

Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna. Vol. I a XV, ciascuno Lire **20**.

SERIE II. (Bibliografia ed erudizione):

N. I — A. SORBELLI - *Indice degli incunabuli della Bibl. Com. dell'Archiginnasio* L. **10**
N. II — F. BONATTO - *I primi due anni di vita della Biblioteca popolare di Bologna* . . . » **5**
N. III — A. MACCHIAVELLI - *Il Libro «Dalle Asse» conservato nell'Archivio Capitolare della Metropolitana di Bologna* . . . » **20**
N. IV — C. LUCCHESI - *S. Brunonis Astensis Commentaria in Iohannem ex cod. A. 138 Comun. Bibl. «Archigymnasii» urbis Bononiae restituta* . . . » **5**
N. V — G. B. COMELLI - *Piante e vedute della città di Bologna, con 3 tav.* L. L. » **16**
N. VI — G. NASCIMBENI - *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce* . . . » **15**
N. VII — T. CASINI - *La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti di Bologna nel 1802* . . . » **10**
N. VIII — G. B. PICOTTI - *Di un manoscritto bolognese dei «Commentarii» di Pio II* . . . » **[illegible]**
N. IX — A. MACCHIAVELLI - *Diario bolognese di M.º Gaspare Codibò dal 1471 al 1504* . . . » **16**
N. X — C. RIVALTA - *Severino Ferrari. Note bio-bibliografiche* . . . » **5**
N. XI — A. SORBELLI - *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio. Vol. I. con 22 tavole* . . . » **30**
N. XII — G. FUMAGALLI - *Le iscrizioni nelle sale della Biblioteca Universitaria di Bologna* . . . » **6**
N. XIII — R. SORBELLI - *Il carteggio Mediceo-Bentivolesco dell'Archivio di Stato di Firenze. Appunti* . . . » **6**
N. XIV — L. VATIELLI - *La Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna. Con 5 tav.* » **10**
N. XV — T. CASINI - *La diocesi bolognese e i suoi vescovi. Ricerche storiche* . . . » **5**
N. XVI — A. SORBELLI - *Le Carte Mezzofanti della Bibl. Com. dell'Archiginnasio* » **[illegible]**
N. XVII — A. DALLOLIO - *La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert* . . . » **20**
N. XVIII — A. DE CARLI - *Annonces de quelques traductions et imitations du théâtre français publiées à Bologne de 1600 à 1750* . . . » **6**
N. XIX — E. GAMBERA - *Giornali bolognesi del Risorgimento. La «Gazzetta dell'Emilia» (1848-1870)* . . . » **6**

L'ARCHIGINNASIO

BOLLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

A. XXXVII - 1942, XX-XXI

BOLOGNA
COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1943-XXI

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO
764001

INDICE

MEMORIE ORIGINALI

FANTINI RODOLFO - I Maestri bolognesi e il Risorgimento Nazionale (continuazione e fine) . . . . . Pag. 1

FORNASINI D. GIUSEPPE - La Cappella del Sacramento in San petronio . . . . . » 151

QUACQUARELLI ANTONIO - Corrispondenza inedita del Card. Pacca pro-segretario di Stato all'avv. Francesco Ferrari di Bologna (10 giugno 1814 - 2 marzo 1815) . . . » 137

APPUNTI E VARIETA'

DALL'OCCA DELL'ORSO GAETANO - Venedico Caccianemici e la sua gente. Nuove ricerche (continuazione e fine) . . Pag. 16

DE BOSDARI FILIPPO - Il Conte Francesco Cavazza . . . » 168

FARINI PLINIO - Il trattato sulla Caccia di Vincenzo Tanara e il cane da ferma . . . . . » 58

MAUCERI ENRICO - Vittorio Bigari nella pittura italiana del Settecento . . . . . » 56

R. V. - L'Avvocato Aristide Venturini nel centenario della sua nascita . . . . . » 163

SORBELLI TOMMASO - Giosuè Carducci e il neoumanesimo . » 45

ZACCAGNINI GUIDO - Studi illustrativi ad alcune rime del secolo XIV edite da Piero Ginori-Conti . . . . . » 36

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

ROSATI P. NAZARIO - Nuovi documenti su Pepone? . . . Pag. 191

PLESSI GIUSEPPE - Biblioteche scolastiche rurali in Ucraina » 172

SORBELLI ALBANO - Un omaggio del Ghirardacci a Castel San Pietro . . . . . Pag. 72

VISMARA SILVIO - Tra biblioteche e libri . . . . . » 176

ZUCCHINI GUIDO - Un libro-cassa del pittore Marcantonio Franceschini . . . . . » 66

NOTIZIE

Apertura (L') del nuovo Anno accademico alla R. Università . Pag. 194

Attività (L') dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna » 86

Celebrazioni (Le) rossiniane . . . . . » 80

Censimento (Il) degli archivi ecclesiastici . . . . . » 196

Commemorazione (La) di Alfredo Testoni nel decimo anniversario della sua morte . . . . . » 84

Conferimento (Il) dei premi « Vittorio Emanuele II » e la commemorazione di Galileo alla R. Università . . . . . » 82

Dono (Un) del prof. Francesco Macry-Correale . . . . . » 94

Inaugurazione (L') del nuovo anno di lavoro alla Sezione Emiliana dell'Istituto di Studi romani . . . . . » 92

Inaugurazione (L') dell'anno scolastico . . . . . » 196

Istituzione (La) della Commissione consultiva edilizia cittadina e un voto del Comitato per Bologna storico-artistica . . » 90

Libreria (La) Venturini all'Archiginnasio . . . . . » 88

Nella R. Soprintendenza alle Antichità . . . . . » 90

Nostri morti . . . . . » 199

Nuove denominazioni stradali . . . . . Pag. 93, 199

Nuovi lavori per la sistemazione della Città degli Studi . . . Pag. 197

Per Don Giuseppe Cortini . . . . . » 198

Progetto per una Biblioteca Nazionale a Bologna . . . . . » 89

Regificazione (La) del Liceo Musicale « G. B. Martini » . . Pag. 89

Sala (Una) dedicata ad Enrico Panzacchi nella R. Accademia di Belle Arti . . . . . » 93

Scoperta (La) di un pavimento del tempo di Roma imperiale . » 198

« Stabat Mater » (Lo) di Gioacchino Rossini all'Archiginnasio . » 194

RECENSIONI

BIXIO NINO - Epistolario a cura di Emilia Morelli. Vol. I. (1847-1860) (Giovanni Maioli) . . . . . Pag. 200

CAGLIANO DE AZEVEDO MICHELANGELO - I Capitolia dell'Impero Romano. (G. Achille Mansuelli) . . . . . » 95

CALCATERRA CARLO - Nella selva del Petrarca. (Giovanni Crocioni) . . . . . » 202

CASNATI FRANCESCO - Lotta con l'Angelo. (A. S.) . . . » 96

CATALANO MICHELE - La leggenda della Beata Eustochia da Messina - testo volgare del sec. XV — restituito all'originaria lezione. (Giov. Batt. Palma) . . . . . » 207

CIAN VITTORIO - Umanesimo e Rinascimento (Luciano Serra) » 211

DI SAN LAZZARO CLEMENTINA - L'anima tedesca (Luciano Serra) . . . . . » 215

ISTITUTO (R.) DI STUDI ROMANI - Italia Romana, Municipi e Colonie. (G. Achille Mansuelli) . . . . . » 99

ISTITUTO DI STUDI ROMANI - Storia di Roma. Vol. II, G. GIANNELLI, Roma nell'età delle guerre Puniche. Vol. III, R. PARIBENI, Da Diocleziano alla caduta dell'Impero di Occidente. (Guido Achille Mansuelli) . . . . . » 219

FRANCESCHINI GINO - Il poeta urbinate Angelo Galli e i duchi d'Urbino. (Guido Zaccagnini) . . . . . » 96

FRANCESCHINI GINO - Gian Galeazzo Visconti e Antonio da Montefeltro. (G. Z.) . . . . . » 97

FRANCHI STANISLAO - L'itinerario di Marco Polo in Persia. (Luciano Serra) . . . . . Pag. 82

GHISALBERTI ALBERTO M. - Introduzione alla storia del Risorgimento (A. Sorbelli) . . . . . » 98

LUCIANI SEBASTIANO A. - La musica in Siena. Saggi su antichi musicisti senesi con musiche inedite. (Alberto Serra-Zanetti) » 223

MEDRI ANTONIO - Sulla topografia antica di Faenza. (Guido Achille Mansuelli) . . . . . » 225

MONTAIGNE (MICHEL DE) - Viaggio in Italia. (S. A. Nulli) . » 226

MOR CARLO GUIDO - Predappio e la genesi dei suoi Statuti - Statuti di Predappio dell'anno 1383. (Albano Sorbelli) . » 232

OVIDIO N. P. - I fasti - Testo latino e traduzione in versi italiani di Ferruccio Bernini. (L. Vischi) . . . . . » 234

PISANI FILIPPO - Con Napoleone nella Campagna di Russia, a cura di Carlo Zaghi. (Giovanni Maioli) . . . . . » 103

SOLARI ARTURO - Il rinnovamento dell'Impero romano. Vol I, L'unità di Roma. Vol. II, Il primato di Costantinopoli. (Guido Achille Mansuelli) . . . . . » 100

STICCO MARIA - La lettura del Machiavelli. (Giuseppina Marchetti) . . . . . » 239

Studi su Giovanni Meli nel II centenario della nascita. 1740-1940. (Albano Sorbelli) . . . . . » 105

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BRUERS ANTONIO - La voce di Bologna (A. Sorbelli) . . . Pag. 106

CARDUCCI GIOSUE - Lettere. Vol. VII e VIII a cura del Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere. (Giuseppe Checchia) . . . . . » 107

Deputazione (R.) di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna - Atti e Memorie. Vol. VII. (1941-42). (Giovanni Maioli) » 240

FORNASINI D. GIUSEPPE - La chiesa parrocchiale di S. Caterina V. e M. di Strada Maggiore in Bologna. (Ser.) . . Pag. 120

GNUDI CESARE - Niccolò dell'Arca. (Guido Zucchini) . . » 241

LIPPARINI LILLA - Minghetti. Vol. I. (Giovanni Maioli) . . » 122

NATALI GIULIO - Dal Guinizelli al D'Annunzio. Revisioni e rivalutazioni. (A. Sorbelli) . . . . . » 121

PASCOLI GIOVANNI - Veiano. (Luciano Serra) . . . . . » 245

ANNUNZI E SPUNTI

Due puntate . . . . . Pag. 125 e 246

L' ARCHIGINNASIO

ANNO XXXVII - NUM. 1-3
GENNAIO - GIUGNO 1942

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BOLOGNA

I Maestri bolognesi e il Risorgimento Nazionale

(Continuazione e fine)

E non solo fra gli alunni delle Scuole Pie era penetrato lo spirito nuovo, ma anche fra gli stessi insegnanti, come appare dai motivi per i quali nella ballottazione del 1849 vennero esclusi i maestri GIOVANNI GENTILI, MICHELE SASSI e la maestra GERTRUDE BIAVATI. Per quanto sorvegliati e trattenuti dal timorato loro Prefetto, non erano rimasti insensibili di fronte all'ardente passione patriottica, che nei primi mesi del '48 scosse anche Bologna, specialmente durante la famosa settimana di propaganda fatta per la guerra dai PP. Bassi e Gavazzi sulla fine dell'aprile (1). Questi maestri dunque coi loro discorsi e il loro contegno avevano favorito il 5 febbraio « una scandalosa dimostrazione di studenti » e tre giorni dopo erano stati presenti al Circolo popolare ad un'altra dimostrazione studentesca in cui venne fatto il voto « che l'istruzione delle scuole pubbliche sarebbe tolta dalle mani dei preti », di più avevano arruolati giovanetti delle Scuole Pie al Battaglione della Speranza ed avevano raccolti i più esperti nel canto portandoli una sera a cantare sotto le abitazioni dei PP.

(1) Cfr. U. BESEGHI, *Ugo Bassi*, Parma 1940, I, p. 242 ss.

Bassi e Gavazzi; infine pretendevano che il Prefetto delle Scuole ordinasse « che gli scolari in corpo portassero le medaglie avute sul banco plateale del Gavazzi (1).

Nè altrimenti avveniva fra i maestri di alcune scuole private. Quel Luigi Bellentani, direttore della fiorente scuola già ricordata, che nel 1831 aveva fatto mostra d'una bandiera tricolore ed aveva per primo organizzati i suoi scolari ed ex scolari nel Battaglione della Speranza, cogliendo « l'occasione del disordine, si era portato a Roma e coll'appoggio dell'avv. Galletti, dei figli del quale era precettore, si proponeva di ottenere gradi e avanzamenti, vagheggiando l'idea di riuscire a capo della pubblica e privata istruzione, nella quale si proponeva di operare grandi cambiamenti » (2). Il figlio di lui poi, Giuseppe, che dal 1841 insegnava Belle lettere nella scuola paterna, « troppo evidentemente appalesava la contrarietà sua al Pontificio Governo, allorchè negli ultimi giorni, che precedettero l'arrivo delle truppe Austriache nel Bolognese, pubblicava contro di loro un allarmante e sanguinario proclama eccitando il paese a sollevarsi ad ostinata difesa » (3).

Inoltre, essendo buon conoscitore di storia e piacevole parlatore, aveva tenuto nell'inverno del '49 « enfatici discorsi tanto nelle lezioni di scuola quanto al Circolo popolare » (4). Destituito dal Consiglio di Censura, andò ad insegnare nel nuovo Ginnasio Municipale di Pisa. Nella Scuola del M.° Ridolfi, costituitasi nel '48 con gli scolari del defunto maestro Myller, veniva segnalato ALESSANDRO CALZOLARI « arruolatosi nel Corpo Mellara, il quale venne sciolto all'ingresso delle truppe francesi in Ro-

(1) Arch. Arc. P. 15, fasc. 62.
(2) Ib. P. 29, fac. 205.
(3) Arch. Arc. P. 29, fasc. 205.
(4) Si tratta di 8 lezioni sulla storia bolognese; un estratto di esse pubblicò « Il povero diavolo », ebdomadario che visse dal 9 gennaio al 30 aprile 1849, nei numeri 8-9-10-12-13-14-15-16.

ma » (1). Essendo però egli stato quasi sempre malato durante la sua permanenza a Roma, non ebbe che un'ammonizione; invece venne sospeso dall'insegnamento il Dott. GIULIO CARINI, maestro privato di fisica generale, il quale era Vice Presidente del Circolo Universitario, per aver « scritto proclami democratici e anche contro il Governo di Sua Santità » (2).

* * *

In quella prodigiosa primavera della Patria, frequenti allarmi di parroci, deputati ecclesiastici delle scuole e priori dei comuni giungevano pure dalla campagna sul contegno dei maestri pubblici e privati.

Da *Argelato*: RAFFAELE MARCHETTI, nominato nel 1845 maestro comunale a Casadio. « Essendosi ruolato nelle colonne mobili dei civici, ha abbandonata la scuola ed è partito per Ferrara » scriveva il 4 maggio '48 il Deputato ecclesiastico di quella scuola all'Arcivescovo. Da altre notizie risultò che egli « non solo abbandonò la scuola, ma andò a Bologna, indossò l'abito militare, prese l'arma unendosi al Battaglione Bignami e recandosi a Ferrara; poscia ebbe parte nella battaglia di Vicenza; ma ritornato a Bologna per un giorno, si presentò alla scuola ammaestrando gli scolari nella manovra militare e riunitosi al Corpo in Bologna si diresse a Venezia e di là diede finalmente compimento al fatto recandosi a Roma col suo Battaglione. Cionondimeno — commenta melanconicamente D. Giovanni Lanzerini, estensore del rapporto — videsi confermato maestro di scuola » (3). Ma per breve tempo, poichè poco dopo l'Arcivescovo lo sospese dall'insegnamento e il Consiglio di Censura lo destituì nel gennaio 1850.

(1) Arch. Arc. P. 30, fasc. 236. Il Battaglione fu sciolto il 5 luglio 49. Cfr. G. NATALI, *Il Battaglione bersaglieri Pietramellara* in « Rass. st. del Risorgimento », A. XXIII.
(2) Arch. Arc. P. 18, fasc. 86.
(3) Ib. S. 510, fasc. 28.

Da *Bazzano*: ALFONSO BORGOGNONI coadiutore del fratello Cesare, maestro comunale. Colpito da censura « per essersi immischiato — secondo il rapporto del Priore del Comune — nei trascorsi politici deliberatamente » (1), venne dimesso da tale ufficio.

Da *Budrio*: LODOVICO CASARI, che nel 1840 era stato eletto maestro a S. Martino in Soverzano. Non essendo, per altri motivi, la sua condotta lodevole « e stantechè egli diede il suo voto alla Costituente » (2), venne invitato a dimettersi; il che egli fece nel 1851, continuando ad insegnare privatamente in Budrio.

Don CLEMENTE DE ANGELIS titolare dal '47 della scuola di Umanità e Rettorica. Avendo portata la Bandiera civica, fatto parte del Circolo popolare e inneggiato alla Repubblica, venne sospeso dall'Arcivescovo, il quale — com'ebbe a scrivere alla S. Congregazione degli studi — « non poteva tollerare che un Sacerdote marci con bandiera alla testa di giovani entusiasti, agiti un paese colle enfatiche sue declamazioni, comprometta la pace e la sicurezza de' Parrochi vicini, faccia parte di Circoli e scriva da liberale il più riscaldato » (3). Destituito dall'insegnamento dal Consiglio di Censura, fu accolto tra i professori del Seminario di Recanati e poi di Bologna.

CLEMENTE MARTELLI, insegnante a Bagnarola dal 1842, fu pure coinvolto « negli avvenimenti nel tempo dell'intruso illegittimo Governo »; ma poi, sottoponendosi « in tutto e per tutto alla volontà dei legittimi Superiori e promettendo di essere e di

(1) Arch. Arc. S. 502, fasc. 14.

(2) Ibidem.

(3) Arch. Arc. S. 29, fasc. 4. A giustificazione del suo atteggiamento, il De Angelis pubblicò un opuscolo dal titolo: *Un episodio del 1849* per D. C.. D. stampato a Firenze nel 1851, che però venne diffuso soltanto dopo la morte dell'Oppizzoni (1855). Appunto dal Doc. IX ivi pubblicato si rileva l'esistenza in Budrio degli Speranzini, costituiti in « Guardia della Speranza ». Sulle idee politiche di D. De Angelis cfr. il suo *Saggio di argomenti filosofici ecc.*, Città di Castello 1852; fra le sue pubblicazioni scolastiche, è specialmente interessante la *Metropea latina* (Bologna 1865) ossia l'Arte della versificazione latina esposta in versi italiani.

mantenersi in avvenire sempre fedele al Pontificio Governo » (1), venne confermato nell'insegnamnto fino alla morte (1853).

Anche D. DANTE FILIPPI, da lunghi anni Deputato ecclesiastico alle Scuole Comunali, nonostante l'avanzata età, venne travolto dall'universale entusiasmo. Secondo il rapporto al Cardinale di D. Antonio Pesci, Arciprete di Vedrana, « in realtà egli sostenne più volte la Bandiera tricolore quando le falangi di Budrio e del vicinato partivano per oltrepassare il Po, ed egli pure la sventolava quando il Sig. D. De Angelis, mal collocato alla pubblica istruzione, arringava per quella causa esecranda » (2).

Da *Castiglione*: RAFFAELE MONGARDI, medicinese, insegnante comunale dal 1843. Secondo le notizie pervenute al Consiglio di Censura « ne' passati sconvolgimenti fu scandalosa la condotta di lui; nè contento di essere riprovevole egli per proprio conto, lo fu pure colla gioventù che doveva educare istruendola in massime repubblicane e di comunismo e conducendola a festeggiare l'albero della libertà imprecando ai Papi e ai Re » (3). Venne sospeso; in seguito fu approvato *ad annum* per l'insegnamento privato.

Da *Cento*: D. ALESSANDRO RUSCONI, insegnante di filosofia nel Seminario, già considerato « provvisorio » per i fatti del 1831, fu destituito « per cattiva condotta politica avendo anche marciato » (4).

Fra i maestri privati vennero segnalati, e quindi ammoniti, ANGELO BORGHI, ANTONIO GIOVANNINI, LUIGI TOMEAZZI per aver dato il voto alla Costituente (5).

(1) Arch. Arc. S. 506, fasc. 22.

(2) Ib. S. 505, fasc. 21.

(3) Ib. P. 18, fasc. 86 « Qualità politiche, morali e religiose de' sottonotati soggetti ».

(4) Ib. P. 18, fasc. 85. Di D. Rusconi è l'opuscolo: *Intorno all'ordinamento della Scuola di Filosofia di Cento*, Roma 1847.

(5) Ib. P. 14, fasc. 58. La votazione ebbe luogo il 25 gennaio 1849 per eleggere

Degli insegnanti pubblici fu destituito GIAMBATTISTA BAGNI dal 1835 maestro di Renazzo. Dimostratosi « per uno dei più riscaldati, egli ha ospitato nella sua abitazione il Circolo popolare, di cui è segretario, ha dato il voto alla Costituente, letto e commentato ai suoi scolari giornali pessimi » (1) ossia l'« Epoca » « Pallade » « il Contemporaneo » che venivano letti anche al Circolo.

Da *Corticella*: ANGELO BARALDI, insegnante comunale dal 1842, il quale «ne' tempi de' passati trambusti si è mostrato fervido ed inclinato alle dottrine del progresso » (2). Non risultando però se queste « siano tollerabili o no », venne rimessa la decisione alla Ballottazione del Consiglio comunale, che riconfermò il maestro.

Da *Crespellano*: OLIMPIO SARTI, maestro comunale dal 1842, « affisse insieme col padre, al pubblico le empie stampe che sortivano alla luce » (3). Non essendo, per altri motivi, la sua condotta lodevole, venne indotto a rinunciare alla Scuola.

Da *Crevalcore*: AGOSTINO GRENGOLI, maestro comunale dal 1847, venne ammonito « per la sua non buona condotta morale e politica » (4) ed altrettanto fu di GIOVANNI PALTRINIERI maestro dal 1843 nell'Appodiato di Palata (5).

Da *Loiano*: CLETO SACCHETTI, eletto pure nel 1847, è ammonito « per aver prese le armi contro i Tedeschi » (6).

Da *Medicina*: il Dott. BARTOLOMEO RONCOVASSAGLIA, dal 1845 insegnante pubblico nella Scuola di Umanità e Rettorica.

un Deputato all'Assemblea Romana alla quale fu nominato il dott. Gaetano Bagni. Oltre D. Rusconi anche sei altri Sacerdoti votarono per la Costituente e vennero ammoniti. (Cfr. Arch. Arc. S. 29, fasc. 2).

(1) Arch. Arc. P. 12, fasc. 58.
(2) Ib. P. 18, fasc. 86, « Qualità politiche, morali, religiose, ecc. ».
(3) Ib. S. 503, fasc. 16.
(4) Ib. P. 8, fasc. 52.
(5) Ib. P. 7, fasc. 51.
(6) Ib. R. 174, fasc. 11.

Nei rapporti del Governatore e della Polizia è messo in rilievo ch'egli fu Segretario del Circolo popolare e che pubblicò un'istruzione sulla riforma dei Municipi; in quello dell'Arciprete D. Camillo Monari è rilevata l'opera sua per l'istruzione degli Speranzini: « ciò che più spiacque ai buoni era vederlo a capo di giovanetti (fra i quali non pochi scolari) farsi loro maestro nel maneggio delle armi » (1). Tuttavia trattandosi « di un uomo d'indole buona, involontariamente ammorbato dall'alito pestilenziale di chi lo prese alla rete », se la cavò con un'ammonizione. Continuò ad insegnare fino al 1857, quando venne eletto Segretario del Comune.

Da *Molinella*: GIOVANNI BERGONZONI, insegnante nella scuola d'aritmetica, già segnalato per i fatti del 1831. Secondo il Deputato ecclesiastico delle Scuole « ne' passati rivolgimenti si è mostrato molto ligio, anzi riscaldato per la tanto decantata italianità » (2); la sua sorte fu rimessa alla Ballottazione del Consiglio comunale, che lo confermò nell'insegnamento.

GIACINTO ZANETTI, dal 1841 maestro a S. Pietro Capofiume, « può dirsi un repubblicano rosso, avendolo fatto conoscere anche l'ultimo conflitto di Bologna, nella quale circostanza condusse a Molinella i civici di S. Pietro Capofiume, che insieme a questi e a quei di Argenta furono poscia mandati a Bologna dal Sig. Luigi [illegible] in numero di 96 » (3). Da stabile venne dichiarato provvisorio.

NAPOLEONE SOVERINI è chiamato « Maestro Venturiere » perchè sprovvisto di patente; venuto dal ravennate, si era fissato a Molinella aprendovi una scuola privata. « Nelle passate politiche emergenze poteasi chiamare tribuno del popolo, e per queste sue balorde prerogative divenne Segretario di questo Circolo Nazio-

(1) Arch. Arc. P. 3, fasc. 40.
(2) Ib. S. 508, fasc. 24.
(3) Ib. P. 18, fasc. 86 « Qualità pol., mor., rel., ecc. ».

nale, che dovevasi chiamare circolo veramente vizioso » (1). Più volte diffidato a smettere d'insegnare, finì per essere tollerato « non avendo altra via per guadagnarsi il modo di sostentare la propria famiglia ».

Da *Monte S. Pietro*: RAFFAELE CODINI dal 1846 insegnante a S. Lorenzo in Collina. Secondo il rapporto dell'Arciprete di Monteveglio « è un giovane di poca morigeratezza e riscaldatissimo pel Governo liberale e repubblicano » (2). Venne ammonito.

Da *Pianoro*: GIACOMO SIMONINI, già insegnante nella Scuola Minarelli, fu nominato insegnante a Pianoro nel 1839. « Per intromissione negli affari politici » (3) ossia per aver fatto parte della Guardia Nazionale e funzionato da Segretario nella nomina dei consiglieri durante la Repubblica, venne ammonito. Altrettanto fu di LEONARDO ROSSI, insegnante privato a Livergnano, il quale fu « prudente ma antitedesco » (4).

Da *Porretta*: RAFFAELE MARGELLI, maestro comunale dal 1846; « pure non spiegando deciso carattere, si mostrò incline alla Repubblica ». Ammonito, continuò ad insegnare fino alla morte (5).

Da *Sant'Agata*: VALERIANO GRENGOLI dal 1845 maestro di latinità e belle lettere. Dall'inchiesta sugli impiegati comunali risultò ch'egli fu « uno dei più fervidi riscaldati per la causa italiana e della Repubblica romana con notabile scandalo di tutto il paese » (6). Altri rapporti all'Arcivescovo aggiungono che fu uno degli agitatori dei disordini di S. Giovanni in Persiceto e ammaestrava i giovanetti alla guerra nelle formazioni degli Speranzini, concludendo che « quanto egli è abile ad erudire, altrettanto si è mostrato brigante in politica » (7)! Da stabile venne quindi dichiarato provvisorio, continuando in tale qualità ad insegnare fino al 1855. Secondo l'Arciprete D. Lanzarini tutte le scuole del Comune andavano male perchè dirette, ancora nel 1850, dalla Deputazione scolastica composta di elementi del tempo della Repubblica Romana. La costituivano infatti D. Illuminato Guidozzi « molto fanatico per la Repubblica romana », lo speziale Filippo Guizzardi « uomo assai fanatico, il quale anche nel '31 fu matto a segno da rompere le lastre della Canonica dell'Arciprete Pizzirani e l'anno passato (1849) disse di volermi incendiare la canonica »; Pasquali Giuseppe, segretario alla Partecipanza, « ch'andò alla casa dei Gesuiti di Modena e tornato a casa disse di quei venerabili Padri cose infami » e finalmente Cleto Zamboni che « si ritiene abbia in casa, o almeno avute, cose di proprietà dei Gesuiti » (1).

Naturalmente l'Arcivescovo non approvò siffatta Deputazione; ma il Consiglio Comunale, ch'era anch'esso composto « di temerari repubblicani », la confermò facendone stampare i nomi sul programma della solenne premiazione dell'ottobre 1852.

Da *Sant'Agostino*: ALESSANDRO BOTTAZZI, insegnante dal 1841 nella scuola di grammatica italiana e latina, alle quali qualche anno dopo si aggiunsero anche i precetti di Umanità e Rettorica. Ebbe già un richiamo nel '45 per aver tenuto, senza mostrarlo al revisore ecclesiastico, un « discorso accademico sacro » in cui equiparava la Religione Cattolica alle altre religioni. Messosi così in urto col clero locale, prese viva parte ai fatti del '48 e '49 trascurando l'insegnamento della Dottrina cristiana agli scolari, che anzi « ammaestrava sulle massime contrarie alla legittimità »; perciò i genitori non mandavano più i proprî figli alla sua scuola. Inoltre, secondo il rapporto del Governatore di Poggio Renatico (15 ottobre 1849): « fu quegli che nel tempo del disordine pubblico procurò ed ottenne di avere un frate di Cento a Sant'Agostino onde predicasse in piazza parole di libertà da una tribuna, e si sa che

(1) Arch. Arc. S. 508, fasc. 24.
(2) Ib. S. 504, fasc. 17.
(3) Ib. S. 502, fasc. 12.
(4) Ib. R. 174, fasc. 11.
(5) Ib. P. 5, fasc. 46.
(6) Ib. R. 174.
(7) Ib. P. 8, fasc. 53.

(1) Ibidem.

il Bottazzi da un capo della tribuna suggeriva al predicatore parole liberali contrarie alla sovranità. In altra circostanza, mentre lo sciagurato Padre Bassi in Cento arringava il popolo, il Bottazzi fece da suggeritore e voleva che il Bassi inveisse contro l'Arciprete di Sant'Agostino, che già era partito dalla sua chiesa; ma il Bassi a voce sommessa risposegli: Questo è troppo » (1). Su questo episodio, la Curia chiese chiarimenti al Governatore di Cento, il quale rispose il 22 ottobre che dalle indagini « si è solo rilevato che il Bottazzi si trovasse realmente in questa città allorquando il fu P. Bassi veniva a declamare contro lo straniero e contro i retrogradi intanto che esaltava insino alle stelle l'adorato nostro Padre e Sovrano il glorioso Pio IX; ma non si è rilevato che gli sedesse vicino e tanto meno che gli suggerisse d'inveire contro alcun Parroco. Ciò accadeva nel maggio del '48 (2), ma nel dicembre successivo essendosi recato nuovamente a declamare sulla piazza di Pieve, toltasi la maschera vomitava bestemmie contro il dominio temporale dell'Augusto Pontefice, che aveva precedentemente esaltato e fu perciò che io gli vietai onninamente di venire in Cento » (3). Per quanto non concordino le varie relazioni, il Bottazzi venne considerato come « istigatore di pubbliche escandescenze » e quindi fu destituito. Il Comune di Sant'Agata colse l'occasione per sopprimere la Scuola di Umanità e Rettorica; tanto più che allora non era frequentata che da un solo allievo...

Da *S. Giorgio in piano*: LUIGI CUPPINI, maestro comunale dal 1833 « fu di condotta alquanto deplorevole ne' tempi delle passate vicende, nè frequentò la Congregazione festiva » (4). Rimessa la sua sorte al Consiglio comunale, fu confermato nella ballottazione.

(1) Arch. Arc. P. 5, fasc. 45.
(2) Più esattamente, Ugo Bassi fu a Cento, sua patria, il 30 aprile (Cfr. BESEGHI, O. c. I, 260) e il 19 dicembre (Idem, II, 15).
(3) Arch. Arc. P. 5, fasc. 45.
(4) Ib. P. 18, fasc. 86 « Qualità pol., mor., rel., ecc. ».

LUIGI FRANCHI, insegnante pubblico dal 1846, « fu di condotta alquanto vituperevole nelle passate convulsioni. Declamò contro il Clero ed a quando a quando ha tenuti discorsi offensivi » (1). Dichiarato provvisorio, potè egualmente continuare ad insegnare fino alla morte.

Da *S. Giovanni in Persiceto*: MICHELE BAZZONI dal 1841 maestro di lingua italiana, latina e prosodia. « Di massime guaste, ha lanciato brutali invettive contro il Pontefice, i Cardinali e il clero Superiore. Ha tenute istruzioni d'indipendenza, di libertinaggio, di disprezzo del Vangelo e delle pratiche venerande di Religione » secondo il rapporto dell'Arciprete; secondo quello del Governatore invece « fu amatore, ma onesto amatore delle istituzioni liberali, che plaudì grandemente quando nei primordi del Pontificato della Santità di Nostro Signore furono queste dalla sua munificenza concesse. Conseguente però a se stesso non può imputarglisi alcun fatto che importi approvazione degli avvenimenti ch'ebbero sgraziatamente luogo dal 15 novembre 1848 in avanti » (2). Venne dimesso dall'ufficio; però, in considerazione delle diverse versioni, delle penose sue condizioni e del buon insegnamento, l'Oppizzoni propose ed ottenne dalla S. Congregazione degli studi di conservarlo al suo posto, nel quale infatti rimase fino al 1856.

Anche il maestro di musica GIOVANNI ANDREIS, già segnalatosi nei fatti del '31, nonostante l'avanzata età (come riferiva l'Arciprete all'Arcivescovo) « ha seguito le orde della gioventù per la maggior parte sedotta, non ha risparmiato i patimenti del campo che finirono con lo scioglimento del Battaglione del Reno. Restò chiusa la scuola nel frattempo (commenta ironicamente) ma la Comune pagò lo stipendio qual premio allo zelo per la conquista d'Italia » (3)!

Da *Sacerno*: TOMMASO BECCHETTI, maestro a Buonconvento.

(1) Arch. Arc. S. 511, fasc. 30.
(2) Ib. P. 6, fasc. 51.
(3) Ib. P. 6, fasc. 51.

« Fu caldissimo negli ultimi sconvolgimenti. Aveva molta premura che fossero letti i proclami del sedicente Governo rappresentativo » (1). Venne ammonito e posto sotto sorveglianza.

Da *Serravalle*: GIOVANNI GARAGNANI, maestro in Zappolino dal 1846, il quale « certamente era riscaldato per la Repubblica e di quando in quando veniva a conferire (afferma il parroco) coi capi repubblicani di questa mia parrocchia, e specialmente in giorno di festa » (2). Venne ammonito.

Da *Zola Predosa*: GIUSEPPE MONTANARI nominato maestro pubblico nel 1846. « Li Comunisti di Zola Predosa — si legge in una petizione al Cardinale di 67 capi famiglia, in data 18 settembre 1849 — fanno presente a V. E. che il maestro Montanari è stato caldissimo partigiano della Repubblica e zelantissimo promotore della barricata nel periodo malaugurato della rivoluzione, per cui in quell'epoca, posto in non cale l'esercizio di ogni suo dovere, niente altro curava se non la distruzione dell'ordine nonchè quella del Governo ben amato del Sovrano Pontefice Pio IX » (3). Ritenuto pregiudicato in politica e morale, il Consiglio di censura lo destituì dall'insegnamento.

***

Rimesse, nel modo che sappiamo, le cose a posto, con Circolare 3 settembre 1849 la Sacra Congregazione agli studi ordinava l'istituzione in ogni Diocesi dello Stato d'un Consiglio di Censura « per conoscere la qualità e la condotta dei Professori delle Università... ed eziandio di tutti i maestri delle altre scuole tanto pubbliche quanto private, nell'intendimento di garantire la gioventù studiosa da perniciosi esempi e dalle fallaci dottrine dei maestri perversi » (4).

(1) Arch. Arc. R. 174, fasc. 11.
(2) Ib. S. 504, fasc. 20.
(3) Ib. S. 500, fasc. 3.
(4) Le norme circa il funzionamento dei Consigli di Censura sono contenute nella Notificazione del 18 sett. 49 relativa all'amnistia per i delitti politici dei dipendenti dello Stato, i quali venivano condonati in quanto alla pena, non in quanto alla permanenza nei loro impieghi; nella Circolare del 2 ottobre 49 relativa al modo di procedere nelle votazioni delle risoluzioni; nella Notificazione del 3 novembre 49 relativa alle ballottazioni degli impiegati Comunitativi alle quali dovevano prender parte i Deputati ecclesiastici alle scuole.

A Bologna l'Oppizzoni costituì subito per i Maestri della città e della Diocesi una Commissione, presieduta da lui stesso, e composta di tre ecclesiastici: Can. Antonio Tassoni, D. Giulio Cesare Evangelisti, D. Serafino Giorgi e due laici: Avv. Fabio Fabri Vice Presidente del Tribunale civile e criminale, Ing. Gaetano Frizzati dottore del Collegio Matematico (1).

Come siamo venuti man mano accennando, essa concluse i lavori proponendo alla S. Congregazione degli studi un Elenco di 36 maestri censurabili, di cui 31 per ragioni politiche. Di questi 8 vennero destituiti; 10 sospesi, 11 ammoniti e 2 indotti a rinunciare al posto. Parte dei sospesi, o per disposizione della S. Congregazione o per effetto delle ballottazioni, diventarono da stabili provvisori, parte vennero confermati; i dimissionari poterono darsi all'insegnamento privato. Dei destituiti o comunque indiziati per motivi politici invece soltanto a qualcuno, per particolare clemenza dell'Arcivescovo, fu permesso d'insegnare privatamente; tutti vennero esclusi dall'insegnamento pubblico. Così accadde, per esempio, nel 1850 nel concorso per la scuola di Monteveglio, da cui venne escluso RAFFAELE GHEDUZZI perchè « nei passati sconvolgimenti politici tenne condotta riprovevole e tuttora è del pensare medesimo » (2) e nel concorso per la scuola di S. Lazzaro da cui vennero esclusi GIUSEPPE MONTANARI destituito a Zola Predosa, ANTONIO MONGARDI perchè « quantunque abilissimo nell'arte sua di maestro, fu licenziato dalle scuole pubbliche di Loiano e Crevalcore per ragioni politiche » (3), GAETANO GHEDINI, « per-

(1) La Commissione tenne le sue adunanze presso l'Arcivescovo il 3 e il 15 gennaio 1850, come si rileva dai relativi verbali (Arch. Arc. P. 18, fasc. 86).
(2) Arch. Arc. S. 504, fasc. 18.
(3) Ib. S. 502, fasc. 12.

chè democratico puro, se non rosso color di rosa » (1). Tale rigore era imposto dalla vigile sorveglianza di Roma sui dipendenti dello Stato e dei Comuni. Nel 1850 era giunto a tal segno che essi vennero persino consigliati a togliersi barba e baffi « i quali rinnovano la triste memoria dei tempi andati » e possono significare in coloro che li portano « la loro adesione alle detestabili cose passate » (2)!

***

Il vecchio Card. Oppizzoni con la sua Lettera pastorale del 4 marzo 1850 « ai pubblici e privati maestri e maestre della città e Diocesi » ai quali paternamente ricordava i gravi loro doveri di educatori cristiani, parve considerare chiuso il periodo delle innovazioni. Ma il loro fatale andare non poteva essere arrestato. Dimostravano di sentirlo autorità civili e religiose con le loro inchieste ugli impiegati (3), le pastorali ai Deputati delle pubbliche e private scuole della Città e Diocesi (4), le Circolari sulla vigilanza dei libri di testo (5), e forse lo comprese lo stesso Pontefice allorchè, nell'estate del 1857, compì il suo viaggio attraverso le Province. Appunto in quella circostanza venne presentato a Pio IX, fra le altre, anche la situazione degli « Istituti di educazione popolare in Bologna » (6). Da essa si rileva che nella Città esistevano

(1) Arch. Arc. l. c. Il Ghedini nel 1831 aveva preso parte come ufficiale alle colonne bolognesi dirette ad Ancona e nel 35 fu carcerato per relazioni coi rifugiati Modenesi. Caduto in miseria, aveva chiesto d'insegnare privatamente (Arch. Arc. P. 30, fasc. 224). Nel 48 fece parte del Battaglione Alta Romagna ed Umbria, indi nel 49 passò al servizio di Garibaldi nella I[a] Legione Italiana. Dal Governo dell'Emilia nel 1860 venne proclamato « Benemerito della Patria » (Museo del Risorgimento, Serie C.).

(2) Arch. Arc. R. 176, N. 20, Circ. del Ministro dell'Interno e Polizia (18 febbraio 1850).

(3) Arch. Arc. R. 174, fasc. 11.

(4) Lettera Pastorale 1 aprile 1851.

(5) Circ. N. 3044 della S. Congregazione degli studi, 9 febbraio 1851.

(6) La relazione, opera del Dott. D. Francesco Fantoni, è inserita nell'*Omaggio a memoria dell'Augusta presenza di N. S. Pio IX in Bologna*, Bologna 1857.

17 Istituti femminili che ospitavano ed educavano 881 giovinette, e 9 Istituti maschili con 2074 giovinetti. Nel 1858 la S. Congregazione degli studi « a smentire le calunniose asserzioni con le quali viene accusato il Governo della Santa Sede di noncuranza per la pubblica istruzione » (1) ordinava una generale inchiesta sullo stato reale delle scuole pubbliche, private, sussidiate e gratuite di ogni ceto. Grazie a questa disposizione abbiamo notizie precise sull'istruzione in Bologna e Diocesi alla vigilia della fine del dominio pontificio nelle Legazioni. Esistevano dunque 128 scuole pubbliche e 431 private, di cui in gran parte femminili, alle quali accorrevano 13586 alunni, di cui 8509 maschi e 5077 femmine (2). Confrontando queste cifre con le 300 scuole (tra pubbliche e private) del 1831 e coi circa 5000 scolari di allora, appare che in quei ventisette anni era stato fatto un discreto cammino. Ma anche nel settore scolastico ben altra strada si doveva percorrere nel clima dell'Italia unificata, come risulta dal già ricordato volume di Alberto Dallolio sugli *Istituti d'istruzione del Comune di Bologna dal* 1859 *al* 1889.

RODOLFO FANTINI

(1) Circ. N. 1311 del 5 agosto 1858.

(2) Arch. Arc. P. 19, fasc. 92.

APPUNTI E VARIETÀ

Venedico Caccianemici e la sua gente
Nuove ricerche

(*Continuazione e fine*)

III.

Se poi consideriamo la figura del cittadino illustre, del potente e liberale magnate, quale ci appare appunto messer Venedico nelle tumultuose vicende di quel tormentato periodo storico, è ancor più evidente ch'egli non poteva assolutamente essersi macchiato dell'infamia attribuitagli da Dante.

Dai documenti che parlano di lui, e non sono pochi, sappiamo che tenne la podesteria in diverse città: a Imola (nel 1264), a Modena (nel 1272), dove l'anno precedente fu capitano del popolo; a Milano (nel 1279), a Pistoia (nel 1283) e, infine, di nuovo a Milano nel 1286. Coi frati gaudenti Loderengo e Catalano e con altri amanti della pace fu arbitro fra le parti che nel 1267 laceravano la città. Nel 1274, capeggiando la fazione guelfa predominante allora in Bologna, fu il principale fautore della prima cacciata dei Lambertazzi e l'anno 1279 fu tra i cinquanta bolognesi che giurarono la pace coi Lambertazzi innanzi al Legato Cardinal Latino per volontà di Nicolò III papa. Nel 1280, avvenuta la seconda cacciata dei Lambertazzi, a cui egli certo contribuì, fu citato a comparire innanzi al conte di Romagna, Bertoldo Orsini. Il 25 Dicembre 1283, terminata la podesteria in Pistoia, fu pregato dal comune e dal popolo di quella città di voler accettare la carica di capitano del popolo, ch'egli rifiutò. Insieme coi celebri dottori Lambertino Ramponi, Alberto Odofredi e Antolino da Manzolino fu tra gli arbitri che nel Dicembre 1287 composero la discordia di Reggio e l'anno seguente, aderendo alla parte di Rolandino da Canossa, favorì la dedizione di detta città al dominio di Obizzo d'Este. Nel 1289 assegnò al Comune un cavallo per l'imposta delle cavallate Nello stesso anno fu inviato ambasciatore ad Obizzo per confermare l'alleanza del 1287, quindi al conte di Romagna. In quegli anni conobbe, per breve tempo, anche le pene dell'esilio, giacchè

avendo osato rompere gli « Ordinamenti Sacratissimi » (1287)(1) e a parlare in favore degli sbanditi (1289) (2), fu inviato a confino tutt'e due le volte (3).

Capo riconosciuto, dice lo Zaccagnini, di tutta la sua casata, ne impersonò le sorti, la guidò nei fieri tumulti di parte fra il cozzo delle armi e, più tardi, le diede splendori principeschi imparentandola, come abbiamo detto, con gli Estensi marchesi di Ferrara. Infatti, due dei suoi figliuoli, Pellegrina e Lambertino, sposarono rispettivamente Fresco e Costanza figli di Azzo VIII d'Este. Pellegrina divenne anche amministratrice di Folco suo figlio lasciato erede dello stato nel 1308 dal marchese Azzo suo avo (4).

Il contratto di matrimonio fra Lambertino e la piccola Costanza d'Este fu stipulato nel Novembre 1294. In tale occasione il Marchese volle che, con la dote assegnata alla figlia, fossero comprate da Venedico diverse possessioni nel comitato di Bologna. La dote di Costanza venne fissata in 2000 lire di bolognini, che furono versate nelle mani di Venedico dal conte di Lavania, procuratore di Azzo VIII, e con tale somma si provvide all'acquisto di dette possessioni nelle curie di Manzolino, Piumazzo e Castelfranco; ma le nozze furono rimandate e vennero celebrate con gran pompa undici anni più tardi nel Castello di Soverzano, dove i Caccianemici avevano amplissimi possessi (5).

Anche questo secondo matrimonio doveva esser stato suggerito al Marchese dal desiderio di ricompensare il suo congiunto dei grandi servigi ri-

(1) Nel Novembre del 1286 Ramberto dei Baccilieri aveva ucciso un milite della Società della Branca; perciò il popolo a furore incendiò le sue case e i suoi possedimenti nella città e nel contado; gli incendiari e gli aggressori furono assolti; Ramberto fu bandito e dipinto come traditore nel palazzo del comune e sulla sua testa fu stabilita una taglia di lire 2000 con gravi pene per chi gli avesse dato ricetto. Ciò indusse Venedico a prendere le difese del suo congiunto e, messosi alla testa di alcuni altri magnati, tentò un colpo per scuotere il giogo del popolo. FILIPPINI F., *Dante scolaro e maestro*, cit., p. 57.

(2) Nel Consiglio degli Ottocento arringò prima in favore dei banditi Guglielmo de' Lambertini « et post ipsum surexit dominus Veneticus de Cazanimicis, ad concionandum et quod occasione verborum que dixerunt, levatus fuit clamor et rumor inter conxiliarios adstantes in ipso conxilio » ZACCAGNINI G., *Pers. dant. a Bologna e in Romagna*, cit., p. 33.

(3) Cfr. ZACCAGNINI G., *Pers. dant. in Bologna*, cit.; FILIPPINI F., *Dante scolaro e maestro*, cit.,

(4) GHIRARDACCI C., *Historia di Bologna*, I, p. 413; Arch. di Stato, Bologna, Registro Grosso, II, c. 257; LITTA P., *Famiglie celebri d'Italia*,

(5) ZACCAGNINI G., *Pers. dant. in Bologna*, cit., p. 35.

cevuti specialmente quand'egli, nel 1293, salì al trono. Basti pensare che Venedico era stato uno dei principali fautori della dedizione delle città di Reggio e di Modena al dominio Estense. È certo però che nell'intenzione del Marchese vi era anche sopratutto una segreta mira politica. Azzo era salito al trono appena da un anno col proponimento di estendere il suo dominio politico a danno della vicina Bologna: un nuovo vincolo di parentela con la più potente delle famiglie nobili bolognesi poteva essergli molto utile per effettuare il suo ambizioso piano. Ma noi abbiamo già visto che se il giovane Alberto nipote di Venedico si lasciò facilmente attrarre nella sua orbita, lo zio non si prestò affatto a secondare le mire del potente congiunto, non solo, ma gli contrappose, al contrario, la più tenace ostilità, serbando così intatta la sua fede alla patria.

Messer Venedico era anche imparentato con la potente casa degli Ubaldini, giacchè una sua nipote, Pellegrina figlia di Caccianemico, e sorella del predetto Alberto, era andata sposa fin dal gennaio 1271 ad Azzuccio degli Ubaldini, nepote di Rogerio, il futuro arcivescovo di Pisa e crudele giustiziere del conte Ugolino (1).

Egli fu dunque uno dei bolognesi più illustri del tempo e certamente il più potente, tanto da essere considerato quasi come un signore della città, e il popolo lo ebbe caro per la sua munificenza e liberalità. Fu stimato negli estimi per la somma veramente da principe di venti mila lire di bolognini, abituale arringatore nel consiglio delle parti, fu apprezzato in corte come nel governo d'importanti città per il senno che doveva averlo reso noto oltre la cerchia delle patrie mura (2).

Il Mazzoni-Toselli non ritiene verosimile che un tal uomo si macchiasse di così vergognosa colpa in volgarissimo modo. Fu certamente una calunnia inventata dal Poeta per vendetta, egli dice, perchè Venedico fu nobile cavaliere, probo e valoroso (3).

È dunque evidente che l'accusa mossa a Venedico, non avendo alcun fondamento di verità, non è che l'effetto della vendetta di Dante contro uno dei più fieri e potenti nemici di sua parte. Il Poeta, per spirito settario, volle sopratutto colpire in Venedico il capo del guelfismo nero allora dominante in Bologna, il quale, nel 1274, cacciò la parte avversa dalla città,

(1) Grilli V., e Giorgi G., *Contratto nuziale di Pellegrina Caccianemici per nozze Regnoli-Musi*, Bologna, 1904.

(2) Zaccagnini G., *Pers. dant. a Bologna e in Romagna*, cit.

(3) Mazzoni-Toselli O., *Dizion. Gallo-Italico*, cit. II, p. 1253.

quella stessa colla quale più tardi Dante fu spinto fuori della patria per il moto dei Neri (1).

E che Dante ben sapesse di aver infamato Venedico e con lui tutti i membri della sua casata ingiustamente, lo prova il fatto che neppure in seguito al reiterato invito dell'amico Giovanni del Virgilio egli osò più metter piede in Bologna, temendo sopratutto le giuste rappresaglie dei Caccianemici.

Nel 1319 Giovanni del Virgilio invita per la seconda volta il Poeta a recarsi nei « suoi antri ». Dante risponde, nella seconda egloga, che non può accettare l'invito per varie ragioni e, tra l'altre, per timore ch'egli ha di Polifemo.

Rileggiamo ivi, nella versione dell'Albini, il brano su Polifemo, Dice Titiro (Dante); « Ma pur benchè convenga posporre al bel suol di Peloro gli etnei sassi, v'andrei per Mopso vedere, lasciando il gregge qui, se, te, Polifemo, non paventassi ».

Gli risponde Alfesibeo (maestro Fiduccio de Milotti da Certaldo): « E chi può non temer Polifemo, uso a bruttarsi di sangue umano la gran bocca, fin da quel tempo quando Galatea de l'abbondonato Aci, ahi, ahi meschino!, il vide le viscere dilacerare? A stento essa campò; valer potea forza d'amore mentre l'atroce rabbia schiumava un'ira sì grande? E che più se Achemenide, a solo vederlo grondante de la strage dei suoi, ritenne gli spiriti a pena? Ah, vita mia, ti prego, non mai desiderio sì fiero ti sospinga che il Reno nè quella sua naiade avvolga il tuo illustre capo » (2).

Col « bel suol di Peloro » e coi « sassi etnei » si vuole contrapporre la campagna ravennate a Bologna. « Mopso » è Giovanni del Virgilio.
Ma chi è Polifemo?

Alcuni hanno voluto ravvisarvi Romeo Pepoli, forse perchè parteggiava coi Guelfi, ma non spiegano la causa per cui l'Alighieri, ospite di Guido Novello da Polenta pure guelfo, doveva temere le tirannia di Romeo (3). Si è pensato a Roberto di Napoli (4), a Fulcieri de' Cal-

(1) Zaccagnini G., *Person. dant. in Bologna*, cit., p. 32; Filippini F., cit., p. 61.

(2) Albini G., *Dantis Eclogae Johannis de Virgilio Carmen et egloga responsiva*, Firenze, 1903, p. 77.

(3) Wicksteed P. H. e Gardner E. G., *Dante and Giovanni del Virgilio*, Including a critical edition of the of Dante's Eclogae latinae, ecc., Westmister, 1902.

(4) Scolari F., *I versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri*, Venezia, 1845, pp. 53, 54.

boli (1) e perfino a Bertrando del Poggetto (2), personaggi che sono da escludersi senz'altro per il solo fatto che non dimoravano a Bologna nel tempo in cui Dante scriveva a Giovanni del Virgilio.

Nel mito di Aci e Galatea si vede adombrato il dramma di Imelda de' Lambertazzi e di Bonifacio de' Geremei, che fu il prodromo dello scoppio della guerra civile nel 1274; perciò si è creduto da alcuni recenti critici, quali il Filippini, il Lidonnici ed altri che in Polifemo Dante volesse personificare il furore della fazione guelfa, dominante fino da allora in Bologna (3).

Guido Mazzoni, in una sua recente memoria ricca di serrate argomentazioni e di appropriata dottrina, ravvisa nel Polifemo bolognese Fulcieri de' Calboli e Bertrando del Poggetto e, nell'antro, la guelfa Bologna (4).

Che l'antro di Polifemo fosse il comune guelfo o piuttosto Bologna si ammetta pure, ma che i due personaggi nominati dal Mazzoni possano aspirare alla candidatura del Ciclope bolognese noi lo escludiamo senz'altro perchè, come abbiamo già detto, essi non ebbero mai sede in Bologna o se l'uno di essi l'ebbe temporaneamente fu solo dopo il 20 Luglio 1321.

Il Mazzoni nelle sue dotte argomentazioni, che sono, ripeto, di una logica sottile e serrata, suppone ritardata la composizione della seconda egloga di Dante alla primavera del '21, e, poichè è noto che Fulcieri de' Calboli prese possesso della sua carica di capitano del popolo in Bologna il 20 Luglio 1321, egli afferma che, nella primavera di quell'anno, Dante poteva essere ugualmente a conoscenza della elezione di Fulcieri, valendo allora la consuetudine di proclamare simili elezioni tre mesi innanzi l'ingresso del designato nel suo uffizio.

Se non che, ammesso pure che Dante rispondesse a Giovanni del Virgi-

(1) Biscaro G., *Dante a Ravenna*, in « Bullettino dell'Ist. stor. ital. » n. 41, Roma, p. 79.

(2) Colini-Baldeschi E., *Intorno al Polifemo delle egloghe di Dante*, in « Giorn. dant. » luglio-sett. 1923, pp. 262-267; Colini-Baldeschi L., *Bologna nelle opere di Dante*, Bologna, 1921, p. 46.

(3) Filippini F., *Dante a Ravenna e il famoso Polifemo*, nella Rivista « La Romagna » an. XV, fasc. IV; Lidonnici G., *La corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio con Dante e il Mussato, e le postille di Giovanni Boccaccio*, in « Giorn. Dant. », Firenze, 1914, an. XXI quad. VI.

(4) Mazzoni G., *Dante e il Polifemo Bolognese*, in « Arch. stor. ital. ». An. XCVI, 1938, I-II

glio soltanto nella primavera del '21, il che però è tutt'altro che pacifico, non si spiega come egli paventasse l'antro del Ciclope anche quando, nel '19, scriveva la prima egloga, la quale è così strettamente legata alla seconda da formare entrambi, come lo stesso Mazzoni osserva, una unità concettuale e formale inscindibili.

Nella prima egloga dice, infatti, Titiro a Mopso: « Sarà gran festa ne' regni della poesia s'io con la ghirlanda in capo intonerò l'inno del trionfo ». Ma io « dato pure che fosse l'ora di ciò » (e non è: il Paradiso non è finito) « paventerei » Bologna (1).

Perciò noi crediamo fermamente che il Polifemo dantesco non possa essere che un mostro prettamente bolognese, un mostro cioè che ha per suo antro abituale Bologna e che questo riferimento a Bologna non possa essere quindi occasionale nè restare generico senza che si abbiano a si facciano presenti fatti e persone del luogo, ciò che è secondo la norma di tutta la « Commedia », in cui presso che dappertutto, come lo stesso Mazzoni afferma, « l'asratto si attua e si esprime in figure o in accenni personali » (2).

Nella diretta apostrofe « te Polipheme, timerem », Dante infatti vuole evidentemente alludere ad una persona o famiglia, ch'egli a ragione doveva temere: ad una persona o famiglia di parte guelfa usa ad infierire da tempo nelle lotte e non difficile al delitto. Ragione per cui Corrado Ricci ravvisa in Polifemo un discendente della famiglia Caccianemici dell'Orso, che fino dal tempo del maggior furore del guelfismo nero fu la più potente ed anche la più bellicosa delle famiglie guelfe bolognesi (3).

Questa famiglia, il cui cognome suonava come un grido di guerra, divenne il simbolo del guelfismo più intransigente e più nero e, nella lotta senza quartiere ch'essa ingaggiò coi Lambertazzi, fu di una ferocia senza pari, finchè, capeggiata da Venedico Caccianemici, non riuscì, nelle fierissime mischie del maggio e del giugno 1274, a cacciarli dalla città (4).

Per molto tempo essa fu in grave discordia coi Lambertini e la contesa tra le due grandi casate guelfe, degenerata talvolta in risse ed aperta guerra, fu così aspra che si rese necessario persino l'intervento di Carlo

(1) Albini G., *Dantis eclogae*, cit., p. 36.

(2) Mazzoni G., *Dante e il Polifemo Bolognese*, cit., p. 11.

(3) Ricci C., *Gli ultimi anni di Dante*, Conferenza letta nella sala di Dante in Orsanmichele.

(4) Zaccagnini G., *Pers. dant. in Bologna*, cit., p. 32.

d'Angiò re di Sicilia, il quale mandò nel 1287 un suo messo speciale a pacificare gli animi.

Adunato il Consiglio del popolo dinanzi al podestà Guidesto da Pontecarali, e al messo di re Carlo d'Angiò, Riccardo del Belvedere, si confermò una riformagione già deliberata nel 1276 nel Consiglio degli Anziani e dei Consoli per riportare la pace tra le due famiglie discordi.

In quella riformagione del 1276 erano ricordati de' Caccianemici, Alberto, Venedico, Guido, Genovese, Alberto Novello e Gruamonte; de' Lambertini, Guglielmo, Calorio, Bartolomeo, Gozio e Pietro suoi figli, Jacopo di Guido e Gruamonte di Calorio. Furono fideiussori per l'una e per l'altra parte ragguardevoli cittadini, fra i quali due dei Gozzadini e Alberto d'Oddofredo dottore di leggi. Fra i testimoni a quell'atto di pacificazione, fu presente anche il poeta bolognese Onesto degli Onesti (1).

Il padre di Venedico, « Miser Alberto de Cazanimigo », così menzionato nel « Sirventese dei Lambertazzi e Geremei », guidò anch'egli la parte Geremea nella guerra tra guelfi e ghibellini del 1270 e fu chiamato dai suoi avversari « Alberto dalle iniquità » (2). Lo stesso Venedico, dietro istigazione del padre, prese parte all'uccisione di Guido Paltena suo cugino (3); nell'agosto 1287, come abbiamo già detto, fu condannato al bando per aver capeggiato il tentativo dei Grandi di rompere gli « Ordinamenti sacratissimi »; ritornato in patria, alla fine dello stesso anno, fece subire la sua autorità perfino a Rolandino Passeggeri inducendolo a venire ad accordi coi Grandi e a riunire le forze della parte guelfa contro la risorgente fazione ghibellina (4).

(1) Causa prima dell'aspra contesa sembra che fossero, come appare alla fine del lungo documento, dei possedimenti disputati fra le due famiglie, per i quali erano state presentate speciali petizioni, per Galliera, Padula e Massimatico dai Lambertini, per Dalmanzatico, Rognatico, Poggio Renatico, Poggio d'Augellino e Camaiore dai Caccianemici; ZACCAGNINI G., *Pers. dant in Bologna e in Romagna*, cit., p. 31.

(2) Il Sirventese dei Lambertazzi e Geremei, in « Atti e mem. della R. Deput. di st. patria per le Provincie di Romagna, 3ª Serie, Vol. IX, 1901, pp. 181 e segg.; RICCI C., *Gli ultimi anni di Dante*, cit., p. 32.

(3) La colpa di tale omicidio ricadde unicamente su Cacciamenico fratello di Venedico, il quale dovette perciò andare in esilio; ma Venedico allo scopo di poter richiamare il fratello esule, tanto fece che ottenne da donna Imelda di Guidone Zagni, madre dell'ucciso, il perdono « osculo pacis interveniente » venerdì 22 marzo 1269. ZACCAGNINI G., *Person. dant. in Bologna*, cit., pag. 28, in nota.

(4) FILIPPINI *F.*, cit., p. 71.

Un figlio di Venedico, Cazzanemico detto Migolo (1), citato nel 1304 da certo Borghesano notaro al pagamento d'una somma, mandò Cappuccino degli Scappi a prendere pel collo il notaio e a dirgli: « Chi ti dà tanto ardire di mandare la tromba al figliuolo di Venedico? Sappi che con tutti i tuoi privilegi non avrai mai nulla ». Molti anni dopo, nel 1318, non di altra moneta egli pagava un altro che si vantava suo creditore di 40 lire. « Sappi, ladrone, se mai sarai ardito addimandarmi danaro o fiatare, che io ti caverò gli occhi dalla testa ». Il che fa dire a Isidoro del Lungo: « Poca cosa quaranta lire; ma la prepotenza si esercitava da quei gentili uomini, anche a scrigno pienissimo, pur per piccioli non che per lire; ciò che importava era di non sottostare al diritto altrui, cioè alla legge. Tali i Caccianemici, parenti degni e partigiani e cortigiani dei marchesi da Este » (2).

Chi dunque se non la famiglia Caccianemici dell'Orso poteva avere verso l'esule celebrato Poeta tanta sete di vendetta da rendergli in Bologna la sua vita in pericolo? Si pensi solo un istante, dice il Ricci, al modo atroce con cui Venedico e tutti i Caccianemici vengono infamati da Dante. Il Poeta gli ricorda ironicamente le « pungenti salse » luogo delle colline suburbane, dove si gettavano, dice il Benvenuto, « corpora desperatorum, foeneratorum et aliorum infamatorem », perpetua così la diceria che il Caccianemici inducesse la sorella a sottomettersi alle impudiche voglie del marchese e lo chiama apertamente « ruffiano » e l'avverte che all'inferno non si trovano femmine da conio come sua sorella (3).

Si aggiunga a ciò che i primi canti dell'Inferno si erano divulgati da poco (4) e che perciò doveva essere ancora vivissimo il giusto risentimento dei Caccianemici per la grave offesa arrecata alla loro famiglia. Era quindi naturale ch'essi si sarebbero terribilmente vendicati se per caso Dante avesse osato metter piede in Bologna. Si noti che lo spirito della vendetta era allora smisuratamente più vivo, più intenso di oggi ed era considerato come un obbligo d'onore strettissimo ed un diritto così dell'offeso come dei suoi congiunti e di tutta la sua consorteria, diritto di giustizia e di difesa sug-

(1) Si noti che il soprannome « Migolo » derivò da Cazzanimigo, che fu il vero nome del primogenito di Venedico, non già Domenico, detto Mengolo, come il Del Lungo ed altri affermano erroneamente.

(2) DEL LUNGO I., cit., p. 235.

(3) RICCI C., cit., p. 31.

(4) LIVI G., *Dante e la sua gente in Bologna*, p. 26.

gerito dalla stessa natura e riconosciuto dallo Stato, che provvedeva per proprio conto a punire il reato del primo offensore.

E che i Caccianemici nutrissero un odio profondo verso Dante ce lo dice Benvenuto, che nel 1375 lesse la « Commedia » allo studio di Bologna, e, commentando i versi relativi a Venedico scrisse: « Per questo intesi (audivi) che tale messer Venedico concepì un grave odio contro Dante » così che « procuravit aliquando laedere eum » (1).

È chiaro, osserva il Ricci nella sua dotta dissertazione, che, con queste parole, il Benvenuto alludeva non al fratello di Ghislabella, che era già morto da tempo ma ad un altro dei Caccianemici pure di nome Venedico, detto Zenza, figlio di Genovese di Guido (fratello quest'ultimo di Alberto padre di Venedico e di Ghislabella), il quale era ancor vivente nel 1337. Circa il 1308 prese in moglie Maria Beccadelli e fu citato nel 1313, con altri bolognesi, da Enrico VII Imperatore. Il Ricci pensa perciò che molto probabilmente questo Zenza fosse il Polifemo dell'egloga, l'implacabile nemico dell'Alighieri (2).

Ma se un parente di Venedico aveva proferito di far bastonare Dante, chi ben più di lui si sarebbe vendicato dell'atroce offesa se non gli stessi figli di Venedico, ad esempio quel Migolo, che abbiamo visto essere uomo di natura violenta e degnissimo di sedere fra quei magnati prepotenti e feroci, e specialmente Lambertino (3), lo sposo di Costanza d'Este, il quale era ancora molto potente e, come capo della sua casata, aveva il diritto e il dovere di difenderne l'onore? E che dire di Pellegrina Caccianemici d'Este, che era stata fino a pochi anni prima amministratrice dello Stato del marchese Azzo per conto del proprio figlio minore Folco?

Il Mazzoni, che non vede in Venedico che la spregevole figura del « ruffiano » tramandataci da Dante, esclude senz'altro che un qualsiasi parente di lui, del quale nulla egli sa, neppure il nome, possa essere considerato un pretendente a occupare l'antro polifemico.

Venedico, egli dice, era morto prima del 1300 (viceversa si sa ch'egli era ancor in vita nel 1303) « e se è notissimo che le vendette si covavano

(1) Ricci C., cit., p. 31.

(2) Ricci C., cit., p. 33.

(3) Nel 1327 Lambertino era ancor vivente ed è ricordato nei Memoriali bolognesi: « dominus Lambertinus natus olim nobilis militis Venetici de Chazanimicis » Montefani-Caprara, Mss. Famiglia Caccianemici dell'Orso; in « Biblioteca Universitaria di Bologna ».

allora lungamente, apparisce improbabile che Dante confessasse d'aver tanta paura dell'ipotetico vendicatore da voler evitare Bologna, tanti mai anni dopo la morte dell'infamato » (1). Ma il Mazzoni non dovrebbe ignorare che fu soltanto verso gli anni 1317-18 che a Bologna cominciarono a propalarsi i primi canti della « Commedia » giacchè noi troviamo trascritti i primi versi dell'Inferno in un Memoriale bolognese del 1317, mentre il primo verso del Purgatorio è trascritto in una carta ritenuta dal Livi anteriore al 1319 (2).

La ragione più forte che, secondo il Mazzoni, si oppone alla candidatura ciclopica « dell'incognito Caccianemico » è che « nessuno di quella famiglia ebbe verso il 1319-21 un'autorità nè pubblica nè personale » (p. 14).

Grande era, invece, anche allora l'autorità di quella casata, la quale potè avere lo splendore e le ricchezze di una casa di principi. Si pensi che i figli di Venedico si erano uniti agli Estensi con un doppio vincolo di parentela e che nel 1323 Lambertino, marito di Costanza d'Este, fu citato insieme al fratello Migolo dall'Imperatore Enrico VII (3).

Invero nel 1319, la famiglia Caccianemici era ancora così numerosa e potente che, trovandosi in discordia alcuni membri di essa, il Consiglio di Bologna, dubitando si fosse per spargere molto sangue, elesse fra i più ragguardevoli cittadini e congiunti degli stessi Caccianemici, Francesco de' Preti e Francesco de Argelati affinchè cercassero di mettere tra loro la pace. Il che difatti essi fecero con un Lodo che venne accettato da Traversario di Caccianemico e da Obizzo e Venedico detto Zenza, fratelli e figli di Genovese de' Caccianemici (4).

Quando dunque, negli anni 1319-21, Dante scriveva a Giovanni del Virgilio le sue famose egloghe, i Caccianemici dell'Orso, che come abbiamo dimostrato erano ancora abbastanza potenti in Bologna, avevano appena appreso l'infamia con la quale Dante volle bollare la loro grande casata, e noi crediamo fermamente di non errare se affermiamo che il tentativo del parente di Venedico di far bastonare Dante a Ravenna si effettuò appunto in quegli anni, quando era ancor vivissimo nei Caccianemici il profondo risentimento per l'atroce offesa ricevuta.

(1) Mazzoni G., *Dante e il Polifemo bolognese*, cit., p. 14.

(2) Livi G., *Dante e la sua gente in Bologna*, cit., p. 26.

(3) Ricci C., *Gli ultimi anni di Dante*, cit., p. 33; Montefani-Caprara, Mss., in Biblioteca Universitaria di Bologna, cit.

(4) Ghirardacci C., *Historia di Bologna*, cit., I, p. 603.

Perciò fermo restando che Polifemo non può essere che un mostro relativo a Bologna e che questo mostro non può rappresentare il simbolo puro e semplice del « furor partigiano » (1) senza che si faccia presente la persona o famiglia che di quel simbolo fu notoriamente in Bologna la vera incarnazione, stabilito, come lo stesso Dante dichiara apertamente nel verso 78 della sua seconda egloga, che le più feroci gesta di Polifemo risalgono non ad un tempo vicinissimo, ma ad un tempo più lontano, quando il « furor partigiano » era incarnato nell'antro bolognese da Alberto detto « dalle iniquità » (2) per le sue scellerate imprese cantate nel Sirventese su ricordato, noi aderiamo in massima all'interpretazione di Corrado Ricci e pensiamo che, col nome di Polifemo, Dante abbia voluto bensì alludere al guelfismo nero imperante in quel tempo in Bologna, ma solo e in quanto esso fu incarnato dalla ancor potente famiglia dei Caccianemici dell'Orso, colla quale Dante, mettendo piede in Bologna, avrebbe pur dovuto saldare il suo vecchio conto.

Del guelfismo nero che infieriva allora un po' dappertutto, a Ravenna come a Bologna, il Poeta non poteva più avere un gran timore per l'aureola di celebrità che cingeva ormai il suo « illustre capo »; quello ch'egli doveva sopratutto temere era il Ciclope dell'antro: la famiglia Caccianemici dell'Orso.

Questo Polifemo ci fa comprendere meglio l'odio di Dante contro Venedico, che fu, insieme ai suoi figli e nipoti, il degno successore del padre, giacchè, continuandone le gesta nella sua qualità di capo della fazione guelfa, cacciò dalla città, come abbiamo visto, tutti i ghibellini amici di Dante.

(1) Secondo il Filippini che mosse dal Lidonnici, Polifemo è « figura troppo gigantesca per rappresentare un singolo personaggio o governatore o principe o tiranno, od anche per incarnare solo il comune di Bologna o la fazione allora imperante. Polifemo è propriamente il simbolo del furor partigiano, l'orrido mostro che aveva il suo antro nelle città italiane, quello stesso mostro che in un sussulto spasmodico cacciò Dante di nido ». Filippini F., *L'esodo degli studenti da Bologna nel 1321 e il Polifemo dantesco*, in « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna », a cura del Sorbelli, Bologna, 1821, VI, 105 segg.

(2) Il Mazzoni, che dimostra di non conoscere affatto la potenza ch'ebbe nel medioevo la famiglia Caccianemici dell'Orso, crede che tale « nomignolo » non debba essere interpretato altrimenti che « dalle violenze, dagli eccessi », anche soltanto verbali e però bestemmie e eresie. Viceversa Alberto Caccianemici fu chiamato in tal modo proprio per le sue scellerate imprese, le più celebri delle quali sono ricordate, come abbiamo detto, persino nel Sirventese dei Lambertazzi e Geremei. Mazzoni G., *Dante e il Polifemo bolognese*, cit., p. 15.

Bisogna dunque convenire che Dante, conscio dell'ingiusta accusa mossa al Caccianemici per vendetta, doveva temere dai figli, dai nipoti e da tutti i discendenti della sua casata, un ben terribile castigo se il solo pensare di metter piede nel « loro antro » gli fa tremare le vene e i polsi.

Sappiamo bene che il Mazzoni e la stragrande maggioranza dei numerosi altri interpreti, glossatori e commentatori danteschi non vogliono, non possono ammettere che Dante per vendetta abbia falsato la verità e che prendono invece per oro colato tutto quello ch'egli dice.

Ma con tutto il rispetto e la venerazione che abbiamo per il nostro massimo Poeta, non dobbiamo dimenticare che anch'egli fu uomo di parte, schiavo delle proprie passioni e sopratutto tenacissimo nell'odio e che ai suoi tempi il sentimento della vendetta e la malevolenza in genere spesso cercavano sfogo nella frode e nella calunnia; ne fanno fede i provvedimenti diretti a reprimere le accuse e le testimonanze false (1). Non fa quindi meraviglia, leggendo il canto XVIII, che l'Inferno, per il suo sapore satirico e violento, il verso aspro e la parola talvolta plebea, apparisse agli eruditi contemporanei di Dante quasi un libello politico, molto adatto per esser cantato nel suo tempo dagli istrioni di piazza a suscitare gli applausi del volgo.

In seguito ad una congiura dei guelfi neri, nel Febbraio 1301, Venedico fu bandito a Perugia, dove rimase però assai poco, perchè l'anno seguente, essendo saliti di nuovo al governo i Neri, ne fu richiamato con provvisione del 9 Febbraio, mentre Dante per lo stesso moto avvenuto in Firenze proprio nel Natale precedente, era stato spinto fuori della patria per sempre (2).

Nè la sua tarda età, nè le civili benemerenze che pur si era acquistato dentro e fuori della sua patria gli valsero a risparmiargli per la terza volta il triste esilio, ed egli certo se ne accorò profondamente perchè il 29 gennaio 1303 (neppure a un anno di distanza dal suo ritorno in patria) noi lo vediamo, ormai infermo, dettare dal suo letto di morte un codicillo del suo testamento.

Egli morì dunque negli ultimi giorni del Gennaio del 1303, quindi anche per lui Dante con lieve anacronismo finse che fosse morto prima di quel sabato 9 Aprile 1300 quando, nel suo immaginario viaggio, dice di averlo

(1) Dorini U., *La vendetta privata ai tempi di Dante*, in « Giorn. dantesco », Firenze, 1925-26, Vol. XXIX, pp. 56 e 61, in nota.

(2) Filippini F., cit., pp. 83 e 84.

incontrato nell'Inferno: altro segno evidente che Venedico fu una delle persone più profondamente fissate per la sua vendetta.

Nell'attimo di lasciare i suoi figli non più protetti dall'autorità del suo gran nome, egli li affida e raccomanda al popolo di Bologna, esortandoli in pari tempo a star fedeli ed obbedienti al Comune.

Raro esempio di amore paterno nonchè di fedeltà e dedizione alla patria in quei tempi di sangue e di corrucci! (1).

GAETANO DALL'OCCA DELL'ORSO

(1) Venedico fu sepolto, secondo il suo espresso desiderio, nel chiostro di S. Domenico. Infatti nel primo *Repertorio* intitolato « Libellus funerum », esistente presso i R.R. P.P. del detto Monastero, alla pag. 79, si legge quanto segue:

« Sepulture que sunt in claustro et incipiunt ab ostio (sic) ecclesie usque ad hostium refectorii.

Prima domini Agilulfi comitis de Mudigliana et est in claustro in angulo iuxta campanulam capituli et est sine lapide.

Secunda domini Ugulini comitis de Panico.

Tercia domini Guilielmi de Lambertinis, Militis.

Quarta domini Ugulini de Garisendis, Militis.

Quinta domini Venetici de Caçanemicis, Militis ecc. ».

Di queste antiche sepulture non esiste oggi più nessuna traccia. Alcune di esse le troviamo ancora menzionate nel secondo *Repertorio* del secolo XV, prima fra l'altre quella di Venedico, che esisteva ancora intatta nello stesso luogo accanto a quella del cugino Guglielmo detto Pelizone. Costui che porta scolpita l'arma gentilizia della sua casata (un orso rampante di nero in campo d'argento), era figlio di Jacopo di Caccianemico; nel 1323, fu investito di alcuni feudi a Lendinara da Nicolò di Ubertino da Carrara signore di Padova. SAVIOLI, cit.

Ecco quanto si legge alla pag. 81 di detto *Repertorio*:

« Incipiunt a porta ecclesie claustri usque ad portam que est sub vestiaria procedendo.

Primum domini Venetici de Cazanimicis iuxta sepulcrum domini Ugulini de Garisendis et sub prima clave testudinis.

Secundum domini Guielmi Pilizonis de Cazanimicis militis iuxta predictum per longum ex una parte et iuxta primam columnam ex alia parte. Habens militem sculptum cum duobus scutis et duobus chiapinis.

DOCUMENTI

Costituzione di dote di Costanza d'Azzo d'Este sposa a Lambertino di Venedico Caccianemici

Archivio di Stato di Bologna, Memoriale di Nicolò di Michele d'Aymerio, carta 42t

Millesimo ducentesimo nonagesimo quarto indictione septima, die lune vigesimo secondo mensis novembris. Vir nobilis dominus Bernabò comes de Lavania procurator et procuratorio nomine illustris et magnifici viri domini Azonis marchionis Estensis et Ancone ut de procuracione dicitur contineri instrumento manu Raynucii notarius de Ymolla facto in presencia mei notarii et testium subscriptorum dedit tradidit domino Venetico filio quondam domini Alberti de Caçanimicis de Bononia duo millia lib. bon. quas eciam confessus fuit sibi integre traditas et numeratas fuise (sic) in dotem et nomine dotis future *domine Costancie filie dicti domini Marchionis* ob matrimonium contraendum inter predicta dominam Constanciam et *Lambertinum filium dicti domini Venetici* cum patis et condicionibus infrascriptis, videlicet quod si aliquo casu contingerit matrimonium non contrai et compleri inter predicta domina Costanciam et dictum Lambertinum preter quod si steterit per dictum dominum Marchionem et dictam dominam Constanciam tunc et in eum casum promisit dictus dominus Veneticus procurator predicto et michi notario infrascripto stipulacionem soleni recipientibus et stipulantibus vice ipsus domini Marchionis predictam quantitatem pretij integrum restituere dicto domino Marchioni. Item si contingerit predictum matrimonium fieri et compleri inter predictos et predictus Lambertinus premoriretur predicte domine Constancie liberis exstatibus (sic) vel non extatibus promisit dictus dominus Veneticus per se suosque heredes predicto procurator et miei notario infrascripto recipientibus et stipulantibus vice et nomine dicti domini Marchionis ut supra redere et restituere dictam quantitatem pecuniam ipsi domini Marchioni. Item si contingeret predictam dominam Constanciam premori dicto Lambertino non extatibus liberus ex dicto matrimonio predictus dominus Veneticus promisit stipulacione soleni procurator predicto et michi notario infrascripto recipientibus vice et nomine dicti domini Marchionis ut supra restituere in solidum quantitatem pecuniam supradictam. Set si contingeret quod dicta domina Constancia premoriretur dicto Lambertino et liberi ex dicto matrimonio remaneretur tunc et in omni casu predicta quantitas nomine dotis data integre remanere debeat penes liberos ex ipso ma-

trimonio remanentes. Renuncians predictus dominus Veneticus in colibet casuum predictorum excecioni non numerate et tradite pecunie et non numerate et tradite dotis et omni alii lecum et juris communis et specialis auxilio ordinario et extra ordinario competenti et in futurum competituro quibus omnibus renunciavit et ea omnia per patum remisit pro quibus omnibus suprascriptis et infrascriptis perpetuo firmiter observandis et adimplendis obligavit dictus Veneticus predictus procurator predicto et michi notario infrascripto recipientibus predicto domino Marchione omnia sua bona presentia et futura que omnia pro predicto domino Marchione se possidere et constituit et in omnem casum quoque dicta dox seu quantitas nomine dotis data restitui debeatur de jure seu secundum formam predictorum pactorum ipsorum bonorum aprehendendorum et ocupandorum et diserahendorum vel insolutum acipiendorum pro ut ellegitur ipse dominus Marchio autoritate propria absque licencia decreto vel autoritate alicuius judicis liberam facultatem et potestatem concessit procuratori predicto et michi notario recipientibus pro ipso domino Marchione et eius vice et nomine et ipsam quantitatem predictam in omnem casum faciende restitutionis solvere et restituere promisit in civitatibus Bononie, Ferarie, Mutine et Regij et in omni alio loco in quo dictus domino Marchio postulaverit vel ipsius domini Marchionis mandato. Que omnia et singula suprascripta et infrascripta promisit predictus dominus Veneticus pro se et suos heredes dicto procurator (sic) et michi notario infrascripto recipientibus ut supra vice et nomine dicti domini Marchionis firma et rata habere tenere observare et adimplere et non contrafacere vel venire per se vel alium aliqua racione vel causa de jure vel de facto sub pena dupli dicte quantitatis pecunie in quolibet et pro quolibet capitulo in solidum solempni stipulacione promissa committenda et exigenda in solidum in singulis capitulis totiens quotiens fuerit contrafatum et ea soluta vel non predicta omnia et singula firma et rata perdurent cum eadem obligationem et forma obligationis bonorum et pene comissione et refecione danorum et espensarum ac interesse litis et extra ceterum. Voluerunt et commandaverunt quod tria instrumenta fierent de predictis unius eiusdem tenoris unum per me Michaelem Juliani Bresche et aliud per Vinciguerram Ravisii et aliud per dominum Caçadragum de Orabonis de Mantua notarios ex instrumento dictorum notariorum facto hodie Bononie in hospicio domini Guillelmi Bergognonis hospitatoris in contrata de Prendipartibus; presentibus nobilibus viris domino Guillelmo de Lambertinis, domino Belvilano de Pacibus, domino Simone de Lambertinis, domino Gozo de Lambertinis, domino Cortixia comite de Casaralto, domino Fredo de Podio boniçi, domino Octobono judice domino Amadore de Man-

tua, domino Brunino domini Bianchi Cose, domino Bitino de Pacibus, domino Guillelmo Bonfatis, domino Lapo Castelionis et me Nicholao quondam domini Michaelis Aymeri testibus et dictus dominus Octobonus aseruit cognoscere contraetes (sic) et sic dicti contraentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

Testamento di Venedico Caccianemici

Originale nell'Archivio di Stato di Bologna,
Arch. Fantuzzi, Busta I^a, n. 5.

In nomine domini amen. Ano (sic) domini MCCC tercio, indictione tercia XX^a otava januarii *dominus Veneticus quondam domini Alberti de Caçanimicis* de cappella Sancti Bertholomei de palatio, sanus mente, licet languens corpore, suarem rerum et bonorum omnium dispositione per presens nuncupatum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit, quod esse voluit secretum et servari in secristia fratrum predicatorum et sigillari sigillo prioris dictorum fratrum secundum formam statuti comunis Bononie. In primis quidem voluit et mandavit quod omnia sua male ablata certa et incerta reddantur et restituantur omnibus et singulis personis et comunitatibus a quibus ea male habuisse, acepisse et extorsisse et quod nullum instrumentum factum vel habitum habeat aliquem vigorem contra aliquem vel aliquos alicuius obligationis vel promissionis facte nisi solum causa venditionis permutationis mutui vel aficti nec ab heredibus suis aliquid possit peti vel exigi per heredes suos vel eorum nomine vel causam habentium ab eis aliqua ocasione vel modo et hec omnia fiant, exigantur, solvantur et restituantur secundum formam iuris et arbitrium bonorum virorum.

Item sepulturam suam elegit apud ecclesiam Sancti Dominici ad volunptatem et arbitrium prioris fratrum predicatorum et fratris Marchisini eiusdem ordinis, dans et concedens eis liberum arbitrium et plenam potestatem. Item quod satisfiat omnibus pueris et famulis de labore suo. Item domine Lucie uxori sue relinquid (sic) dotes suas que fuerunt sex cente librae bon. et insuper nomine legati relinquid eam dominam masariam et usufrutuariam omnium bonorum suorum quandin honeste et caste vixerit et vitam servaverit vidualem. Item domine Peregrine filie sue iure institutionis relinquid totum illud quod ei dedit, quando nuxit *domino Frisco* (1).

(1) È questi il figlio primogenito di Azzo d'Este che il prof. Zaccagnini scambia inavvertitamente per un ignoto « Federico ». Questa sua svista gli fa dire che « Vene-

Item eidem iure institutionis relinquid decem libras bon. In omnibus alliis suis bonis mobilibus et immobilibus tam presentibus quam futuris Caçanimicum cui dicitur Mengulus (sic), Lambertinum, Açonem cui dicitur Çuçius, liberos et filios suos, equis portionibus sibi heredes instituit, mandans et iubens quod Albertus Nerii Galuçii habeat vitum et vestitum a dictis heredibus suis in vita sua. Item voluit et mandavit quod si aliquis heredum suorum in testamento contradixerit, litem moverit vel non impleverit, quod ipse privetur parte sibi contingente in bonis et de bonis dicte hereditatis et testationis et perveniat ad non contradicentes et non contra facientes.

Et hoc est meum textamentum et mea ultima volunptas, quam volo valere iure tsetamenti et si non potuerit valere iure testamenti, valeat iure codicillorum vel iure alterius cuiuslibet mee ultime volunptatis.

Actum Bononie in domo fratrum predicatorum in camera que fuit quondam domini episcopi bononiensis, presentibus fratribus Galvano, Lodorengo de Panico, Odoardo, Bartholomeo de Strata Castilionis, Iacobino de Albaris sacerdotibus, Benvenuto de Bononia, Guidone de Vicencia, omnibus ordinis fratrum predicatorum, Alberti Nerii Galluçii, Blaxii filii Çisoni, Symoni domini Chabrielis de Cento et Otaldi Nicholai, dicentibus omnibus dictum testatorem cognoscere.

Eadem die et loco dictus testator constituit fratrem Galvanum predictum suum procuratorem ad ponendum dictum testamentum in secristia fratrum predicatorum et sigillandum sigillo prioris ditorum fratrum.

(S. T.) Ego Bartholomeus filius domini Benevenuti de Slvestris de Mutina imperiali auctoritate notarius hiis omnibus suprascriptis interfui et rogatus scribere scripsi.

Eodem millesimo et indictione XX^{a}, VIIII^{a} die Januarii dictus frater Galvanus procurator dicti domini Venetici, eo vivente et mandante, presentavit dictum testamentum fratri Phylipo secriste in secristia ditorum fratrum, presentibus fratribus Ugolino archario et Egidio bononiense et Rambaldo de Açiano omnibus ordinis predicatorum.

(S. T.) Ego Bartholomeus filius domini Benevenuti de Slvestris de

dico non ebbe la gioia di vedere realizzato il suo magnifico sogno di grandezza », cioè il parentado col potente signore di Ferrara, il che è pienamente smentito dai documenti che qui pubblichiamo. Zaccagnini G., *Il testamento di Venedico Caccianemi*, in « Giorn. stor. della Lett. It. », LXV, 1915, p. 51; Id. *Personaggi danteschi a Bologna e in Romagna*, cit.

Mutina imperiali auctoritate notarius hiis omnibus suprascriptis interfui et rogatus scribere scripsi.

Item in millesimo predicto die martis XX°, VIIII° de mense Januarii coram testibus infra scriptis dixit, voluit et mandavit hac (sic) etiam suplicavit populo Bononie quod dictos filios supra nominatus acetaret et haberet hac etiam tractaret tanquam fillios et homines populi Bononie et eos in manibus suis posuit et imposuit dictis suis filiis quod in totum et in omnibus et per omnia sint obedientes populo Bononie et ab eius preceptis nunquam disedere et in omnibus dicto populo obedire. Presentibus testibus ad hoc rogatis dominis Belvilano de Pacis, domino Bendo de Becadelis, Aspeta domini Jacobini de Langona (1) et fratre Ubertino de Papia, confesore dicti domini Venetici, fratre Pinamonte domini Gaudini, fratre Odoardo de Bononia, Francischino quondam domini Johannis de Castagnola et Alberto domini Nerii de Galuçii.

(S. T.) Ego Bartholomeus filius domini Benevenuti de Silvestris de Mutina imperiali auctoritate notarius hiis omnibus suprascriptis interfui et rogatus scribere scripsi.

Estratto del testamento del marchese Azzo di Ferrara

Archivio di Stato Bologna, Registro Grosso, Lib. II, carta 257 recto.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem Nativitatis millesimo trecentesimo octavo indictione sexta die vigesimo quarto mensis januarii. Quoniam nichil est, quod magis hominibus debeatur, quam ut supreme voluntatis, postquam iam aliud velle non possunt liber sit stilus et licitum, quod iterum non reddit arbitrium. Ideoque nos *Aço Dei gratia Estensis et Ancone machio civitatum Ferarie, Mutine, Regii dominus generalis et Andrie comes*, languentes corpore sani tamen mente, et intellectu, nolentes decedere intestati, tale per nuncupationem decrevimus facere testamentum. In primis nanque volumus, ordinamus, et mandamus quod omnia male ablata et quecunque alia bona mobilia vel immobilia habuimus et cetera que in ipso capitulo continentur et alia que in sequentibus capitulis sunt contenta. Et infra alia que ipse dominus Aço marchio in eodem disposuit testamento infrascriptum fecit legatum quod est tenoris et continentie infrascripte. Item relinquimus Communi Bononie totum illud quod habuimus et habemus ultra aquam Scoltene discrictus Mutine a latere mane versus Bononiam cum dominio

(1) da emendarsi in « Laygona ».

jurisdictione et toto alio et ab herede nostro concedi volumus et cetera contenta in aliis capitulis usque ad heredis dicti testatoris institutionem que talis est sicut in dicto testamento plenius sunt expressa. In omnibus vero aliis nostris bonis, rebus, iuribus, et actionibus mobilibus et imobilibus *Fulchum nepotem nostrum ex legitimo matrimonio natum de egregia domina Pelegrina et Fresco primogenito nostro eius viro* nobis universalem heredem instituimus et esse volumus, sub hac conditione et forma quod de bonis et hereditate predicta nihil acquiratur, vel acquiri possint dicto Fresco patri suo. In fine autem dicti testamenti sic continetur. Hoc enim testamentum et ultimam voluntatem esse decrevimus et per hoc derogamus et intendimus derogare omni alii testamento sive ultime voluntati quod et que appareret retroactis temporibus non fecisse. Quod quidem ultimum testamentum et ultimam voluntatem valere volumus jure testamenti et jure codicillorum, seu causa mortis donationis, vel alterius cuiuslibet ultime voluntatis. Presentibus testibus vocatis et rogatis, Religiosis viris fratre Christiano ferrariensi, frate Francisco ferrariensi, fratre Antonio ferrariensi, fratre Johanne de Bagnacavallo, fratre Armanino de Gisleriis, fratre Gentilucio de Sancto Severino omnibus de ordine predicatorum conventus Ferrariae et fratre Francisco de Clucia de conventu Veneto socio domini episcopi Ferrarie.

Actum fuit Ferrarie in camera dicti domini Marchionis testatoris. Ego Galvanus de Sarçano notarius de Ferraria hiis omnibus presens fui et rogatus ab ipso domino Marchionem testatorem hec scripsi et prescriptam partem ipsius auctenticans in publicam formam redegi.

(S.T.) Ego Iacobus quondam Johannis Piscatoris imperiali auctoritate notarius supradictum exemplum ex auctentico ipsius scripto manu suprascripti Galvani de Serçano notarius non vitiato vel maculato aut in aliqua sui parte cancellato vel corrupto sumpsi et transcripsi nil addens vel minuens quod sensum mutet vel intellectum.

Nomina di curatori a Folco figlio di Fresco d'Este e di Pellegrina de' Caccianemici

Archivio di Stato Bologna, Registro Grosso, Lib. II, carta 257 verso.

In Christi nomine amen. Anno MCCCVIII indictione sexta Ferrarie, in contrata Sancti Pauli, die secundo mensis februarii, in camera superiori palatii veteris infrascripti quondam bone memorie magnifici domini Marchionis Estensis. Presentibus testibus, vocatis et rogatis domini Mercadante

de Çapolinis milite, et legum doctore Çuliano quondam domini Tomasii de Blancolino, Aymerico notario de Griffis, Thoma quondam domini Altiprandi, Mercatello Filio ser Facini, Beltrame de Maçalis, et aliis; cum magnificus et Illustris Dominus quondam bone memorie Dominus Aço Dei gratia Estensis, et Ancone Marchio in suo ultimo testamento, suamque ultima voluntate universalem sibi instituisset heredem in omnibus suis bonis *Fulcum Infantem legitimum filium magnifici, et excelsi viri Domini Frischi primogeniti ipsius Domini Açonis* predicti, sub hac conditione et forma, ut ipsi Domino Frisco patri ipsius Infantis de bonis et hereditate predicta nihil acquiratur, nec acquiri possit, ut apparet de predictis per instrumentum manu magistri Galvani notarii, qui fuit de Sarçano, nunc habitatoris Ferrarie, ostensum coram nobile et sapiente milite domino Gerardo de Busticis de Florencia honorabili potestate civitatis Ferrarie, et domino Francisco de Macagnanis judice communis Ferrariae, et per ipsum testatorem non fuerit deputata aliqua certa persona per quam adherat ipsa hereditas, et bona ipsius hereditatis deberent in utilitatem ipsius heredis Infantis administrari, custodiri et gubernari. Idcirco prenominatus nobilis et sapiens milex dominus Gerardus de Busticis honorabilis potestas civitatis Ferrarie, discretus vir dominus Francisco de Macagnanis judex communi Ferrarie, auctoritate qua pro dicto communi Ferrarie funguntur, ad istantiam et requisitionem *nobilissime Domine, domine Pelegrine de Caçanimicis matris prenominati Fulchi Infantis* dederunt, et creaverunt discretos, et sapientes viros dominos Corradinum de Confaloneriis militem, et Bonagurium judice, presentes et volentes curatores bonis hereditatis predicte delate predicto Fulco infanti ex institutione facta per dictum quondam magnificum Dominum Marchionem Estensem. Qui curatores assumpto officio cure corporaliter iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia omnia agere, facere, et exercere, que crediderunt fore utilia dicto Fulco Infanti, et ipsius rebus, et inventarium facere de bonis, et hereditate predicta, et inutilia pretermittere si et in quantum de iure potuerint evitare, et predictis curatoribus dominus Manuelus de Benabobus, dominus Vassallus campsor, dominus Ledoisius de la Turre, dominus Reghetus de Medicis, dominus Boniacobus campsor, dominus Rigus Ley Avenantis in omnibus predictis et singulis estiterunt fideiussores; promittentes predicti curatores, et fideiussores predicta omnia, et singula bene, et legaliter facere, et adimplere, sub obligatione omnium suorum bonorum presentium, et futurorum: cui cure predicti dominus potestas, et dominus Franciscus judex Communi suam, qua funguntur, et habent pro communi Ferraria interposuerunt auctoritatem, et decretum, dicentes, estote curatores. Ego Napoleo

notarius filius domini Basilii quondam domini Napoleonis hiis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

(S. T.) Ego Jacobus quondam Johannis Piscatoris imperiali auctoritate notarius suprascriptum exemplum ex auctentico ipsius scripto manu suprascripti Neapoleonis notarius non vitiato cancellato maculato in aliqua sui parte corrupto sumpsi et transcripsi nil addens vel minuens quod mutet sensum vel intellectum.

Studi illustrativi ad alcune rime del secolo XIV edite da Piero Ginori-Conti [1]

I.

La Canzone della povertà

L'argomento della povertà era assai comune nei secoli XIII e XIV, tema ormai tradizionale. Naturalmente era trattato più spesso dai moralisti di quella età. Se fu copiosa la letteratura dottrinale intorno alla povertà ispirata dalla religione, fu pure assai copiosa la letteratura interamente opposta che s'ispirava alla generale avversione alla povertà. L'ideale di S. Francesco era ormai molto lontano dalla vita che si viveva nella grassa e spensierata borghesia fiorentina, chè molto probabilmente è d'un fiorentino questa canzone intesa a far vedere l'infelicità della vita cui la povertà costringe.

Che questo tema della povertà fosse allora assai comune è provato perfino dal fatto che qualche poeta del Duecento lasciò di dire dell'amore, come suggeriva la moda provenzale e stilnovista, per cantare della sua povertà. Carlino o Carnino Ghiberti disse in versi della sua perpetua e sconsolata miseria.

Ma chi è l'autore della nostra canzone?

Al v. 14 costui invita Gianotto, come dice il testo, a venire alle nozze con la Povertà e dice:

Viene a le nozze lel fi' Aldobrandino.

(1) Questo articolo è a illustrazione di quello già pubblicato nell'ultimo fascicolo dell'anno XXXV.

Vuol egli dire che lo invitava alle nozze del figliuolo di Aldobrandino, come l'uso del tempo si diceva, per esempio fi' Bonaccio, cioè figliuolo di Bonaccio? Così credo. Ad ogni modo oggi il tempo non permette più di farci sapere chi egli fosse questo figliuolo di Aldobrandino. Allo stesso modo è parimente impossibile determinare chi sia il Gianotto al quale il *fi' Aldobrandino* diresse la sua canzone.

II.

La tenzone di Tommaso da Faenza, Cino da Pistoia e Onesto da Bologna

Degna di speciale attenzione è la tenzone fra questi tre poeti soprattutto perchè, come vedremo, d'importante contenuto politico.

I quattro sonetti, che dispongo secondo l'ordine in cui si trovano nel codice, sono i seguenti:

Non v'è bene forte nel suo stallo
Foll'è, cavalcando, un bon cavallo
Per far di corno penna o di cristallo
Troppo falli, ser Cino, si eo non fallo.

I quattro sonetti non possono essere compresi nello stato di grande scorrezione in cui oggi si trovano, e necessariamente ho dovuto ricostruirli nel modo che precede, ed anche ora, sebbene vi abbia faticato assai, non è facile capire che cosa significhino, se non li avessi fatti seguire da congetture e opportune illustrazioni.

Innanzi tutto bisogna riassumere e concordare fra loro i sicuri dati intorno alla vita dei tre poeti.

Scarse notizie si hanno sulla vita di Tommaso da Faenza (1). Nei suoi primi anni compose versi leonini con i quali lodò i giudici e gli avvocati di Faenza (2). Nel 1267 fu assessore di Giovanni Dandolo, podestà di Bologna, e deputato all'Ufficio dei malefizi (3). Nel 1278 era in Bologna a fare un prestito insieme con uno dei Manfredi, e con un banchiere bolognese, prestito che fece per sè e i suoi nipoti, Iacopo e Bitino (4).

(1) V. nel mio scritto *Due rimatori faentini del secolo XIII* in «Archivum romanicum», 1935.

(2) Vedili nel CANTINELLI, *Cronaca* e in corretta edizione pubblicati da F. TORRACA, *Per la storia della letteratura del secolo XIII*, p. 23.

(3) Ivi, pp. 13-14.

(4) V. quel documento nel mio scritto *Per la storia letteraria del secolo XIII* in «Libro e la stampa» Tommaso, come ho dimostrato non fu dei Manfredi.

Da queste, ripeto, pur scarse notizie, si desume che era un giudice, figlio di un Lorenzo pure giudice. Ebbe corrispondenza poetica col fiorentino Monte Andrea e Giovanni Dall'Orto d'Arezzo. Il primo fu certamente a Bologna ad esercitare l'arte del cambio dal 1267 fino al 1274 (1).

Le sue rime sono indubbiamente d'un guittoniano, non risente affatto della nuova scuola del dolce stile, è ancora nel cerchio della poesia del frate aretino, quindi deve credersi vissuto prima del fiorire della nuova scuola.

Messer Onesto, nato intorno al 1240 (2) nel 1267 è sempre in Bologna, sua città natale, testimone d'un prestito insieme con tre fiorentini. Nei *Memoriali* bolognesi è ricordato più volte dal 1270 fino al 1285, poi per circa otto anni non si trova più traccia di lui nei *Memoriali*, finchè nel 1291 fa in Bologna una cessione di diritti. Pare che esercitasse il prestito e il cambio, e può quindi essere stato anche fuori di Bologna a esercitare quella sua professione. Tralasciando altre notizie che non fanno al caso nostro, diremo infine che assai probabilmente è morto nei primi mesi del 1303 (3).

Cino da Pistoia, per gli studi fatti con grande diligenza dal compianto Luigi Chiappelli, nacque intorno al 1265. Dopo essere stato per qualche tempo ad apprendere la legge alla scuola di Dino del Mugello, quando questi passò a Bologna, vi rimase in quello Studio dal 1285 fino a tutto il 1291. In quel tempo ebbe modo di conoscere e avere corrispondenza poetica con rimatori del tempo e specialmente con Onesto, Gherarduccio Garisendi ed altri (4). In Bologna dunque, e precisamente fra il 1285 e il 1291, visse come scolare.

Per i sicuri dati raccolti sulla vita di questi tre poeti possiamo concludere che a Bologna si debbono esser conosciuti e presso a poco nell'ultimo decennio del secolo XIII.

In Bologna pure deve essersi formato il codice del quale è data qui una parte in edizione diplomatica. Infatti va osservato che v'è una canzone del bolognese Giovanni di Bonandrea, mentre di questo rimatore non è nota che questa canzone. Si noti anche che il codice Vaticano-Barberiniano

(1) V. ivi.

(2) Le notizie sopra Onesto le ho già raccolte nel mio volume *I rimatori bolognesi del secolo XIII*, Milano, Società editrice Vita e Pensiero, 1933, pp. 23 e segg.

(3) Ivi, p. 27.

(4) V. nella mia opera *Cino da Pistoia, Studio biografico*, Pistoia, Pagnini, 1919.

Latino 3953 fu appunto compilato da Niccolò de' Rossi quando dimorò in Bologna fra il 1325 e il 1335 allorchè vi fu a studio (1).

Esaminiamo ora la parte del codice edito dal Ginori-Conti che a noi interessa.

Dopo le rime di Tommaso è un sonetto di *messer Dinuçcio* e seguono sonetti di altri, non c'è più alcuna rima di Tommaso. Si noti che a c. 47 v. c'è un sonetto di Cino *Ser Mula, tu ti credi senno avere.*

Si osservi anche che, mentre vi sono rime già note dello *stil novo*, sono invece rime del tutto ignorate di Tommaso e l'esservi appunto rime inedite di lui può far pensare che questo codice provenga proprio o da Bologna o da Faenza, come anche il Bertoni credette dandone notizia nel suo *Archivum romanicum*. Come si può altrimenti spiegare che quei sonetti del Faentino non siano in nessun altro codice di rime antiche? Bisogna necessariamente concludere che il codice fu compilato in Bologna.

Da ciò che ha detto nella sua prefazione l'editore del codice non è difficile ormai determinare il tempo in cui può essere stato composto. La scrittura è certamente del secolo XIV e probabilmente la sua composizione può essere assegnata alla seconda metà del secolo stesso (2).

Ed ora esaminiamo partitamente ciascuno dei quattro sonetti per vederne il contenuto.

Il primo sonetto

Non c'è bene forte nel suo stallo

è indubbiamente un sonetto di proposta di Cino a Tommaso. Gli dice che non c'è alcun bene stabile e sicuro che Iddio. Sarebbe davvero degno di biasimo per il suo peccato chi non guida bene il suo gregge perchè non vada sperso. Quando splende la verità e trionfa la giustizia, anche la forza del leone si piega, e si possono fare anche le cose più difficili, si può fare entrare un cammello per un ago. Dunque sopra tutto trionfa la giustizia.

Il sonetto responsivo di Tommaso si aggira tutto intorno all'immagine di un buon cavallo che il cavaliere non può spingere in verso contrario. Se poi vuol farsi onore più del necessario e vuole troppo, perde ogni sua ragione e giustizia. L'arcangelo S. Michele mordeva col cavallo il drago. Il cavaliere perde il tempo, mentre sperava di passare il momento più brutto.

(1) G. Lega, *Il codice Barberiniano*, p. XLVII. I rimatori bolognesi vi sono in quel canzoniere per circa un quarto. Vi sono rime di Onesto, di Pilizzaro, di Giovanni di Bonandrea e di Fabruzzo Lambertazzi.

(2) Intorno al tempo in cui fu composto il canzoniere v. la prefazione dell'edizione diplomatica accuratamente fatta dal principe Ginori-Conti.

Quanto più si sforza, fa opera vana e non ha alcun diletto dal cavallo.

Nell'altro sonetto Tommaso dice che per fare una penna di corno o di cristallo bisogna che sia ben chiusa in un astuccio (*quel che serra*), perchè non si rompa. La chiave (la chiave di S. Pietro) è a rovescio del senso in cui dovrebbe essere girata, cioè fa opera non giusta, mostrando colori affatto diversi da quelli che sono, fa vedere il bianco per il nero e viceversa. Chi volesse vedere i colori quali essi sono, farebbe come se volesse piegare il metallo col fuoco, cioè farebbe opera troppo difficile.

Nel quarto sonetto interloquisce Onesto ed entra in argomento espressamente e con maggiore chiarezza senza il velame dell'immagine del cavallo. Tu erri, egli dice, messer Cino, a scusare quello che invece sarebbe degno d'ogni biasimo. Dovrebbe essere disfatto, perchè ha convertito il popolo e l'ha spinto in contraria parte, di guelfo lo ha fatto diventare ghibellino. Quei signori che furono i reggitori di quel popolo vassallo, lo guidano con suo danno in una direzione che non dovrebbe essere la sua, ma presto ritorneranno sulla via diritta e allora i Neri cadranno nella nera valle, sì che, per quello che odo, non mi scoraggio. Ogni cuore gentile si sforza di far tornare la gente dalla parte nera alla parte bianca e questa parte che io amo, fa sì che sia spento quel peccato, cioè cerca di spengere l'opera di quella parte. Sia tosto restituita in potenza. Deh! sii tu buon mago, ti prego, e aiuta quella parte alla quale tu dai forza e coraggio.

È dunque una calda esortazione di Onesto che, a quel che pare, propendeva verso i Bianchi, a far sì che fosse abbattuta la parte Nera e potessero risorgere vittoriosi i Bianchi (1).

Si sente insomma che i tre poeti parlano con acerbi biasimi d'una persona che guidava il popolo in senso contrario alla giustizia e al vero, che bisognava impedire che la gente fosse disviata.

Ma chi è l'orso di cui pure velatamente si allude nei versi:

> e ha fatto morder d'un animal drago,
> Non so mai se sperar orso nè 'l drago.

Certamente non può essere Niccolò III Orsini, perchè quando costui morì

(1) Importante sonetto, come si vede, che prova ancora una volta che almeno in quel tempo, intorno al 1290, il Pistoiese fu dei Bianchi. V. per questa già dibattuta questione il mio cit. *Cino da Pistoia* passim, ed anche l'altro mio scritto riassuntivo *Cino da Pistoia, L'uomo, il giurista, il poeta* in *Cino da Pistoia nel VI centenario della morte*, Pistoia, Cav. Alberto Pacinotti e C., 1937. Questo notevolissimo sonetto di Onesto mi avrebbe giovato assai per dimostrare con la più grande evidenza che Cino fu di parte bianca.

nel 1280, il Sigisbuldi aveva appena intorno a quindici anni, e non mi pare questa età conveniente per tenzonare con provetti e già ben noti poeti.

E l'orso non può essere nemmeno il nipote di quel pontefice, Bertoldo Orsini, che fu conte e governatore della Romagna (1), perchè dopo la morte dello zio perdette ogni autorità e potenza (2). A costui, quando al morto zio successe Martino IV, fu subito sostituito il francese Giovanni d'Appia. Chi è dunque l'Orso intorno al quale tenzonarono i tre poeti?

Pietro Cantinelli, cronista che c'informa con ampiezza e sufficiente diligenza dei fatti che agitarono in quel turbinoso periodo le città di Romagna, ci offre la chiave per chiarire l'enigma forte, che così davvero si possono chiamare i quattro sonetti.

Il nuovo pontefice Niccolò IV aveva costituito conte di Romagna Stefano Colonna e aveva subito cercato di stabilire la pace in quelle tormentate terre. Il Colonna, accintosi con ardore a quella impresa, convocò un parlamento a Forlì, impose taglie, si fece dare dalle città le consuete promesse di sottomissione. Festeggiato a Faenza, proseguì il suo viaggio studiandosi dovunque di far pace fra gli antichi avversari. Fece ogni lodevole sforzo per rappacificare Malatesta col comune di Rimini. Intanto la parte ghibellina cresceva in potenza e in ardire, mentre andava declinando da parte di costoro il dominio dell'inviso conte di Romagna. Ma improvvisamente scoppiò in quella città un tumulto. La sera del 16 aprile quel podestà Orso di Matteo Orsini, di parte guelfa, uno dei parenti che il simoniaco papa defunto Niccolò III aveva disseminato per le terre di Romagna, insieme con un Martino Cataldi alla testa dei suoi seguaci fece un grave insulto al Colonna. Ne nacque una fiera mischia fra i partigiani dell'Orsini e quelli del Colonna. L'Orsini vinto nell'aspra lotta fu deposto dalla carica e imprigionato.

Questo avvenimento dovette impressionare assai i Romagnoli. Era una grave offesa a chi sedeva allora sul trono di S. Pietro (3). In questo fatto,

(1) Niccolò III lo aveva creato conte di Romagna il 24 settembre 1277.

(2) Per tutto ciò v. oltre la cronaca del CANTINELLI, A. MESSERI e ACHILLE CALZA, *Faenza nella storia e nelle arti*, Faenza, Dal Pozzo, 1909, pp. 70 e 74.

(3) « Erat potestas Arimini dominus Ursus, filius condam domini Napulionis de filiis Ursi de Roma. Eodem anno (1290), dum familia mariscalchi dicti domini comitis iret per civitate Arimini, quodam sero diei mercuri XXVI mensis aprilis, incepta fuit quedam rixa inter illos de familiariis dicti mariscalchi et familiares dicti Ursi, potestatis Arimini propter quam miscelam dictus potestas fecit pulsari campanam populi, que erat supra turri pallacii in qua ipse potestas habitabat, ed ad sonum ipsius campane traxit populus et domnus Martinus Cataldus, qui erat conductor et quasi dominus totius populi

in questa aperta ribellione al conte Stefano Colonna si può bene vedere il motivo della poetica disputa fra i tre rimatori.

III.

Chi è Dinuccio?

Al rimatore indicato con questo nome Dinuccio è dato il sonetto *Messer Filippo, el par che mi confonda*. Questo messer Filippo a cui è diretto il sonetto, è assai probabilmente quel ser Filippo Gislardi che fu della piccola schiera di notari e rimatori che vissero sul cadere del secolo XIII e nei primi anni del secolo seguente (1). Al nome di Dinuccio corre subito il pensiero a Dino Frescobaldi così gentile ed aggraziato poeta (2). Se a lui deve essere attribuito, come io credo, questo sonetto, si deve aggiungere all'esiguo numero delle sue poesie. In questo sonetto è quella tristezzza, quel fiero desiderio di morte che è così costante nelle sue rime.

V'è perfino l'immagine stessa d'una donna sdegnosa, che suscita paura e pensiero di morte.

IV.

Le rime di Tommaso da Faenza

Sono d'un puro guittoniano e non hanno nulla d'artistico, se non avessero contenuto politico, come ho sopra dimostrato.

È assai difficile poter dire perchè nel codice non furono riportate che quelle che a lui indubbiamente appartengono; ma è certo che il compilatore

Arimini; et inceptum fuit prelium, ita quod ex dictis popularibus, cum vexillis et balistris et armis, eques et pedes, venerunt versus pallacium comunis, ubi habitabat dictus comes, preliando et proiciendo lapides; et amici domini Malateste reduxerunt se il trivio illorum de Seclano, et ibidem se defenderunt a popularibus, et etiam in pluribus aliis locis, in quibus turres et domus iactabant lapides, et prelium magnum fuit factum cum militibus et maxenata dicti domini comitis; in quo prelio multi equi fuerunt vulnerati et mortui et etiam homines de maxenata predicti comitis plures vulnerati. Et nisi Montagna de Parcitatibus fecisset retrocedere populares, bene accepissent pallacium dicto domino comiti. Sed, ad ipsius instantiam, ex nocte recesserant et prelium dimiserunt. Interim tamen fracta fuit posterla, que erat iuxta domum, que fuit domini Atti Ravignani, per quam intravit dominus Malatesta cum guarnimento suo, et, dicta de causa, dicti populares debellati sunt, et multi, propter timorem, effugerunt extra civitatem Arimini, et multi similiter capti fuerunt et ducti in fortiam dicti domini comitis. Et captus fuit tunc dominus Martinus Cataldus et positus in tormentis, et confessus fuit quod ipse cum dicto Urso potestate et aliis multis ordinaverunt proditionem domini comitis etc.» (pp. 60, ed. Torraca).

(1) Bertoni, *Il Duecento*, p. 81.

(2) V. in I. A. Angeloni, *Dino Fescobaldi e le sue rime*, Torino, Loescher, 1907.

del codice non conobbe altre rime di Tommaso che pur si conoscono da qualche altra parte. In sostanza il codice ha importanza in gran parte perchè le rime di Tommaso, di Cino e di Onesto sono inedite.

Ecco, concludendo, qual'è il bagaglio poetico del rimatore faentino (1) cercando di tener conto, s'intende approssimativamente, anche del tempo in cui compose le sue rime:

I - Versi leonini.
II - Foll'è cavalcando un buon cavallo.
(responsivo al sonetto di Cino: Non c'è bene forte nel suo stallo).
III - Ancor ch'io senta a ciascun manifesto.
IV - Donna malvaxe, sconoscente e prava.
V - Di quei che tolser di Batista el sagio.
VI - La tua scïenza, se non sôl distretta.
VII - Messer Cino, or m'aven per vera prova.
VIII - Amoroso voler m'àve commosso.
IX - Omo che parli per sì gran contegni
(canzone responsiva a quella di Giovanni Dall'Orto, Amore i' prego ch'alquanto sostegni)
X - Spesso di gioia nasce ed incomenza.
XI - Celestïal padre, consiglio ne chegio.
XII - Invidiosa gente, mal parlera.
XIII - Como le stelle sopra la Dïana
XIV - Amore, lo nome hai falluto.

Le rime, come si vede, non sono molte, ma neanche troppo poche in confronto di quelle di altri rimatori della sua età, nè, ripeto, è molto il loro valore; pure meritò che Dante lo ricordasse fra i Romagnoli che si allontanarono dal poetare materno. Ricordati altri poeti della sua età, dice: « Horum aliquos a proprio divertisse audivimus, Tomam videlicet et Ugolinum Buciolam faventinos » (2).

V.

Rime di autori ignoti

In fine del canzoniere è un piccolo gruppo di rime che certamente

(1) Si tenga conto delle rime da me già studiate nel mio cit. scritto *Due rimatori faentini del secolo XIII*.

(2) *De vulgari eloquentia*, I, XIV.

appartengono al secolo XIV: si capisce facilmente dallo stile e dal loro contenuto:

La canzone della povertà:

Gianotto, io agio moglie inguadiata
Mostrami il viso tuo, non fuggir via
Amor, da ch'io non posso più sofrire
Se amor dal ciel ogni sua virtù muore.

Le due ballate *Mostrami il viso tuo, non fuggir via* e *Amor, da ch'io non posso più sofrire* si potrebbe pensare che fossero di Dino Frescobaldi per lo stile che ricorda la sua forma aggraziata e talora dolente, ma non se ne può avere la più assoluta certezza (1).

La canzone *Se Amor dal ciel ogni sua virtù muove* è anch'essa d'ignoto. È or qua or là una imitazione della canzone di Dante *Amor che movi tua vertù dal cielo*. Vi si sentono manifestamente i concetti stessi che sono nella canzone dantesca. V'è anche evidentissima l'impronta d'un petrarchista. È lo stil novo rimeggiato e ammodernato da un petrarchista cinquecentesco. Credo quindi che sia nel vero il principe Ginori-Conti che così dice per questa canzone d'ignoto autore: « Canzone che da certi caratteri e da certe forme sembrerebbe copia di testo assai antico, mentre da altri e cioè dalla rifacitura di parte dei versi della IV stanza, parrebbe che lo scrittore stesso la avesse creata imitando metri e concetti degli antichi rimatori. Concetti d'amore dei poeti dello stil nuovo vi sono svolti, ma con troppa chiarezza, con troppa facilità di esposizione, perchè vi possiamo sentire il sapore del Dugento; ma rimane sempre il dubbio che si tratti di un componimento del Trecento, copiato e rimaneggiato quindi dal trascrittore dove la chiarezza della rima offendeva l'orecchio del cinquecentista reso fine dalle rime del Petrarca e dei Petrarchisti; e nel Cinquecento si era buoni a far quello e altro (2).

Si noti inoltre che questa canzone è nel codice con sopra scritto *Appendice*. Si vede che quella appendice deve essere stata aggiunta da uno dei soliti falsificatori di antiche rime arieggianti la poesia del secolo XIV.

GUIDO ZACCAGNINI

(1) Nel sonetto d'ignoto autore *Amor, da ch'io non posso più sofrire* deve al v. 17 esservi la virgola dopo *madonna* e al *fa'* va messo l'apostrofo. Il sonetto, sebbene d'anonimo, è certamente del Trecento. Prega madonna che fuggiva dal poeta, che lo faccia contento per il bel piacere dei suoi occhi. Ho dovuto qui fare questa correzione sia pure in ritardo per rendere questo sonetto più intelligibile.

(2) Così il GINORI-CONTI in fine della sua edizione diplomatica del Canzoniere. In questa canzone si corregga al v. 11 *soia* in *svia*.

Giosue Carducci e il neoumanesimo

Nella seconda metà del secolo XIX la poesia latina che per tre secoli si era trascinata con vita grama e, mai o quasi mai, si era allontanata da Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo e Tibullo, proprio nel periodo in cui fiorisce la poesia Carducciana, ha un risveglio veramente notevole, I fantasmi poetici assumono aspetti e caratteri nuovi. La poesia, in luogo di essere imitazione o parafrasi dei modelli greci e latini, diviene poesia creativa, tratta temi nuovi, sente la materia in maniera nuova e consona al modo di concepire e di pensare dei cultori dell'arte e della poesia di questo periodo, in cui le lettere italiane, pure improntandosi a spiriti e forme classiche, sanno, per opera del Carducci e della scuola che da lui deriva, assurgere a nobili altezze.

Come nel principio del secolo XV il risorto amore del mondo classico e la rivalutazione dei valori umani, politici e sociali, dànno luogo ad un fiorire di poesia latina, gloria e splendore dell'umanesimo e della rinascenza, così, negli utimi decenni del secolo XIX, il risorto clima classico, la concezione sempre più severa e dignitosa della vita nazionale, l'affannosa ricerca di dare una soluzione sempre più umana agli impellenti problemi sociali e politici, fanno sbocciare, in un con la forte e possente poesia italiana, quella altrettanto bella e nobile latina, emanazione e frutto di quella scuola, che giustamente può chiamarsi bolognese, di cui l'ispiratore e l'espressione più alta è Giosue Carducci.

Dopo lo splendore raggiunto nel quattrocento e nel cinquecento dalla poesia latina, dopo le superbe affermazioni del Poliziano, del Pontano, del Vida, del Fracastoro, nei secoli che seguirono, le lettere latine presero a decadere, si mutarono in pure e semplici esercitazioni rettoriche, in eleganti giuochi di parole, come possiamo constatare, leggendo i numerosissimi carmi del seicento e del settecento, eccezion forse per la narrazione della battaglia di Lepanto di Nicolò Partenio Giannetasio, movimentata e vibrante di spiriti guerrieri. Di su l'orme della Cristiade del Vida, ecco il Iesus del Ceva e una serie infinita di poemi e poemetti paganamente e virgilianamente celebranti questo o quel fatto delle sacre Scritture, quand'anche non si arrivò all'ardimento di cristianizzare l'« Ars amandi » di Ovidio per manifestare l'ardente amore del poeta per Maria o non si parafrasano i « Fasti », come

fa, sulla fine del 700 il fiorentino Luca Casini nei « Fastorum Ecclesiae Catholicae libri duo ».

Intanto è un dilagare, un diluviare di odi, epitalami, epicedi, epigrammi per ogni avvenimento; è un rovesciare di lodi e di elogi per ogni persona. Sono decine e decine di carmi più o meno lunghi, più o meno vuoti, tutti dello stesso stile, tutti dello stesso valore, tutti dello stesso contenuto, che vengono sciorinati, nelle raccolte poetiche, allora di moda, per nascite, morti, monacazioni, dove la personalità del poeta sparisce dietro i luoghi comuni e i soliti concettini.

Pochi poeti sanno aprirsi una strada, nessuno staccarsi dalle forme del passato.

Giuseppe Battista, ad esempio, tanto in italiano come in latino, compone, indifferentemente, epigrammi concettosi, valendosi di strani giuochi di parole e di imagini peregrine.

Il veronese Francesco Rambaldi, a sua volta, nel 1656, insensibile alla luce gettata sulla astronomia da Galileo Galilei, detta il poemetto « De universo, seu Mundo », nel quale combatte con argomenti assai vecchi, assai stracchi, gli stessi su per giù dei « *Pensieri vari* » del Tassoni, le concezioni Copernicane e Galileiane del moto dei corpi celesti.

Nel frattempo la scuola dei Gesuiti, la migliore che allora vi fosse, molto dedita allo studio dei classici e della patristica impiega come lingua internazionale il latino per trattare argomenti religiosi e filosofici, narrare fatti storici, stendere poesie d'occasione, allietare Accademie.

Il latino tenta di assurgere a forme ed espressioni d'arte in elegie ed odi, ma tarpate sono le ali dei poeti dal freddo della materia, dalla trattazione scolastica e dogmatica, dalla imitazione e parafrasi dei classici.

Dal lavorio cerebrale di questo o quel poeta escono esametri e tripodie perfette, sono foggiate strofe, dove dattili, spondei, giambi e trochei si inseguono, s'intrecciano, ma dalle quali non balza quella poesia che rapisce e trascina, fa vivere e vibrare, piangere e cantare, benedire ed esecrare. Da questo squallore riescono ad emergere, talvolta superando i poeti italiani, il Ceva, il Cordara, il Cunich, il Roberti, lo Zamagna, e sopra tutti il Settano, che nella satira, seguendo l'orme di Orazio e Giovenale, ha tratti felici.

Di questo passo arriviamo intorno alla metà del secolo XIX.

Mentre si è in pieno fiorire di romanticismo, si ha nella poesia latina una manifestazione, che non può trascurarsi.

In luogo di scipiti versi, in luogo dei soliti centoni, i nostri poeti si dànno al tradurre con spirito ed ardore del tutto nuovi.

Nel passato, ottimo esercizio di propedeutica, per divenire poeta latino, era il tradurre dal greco in latino i migliori scrittori sia epici, che lirici, come dimostrano la versione dell'Iliade del dalmata Cunich, quella di Esiodo del Ragusino Bernardo Zamagna gli idilli di Teocrito resi dal Roni, le odi di Pindaro dal Costa. Ora si abbandonano i classici greci e si inizia una nobile gara tra chi sa meglio rendere i nostri migliori e maggiori poeti italiani, a cominciare da Dante che vanta un primato con le traduzioni integrali del poema del Mattè, del Marinelli, del Piazza, e nelle cento e più di canti ed episodi, per passare poi al Petrarca, all'Ariosto, al Tasso, al Foscolo, al Monti, al Manzoni, che contano un buon numero di felici ed indovinate versioni.

Il Picozzi, il Laghi, il Callori, il Gualdi, il Pavesi, il Bonino, il Vaglica, il Botelli, superando ogni difficoltà, riescono ad interpretare e a rendere in modo perfetto i profondi concetti sia che traducano le Odi o il Giorno del Parini o i Sepolcri del Foscolo, o si accostino con devota riverenza agli Inni sacri del Manzoni.

Compiono ancora il miracolo di rendere in quella lingua, che i nostri padri chiamavano morta, in modo perfetto ed appropriato questo e quell'autore con ricchezza di lessico, con novità di frasario, senza che si veda alcuno sforzo od artificio, a creare vere e proprie opere d'arte e soprattutto ad esprimersi in un latino vivo, perchè vivo e sentito è il contenuto, viva la parola e la frase.

Nè si fermano ai poeti di un'era più o meno lontana, ma seguono la poesia del loro tempo e ogni qual volta un poeta nuovo si afferma, a questo si avvicinano e di questo rendono le liriche maggiori e migliori.

Leopardi e Zanella e soprattutto Carducci divengono oggetto delle nuove cure dei traduttori, i quali, trovati finalmente i poeti che sapevano interpretare le aspirazioni del popolo italiano e dar forma e contenuto alle idealità e al rinnovamento da tutti desiderato e sentito, gareggiano, specie nel tradurre il Carducci, a chi sa meglio rendere gli spiriti e la passione del poeta.

Le liriche più significative del Carducci, da una *Foglia d'alloro* a *Fantasia*, alle *Fonti del Clitunno*, alla *Bicocca di S. Giacomo*, *Su l'Adda*, *Piemonte*, *La madre*, *Su Monte Mario*, *Alla Regina d'Italia*, oltre le grandi odi di soggetto romano, come *A Roma*, *Nell'annuale della fondazione di Roma*, *Dinanzi alle Terme di Caracalla*, per non citare infinite

altre, trovano un ben degno rivestimento in latino — e in quale latino! — per opera del Mestica, del Giorgini, del Cesetti, del Michelangeli, del Crivellucci, del Gandiglio allora studente di seconda liceale, del Graziani, del Carrozzari, del Pesci, e di molti altri. La poesia latina si permea così degli spiriti, degli accenti, del pensiero del Grande.

A nessuno, anche attraverso questi brevi cenni, sfugge l'importanza di questo nuovo orientamento della poesia latina, che finisce collo staccare i poeti, che si servivano della lingua del Lazio, dai modelli classici, per quanto grandi, fino allora troppo da vicino seguiti, e col mostrare che accanto al mondo greco e romano esisteva quello italiano, altrettanto grande ed importante; con l'invitarli ad avvicinarsi e a penetrare sempre più addentro in questo mondo, da esso prendere motivi e spunti, specie da quello Carducciano, che sapeva così bene conciliare e fondere il mondo classico con quello italiano.

La poesia latina, sino allora chiusa entro ristretti orizzonti, si allarga, rende più moderno il suo modo di pensare e di concepire. Finalmente entrano nei carmi latini quegli spiriti e quei sensi di italianità, che avevano trovato così alta espressione nel Carducci.

Il tradurre in latino, attraverso le varie e molteplici difficoltà di espressione e di lessico superate, dà ai poeti maggior elasticità e facilità di esprimere il proprio pensiero, per quanto moderno, di rendere tutte le sfumature delle loro idee; porge un istrumento perfetto per esprimere il nuovo pathos che agita le loro anime e per mettere in circolazione tutto quello che di più originale aveva creato la poesia italiana nel campo religioso, politico, etico e sociale.

Nei periodi di raccoglimento e di attesa dei grandi avvenimenti storici, nei quali presentiamo che qualcosa di notevole sta per compiersi, che muterà il corso dei tempi e degli eventi, incapaci quasi di creare, raccogliamo il pensiero dei Grandi, lo divulghiamo, lo immettiamo nei tempi nostri, perchè anche questo, unito agli altri fattori, affretti e maturi gli eventi.

Enciclopedisti e traduttori si dànno la mano.

Questo volgere dall'italiano in latino dei maggiori nostri poeti coincide con un altro momento letterario.

Proprio nel periodo, nel quale il Carducci con le sue belle e dotte edizioni dei classici italiani, con le elaborate prefazioni, ridà alle lettere nostre quella tradizione e fisonomia italiana, che sembravano aver dimenticata e perduta con l'accettare forme e concezioni letterarie di troppo spiccata marca straniera, si ha questa nobile gara di traduttori, i quali si affiancano al più grande e al più nobile dei poeti e dei critici dell'età, che fu già nostra, e completano la sua opera, quasi che il tradurre in latino costituisse il commento più elevato e preciso di quei poeti che rivivevano e riparlavano ai cuori e alle menti degli Italiani nelle eleganti e sapienti edizioni critiche Carducciane.

Si ha allora una evoluzione nel dettare in latino.

Non è più ritenuto poeta perfetto chi meno si allontana dai modelli classici. Si scalza anzi il cieco culto dell'antico, si accentua l'anelito di rinnovarsi. Si verifica inoltre quello che scrivendo di Leone XIII, poeta latino, dirà Giovanni Pascoli. Lo scrivere in latino diviene naturale. Per chi possiede tale lingua riesce indifferente esprimere gli intimi sensi in italiano o in latino.

Ma se a questo si giunge, molto, se non tutto, si deve al Carducci, cantore della « terza Italia » sì tanto infortunata, ma grande, come scriverà il Pascoli, ma degna del sogno dei nostri avi, ma anche del nostro e perciò destinata, quando che sia, a adempiere questo pertinace sogno, che diventa via via proposito di svegli e di coscienti...

« La terza umile Italia ha nella poesia del Carducci come un assillo, che la pungerà a procedere sempre, un fuoco inestinguibile, che la costringerà a sempre più purificarsi ».

L'Italia prenderà anima, luce, forza e vigore dalla poesia del Carducci, che la trapirà, sempre più, verso l'ideale, che solo è vero. Questo assillo, questo fuoco, questo ideale trascorre anche nella poesia latina e le dà un'anima, una luce, una forza, un vigore, che mai, prima di questo tempo, essa aveva conosciuto.

Quando ci accostiamo alla poesia di Colui, che fu maestro e guida della generazione nostra, una grande ammirazione ci prende.

Leggendo i versi di Lui, perfetti nella forma, nobili di contenuto, ispirati al più alto e al più ardente amor di patria e ad elevatissimi sensi di umanità, ci vien fatto di pensare, tra l'altro, ad una delle pagine più suggestive del D'Annunzio, quella ch'egli, cresciuto nel clima spirituale del Carducci, scrive sul verso.

« Il verso è tutto. Nell'imitazione della natura nessun istrumento d'arte è più vivo, agile, acuto, vario, multiforme... Più compatto del marmo, più malleabile della cera... più vibrante di una corda... il verso è tutto e può tutto. Può rendere i minimi moti del sentimento e i minimi moti della sensazione, può definire l'indefinibile e dire l'ineffabile... può nel tempo medesimo possedere il nostro intelletto, il nostro spirito, può infine raggiungere l'asso-

luto. Un verso perfetto è assoluto, immutabile, immortale; tiene in sè le parole con la coerenza di un diamante, chiude il pensiero come un cerchio preciso, che nessuna forza mai riuscirà a rompere; diviene indipendente da ogni legame e da ogni dominio; non appartiene più all'artefice, ma è di tutti e di nessuno come lo spazio, come la luce, come le cose immanenti e perpetue. Un pensiero esattamente espresso in un verso perfetto è un pensiero che esisteva preformato nella oscura profondità della lingua.

« Estratto dal poeta seguita ad esistere nella coscienza degli uomini ». Di versi perfetti il Carducci ne ha infiniti, da

il divino del pian silenzio verde

ai singoli versi del sonetto a Virgilio, così lirico, armonioso, fragrante, commovente, a quelli di una potente terribilità di *Mors*, che non possiamo leggere senza essere percossi da un brivido.

Quando a le nostre case la Diva severa discende
da lungi il rombo de la volante s'ode
e l'ombra de l'ala che gelida gelida avanza
diffonde intorno lugubre silenzio.

L'immobilità ci tiene, al pari di quella che prende gli alberi all'approssimarsi del turbine, quando

« Entra ella e passa e tocca e senza pur volgersi atterra
gli arbusti lieti di lor rame giovani ».

Si potrebbero citare decine e decine di versi rilevanti, nuovi e veri, che non appartengono più all'artefice e sono divenuti dominio nostro, come quelli di Dante, del Petrarca, del Tasso, del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo, appunto perchè tolti dall'oscura profondità, in cui si trovavano, sono entrati ed hanno preso ad esistere nella coscienza di tutti.

Di contro al pessimismo preesistente, a quel che di lacrimoso, di oscuro e di angoscioso aveva recato con sè la letteratura del primo ottocento, ecco una serenità, una gioia, un desiderio di vivere, che veramente rallegra e consola.

Apriamo a caso i « Juvenilia » e troviamo

Primavera beata
su le pianure italiche
sorride; ogni creata
cosa in vista rallegrasi

Luce e sole in un con la natura lussureggiante prorompono e diventano gli

eterni temi della poesia del Carducci.

Trionfa il sole e inonda
la terra a lui devota

canta il poeta nell'ode « *Davanti una cattedrale* ».

Batte il sole alla finestra

troviamo in « *Mattinata* ».

Il sole, insieme col vino, è invocato, perchè si rifranga sui lieti visi degli amici e delle amiche adunati nella quiete solenne di Monte Mario. Il sole, quando il mondo giungerà alla fine, sarà l'ultimo richiamo dell'estenuata prole, ridotta ad una sola femina, ad un uomo, che ristretti sotto l'equatore, dietro i richiami del calor fuggente

ritti in mezzo a' ruderi de' monti
tra i morti boschi lividi, con gli occhi
vitrei te veggan su l'immane ghiaccia,
sole, calare.

Il sole brilla e par quasi voglia illuminare di una luce sempre più viva, sempre più epica, le grandi odi storiche, sia che

da i silenzi de l'effuso azzurro
esca nel sole l'aquila e distenda
in tarde ruote digradanti il nero
sole, calare.

sia che Roma debba, nel poeta, cingere di azzurro e di sole l'intera umanità

Cingimi, o Roma d'azzurro, di sole, m'illumina, o Roma,

perchè meglio si possa capire la grandezza, l'anima, la storia, la missione civilizzatrice di Roma,

nave immensa lanciata ver l'impero del mondo

La storia sembra immedesimarsi ed uscire da queste luminose serenità, sprigionarsi dalla natura che ci sta attorno e che tanto conribuisce a dare un volto, un'espressione, una vita alla gente nostra, tenace e possente come la grandiosa cerchia delle Alpi, che corrono attorno, rapida e gagliarda come i fiumi, che veloci scendono a valle a cercare

le deste a ragionari di gloria
ville e cittadi.

Non senza una ragione egli celebra l'Itala gente nata dal poderoso abbraccio di Giano, quando amor lo vinse di Camesena.

Egli dal cielo: autoctona virago
ella: fu letto l'Apennin fumante
Velaro i nembi il grande amplesso e nacque
l'Itala gente.

La storia e la gloria d'Italia sono celebrate dal Carducci con una potenza, un ardore, quale da secoli si ignorava, senza lumi di rettorica, per assurgere alla celebrazione di Roma, aspirazione suprema, amore supremo del poeta. La grandezza della città eterna, cui invano avevano voluto imporre

una mitra alle regali chiome

fa udire la sua voce dai sette colli fatali; ancora parla alle menti e ai cuori dei giovani, che accorrono, fiutando la battaglia con rombo di tempesta,

e te Roma cercando od una tomba.

Roma non più vile, non più con le braccia attorcigliate da catene, risorta a novella vita, ci sta dinanzi

poggiata il capo al Palatino augusto
tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia

mentre « per la Capena i forti omeri stende a l'Appia via ».

Roma e Italia, celebrate nelle loro glorie del passato e del presente, parlano per opera del Carducci al cuore di ogni italiano, sono l'argomento più caro, qualora si voglia scrivere qualcosa di grande, di degno e di bello.

La letteratura italiana, sia nel campo della poesia, che in quello della critica, ha sentito che deve essere nazionale e che un alto compito di educazione patria, civile e politica le è stato assegnato. La poesia, su le orme del Maestro, sente che deve accompagnare il popolo d'Italia nella via di ascensione, non facile allora da percorrere; deve incorarlo ed incitarlo per uscire dalla morta gora di ogni vigliaccheria

i vigliacchi d'Italia e Trissottino

in cui uomini ed eventi avevano condotto e si industriavano di tenere la patria nostra.

La voce del poeta, che aveva veduto e riscoperta la grandezza di Roma imperiale e cristiana, di Roma, che stava per riprendere il suo posto al sole e nel mondo, era finalmente, udita e compresa da tutti.

La comprendeva chi, tornando, a sera, lungo l'evandrio colle, al pari

dei padri antichi

guardava in alto la città quadrata
dal sole arrisa

e, vinto dai ricordi,

momorava un lento
saturnio carme.

La comprendeva chi, osservando i piccoli uomini, che nel campo politico rimestavano e confondevano ogni cosa per pescare nel torbido e ostacolare il suo fatale andare, e, presi dalle piccole cose del loro mondo meschino, non sentivano la religione di Roma, invocava Februa, nella terribile esacrazione

Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli
quinci respingi e lor picciol cose:
Religioso è questo orror: la Dea
Roma qui dorme.

La comprendeva chi, animato dalla fede sentiva la sacra missione di Roma cristiana e nel luminoso e cheto aere di Monte Mario mirava

al basso, nel silenzio, Roma
stendersi e, in atto di pastor gigante,
su grande armento vigile, davanti
sorger San Pietro

La comprendeva infine chi sentiva la santa solitudine del Foro, che

ogni rumor vince, ogni gloria

e a lei veniva non curioso delle piccole cose, e intravvedeva il trionfo del popolo d'Italia

su l'età nera, su l'età barbara

su i mostri, onde Roma con serena giustizia farà franche le genti.

Ora, questa voce, che gridava Italia e Roma ai dissueti orecchi, agli animi giacenti, è da tutti ascoltata, e tutti sorgono a chiedere la guerra, perchè si inizi la nuova primavera italica, segua una nuova era grande ed eroica, degna del passato, che, ad alta voce, proclamerà, come afferma il Carducci nella « Canzone di Legnano »

« ... Venne il dì nostro
... e vincere bisogna ».

Uno spirito ed un alito nuovo, per opera del Carducci è ormai passato sopra l'Italia, che ha gettato lungi da sè le dannose some, è insorta, si è

ricordata di essere l'erede di Roma non nel solo rinvangare il passato e nello scrivere e parlare latino.

Sotto l'influsso del Carducci, al pari della poesia italiana, quella latina si rinnova, prende nuovi indirizzi, schiude dinanzi a sè nuovi orizzonti.

Come l'italiana, essa si accentra e fiorisce intorno alla scuola bolognese.

Mentre nell'Italia meridionale, lungo lo stretto, che ancora favoleggiava di Scilla e Cariddi, lungo il mare solcato dall'ardimento di Ulisse e corso dalle profughe navi d'Enea, si era acceso un focolare di latinità, alimentato dalla fiamma del Vitrioli, che dettava le sue visioni in latino con la stessa facilità, con cui Ovidio aveva un tempo poetato e con la stessa limpidezza di eloquio di Virgilio, a Bologna, si diffondeva una nuova poesia latina, che veniva a far capo in Giovanni Pascoli, squisita tempra di Umanista e di poeta, cresciuto nella scuola e nel clima del nostro Carducci.

Se Diego Vitrioli per uno di quei miracoli, che sono propri della gente nostra, parve assommare in sè il genio della razza e del luogo e parve veramente un antico, un evaso al passato, un superstite alla rovina della poesia pagana, un suscitatore delle bellezze morte, la scuola, che da lui sorse, troppo legata, anche attraverso il suo capo, alle forme del passato, non s'informò alla vita nazionale, come fece la scuola bolognese, dove poesia, critica, erudizione si univano insieme e cooperavano per essere l'espressione dei rinnovati valori nazionali.

Giosue Carducci, in opposizione ai pervertimenti di un pseudoromanticismo e di un inestetico e ripugnante naturalismo, aveva indicato la via, perchè la poesia ritornasse, non rinnegando però nessun concetto e senso di modernità, alle forti e serene concezioni e forme classiche.

> Il poeta è un grande artiere
> che al mestiere
> fece i muscoli d'acciaio.

Dati questi muscoli d'acciaio alla poesia d'Italia, di cui aveva tanto bisogno, per continuare la sua missione, il poeta, nella fiamma scoppiettante dalla brace

> gitta e le memorie
> e le glorie
> de' suoi padri e di sua gente.
> Il passato e l'avvenire
> a fluire
> va nel masso incandescente.

È appunto da questo masso incandescente, da questa saldatura tra passato ed avvenire, che balza la nuova poesia sì italiana che latina, così grande e significativa.

La nuova poesia latina non corre più sulla falsariga dei modelli greci e latini, è poesia creativa, dove la vita nazionale, i problemi etici, religiosi, economici, politici che affaticano il momento, affiorano; è la poesia delle grandi ricostruzioni storiche.

Quando si canta di Roma e d'Italia, come fanno il Pascoli, il Graziani, il Carrozzari, l'Albini si hanno una Roma e un'Italia vive e pulsanti, non aride rievocazioni, non cronache versificate. Fredda storia vi farà il Rieppi, quando nei quattro libri delle *Metamorphoseon Italicarum*, con buone intenzioni sì, ma senza afflato poetico, segue le vicende della patria nostra dai tempi perdentesi nelle remote antichità ai fasti del nostro Risorgimento e all'impresa Garibaldina. Ancor peggio farà Francesco Pavesi nei « *Fasti Insubrici, tetralogia historica-lyrica cum prologo et epilogo* », dove in freddi esametri — grammaticalmente e metricamente perfetti — canta e Pontida e' Legnano senza mai commuoverci e rapirci.

Non così avviene pel Pascoli. La sua Roma pagana e imperiale, la sua Roma cristiana ci trascina e rapisce.

Nell'esprimere le nuove aspirazioni, i nuovi atteggiamenti del pensiero accanto al Pascoli si affiancano altri poeti, tutti della regione nostra, come lo Zappata di Comacchio, i cui poemetti didascalici, celebranti la vita e le industrie del natio loco, si possono mettere a pari coi migliori dei nostri umanisti, pur distaccandosi da essi per spiccatissimi sensi di modernità; Alfredo Bartoli, interprete geniale e continuatore della poesia del Pascoli; Giuseppe Albini, che tocca alte vette col poemetto « *Vercingetorix* » e con l'ode « *Romae Matri* »; Luigi Graziani, che si afferma poeta originale e felice sia che celebri il più autarchico dei mezzi di trasporto e di comunicazione nel poemetto « *Bicyclula* » o scherzi « *In re cyclistica Satan* », o elevi il suo canto nel carme in celebrazione di Roma.

In tutti questi poeti, cresciuti nella scuola del Carducci, ai quali altri potremmo aggiungere come il Carrozzari, il Faverzani, il Rosatti, il Galante, il Mingarelli echeggia Roma e la grandezza romana, così sentita come era stata disvelata dal Carducci, quella Roma, che attraverso le gesta dei suoi figli, il martirio dei suoi migliori, ha saputo afferrare la vittoria, far risplendere al sole i fasci e le scure, agitare in un'ebbrezza di vittoria e di impeto le aquile irrompenti.

Dal cippo d'oro come canterà il Pascoli, lungo le strade di duro sasso

e duro marmo, Roma lancerà la sua civiltà secolare, il suo diritto immortale, il suo impero.

« ... Prope Saturnum — così il poeta — cippus fuit oblitus auro
maximus, unde vias emisit Roma per orbem
terrarum, saxo stratas et dura sonantes.,
Tot lapide ex illo iam prorupere viae vi,
tanquam si ventos deinceps conversus ad omnes
tela sagittipotens fatali splendidus arcu
mitteret, et quateret medio stans undique caelum ».

Roma attraverso queste vie irradia la sua civiltà nel mondo, lo libera da ogni barbarie, lo solleva da ogni turbolenza politica.

L'ascia, unita alle verghe, come pel passato, diviene il simbolo della nuova civiltà, ridiviene il segno della potenza italica.

Il Fascio che di sè aveva segnato le conquiste e l'affermarsi in Italia e fuori d'Italia, lungo tutto il bacino del Mediterraneo, della potenza romana, riprende la sua marcia trionfale.

In versi alati, versi che preludono l'avverarsi di eventi, così nell'« *Hymnus in Romam* » il Pascoli celebra il fascio, indice di fino a dove giunse e giungerà la potenza di Roma.

Roma sed existens e sulco pura cruento
sacravit Terrae Matri, qua laeserat et qua
esset per gentes omnes laesura, bipennem,
Ascia, teque eadem magnae devovit in oris
omnibus Italiae, dein toto condidit orbe.

Dove giunse il fascio nelle età remote o è tornato o tornerà ad apparire segno di vittoria, premio del nostro ardire, del nostro tenace volere.

Spirito eterno, eterna forza, Roma
ormai regge, tenace di giustizia e di armi, l'itala gente.

TOMMASO SORBELLI

VITTORIO BIGARI
nella Pittura italiana del Settecento

In questi ultimi anni lo studio della pittura italiana del Settecento ha compiuto notevoli progressi; ma non è tutto: dopo tanta trascuratezza e dopo sì lunghi abbandoni, molto resta ancora da fare.

Le celebri mostre di Firenze, di Venezia e di Bologna hanno certamente contribuito ad una maggiore e migliore conoscenza dei nostri pittori di quel secolo che, sotto taluni aspetti, sono degni di stare a fianco dei francesi; i quali d'altra parte, non possono vantare un Tiepolo: questi nella sua colossale statura forma appunto l'equilibrio delle due grandi scuole.

Ma quella francese ha avuto la fortuna di venire strombazzata ai quattro venti da critici d'arte e da gazzettieri di ogni colore, mentre la nostra è rimasta in penombra e quasi dimenticata: basti accennare ad un Crosato, messo in luce dal Fiocco, e ad un Ceruti, prima quasi ignoto.

Però, malgrado il cammino percorso con l'organizzazione delle mostre nazionali e regionali, e malgrado gli studi apparsi qua e là in monografie o in rassegne, è doloroso constatare che le dimenticanze persistono. Ne è esempio il recentissimo volume di Giulio Lorenzetti sulla « Pittura italiana del Settecento » (editore il De Agostini), dove non è nemmeno fatto il nome del bolognese Vittorio Bigari, già ricordato dal Moschini nel suo « Settecento » della . Nemi » che ne diede, sebbene in piccole dimensioni — cosa del resto giustificabile dato il carattere della collezione — il « Convito di Baldassare » della R. Pinacoteca di Bologna.

Debbo supporre che il Lorenzetti in piena buona fede (non voglio accomunarlo con alcuni altri critici d'arte di oggi, poco sereni, talvolta maligni, che punzecchiano od omettono come meglio loro aggrada) non conosca il mio scritto sul Bigari, pubblicato nella rassegna del Comune di Bologna, e nemmeno gli altri sul Dal Sole, sul Franceschini e sul Creti (quest'ultimo, per soprassello e per disgrazia di un errore di stampa, nel rapidissimo accenno, trasformato in *Preti*!).

Il mio scritto sul Bigari, come ricordo, incontrò simpatica accoglienza: mi fu ricercato da autorevoli studiosi d'Italia e di fuori; e, fra gli altri, da Giuseppe De Logu, che nel richiedermelo, si rallegrò meco della giusta rivalutazione.

La Mostra dell'Arte italiana a Londra vide il bellissimo « Convito », e durante il tempo in cui ressi la Pinacoteca di Bologna, ebbi ripetutamente la grata occasione di ascoltare il giudizio entusiastico unanime di illustri critici d'arte, specialmente francesi, che, dinanzi alle mirabili tempere del geniale pittore bolognese, manifestarono la loro sorpresa nel conoscere per la prima volta un pittore di tal tempra, che nella figura agile, disinvolta e aggraziata e nell'armonia dell'inquadramento decorativo, presenta spirito e originalità veramente settecenteschi, in guisa da renderlo degno di occu-

pare un posto d'onore nella storia della Pittura bolognese e nell'epoca dei Bibiena.

Mi dispace dover rilevare, a lettura finita, che il volume del Lorenzetti, apprezzabilissimo per quanto riguarda la prevalente trattazione del Settecento veneto, è incompleto e insufficiente per le altre regioni, e nel nostro caso per la pittura bolognese la cui importanza è per altro da lui riconosciuta, ma che meritava un più adeguato sviluppo fino ai Gandolfi (non è menzionato nella bibliografia il volume di Lydia Bianchi, l'unica opera esistente intorno ai Gandolfi) e dei quali è appena accennato Gaetano, mentre è taciuto il fratello Ubaldo, che ebbe qualità superiori nella sua non lunga esistenza.

ENRICO MAUCERI

Il trattato sulla Caccia di Vincenzo Tanara
e il Cane da ferma

Vincenzo Tanara di Cristoforo, nobile bolognese « fatti gli studi si dedicò totalmente a la caccia, abbandonandosi appassionatamente ad essa ». Passò poi a la milizzia trasferendosi fino in oriente; donde ritornato in patria, si ridette agli studi e a le scienze. Fu dunque un pratico prima, poi un pensatore e scrittore, che voleva e poteva giudicare *super acta et probata*, ossia uno sperimentalista. Ed è vera fortuna per Bologna e per la nostra regione che, oltre la passione vivissima donatagli da la nostra terra non solo per una forma di caccia, ma per tutte (l'Emilia trasmette appunto questo senso venatico integrale per le sue colline e marine, le sue valli, i suoi prati, le sue selve, i suoi filari innumerevoli) egli, su l'esempio del Crescenzi, scrivesse, con l'ispirazione dei Romani antichi e la rinnovellata coscienza dei multiformi utili dell'agricoltura, il trattato su « L'Economia del cittadino in villa ». A compimento del quale poi, mosso certo da la sua grande passione di cacciatore, aggiunse tre altri libri intitolati « Il gentiluomo in villa » di cui il più importante per noi è quello su la « Caccia » (1).

Sì, importante, perchè esso fu scritto in un momento direi quasi climaterico per questa materia venatica. Tramontava già la falconeria e lo

(1) Manoscritto inedito conservato nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio; B. 1400.

schioppo principiava a sostituire le armi bianche ne la caccia a le fiere, e a dimostrarsi non un mezzo di viltà nell'uso contro gli uccelli, ma un'arme assai seducente per l'arte tutt'altro che facile di colui, che doveva usarne. E, se le riprovazioni dei laudatores *temporis acti* poterono per un poco ritardarne l'adozione universale (vedere lo Scandianese e il Raimondi) esso già a mezzo del milleseicento aveva potuto vincere la sua battaglia. E noi italiani, e più i bolognesi, dovremmo essere orgogliosi di questo, inquantochè gli scrittori, i quali primi ne trattarono, furono appunto, l'ho già detto, bolognesi. Il Tanara è della triade, e non certo l'ultimo.

Difficile oggi immaginare quali effetti abbia potuto apportare nella caccia l'introduzione di un'arme quale lo schioppo. Esso, togliendo quasi ogni valore al volo, rese pressochè inutile la falconeria, dimostrò non necessarie le grandiose tese delle reti da fiere, e le costosissime cacce con centinaia di cani e di uomini; popolarizzò singolarizzandola l'arte venatica ponendone il mezzo sintetico, ossia l'arme, in mano d'ogni individuo; creò la seduzione appassionante del tiro, arte, che, se ora pare difficilissima con armi ormai più che perfette, doveva allora dimostrarsi irraggiungibile come il calcolo infinitesimale o la quadratura del circolo.

E il Tanara, letterato e scienziato, amante delle armi qual militare, appassionato di caccia qual bolognese, e certo più delle cacce popolari fiorenti in ogni città e regione dello stato pontificio, e che egli viaggiando aveva potuto confrontare con altre forme italiane e straniere, riescì certo il trattatista più atto a scriverne con piena conoscenza e con occhio sicuro e preveggente. Si aggiunga che per un caso avventurato egli rimane tra un'epoca che si chiudeva, e una che principiava, e non parrà esagerato, se io lo asserisco lo scrittore venatico più importante di tutto il seicento; in quanto che trattò della caccia in tutte le forme di essa e più ampiamente di ogni altro. Ciò nonostante questo suo libro rimase sconosciuto e inedito, benchè esso, per noi italiani rappresenti la chiave di volta tra il medioevo venatico e la modernità.

Ma *habent sua fata libelli*; ed anche questo del Tanara può credersi destinato a un'asserzione storica, in quanto non solo esce da la stessa città, che dette il trattato del Crescenzi, ossia il primo fra tutti sul cane da penna, ma anche perchè, dopo oltre tre secoli, ne preannunzia e conclude il raggiungimento della perfezione. Giacchè il vero cane da p*enna*, come ho detto e ripetuto, non è quello da leva o quello da schioppo, ma solo il più perfetto, vale a dire il *cane da rete*, che abbiamo creato e battezzato noi.

Ho detto che occorsero non meno di tre secoli per fare intendere a

l'uomo quale dovesse essere il meccanismo di questa uccellagione, e al cane quanti segni dare a l'uomo, affinchè l'operazione della copertura riescisse perfetta; ho anche dimostrato sui documenti come gli scrittori fossero tardi e inetti a capacitarsene; vediamo ora come su tutti loro sappia alzarsi il Tanara. Prego però il lettore a voler tener presente che su la copertura perfetta del cane il bolognese stia sopra a tutti gli spropositatori così detti classici anteriori e posteriori a lui.

Egli dunque, primo, sente il dovere di darci una classificazione dei cani da penna:

Cani da falcone (da uccello).

Cani da uccelli (da penna, come diremmo oggi, e lui specifica « per le cacce con l'archibugio »).

Cani da ferma, ossia da rete; su la quale denominazione va notato che egli usa la parola *ferma* solo riferendolo a l'uccellagione con la rete.

Questo ha importanza grandissima in quanto dimostra come nel concetto dello scrittore la relazione tra cane e rete fosse *originale* e già fin d'allora riconosciuta.

Dei cani da falcone dice « Bisogna che sieno molto ubbidienti e non caccino lontano... che dieno qualche segno, quando son vicini a l'animale per levarlo e con l'impuntar (puntarlo) che è star fermi, ovvero col sollecitarsi molto nel cercarlo, e col dimenar molto la coda o tener tese le orecchie ». Ammette dunque che ufficio del cane da falcone era lo *scacciare* e il segnare l'animale cercato; e dichiara che i segni erano la punta, il braccheggiare, lo scodinzolare violento e il drizzare le orecchie. Non solo, ma a distinguere il puntare dalla ferma « *che è star fermo* » usato qui nell'identico significato datogli dal Crescenzi col verbo *stat, sosta*, spiegato da lo stesso *nec progreditur ad aves* « non gli dà sotto ».

Può dunque ritenersi che in queste poche righe dei due venatici bolognesi noi abbiamo interi l'alfa e l'omega della cinegetica superiore del cane da penna, e la prova assoluta della origine certa del cane fermatore in casa nostra. Che, se il Tanara erra nel porre il cane da falcone tra i veri cani da penna, se ne riscatta subito implicitamente col riconoscere che soli quello da schioppo e da rete sono veramente tali; e, meglio ancora, con l'asserire formalmente che la vera ferma è quella unica del cane da rete, dichiarando con questo che l'acquisizione di un tal segno superiore, anzi supremo, era provenuta al cane appunto dal meccanismo stesso della copertura con la rete o strascino. E val la pena di riportare le parole entusiastiche di lui sui miracoli di un tale ammaestramento. « Io non so se la lode di questa caccia sia da attribuirsi alla docilità del cane ovvero all'industria dell'uomo. Questo ha ben del miracoloso, che un animale senza ragione (?!) l'additi col naso dove sono le fiere, stia fermo, aspetti che non solo si copran le quaglie (con la rete) o starne da esso fermate, ma anche lui stesso; e di più che ti denoti coll'alzar un piede che sono più animali, ovvero col coricarsi che sono starne, o con lo starsi ritto che sono quaglie... Queste sono azioni anzi da uomo che da bruto ».

Convien correggere le ultime interpretazioni dei segni, che a quei tempi non avevano ancora interpretato giusto. Oggi si sa che l'alzare un piede anteriore vien fatto per esser pronto ad avanzare leggermente; che l'acquattarsi è un nascondersi che fa il cane, quando vede l'animale, pel timore di esser veduto reciprocamente da questo; e che, se riman ritto più dinanzi alle quaglie che a le starne lo fa perchè è difficilissimo a lui di vedere la quaglia per la piccolezza di essa, e perchè quasi sempre è sola, mentre le starne sono per lo più una brigata o più d'una. Ma son mende.

Egli intanto continua esponendo il metodo d'insegnamento con la rete e « gli effetti sorprendenti, che se ne ottengono anche a benefizio della caccia con lo schioppo ». A proposito del quale schioppo e relativo cane, che da esso prende nome (si chiama *cane da schioppo* quello che viene usato nella caccia con quest'arme) è giusto fare qui un'altra rivendicazione nostra. L'Arknwright attribuisce questa denominazione a Espée de Sèlincourt (1683) ebbene tenendo conto che il Tanara ha scritto anteriormente al 1650, e non certo poco, se una prima edizione degli scritti di lui vien posta nel 1644, il nostro potrebbe avere una priorità di più che quattro decine d'anni. Ma il fatto che tale denominazione fu suggerita solo da la pratica e in opposizione a l'antica nostra « cane da rete » viene a confermare che anch'essa è nostra; e più lo conferma l'altra nostra priorità, già accennata sopra, che proprio i tre primi trattatisti del tiro con lo schioppo sono appunto italiani e bolognesi. Chi poteva dunque meglio di noi intendere e aver già osservato nella pratica le relazioni, che correvano tra le due cacce con la rete e con la nuova arma da fuoco? e chi apprezzare la loro diversità nello scopo e nella tecnica?

Non certo gli inglesi, i quali l'Arknwright stesso dichiara che principiarono l'uso dello schioppo a caccia dopo il 1730; non gli stati in cui la caccia era un privilegio gelosamente tutelato di re e di nobili, tanto che il Blaze non si peritò di scrivere che i re non avevano mai veduto un cane puntato; ma soli noi, che fin dal secolo decimo terzo avevamo creato il

cane da rete, e che primi avevamo avvertito il novo segno della ferma, e ne avevamo inteso il significato distinguendolo da la punta.

Sfugge a me il vero significato della parola *stirpe* usata da l'Arkwright, quando su lo schioppo e il tiro dice di doversene occupare « per far meglio intenedere la « *stirpe* » dei « cani da caccia » ma posso solo interpretarla credendo che valga « genere » ossia cane da leva o da inseguimento o da giungere, oppure da punta. Ma, se così è, mi par giusto osservare che noi italiani dicendo *cane da schioppo* in opposizione a *cane da rete* non facevamo questione di genere o di razza, sì bene di perfezione, d'ammaestramento e di abilità tecnica di esso; vale a dire di cane, che avesse raggiunto il sommo dell'arte o no nelle dimostrazioni più esatte, più espressive e più sicure della presenza dell'uccello, della distanza a cui si trovi, del suo comportarsi sotto la ferma, del suo sottrarsi pedinando, e della rinunzia assoluta all'assalto. Perciò, mentre quel che sto dicendo non intacca menomamente, nè pone in dubbio la superiorità, per me assoluta, dei fermatori inglesi creati da la selezione, riconosce anche a noi italiani la priorità nel criterio tecnico che unica l'uccellagione con la rete, come ha dimostrato e fatto nei seicento anni del suo divenire, ha potuto e saputo portare un canetto appena mediocre, qual fu ed è il bracco, a quella perfezione di fermatore, che lo schioppo non sarebbe mai valso a donargli.

E siccome la questione è tecnicamente molto importante, mi sforzerò di esaurirla qui il più succintamente che sia possibile.

Solo la uccellagione con la rete ha imposto al cane sia la rinunzia assoluta a l'assalto e all'inseguimento degli uccelli, sia le dimostrazioni tutte dei segni mimici naturali e acquisiti, costringendo anche l'uccellatore a intenderli singolarmente, e ad agire solo nella piena certezza del luogo esatto, dove trovasi l'uccello da coprirsi, e all'immobilità di esso al momento della copertura. Vediamo invece quel che è necessario al cacciatore che usa lo schioppo per uccidere gli uccelli puntati o fermati dal cane. Il cane incontra più o meno lontano; l'uomo l'osserva. Se l'incontro diventa punta gli si avvicina; imbraccia lo schioppo e si prepara a sparare con quegli inviti al puntatore, che reputa necessari. Se la punta si tramuta in ferma, e l'uomo sa e *può* postarsi, gli va dinanzi, se no, attende che l'uccello voli per tirargli. Sa che l'arme ha portata lunga o meno lunga, ma non si cura per nulla di rendersi conto del luogo esatto dove trovisi l'uccello; conoscendo il tiro computa che, *entro al raggio della portata del suo schioppo*, l'uccello può cadere, e gli basta. Ma non è tutto: credete voi che dieci cacciatori di cento si siano curati del cane per correggerlo dei falli, che può avere commesso in quella punta o quella ferma? Neppure per sogno! Se il cacciatore è una sbercia, non intende un acca di punta o di ferma, di correttezza o scorrettezza. Se è ragazzo o molto giovine non desidera, che di far numero, o si esalta, s'impressiona, considera la ferma quale un fatto eccezionale, e non sa, come il primo, pensare praticamente al cane per correggerlo, o per imparare da esso, come dovrebbe o potrebbe fare, se avesse almeno gli elementi essenziali della cinegetica del cane da ferma. Se poi fosse un adulto, possono in genere avverarsi tre casi: quando il cacciatore sia veramente cognito dell'arte sua, e lo possa, si moverà per andar dinanzi al cane solo quando da l'attitudine della ferma avrà inteso quasi esattamente, dove trovasi l'uccello puntato; e ci si posterà in quel modo, che l'animale venga preso tra lui e il cane, e resti più facile a lui di levarlo e di dominarlo nel tiro. Che, se fosse ignaro di questa regola fondamentalissima, ma ciò nonostante forte tiratore, trascurerà pur esso ogni errore escorrettezza del cane studiandosi quanto può meglio di riparare con la propria virtuosità di colpitore a le difficoltà tutte dei tiri irregolari causate da punte o ferme riprovevoli. Nel terzo caso, il qual purtroppo è il più comune, se il cacciatore, nonostante la sua maturità negli anni, fosse rimasto a l'asilo infantile della cinegetica vera; come fallirà l'ottanta per cento dei colpi agli uccelli fermatigli dal cane, non sapendo andargli dinanzi, nè postarsi, nè distinguendone i segni mimici dimostrativi, sarà la causa della rovina o inutilità del cane stesso, e di una percentuale sempre maggiore di colpi falliti.

Or bene che cosa vien dimostrato da tutto questo? Primo che al cane da ferma il cacciatore novantanove volte su cento non chiede altro che una dimostrazione indeterminatissima della presenza di un uccello entro il tiro dello schioppo; tantochè per una tal caccia possono bastare anche il cane da sola punta, quello da leva e quello attorniatore. Secondo che, se è vero come è verissimo e consacrato da l'esperienza nostra di tre secoli, che l'uccidere un uccello dinanzi a un cane, il quale abbia commesso falli nella ferma, significa insegnargli a fallare, ossia guastarlo (gli inglesi ne hanno fatto un aforisma indiscutibile dopo averlo imparato da noi) ognun vede che usare lo schioppo nell'ammaestramento è un errore di per se stesso. Ciò perchè il cane fermatore deve imparare a dar tutti i segni mimici atti a dimostrare il luogo esatto, ove trovasi l'uccello, e non solo a levarlo sotto il tiro. Tanto che l'arte vera, l'arte nostra antica dell'ammaestrare il cane da rete, imponeva di insegnarli senz'altra arme che una bacchetta, e di fargli intendere scrupolosamente che si volevan da esso tutti i segni, tutti i moti, tutte le soste necessarie a dimostrare il punto esatto da coprirsi appunto con la rete,

perchè la cattura avesse effetto. Terzo infine che non può reputarsi insegnamento utile per un animale intelligente, qual'è il cane, il veder fallire in numero soverchio quegli uccelli, che esso trova, indica e dimostra al cacciatore, e che questi non sa far suoi per la propria inettitudine.

Se dunque è esatto che il Tanara sia morto tra il 1665 e il 1669, il Selincourt avrebbe usata la frase « cane da schioppo » non solo decenni dopo del Tanara, ma pur dopo quattordici anni che questo era morto; e non nel significato più tecnicamente comprensivo datogli da noi italiani, ma in quello più che generico di cane da usarsi con lo schioppo, ossia di cane da leva, o tutto al più da punta.

***

Insomma tornando ai meriti di questo cinegetico nostro, io, che ancora non ho potuto vedere le lodi fatte a lui da l'Hayme dichiarate soverchie, ardisco però asserire che, pur non privi di qualche macchia, noi troviamo nel suo trattato della Caccia non solo in germe o intravedute, ma pur acquisite a la teoria sperimentale, tutte quasi le nozioni più alte della uccellagione col cane da rete. Esse sono: *La determinazione formale della ferma; quella dello spostarsi del cane maestro da la ferma* per dinanzare l'uccello, che cerca di sottrarglisi dal vento pedinando; l'altra del doversi nell'ammaestramento, e quando si possa, *andar sempre dinanzi al cane in ferma*, perchè esso intenda che, nei limiti del possibile, l'animale puntato deve restar preso tra lui e il cacciatore.

Su la ferma egli, che primo usa questa parola solo parlando del cane da rete intitola il cenno « Cane che ferma » e, dopo averne magnificato il miracolo nel modo riportato sopra, non contento delle parole entusiastiche dette, ne determina anche la forma e il segno mimico: « Si tenga il cacciatore al mio consiglio di non credere che il cane abbia fermato, mentre ancora non stia tutto immobile anche sino a tener la coda ferma ».

Può sembrare oggi una sciocchezza, ma per me, che ho visto tutte le gradazioni dei segni mimici fin da bambino, e che, adulto e cognito interamente di questa caccia, ho dovuto conoscere ammaestratori di cani e giudici di prove sul terreno; e scrittori di libri a l'inglese, non distinguere la punta da la ferma, nè il significato dell'acquattarsi del cane, nè quello di alzar gli orecchi nè come e perchè e quando il cane puntato deve avanzare, questo rilievo e ammonimento giustissimo fatto fin dalla prima metà del seicento, mi riempie l'animo di compiacimento e orgoglio. Allora noi non avevamo nè setters nè pointers, ma solo quei bracchetti primordiali, ai quali però

avevamo saputo donare questo segno meraviglioso veramente, che è la ferma; me ne compiaccio tanto più, quanto con ricordo incacellabile mi ritorna in mente la copertura di una quaglia, che bambino di cinque anni seppi fare appunto a un bracchetto fermatore in aiuto a un mio zio.

Ed ecco quanto scrive il Tanara dello spostarsi del cane: « I cani esperti circondano essi medesimi le starne al vantaggio (girando al largo molto dinanzi a loro) quando non si voglion fermare a la prima ». Il quale spostamento nonostante l'inglesismo formalistico della cerca incrociata, del consenso, del falso concetto di guidata, fui anche costretto di rilevarlo in un articolo (V. Diana gennaio 1926) perchè i soliti giudici l'avevano riprovato con un punto o due di biasimo, mentre nella vera caccia sperimentale è il sommo dell'arte cinegetica.

Inoltre il Tanara, a correggere gli errori dei troppi suoi predecessori e contemporanei, i quali non intendevano quel che volesse dire al cacciatore il cane col segno della ferma, scrive esplicitamente « che *la ferma* (puntar fermo) *che fa il cane viene da timore e sospetto che l'animale si levi, e se ne vada* ». Questo duecento anni prima che l'esaltatissimo Blaze francese, per cui vanno ancora in estasi ammirativa tanti credenti nel solo verbo straniero, ponesse in bocca al cane in ferma quel suo pistolotto sdolcinato verso il padrone. Ed anche non tralascia di riprovare e sconsigliare energicamente l'errore tecnico e secolare (con sui fino allora si erano guastati e viziati i cani da rete) di volere che abboccassero loro le quaglie prese sotto la rete; errore stupido, dal quale veniva a essere rinnegato sostanzialmente lo scopo vero dell'ammaestramento a la ferma e della rinunzia intera a l'assalto, che si esigeva dal cane.

Potrà sembrare a qualcuno che io abbia voluto esagerare i meriti di questo autore, ignoto ancora quasi a tutti quegli stessi che si occupano anche di cinegetica: purtroppo tra i caratteri poco utili e meno dignitosi di un modernismo male inteso c'è anche quello di disprezzare i vecchiumi. Ma, quando tra questi vecchiumi si trovano documenti, i quali dimostrano che la vita e perfezione di un'arte, sia pur essa non necessaria a le forme più alte dell'esistenza, è nata, si è svolta, ed è giunta a perfezione, in casa nostra e per opera nostra, reputo non solo bene, ma anche dovere, rendere la maggiore stima anche ai vecchissimi. E tanto più mi confermo in tale opinione, in quanto gli stranieri, i quali cercano con ogni cura e ogni spesa questi nostri vecchiumi, e su essi proclamano primati e superiorità i quali altro non sono che rammodernamenti parziali di quel che noi sapemmo e... sapremmo fare meglio anche oggi. Giacchè come asseriva il Tanara tre

secoli or sono « anche il cane da schioppo (sia pur esso inglese, e gli inglesi non sanno fargli altra scuola) ha moltissimo da imparare da l'ammaestramento che noi abbiamo fatto al cane con la rete ».

Il lettore si persuaderà certo che con questo ammaestramento, maturatosi nella mente di scrittori nostri fino appunto dal milleseicento, noi avevamo raggiunto e fissato il sommo dell'arte (1).

PLINIO FARINI

(1) Questo scritto farà parte di un volume che l'A. sta preparando sulle origini italiane del Cane da ferma.

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

Un libro-cassa del pittore Marcantonio Franceschini

Vidi un giorno presso la libreria antiquaria Zanichelli un libriccino ms. che conteneva i guadagni, le spese, le ordinazioni di quadri e di affreschi di un pittore del Settecento e precisamente, secondo una nota ms. del secolo XIX, di Marcantonio Franceschini (1648-1729).

Confrontato il carattere del *libro* di *conti*, o libro-cassa che dir si voglia, con alcune lettere del Franceschini possedute dalla Biblioteca Comunale, fu facile stabilire che si trattava veramente di ms. autografo del grande pittore. Nel dubbio che potesse esulare da Bologna (e già era stato richiesto da Milano) lo copiai quasi integralmente: fatica inutile, perchè ben presto il prezioso libretto fu acquistato dal Sorbelli per la Biblioteca dell'Archiginnasio (1).

Il ms. cartaceo (2), rilegato in pergamena con risvolto e cordella, consta di cc. 94 di cui 10 bianche, 2 cc. grigie di guardia in principio e 2 in fondo: misura cm 12 × 9: la filagrana della carta è una stella a sei punte inscritta in un circolo sormontato da una croce.

Nella prima carta di guardia è scritto: *Il Rosario di mia moglie comprato in Genova di corallo color di sangue costò L. 96.*

(1) Diedi notizia del suo ritrovamento e del suo acquisto alla R. Deputazione di Storia Patria (seduta del 6 Aprile 1930).

(2) Bibl. Com., ms., B. 4067.

Nella seconda il pittore ricorda di avere imprestato a Francesco De Angeli alcuni suoi disegni e una storia di Mosè fatta da Giacomo Boni.

Nella penultima carta di guardia: *Guadagno di mia vita per tutto l'anno 1723 l. 234148 per quanto ho potuto venirmi in memoria.*

Nel retro della copertina: *1846 li 4 Giugno. Comprato il presente taccuino del Cav. Marcantonio Franceschini famoso pittore dal sig. Tognetti Seg. Guibelli* (?).

Il ms. s'inizia con la data Gennaio 1684 (il pittore aveva 36 anni) e va fino al 15 Settembre 1729: il carattere tremolante preannuncia la fine dell'artista, che moriva il 24 Dicembre dello stesso anno all'età di anni ottantuno.

Di lui e delle sue opere hanno parlato lo Zanotti (3), il Campori (4), Angelo Gatti (5), il Bacchi della Lega (6), il Foratti (7), il Thieme (8), la dott. Adriana Arfelli (9): Michelangelo Gualandi (10) accenna nelle *Mem. Orig.* (vol. II pag. 47, e nel vol. IV pag. 170) di essere in possesso di documenti, di memorie mss. delle principali opere del F. e di liste di guadagni. Il Campori (pag. 213) precisa di avere veduto la copia fatta dal Gualandi di un catalogo autografo delle opere del pittore con i relativi prezzi e ne pubblicò alcune righe, che riguardavano tempere ed affreschi eseguiti a Modena dal Franceschini per il Duca, per i padri di S. Carlo, per i Sora ecc.

Alessandro Bacchi della Lega (11) cercò inutilmente il catalogo o diario citato dal Campori: Aldo Foratti (12), ricordando che l'esemplare della storia dell'Accademia Clementina dello Zanotti, che si trova nella

(3) *Storia dell'Accademia Clementina*, Bologna, 1739.

(4) *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi*, Modena, 1855.

(5) *Due decoratori bolognesi barocchi* (A. M. Colonna e M. A. Franceschini), « Arte italiana e industriale », n. 2, 1909.

(6) *Il pittore Marco Antonio Franceschini e l'opera sua in Bologna*, Città di Castello, 1911.

(7) *Il pittore della Santa*, « La Santa nella storia, nelle lettere e nell'arte », Bologna, 1912.

(8) THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, 1916.

(9) *Marcantonio Franceschini*, « Il Comune di Bologna », XXI (1934), ottobre, con bibliografia, cui si può aggiungere FANTI VINCENZO, *Descrizione completa della Galleria di pitture e sculture del Principe di Liechtenstein*, Vienna, 1767.

(10) *Memorie originali riguardanti le Belle Arti*, Bologna, 1840-45.

(11) *Op. cit.*, pp. 19 e 20.

(12) *Op. cit.*, pag. 13, n. 2.

Biblioteca dell'Archivio di Stato di Bologna, porta aggiunti a lapis alcuni prezzi delle opere del F., argomentò che questi derivassero dal ms. Gualandi.

Anche l'Arfelli, mentre stava facendo la tesi di laurea sul pittore, cercò invano questo manoscritto, che io ho ritrovato nella biblioteca Ambrosini (1).

Esso porta il titolo *Memorie dei lavori principali del Franceschini co' suoi prezzi cavati dall'originale registro, che possiede il Sig. Can.co Nicoli l'anno 1800* e comincia nel 1682 e finisce con il 1727. È di mano del principio del secolo XIX: probabilmente il Gualandi stesso lo fece copiare per il Campori.

Le postille del volume dello Zanotti (2) sono prese veramente da questo secondo libro-cassa, che pur essendo sostanzialmente simile a quello della Bibl. Com. (3), è molto meno diffuso e particolareggiato del primo.

Per quanto riguarda le opere del F. i due libri-cassa, all'infuori di dare per ognuna il prezzo, non aggiungono gran cosa alla accuratissima biografia scritta dallo Zanotti.

Molti nuovi particolari invece vi si ritrovano per la vita dell'artista. Egli, oltre denari, riceveva per le sue opere viveri e dolci (4), castellate d'uva, biancheria, argenteria, panni, gioie, mobili ecc.

Per un rame fatto per commissione di un Magnavacca (1670) scrive di avere avuto tante *carte vecchie*, due candelieri d'argento, disegni e tre puttini di bronzo con i suoi piedistalli: il tutto calcolato in lire 200.

Non disdegnava ritoccare opere di altri. Nel 1695 rappezza un quadro del Tibaldi: il 25 Gennaio 1696 annota di avere avuto dal senatore Dosi per conto di un signore di Pesaro quattro doppie per *haver aggiustato* un' quadro di Raffaele mezza figura: il 25 Agosto 1708 fu pagato da madama di Richelieu con lire quaranta per avere ritoccato un puttino fatto dal figlio Giacomo Maria.

A Marco Gozzadini (3 Ottobre 1725) ritoccò *un quadretto antico su*

(1) *Ms. Gualandi*, cart. 2, n. 38 (n. 3028 del catalogo a stampa).

(2) *Storia dell'Accad.* cit., Archivio di Stato di Bologna.

(3) Il libro-cassa, di cui ci occupiamo, è ricordato dall'ARFELLI (*op. cit.*), che lo identifica con il ms. Gualandi e da G. ZUCCHINI, *Mostra del Settecento bolognese*, 1935, pag. 2.

(4) Nel 1704, avendo regalato un suo rame a Felice Pinello di Genova, ebbe una cassetta di cioccolata, che subito vendette ricavandone lire 75: nel 1720 per un quadro fatto per il marchese Santi di Piacenza ebbe una forma di Lodi, *lino monachino* e calze di seta: nel 1729 da un Savorello di Genova cioccolato, canditi e confetture.

l'asse ch'era guasto: al marchese Tanari (10 Novembre 1725) un quadro di Lodovico Carracci tutto *guasto e corroso dal tempo*.

Assieme al cognato Quaini eseguì (1710) ritoccature nelle pareti della sala Farnese (Palazzo Comunale) affrescate dal Cignani e *tutte rovinate*: cinque anni dopo aggiustò due dei famosi putti dello stesso Cignani nella chiesa di S. Michele in Bosco.

Passano, tra i ricordi dei numerosissimi quadri sacri e profani, gli acconti e i saldi per gli affreschi della Santa (1687-96), e di S. Bartolomeo (1690), della Madonna di Galliera (1693-95) a Bologna: per un *sotto in su* a tempera dipinto in un'alcova per mons. Vidman a Venezia (1701), per gli affreschi della grande sala (1702) del Maggior Consiglio di Genova travolta per un incendio nel 1777, del coro di S. Pietro a Roma (1712), della chiesa di S. Filippo a Genova (1714) ecc.

Fa capolino spesso un inglese Eugenio Suvini, per il quale il F. dipinse nel 1720 un Invenzione di Mosè per l. 418,15: quell'Eugenio Swiny, cioè, di cui mi sono occupato a proposito di alcuni quadri del Creti e che ebbe molta parte nella vita artistica bolognese della prima metà del Settecento (1).

Curioso è il ricordo di dodici zecchini avuti dal generale Luigi Ferdinando Marsigli (1707) per una testa di S. Girolamo fatta a concorrenza d'*altri pittori per fare un regalo al Papa*.

Accuratamente notate le spese da lui sostenute per i famigliari, non senza qualche frase un po' ironica. Nel 1705 il fratello Petronio Francesco, morto giovanissimo in fama di eminente musico, volle vestirsi da frate dell'Osservanza ed ecco il fratello maggiore segnare le spese occorse nel viaggio a Faenza per prendere l'abito, nel *pranzo de' Frati et altre bagatelle, nell'abito*, nei zoccoli, nel cordone francescano, nel cappello di paglia con fascia e cordella ecc. L' 8 Gennaio il *nostro frate uscì e se ne tornò a casa disgraziato come prima*: di più ebbe bisogno di un abito nero, calzette e scarpe: il tutto per lire 200.

Nello stesso anno il figlio Giacomo Maria divenne canonico di S. Maria Maggiore e coadiutore del canonico Ottoboni. Occorsero mancie diverse, bolle, *fulminatorio*, atto di possesso e *altre cose infinite*: nelle sole bolle furono spese lire 1445.

Pur sempre nel 1705 si fece monaca del Corpus Domini la figlia Felicita. Si compra l'abito, il *filadino*, la conciatura *da testa o sia cimiero*, tela, fazzoletti, grembiali, lenzuoli nuovi e usati, saglia per sottana, sapone,

(1) *Quadri inediti di Donato Creti*, « Il Comune di Bologna », 1933, ottobre.

zucchero fino e cerini bianchi da regalare alle ex-abbadesse, candele per l'altar maggiore dentro e fuori (chiesa interna e esterna). Furono fatti *regali a carrozzieri che l'hanno condotta a visite e monasteri*: il pasto o pranzo rituale costò più di duemila lire delle nostre. Il F. sborsò la dote della sorella in lire 4000 d'allora e le donò una Madonna su tela. Le suore ebbero regali di tovaglioli; il monsignore ebbe cera, zucchero e due grandi mazzi di fiori, la madre abbadessa pesci e limoni. Il fratello Petronio compose un'ode stampata in parte su taffetà turchino.

Altre spese dovette il nostro pittore sostenere per il fratello Petronio, che nel 1709 aveva preso dimora a Roma: rocchetti di corde per una spinetta, opere che si *fanno in musica*, denari per la dozzena e *per sodisfare i suoi capricci*.

Alla data 23 Febbraio 1706 è una nota della *poca argenteria che il giorno d'oggi si trova in mia casa*: candelieri *alla romana, all'usanza* e *all'antica*, fruttiere, saliere, acquasantiere, posate *alla francese*, spadini, statuine, vassoi: è notata una *cancellata con molte medaglie d'oro venduta quando comprai la casa dell'anno 1718*.

Il pittore nota anche tutti i denari dati al cognato pittore Luigi Quaini, che lavorò con lui per parecchi anni, dal 1694 (chiesa della Santa) al 1717, quando gli diede lire 50 per un abbozzo di una tempera da farsi per il principe di Carignano, che furono le ultime *essendo passato all'altra vita alle ore otto*.

Dal libro- cassa del Gualandi apprendiamo che il F. nel 1682 ebbe lire 784 per gli affreschi della galleria del palazzo senatoriale Monti e l. 450 per la volta di una camera del palazzo Marescotti con quadratura dell'Haffner (1685): nel 1686 lire 100 per la memoria al Malpighi nell'Archiginnasio *la quale per esser esposta al sole di mezzogiorno ed all'umido è andata tutta in malore*. La sala del Maggior Consiglio di Genova, affrescata in due anni (1701-1702) dal F., dallo scolaro Francesco Melini e dal cognato Quaini con quadratura dell'Aldrovandini, era lunga piedi 100 (m. 38) e larga 74 (m. 28) e fu pagata 7000 genovine: al F. rimasero nette lire 13.000 (1).

La cappella della Madonna del Popolo nel Duomo di Piacenza, dipinta dal F. e dal Giacomo Boni con quadratura di Lucca Bisteghi, gli fruttò lire 5260.

(1) Nelle carte Gualandi cit. (Bibl. Ambrosini) sono alcuni atti (rogati dal notaio G. F. Galli di Bologna) relativi all'opera genovese.

Il Franceschini possedeva una casa a Bologna in Borgo S. Lorenzo da lui venduta per l. 2950 nel 1690 (1).

Da una scheda Montefani della Biblioteca Universitaria (*Franceschini*) apprendiamo che egli aveva acquistato un'altra casa posta in principio di Via Fiaccalcollo (via Rialto), venduta poi al medico Giovanni Antonio Galli, e aveva costruito un villino con cappellina in un suo podere situato vicino alla Chiesa nuova nella strada che va a Monte Donato.

Nello stesso giorno della morte del pittore, 24 Dicembre 1729, fu aperto il suo testamento (2), con il quale lasciava alla figlia suor Anna Teresa dell'ordine di S. Chiara lire 15 all'anno: al figlio Giovanni Callimaco monaco cisterciense lire 30 all'anno: alla moglie Teresa Quaini la biancheria e le gioie (le bestie bovine del predio S. Silverio già le appartenevano). Eredi universali erano nominati il figlio canonico Giacomo Maria e la moglie Teresa da sostituirsi in caso di morte con l'altra figlia sposa a Giovanni Girolamo Gandolfi. Nell'eredità era compresa una casa posta in una strada detta *dietro Reno* vicino a S. Maria della Carità.

Vivace è la descrizione che lo Zanotti fece dell'artista da quando nei suoi anni giovanili, « stanco dello studio della pittura, il solo suo passatempo si era sonar di leuto », e quando, più avanti, già ricco e famoso, molto del suo spendeva in aiuto dei poveri, in soccorsi ai parenti, in sacrifici per le anime dei defunti. Duecento cinquanta mila lire e più (pari a circa due milioni delle nostre) guadagnò in sessant'anni di lavoro. Diceva che nessuno poteva sperare di diventare pittore « se non imitando le forme naturali », principio che, come ognuno sa, ai nostri giorni non ha trovato fortuna. Non diceva mai male di nessuno e, se vedeva quadri cattivi, ne scusava l'autore per « le difficoltà dell'arte » e aggiungeva « niuna operazione è mai tanto cattiva, che alcuna cosa non vi sia che al buono in qualche modo non s'avvicini ». Aurea massima che mi sembra dimenticata dalla critica contemporanea.

GUIDO ZUCCHINI

(1) Libro-cassa della Bibl. Com. in fine.
(2) Carte mss. Gualandi cit., rog. Tommaso Lodi.

Un omaggio del Ghirardacci
a Castel San Pietro

Cherubino Ghirardacci, nato a Bologna, ma di famiglia che abitò in Castel S. Pietro fino ai primi anni del secolo XVI, e che a Bologna si era trasferita poco prima della nascita dello storico bolognese (1), era legato al paese natale del suo genitore da un particolare affetto. E però quando il Ghirardacci fu cresciuto in fama, i suoi compaesani non solo se ne gloriarono come quasi di un figlio, ma a lui ricorsero per favori di varia natura.

In una lettera, che integralmente non fu ancora pubblicata, ma che fu da me largamente riassunta nella Introduzione alla stampa del terzo volume della *Historia di Bologna* (2), il Ghirardacci ci fa conoscere che i confratelli della compagnia di S. Caterina di Castel S. Pietro, a mezzo del signor Morello Morelli, lo avevano richiesto del dono di alcune reliquie di santi onde adornare il loro oratorio. Al Ghirardacci non parve vero di assecondare così onesto desiderio con tanta cortesia espresso, e mandò loro parecchie reliquie tratte da Roma e dalle chiese di Bologna, accompagnandole da una *Fede* firmata da lui e controfirmata dal vescovo di Corinto Alfonso Paleotti coadiutore dell'arcivescovo di Bologna il cardinale Gabriele Paleotti.

Di tale importante lettera si conosceva fino ad ora soltanto una copia che si conserva nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio fra i Mss. Fantuzzi, tra quel materiale insomma che servì al Fantuzzi per la redazione dell'opera sua sopra gli *Scrittori bolognesi* (3), e dicemmo altrove che l'originale di detta lettera « trovavasi probabilmente a Castel S. Pietro » (4). Quanto noi supponevamo è perfettamente la verità: la lettera è stata tempo fa ritrovata dall'amico prof. Raffaele Gurrieri, della storia del paese suo natale scrutatore e ricercatore amantissimo, il quale me ne diede tosto

(1) Vedasi la Introduzione alla mia edizione del terzo volume della *Historia di Bologna* del GHIRARDACCI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova stampa, Access. noviss., vol. XXXIII, parte I, a pag. IV e sg. (Città di Castello, Lapi, 1917).

(2) Op. cit., a pp. XXXVII-XXXVIII della prefazione.

(3) Invero ben poco il Fantuzzi se ne giovò.

(4) Nota 1 alla pag. XXXVIII dell'op. citata.

notizia (1). E insieme con la lettera autografa del Ghirardacci si rinvennero ancora la *fede* originale in pergamena firmata dal Ghirardacci e dal vescovo Alfonso Paleotti, scritta con tutta probabilità di mano del Ghirardacci stesso in bella forma, e inoltre un duplice atto notarile rogato dal notaio Filoteo Sarti in data 25 novembre 1596, in cui si attesta la consegna delle reliquie, delle quali è dato un accurato elenco (2), fatta da don Alfonso Cozzani arciprete della pieve di S. Maria di Castel S. Pietro a frate Anto»io Fiegna dell'ordine di S. Agostino cappellano della compagnia di S. Caterina dello stesso luogo; e successivamente la consegna fatta da questo frate e dal detto arciprete agli Uomini della detta compagnia di S. Caterina nelle persone di Gaspare Pirazzoli priore della compagnia e degli altri che sono specificatamente indicati.

Questi tre documenti, che si completano a vicenda e che intera dànno la istoria del dono del Ghirardacci al paese natale del padre suo, meritano di essere integralmente pubblicati e li riproduco pertanto qui sotto (3). Essi, ma non ce n'era invero bisogno, confermano ancora una volta che il Ghirardacci era bolognese e non sanpierino come alcuni credettero.

Ma a questo proposito uno dei documenti ha una curiosa particolarità. La *fede* originale firmata dal Ghiradacci e dal Paleotti comincia: « Io fra Cherubino Ghirardacci bolognese, frate di S. Giacomo » ecc.; ora, nell'originale che si conserva a Castel S. Pietro, la parola « bolognese » fu raschiata e nello spazio rimasto vuoto furono poste le parole « da ca. smp. » che vorrebbe significare « da Castel San Pietro »: troppo premeva ai fratelli della compagnia di S. Caterina e agli abitanti di Castello di poter dire che il valente frate bolognese era di Castel S. Pietro, perciò uno pensò a fare quella sostituzione nella pergamena! Ma il diavolo non insegna a fare i coperchi, come è noto...; nel rogito di consegna, ricopiandosi integralmente le fede ghirardacciana, è data la vera parola « bolognese », e la smentita al falsificatore non poteva essere nè più pronta nè più evidente!

ALBANO SORBELLI

(1) I documenti si conservano ora nell'archivio della Congregazione di carità, tra le carte che appartennero appunto alla soppressa Compagnia di S. Caterina.

(2) Da notarsi che l'elenco nei vari atti non concorda bene su talune particolarità: evidentemente dobbiamo attenerci alla *Fede*.

(3) Val la pena di riprodurli tutti integralmente perchè il notaio nelle trascrizioni degli allegati non fu punto fedele, rispetto alla ortografia. Notiamo poi qui che nell'originale della lettera ghirardacciana non leggesi già « nostro oratorio » come

I.

Io *Fra Cherubino De Ghirardacci* da Ca. smp. frate di S. Giacomo in Bologna dell'ordine di S. Agostino eremitano con la presente faccio fede haver donato le infrascritte reliquie alla devota Compagnia di Santa Catherina vergine e martire di Castello San Piero situata presso la Porta di sopra che va verso la Fontana le quali sono state levate da' luoghi et chiese autentici di Roma, et da altri templi della città di Bologna, et approbate dall'Ill.mo et Rev.mo monsignor Alfonso Paleotti dignissimo arcivescovo di Corintho et coadiutore dell'Ill.mo et Rev.mo Cardinal Paleotti, sì come appare per una sua approbatione presso di me. Le quali santissime reliquie sieno da detti confratri riposte in luogo degno acciocchè devotamente sieno riverite come quelle che sono state domicilii dello Spirito Santo. Humilmente pregando detti Confratri di pregare nelle sue divote orationi del continuo per la salute et felicità di detto Monsignor Coadiutore, et anco per me povero peccatore.

Di Bologna il dì 28 di giugno MDLXXXXVI.

Li nomi delle Reliquie sono questi: Del legno della S. Croce, di S. Caterina vergine et martire, di S. Barbara vergine martire, di S. Natal martire, di S. Emerentiana vergine martire, di S. Ignatio martire, di S. Ercolano vescovo, di S. Christoforo martire, di S. Giuliano martire, di S. Anselmo vescovo, di S. Antonio abbate, di S. Pancratio, di S. Maria Maddalena, Isidori, Eustachio, Eusebio, Lodovico re, Machario, Gio. Chrisostomo, San Cipriano et altri santi et sante.

Alphonsus coadiutor Ecclesiae bononiensis
Io Fra Cherubino sopradetto affermo quanto di sopra (1)

II.

Devoti et spirituali confratri di Santa Catherina di Castello S. Piero.

Desideroso sempre più di compiacere le charità vostre nelle mie attioni benchè deboli, ma assai più mi sono sempre inclinato al servirvi nelle cose

risulta dalla copia che si conserva alla Biblioteca dell'Archiginnasio (cf. op. mia cit., pag. XXXVIIII, nota 1), ma « vostro oratorio », come del resto era da dirsi.

(1) Foglio pergamenaceo ms. della misura di mm. 200 per 240, di bella scrittura. Sul dorso leggesi: « 1596 25 giugno. Fede fatta dal Padre Cherubino Ghirardazzi d'haver donato molte Reliquie alla Compagnia di S. Catterina di Castel S. Pietro », e presso a poco le stesse parole sono ripetute sulla coperta d'archivio.

spirituali, poichè da quelle ne nasce ogni nostro bene et è via d'innalzarci al cielo. Havendomi adunque le charità vostre per mezo del molto magnifico signor Morello che volessi farvi dono di alcune sante reliquie per la chiesa vostra et vostro oratorio, volontieri mi sono piegato alle vostre sante domande et le ho fatto il presente dono delle infrascritte reliquie cioè: del legno della Croce, di S. Caterina vergine et martire, di S. Barbara, di S. Natalia, di S. Emerentiana, di S. Ignatio, di S. Hercolano, S. Chrisoforo, di S. Anselmo, di S. Antonio abbate, di S. Pancratio, di S. Maria Maddalena, di S. Isidoro, di S. Eustacchio, di S. Eusebio, di S. Lodovico, di S. Macario, di S. Giovanni Chrisostomo, di S. Cipriano, di S. Ilario, di S. Girolamo, di S. Caterina da Siena, di S. Caterina figliola di S. Brigida, di S. Tecla, di S. Petronilla, di S. Helisabetta, di S. Anna, di S. Maria Egittiaca, di S. Degna, di S. Eufemia, et di S. Susanna, le quali tutte reliquie ne ho havuta licenza dal illustrissimo et reverendissimo monsignor Alfonso arcivescovo di Corinto et coadiutore del illustrissimo cardinale Paelotto primo arcivescovo di Bologna, sì come appare una fede mia sottoscritta di propria mano dal detto arcivescovo in carta caprina col sigillo di sua illustrissima et reverendissima Signoria et cordone rosso et da me sottoscritto. Le carità vostre adunque le accettaranno con divotione et amore in segno dell'amor mio verso tutti li detti confratri et le conservino in luogo honorato in detto loro oratorio et chiesa a salute et prosperità di tutti noi et di tutto il popolo honorato di Castello S. Piero, al quale sono della vita propria obbligatissimo, et si degnino ne' loro offici et sante orationi di pregare Iddio per me infelice peccatore.

Iddio benedetto vi doni la sua santa gratia et benedittione.

Di Bologna il dì 23 di Novembre 1596.

Di vostre Signorie

affezionatissimo fratello
Fra Cherubino Ghirardacci
bolognese

Alli devoti confratri della compagnia di S. Caterina di Castello S. Piero come fratelli.

Ad istanza del molto magnifico signor Morello Morelli cittadino bolognese loro amorevolissimo.

In Castel S. Piero (1).

(1) La lettera è scritta sul fronte di un foglio di cc. 2 della misura di mm. 215 per 315. Scrittura tutta del Ghirardacci nitida e franca. Le facciate 1b e 2a sono per-

III.

In Christi nomine. Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo nonagesimo sexto, indictione nona, die vero vigesima quinta mensis novembris, tempore sanctissimi in Christo patris et Domini nostri Domini Clementis Octavi divina providentia pontificis Maximi.

Reverendus donus Alphonsus de Cozzanis archiprebiter plebis sanctae Mariae de Castro Sancti Petri vicarius foraneus reverendissimi domini coadiutoris bononiensis prae manibus habens quamdam seu scatolam longitudinis unius pedis vel circa et tribus legaturis legatam et unico sigillo dicti reverendissimi domini coadiutoris sigillatam variis sanctorum reliquiis ut dixit plenam et sibi ut dixit transmissam nec non quasdam litteras sigillatas sigillo dicti reverendissimi domini coadiutoris et alias in forma patenti in quadam capsula latea existentes, sponte et non per errorem aliquem coram testibus et me notario infrascriptis dedit tradidit et consignavit ac relaxavit reverendo fratri Antonio de Fiegna eiusdem ordinis Sancti Auustini capellano societatis sanctae Chaterinae de dicto Castro praesenti et nomine dominorum prioris et hominum dictae societatis apprehendenti et acceptanti dictam et suprascriptam capsolam sic ut supra collegatam ac segillatam nec non et dictas litteras clausas et patentes dominis priori et hominibus dirrectas prout sic dictus frater Antonius dictam capsulam et litteras recipiens et penes se retinens dixit confessus fuit et publice recognovit illam et illas habuisse et recepisse, et renuntiavit ecceptioni rei non habite sibi non traddite et non consignate reique non sic gestae et cuicumque alteri quod in contrarium quomodolibet opponere posset, et quam capsolam et litteras idem reverendus frater Antonius promisit consignare dictis dominis priori et hominibus quibus dictae litterae una cum dicta capsola seu scatolla directae sunt juxta ordinem reverendi domini archipresbiteri; rogantes me notarium ut de praedictis publicum conficiam instrumentum unum seu plura.

Tenor vero dictae patentis talis est ut sequitur videlicet:

Io fra Cherubino de' Ghirardacci bolognese frate di S. Giacomo in Bologna dell'ordine di S. Agostino Eremitano con la presente faccio fede havere donato le infrascritte reliquie alla devota compagnia di Santa Caterina Vergine Martire di Castello San Pietro situata appresso la porta di

fettamente bianche; la 2b ha l'indirizzo sopra trascritto, colla destinazione. Sulla coperta d'archivio leggesi: « 1596 23 novembre. Lettera del padre Cherubino Ghirardacci alla Compagnia di S. Catterina di Castel S. Pietro pel dono di alcune Reliquie ».

sopra che va verso lo fontana le quale sono state levate da luoghi et chiese autentici di Roma, da altri templi della città di Bologna et approbate dall'illustrissimo et reverendissimo Monsignore Alfonso Paleotti dignissimo arcivescovo di Corintho et coadiutore dell'illustrissimo et reverendissimo cardinale Paleotti sì come appare per una sua approbatione presso di me.

Le quali santissime reliquie siano da detti confratri riposte in luogo degno acciocchè devotamente siano riverite come quelle che sono state domicilî dello Spirito Santo; humilmente pregando detti confratri di pregare nelle sue devote oratione del continuo per la salute di detto monsignor coadiutore et anco per me povero peccatore. Di Bologna il dì 28 giugno 1596.

Li nomi delle reliquie sono quelli del legno della Croce, di S. Catherina Vergine et Martire, di S. Barbara Vergine e Martire, di S. Natalia martire, di S. Emerentiana vergine e martire, di S. Ignatio martire, [di] S. Ercolano vescovo, [di] S. Christoforo martire, di S. Giuliano martire, di S. Anselmo vescovo, di S. Antonio abbate di S. Maria Maddalena, Isidorio, Eustacchio, Eusebio, Ludovico re, Machario, Giovanni Chrisostomo, S. Cipriano et altri santi et sante. Alphonsus coadiutor Ecclesiae Bononiensis. Io fra Cherubino sopradetto affermo quanto di sopra. Locus sigilli in latea domini reverendissimi coadiutoris.

Actum in dicto Castro Sancti Petri et in dicta ecclesia parocchiali Sanctae Mariae existentes super altare sancti Laurentii et Barbarae prope sacristam ejusdem, praesentibus ibidem domino Floravante quondam domini Mathei de Tomba, Rocco quondam Gregorii de Fornasariis, Dominico quondam Mathei de Sarta, Andrea quondam Dominici de Gottardis, Baptista quondam Alexandri de Thisea, Dominico quondam Gregori de Perazzolis et Johanne Baptista quondam Alexandri de Jenaresiis de dicto loco habitatoribus, testibus omnibus ad praedicta omnia et singula adhibitis vocatis atque rogatis.

IV.

Millesimo quingentesimo nonagesimo sexto indictione nona dicta die vigesima quinta mensis novembris post prandium tempore sanctissimi domini nostri domini Clementis Octavi divina providentia Pontificis Maximi. In mei notarii et infrascriptorum testium constituti personaliter providi viri domini Gaspar filius magistri Andreae de Perazzolis prior dictae societatis, Nicola quondam Augustini de Fabris, Gaspar quondam Dominici de Gottardis, Sanctes quondam Alexandri de Lathisea et Paulus eius filius, Petrus filius

magistri Meschini de Comellis, Vincentius quondam Arcangeli de Rondonibus, Johannes Marcus filius Petri de Righis, Caesar quondam Vincentii de Sabadinis, Julius Caesar de Latiis et Sanctes Albrunus omnes homines dictae confraternitatis Sanctae Catherinae de Castro Sancti Petri ad petitionem et instantiam reverendi domini Alphonsi de Cozzanis moderni archipresbiteri plebis sanctae Mariae de Castro praedicto vicariique foranei reverendissimi domini coadiutoris bononiensis nec non et reverendi patris Antonii de Fiegna capelani dictae societatis praesentium instantium et petentium sponte et non per errorem aliquem pro se et eorum in dicta societate successores dixerunt confessi fuerunt et publice recognoverunt habuisse et recepisse a dicto reverendo domino archipresbitero et pro eo a domino fratre Antonio unam scatolam ligneam reliquiis sanctorum plenam tribus ligaturis ligatam et unico sigillo dicti reverendissimi domini coadiutoris sigillatam nec non et quasdam litteras dicti reverendissimi domini coadiutoris sigillatas eius sigillo ipsi directas nec non et alias in forma patenti ab eodem reverendissimo domino coadiutore subscriptas in quadam capsolla latea interclusas et illius sigillo munitas et quarum litterarum tenor infra registrabitur; et renuntiarunt exceptioni dictarum rerum sibi non tradditarum et consignatum ac cuicumque alteri quam in contrarium quomodolibet opponere possent et praedicta omnia meliori modo jure via causa forma quibus maius et melius validius et efficacius fieri potuit et potest, rogantes me notarium ut de praedictis publicum conficiam instrumentum unum seu plura.

Tenor vero dictae litterae talis est ut sequitur videlicet; intus vero:

Devoti et spirituali confratri di Santa Catherina di Castel S. Pietro, desideroso sempre più di compiacere le carità vostre nelle mie attione benchè debole, ma assai più mi sono sempre inclinato al servitio nelle cose spirituali poichè da quelle ne nasce ogni nostro bene et via di innalzarsi al cielo.

Havendomi adonque le charità vostre richiesto per mezzo del molto magnifico signor Morello che volessi farvi dono de alcune sante reliquie per la chiesa vostra et vostro oratorio, volentieri mi sono piegato alle vostre soprascritte domande et le ho fatto il presente dono delle infrascritte reliquie e cioè: del legno della Croce, di S. Catherina vergine et martire, di S. Barbara, di S. Natalia, di S. Emerentiana, di S. Ignatio, di S. Hercolano, di S. Christoforo, di S. Anselmo, di S. Antonio abbate, di S. Pancratio, di S. Maria Maddalena, di S. Isidorio, di S. Eustacchio, di S. Eusebio, di S. Ludovico re, di S. Macario, di S. Giovanni Chrisostomo, di S. Cipriano, di S. Ilario, di S. Girolamo, di S. Catherina da Siena, di S. Bricida, di S. Tecla, di S. Petronilla, di S. Helisabetta, di S. Anna, S. Maria Egittiaca, di S. Dorotea (?), di S. Eufemia et di S. Susanna, le quali tutte reliquie ne ho havute licenza dall'illustrissimo et reverendissimo monsignore Alfonso arcivescovo di Corinto et coadiutore dell'illustrissimo cardinale Paleotti primo arcivescovo di Bologna, sì come appare una fede mia sottoscritta di propria mano del detto arcivescovo in carta caprina col sigillo di sua illustrissima et reverendissima Signoria et cordone roso et da me sottoscritta. Le carità vostre adonque le accettarano con divotione et amore in segno dell'amore mio verso tutti li detti confratri et le conserveno in luogo honorato in detto loro oratorio et chiesa a salute et prosperità di tutti voi et di tutto il popollo honorato di Castel S. Pietro al quale sono della vita propria obbligatissimo, et si degnano nelli loro offici et sante orationi di pregare Iddio per me infelice peccatore. Iddio benedetto ve doni la sua santa gratia et beneditione.

Di Bologna il dì 23 di novembre 1596.

Di vostre signorie affezionatissimo fratello fra Cherubino Ghirardacci bolognese.

A tergo dictae litterae: Alli devoti confratri della compagnia di S. Catherina di Castello S. Pietro come fratello, ad instantia del magnifico signore Morello de' Morelli cittadino bolognese loro amorevolissimo in Castel S. Pietro.

Actum in dicto Castro Sancti Petri et in oratorio dictae confraternitatis praesentibus ibidem magistro Francisco de Rangonibus barbitonsore de eodem loco, reverendo fratre Johanne de Sanctiis ordinis Sancti Augustini et priore ecclesiae sancti Bartolomaei de dicto Castro et reverendo fratre Geneso de Genaro de Brixia comissario Sancti Francisci de dicto Castro, testibus omnibus ad praedicta omnia adhibitis, vocatis atque rogatis.

L. S. Ego Philotheus quondam eximii artium et medicinae doctoris domini Pauli de Sartis, civis publicus appostolica et imperiali ac comunis auctoritate bononiensis notarius praedictis omnibus et singulis interfui et de eis rogatus fui, ideo ea omnia in hanc publicam et auctenticam formam redeggi, in quorum fidem hic me cum meo solito signo nomine et cognomine subscripsi (1).

(1) Ms. pergamenaceo di cc. 4 n. n. della misura di mm. 156 per 216, originale. La carta 1 è bianca intieramente e la quarta solamente nel verso. Sulla coperta d'archivio leggesi: 1596 a' 25 novembre. Instromento delle Reliquie donate alla Compagnia di S. Catterina di Castel S. Pietro dal Padre Ghirardazzi. Rogito di ser Filoteo Sarti notaro ». — Devo la copia dei documenti al collega Alberto Serra Zanetti.

NOTIZIE

Le celebrazioni rossiniane. — Bologna custode delle più pure e nobili tradizioni musicali, ha celebrato il 27 marzo u. s. Gioacchino Rossini, che considera figlio di elezione, con un atto di significativo rilievo: la regificazione del Liceo Musicale « G. B. Martini » che, così, assume la denominazione di Regio Conservatorio, e realizza una antica aspirazione di tutta la cittadinanza.

L'inizio delle celebrazioni rossiniane, indette sotto l'augusto patronato della Principessa di Piemonte e gli auspici del Ministero dell'Educazione Nazionale, si è svolto in un'atmosfera festosa e solenne, in occasione del 150° anniversario della nascita del grande Pesarese.

La regificazione del Liceo Musicale — che viene a coronare un antico voto di Bologna artistica — è stata consacrata da una cerimonia, alla quale hanno partecipato le maggiori autorità politiche, civili e religiose, nonchè alte personalità del mondo artistico e culturale.

Le autorità hanno assistito, nell'atrio del Conservatorio, allo scoprimento di due lapidi: una in memoria di ex-allievi Caduti per la grandezza della Patria in armi, l'altra che consacra la regificazione con la seguente epigrafe: « La città di Bologna, auspice il Duce, affidando allo Stato questo Liceo musicale ne trae certezza per rinnovati fastigi ». Dinanzi erano state deposte due corone di alloro da parte della Direzione generale delle Belle Arti. Le autorità sono salite nella sala Bossi, adorna dei gonfaloni del Comune, della Provincia e della Università, affollatissima di pubblico, accolte dagli inni nazionali intonati dal monumentale organo.

Dopo il saluto al Re e al Duce, ordinato dal Federale, il Podestà ing. Fernè ha sottolineato l'importanza della manifestazione, rivolgendo un devoto ringraziamento al Duce che ha permesso la realizzazione d'un voto dell'intera cittadinanza. Successivamente il maestro Nordio, direttore del Conservatorio, ha posto in rilievo che la regificazione significa riconoscimento delle gloriose tradizioni musicali bolognesi, ringraziando donna Elsa Respighi che ha voluto donare alla Biblioteca del Conservatorio il manoscritto integrale dei « Pini di Roma », e auspicando alle maggiori fortune del glorioso istituto bolognese.

Compiuto il rito della regificazione, Alfredo Casella ha parlato di Rossini e del Liceo Musicale G. B. Martini, e ha tratteggiato ampiamente ed acutamente le origini del Liceo, nel quale si susseguirono sommi maestri. L'oratore, rievocata l'antica scuola musicale bolognese, ha posto in risalto quelle che furono le caratteristiche della musica del '700 e dell'800, periodo durante il quale l'arte musicale italiana raggiunse i più alti vertici. A giusta ragione, ha affermato il maestro Casella, Gioacchino Rossini può considerarsi uno dei figli prediletti della « dotta Bologna », chè il sommo pesarese, attratto dalla risonanza del Liceo Musicale

volle qui apprendere le prime cognizioni, uscendone poi già celebre. Ma a Bologna il Cigno di Pesaro ritornò quando lo si volle consultore del Liceo, dove prestò la sua appassionata opera per lunghi anni. Gioacchino Rossini, ha concluso l'oratore, fu gloria e vanto del Liceo « G. B. Martini » che, divenuto Regio Conservatorio, saprà mantenere alto il prestigio che sempre lo ha circondato.

Quindi è seguita la prima esecuzione della cantata « Pianto d'Armonia » del Rossini per tenore, coro ed orchestra che il Cigno di Pesaro scrisse giovinetto.

È una composizione accademica, di buona stesura e di ornata fattura, e in vari punti la genialità del futuro grande compositore vi brilla con accenti, inflessioni e trovate di inconfondibile originalità e rivela un equilibrio, una delicatezza e un buon gusto assolutamente eccezionali in un giovane autore.

La Cantata è stata diretta con amorosa cura dal M.° Cesare Nordio, ed eseguita mirabilmente da una orchestra di eccellenti professori ed allievi. Il tenore Francesco Albanese, al quale era affidata la parte vocale, si è rivelato buon cantante e sicuro musicista e assai bravi sono stati i cantori dell'Accademia Corale Bolognese, egregiamente istruiti dal M.o A. Giungi. Molti applausi hanno coronato la eccezionale esecuzione.

Avevano inviato messaggi di saluto augurale: il ministro Bottai, l'Ecc. Giordano, il prefetto di Pesaro, il senatore Sanmartino, il cons. naz. De Carli, eminenti personalità, le direzioni dei Conservatori di Berlino, Vienna, Monaco e Budapest. Particolarmente significativo e caloroso il dispaccio del compositore Riccardo Strauss.

La prima giornata celebrativa si è conchiusa nella preziosa sala del Teatro Comunale, dove, come ai tempi migliori, è convenuto il più raffinato pubblico musicale che la nostra città potesse presentare. Nel palco reale — sobriamente decorato con fiori — ha preso posto il Vicesegretario del Partito Barberini, insieme con il Federale, avendo intorno alcuni feriti di guerra; e tutto in giro si notavano il Prefetto, le Autorità e le rappresentanze che avevano già assistito alle precedenti cerimonie, personalità dell'arte e della politica; e fiorivano nei palchi e nella platea leggiadri gruppi femminili. Un pubblico, insomma, di rara qualità, che gremiva ogni ordine di posti e che — pur nel composto vestire di questi severi tempi — ben s'intonava alla mirabile cornice del Bibiena.

Arnaldo Fraccaroli non poteva — nè certo intendeva — fare una disamina dell'opera e della personalità artistica del Cigno di Pesaro. Egli ha invece tratteggiato, con accorta levità, gli aspetti umani di Gioacchino Rossini, genio confortatore e giocondo; ha fatto giustizia di certi luoghi comuni circa l'epicureismo e il panteismo del Maestro, il quale era un uomo, con tutti i difetti e le contraddizioni degli uomini, ma essendo un genio, poteva anche permettersi di spesso giocare con l'arte e con la vita. Rossini conobbe naturalmente anche il dolore; ma la serenità era una sua seconda natura ed egli seppe costantemente dominare l'angoscia. Distribuì a larghe mani il riso, ma conobbe anche le recondite vie del pianto. Ebbe una autentica adorazione per la madre e amò di un avvampante amore anche l'Italia, che è la mamma di tutti, la grande divina ispiratrice dei nostri genî.

Dopo il discorso di Fraccaroli, ha avuto luogo l'esecuzione del *Conte Ory* diretta da Riccardo Zandonai.

Nel ridotto del teatro, il pubblico si è lungamente fermato a osservare una preziosa mostra di cimeli rossiniani, allestita dal Conservatorio « Martini ».

Il 28 maggio si sono concluse al Conservatorio le celebrazioni rossiniane con una magnifica esecuzione della *Piccola Messa solenne*, diretta da Vittorio Gui e con la collaborazione di cantanti insigni: Maria Caniglia, Ebe Stignani e Tancredi Pasero.

Il conferimento dei premi « Vittorio Emanuele II » e la commemorazione di Galileo alla R. Università. — Nell'Aula Magna della nostra Università si è svolta la mattina del 9 gennaio u. s. la tradizionale cerimonia del conferimento dei Premi « Vittorio Emanuele II » e degli altri premi istituiti da generosi benefattori a vantaggio della gioventù studiosa particolarmente meritevole per profitto negli studi. Erano presenti le maggiori autorità politiche, religiose e civili e una folta schiera di professori e di studenti. Prestava il servizio d'onore una rappresentanza della Milizia Universitaria.

Il Rettore dell'Università Cons. Naz. prof. Ghigi, dopo che il Federale ha dato il saluto al Re Imperatore ed al Duce, raccolto con calorosissimo entusiasmo dall'imponente uditorio, ha illustrato l'alto significato della cerimonia per il premio ai migliori: cerimonia che si abbina con quella celebrativa dell'immortale scienziato Galileo Galilei nel III centenario della morte. Prima di concludere il suo discorso, il Rettore ha rivolto un riconoscente pensiero ai nostri combattenti di tutti i fronti e nella nobile rievocazione del sacrificio di Tullo Pacchioni « giovine capo della gioventù studiosa operante » ha ricordato tutti i nostri gloriosi Caduti. Egli ha quindi fatto l'appello fascista dell'eroico Segretario del Guf bolognese fra la fiera commozione dei presenti. Quindi il prof. Gilberto Bernardini, nella sua dotta orazione commemorativa di Galileo Galilei, ha illustrato la imponentissima figura dell'immortale Scienziato quale fondatore del metodo sperimentale e quindi di tutta la scienza moderna. Dopo aver illustrato gli aspetti essenziali del metodo sperimentale ne ha esaminata la grande portata non solo dal punto di vista puramente scientifico, ma anche da quello filosofico e morale. Il Rettore Ghigi ha poi consegnato il diploma della Stella d'Oro al Merito della Scuola ai seguenti Professori del nostro Ateneo: Eccellenza Giovanni Battista Bonino, Accademico d'Italia, Senatori Giacinto Viola e Mario Betti, Consigliere Nazionale Umberto Puppini, Quirino Majorana; la Stella d'Argento per lo stesso titolo ai Professori Giulio Cesare Pupilli, Albano Sorbelli e Domenico Fava. Il Rettore dell'Università, riprendendo la parola, ha poi conferito rispettivamente per gli anni accademici 1939-40 e 1940-41 i seguenti premi a studenti:

Anno 1939-40. — Premi « Vittorio Emanuele II »: *Facoltà di Giurisprudenza*: Dr. Carlo Galli; *Facoltà di Lettere e Filosofia*: Dr. Mario Prosdocimi; *Facoltà di Medicina e Chirurgia*: Dr. Felice Brillanti; Dr. Giorgio Mai, menzione onorevole; Dr. Lamberto Busacchi, menzione onorevole; *Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali*: Dottoressa Giuseppina Casadio. — Premio « Principe di Piemonte » al dott. Giovanni Canepele; Premio « Augusto Murri » al dott. Giuseppe Labò; Menzione onorevole del premio «Augusto Murri» al

dott. Cesare Saggioro; Premio « Ernesto Cavazza » alla dott.ssa Luciana Salmi; Menzione Onorevole del Premio « Ernesto Cavazza » al dott. Franco Fabbri; Menzione Onorevole del Premio « Francesco Cavazza » al dott. Pietro Nicolaj; Premio « Luigi Concato » al dott. Giorgio Maj; Premio Giovanni Perna » al sig. Carlo Collado Martinez; Premio « Carlo Francioni » al dott. Michele Lato; Menzione Onorevole del Premio « Carlo Francioni » al dott. Egildo Di Cecco; Premio « Rachele Paolucci » al dott. Mario Milletti; Premio « Guglielmo Marconi » del Consiglio Provinciale delle Corporazioni al dott. Roberto Roberti; Premio « Augusto Righi » del Comune di Bologna, al dott. Antonio Pignedoli; Assegno della Fondazione « Carlo Emery » al dott. Silvano Leghissa; Premio « Prof. Angelo Bonvicini » al dott. Concetto Foccaccetti; Premio « Luigi Donati » al dott. Luigi Biavati; Premio « Giuseppe Sartori » al dott. ing. Ippolito Pucci; Premio « Guglielmo Marconi » del Gruppo Emiliano Cavalieri del Lavoro al dott. ing. Alfonso Chiodini; Premio « Augusto Righi » del Comune di Bologna al dott. ing. Mario Montanari; Premio « Dott.ssa Myriam Borsari » al dott. Enea Elmi; Premio « Dioscoride Vitali » alla dott.ssa Bianca Maria Roncagli; Premio « Giuseppe Plancher » alla dott.ssa Margherita Tognetti; Premio « Pellegrino Salvigni » al dott. Regolo Tronelli; Premio « Antonio Cavani » al dott. Piero Clerici; Premio « Giuseppe Guadagnini » al dott. Vincenzo Carullo.

Borsa di Studio « Avv. Pier Giuseppe Burresi » a Sergio Tavernari; Borsa di Studio « Virginia Rosa » a Rosa Di Sabatino; Borsa di Studio « Montanari Merlani » a Bruno Pini; Borsa di Studio « Ing. Luciano Toso-Montanari » di perfezionamento all'interno al dott. ing. Vittorio Bernagozzi; Borsa di Studio « Ing. Luciano Toso-Montanari » di perfezionamento all'interno al dott. Manlio Libutti; Borsa di Studio « Ing. Luciano Toso-Montanari » di perfezionamento all'interno alla dott.ssa Paola Letizia Chiantore.

Sono state confermate per il decorso anno accademico 1940-41-XIX le seguenti Borse di Studio « Luigi Roversi » ad Alberto Fantazzini; Borsa di Studio « Giovanni Pascoli » a Italo Luminasi; Borsa di Studio « Veterinario Morto in Guerra » a Giuseppe Stefoni; Borsa di Studio « Giuseppe Zucchini » a Vittorio Vaccari.

Anno 1940-41 — Premi « Vittorio Emanuele II »: *Facoltà di Giurisprudenza*: Dr. Giuseppe Vannini; *Facoltà di Lettere e Filosofia*: Dr. Tommaso Casini; *Facoltà di Medicina e Chirurgia*: Dr. Elio Ferri; *Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali*: Alfonso Matteuzzi; Dott.ssa Lucia Michelacci, menzione onorevole.

Premio « Luigi Jacopini » al dott. Tommaso Casini; Premio « Augusto Murri » al dott. Enrico Pizzirani; Premio « Ernesto Cavazza » al dott. Elio Ferri; Premio « Luigi Concato » al dott. Luciano Ragazzoni; Menzione Onorevole del Premio « Luigi Concato » al dott. Dario Jasonni; Premio « Giovanni Perna » a Marchesoni Mario; Premio « Carlo Francioni » al dott. Manlio Pio Orlandelli; Premio « Rachele Paolucci » al dott. Luigi Piacentini; Premio « Augusto Righi » del Comune di Bologna al dott. Alfredo Manoni; Premio « Guglielmo Marconi » del Consiglio Provinciale delle Corporazioni al dott. Pierino Pasolini; Premio « Dott.ssa Myriam Borsari » al dott. Adriano Betti; Premio « Luigi

Donati » al dott. ing. Stelio Mazzotti; Premio « Giuseppe Sartori » al dott. ing. Paolo Valentini; Premio « Amleto Pedroni » al dott. ing. Alfonso Melloni; Premio « Augusto Righi » del Comune di Bologna al dott. ing. Raffaele Girotto; Premio « Guglielmo Marconi » del Gruppo Emiliano Cavalieri del Lavoro al dott. ing. Loris Giardino; Premio « Pellegrino Salvigni » alla dott.ssa Giannina Seghini; Premio « Giuseppe Plancher » alla dott.ssa Edmea Lanzoni; Premio « Dioscoride Vitali » alla dott.ssa Maria Morini; Premio « Francesco Cavani » al dott. Vittorio Scardovi; Premio Unico « Francesco Todaro » al dott. Sergio Battistella.

Borsa di Studio « Ettore Nadalini » ad Alessandro Vitelli Casella; Borsa di Studio « Giovanni Pascoli » a William Montorsi; Borsa di Studio « Dottoressa Paoletta Cavenaghi Campari » a Luciano Politi; Borsa di Studio «Veterinario Morto in Guerra » a Celeste Mario Posocco; Borsa di Studio « Ing. Luciano Toso-Montanari » di perfezionamento all'interno al dr. ing. Rinaldo Rozzi; Borsa di Studio « Ing. Luciano Toso-Montanari » di perfezionamento all'interno al dott. ing. Giuseppe Dal Monte Casoni; Borsa di Studio « Ing. Luciano Toso-Montanari » di perfezionamento all'interno alla dott.ssa Gabriella Viacelli.

Sono confermate per il corrente anno accademico 1941-42-XX le seguenti Borse di Studio: Borsa di Studio « Luigi Roversi » ad Alberto Fantazzini; Borsa di Studio « Avv. Pier Giuseppe Burresi » a Sergio Tavernari; Borsa di Studio « Virginia Rosa » a Rosa di Sabatino.

La commemorazione di Alfredo Testoni nel decimo anniversario della sua morte. — Il 30 gennaio u. s., i bolognesi hanno celebrato, a dieci anni dalla morte, il nome e la memoria di Alfredo Testoni. Come l'opera di questo popolare commediografo sopravviva, fresca e amata, nel cuore dei bolognesi è stato confermato dai consensi con cui la città ha partecipato a questa celebrazione, sorta ad iniziativa di alcuni amici dell'autore del *Cardinale Lambertini*, e che ha poi assunto per l'intervento e l'interessamento del Comune di Bologna, il significato di pubbliche onoranze. Il Podestà di Bologna ha, infatti, dato il suo autorevole appoggio alla manifestazione, tanto che da essa è sbocciato, se non un monumento, un pregevole busto che, modellato dallo scultore Luciano Minguzzi, sarà collocato sulla Montagnola, perchè la sorridente e simpatica effigie del vivace poeta bolognese possa figurare accanto alle immagini di quanti altri lasciarono fama di sè.

Il primo segno della giornata celebrativa si è avuto sotto i portici del Pavaglione, che furono cari al Testoni, il quale vi passò e ripassò, riverito e ammirato, col suo giovanile incedere e quel suo caratteristico modo di portare il cappello e vorremmo dire il capo: il volto sembrava fiorire arguto al di sopra delle spalle. Era, anche l'Autore, un personaggio di questa nostra vasta ribalta cittadina. E non gli mancarono — e non gli mancano — gli applausi. Primo segno, dunque sotto i portici del Pavaglione: l'editore Zanichelli ha fatto bella mostra, in una delle sue vetrine, di una sfilata di libri del Testoni. E anche l'editore Cappelli ha esposto le opere del poeta, con un busto del Borghesani.

Le manifestazioni celebrative hanno assunto un elevato tono per le numerose adesioni giunte da ogni parte d'Italia. Oltre a quelle del Ministro della Cultura Popolare, Pavolini, rappresentato dal Prefetto di Bologna, del Ministro Grandi, del Ministro Bottai, del Presidente dell'Accademia d'Italia, Luigi Federzoni, sono pervenute al Comitato le adesioni di scrittori, personalità, capocomici.

In mattinata il Comitato cittadino per le onoranze, presieduto dal Podestà, si è recato, unitamente al commediografo Guglielmo Zorzi, alla Certosa ove ha deposto un omaggio floreale innanzi alla tomba in cui riposa Alfredo Testoni. Successivamente, la vedova ed il fratello si sono recati alla Casa di riposo per gli artisti drammatici al Meloncello, deponendo, innanzi al busto marmoreo del celebre commediografo, mazzi di fiori.

Pure in mattinata il vice podestà Zingale con i membri del Comitato per le onoranze e i familiari dello Scomparso, assistevano allo scoprimento della targa che dà a via Gombruti, dove Testoni abitò tanti anni e dove scrisse molte delle sue opere più notevoli, una nuova denominazione: via Alfredo Testoni. Al semplice rito erano presenti anche numerosi popolani, che serbano del popolare commediografo bolognese un caro ricordo. Uno di essi, un vecchio salumiere ottantenne che bene conobbe Testoni e che ha negozio davanti alla casa dell'autore del « Cardinale », volle dire al commendator Zingale la soddisfazione dei vecchi petroniani per le onoranze tributate allo scomparso poeta della vecchia Bologna.

In seguito la Vedova Testoni, invitava le autorità e i componenti del Comitato a visitare lo studio dove Testoni scrisse tante delle sue argute e popolari commedie.

La celebrazione si è conclusa al Teatro del Corso, con un discorso del Senatore Innocenzo Cappa e la recita della commedia *I Pisuneint*.

Dopo il primo atto è apparso alla ribalta il Sen. Cappa, salutato da calorose ovazioni. Il Vicepodestà, comm. Zingale, ha dato lettura delle adesioni giunte al Comitato ed ha pronunciato brevi parole. Ha quindi preso la parola il senatore Cappa.

In Bologna, città ricca d'ingegno e ospite di scrittori illustri, l'oratore ha detto del suo turbamento a parlare in questa circostanza celebrativa, per lui così evocatrice di ricordi e di affetti. Amato e conosciuto non soltanto nella sua Bologna, Alfredo Testoni seppe svelare agli italiani l'eccellenza del suo ingegno. Non è il caso qui — ha detto l'illustre senatore — di distinguere fra « verismo » e « non verismo », fra teatro in lingua o teatro dialettale; nè è agevole identificare le cause per cui i bolognesi non hanno saputo fare uscire il loro teatro in dialetto, dalla regione emiliana. Risalendo nel tempo ai lontani anni dell'esordio milanese del Testoni il senatore Cappa ricorda la prima rappresentazione dell'*Ordinanza*, a Milano, appunto. Poi cita alcuni lavori testoniani, in lingua italiana, quali *Il quieto vivere* e *Fra due guanciali*, di cui esamina brevemente il contenuto teatrale. Dice poi che il Testoni rivelò, fra le quinte, una cara e ansiosa timidità, una bontà scanzonata e sorridente. E questa bontà cita come carattere essenziale e distintivo dell'arte testoniana. I bolognesi hanno caratteristico un certo loro sorriso; Bologna ride, ma non deride. E Alfredo Testoni fu un grande innamorato di una sua concezione della vita. Vedeva acutamente, conosceva il popolo minuto, la piccola borghesia: il genio facile e pronto gli dettava il quadro di vita e sempre la bontà gli teneva la mano. Ci sono, dice l'oratore, diversi modi d'intendere il teatro; fra essi due sono caratteristici: il teatro per cui si arriva al matrimonio

e il teatro per guastare il matrimonio e arrivare all'adulterio con eccessiva imprudenza. Questa seconda specie riempiva quasi tutto il teatro di allora. Ma Testoni — dice argutamente Innocenzo Cappa — navigò fra il teatro goldoniano del fidanzamento che si conclude e una sua concezione personale dell'adulterio, consentito ai mariti contro le mogli, ma non alle mogli contro i mariti. Il teatro testoniano non porta mai allo spasimo, benchè, allora, potesse sembrare un po' cinico.

Ma Testoni ha un più alto valore quale creatore del teatro dialettale: il *Cardinale Lambertini*, che pure è opera in lingua italiana, con passi in dialetto, dà prova di un equilibrio dell'ingegno, di una larghezza d'ispirazione, di una squisitezza nel tocco veramente d'eccezione. E l'autore ebbe la ventura di incontrarsi in un magnifico interprete che non fu causa del successo in sè, ma fu il grande ambasciatore dell'arte del Testoni. Ad Ermete Zacconi, interpretando il pensiero di tutti i convenuti, Innocenzo Cappa invia un saluto devoto e commosso. Bologna la dotta, la ghiotta, la classica, Bologna città della musica, fu piena di questa atmosfera che fonde il temperamento col sentimento. « E caro sorriso che non mordi — dice l'oratore — che tu sia benedetto per la tua grazia e la tua levità ».

Avviandosi alla conclusione della sua smagliante commemorazione celebrativa il senatore Cappa ha esaltato Alfredo Testoni, benemerito della sua città e dell'arte italiana. Egli tentò di salire verso nuove espressioni artistiche; Egli, dieci anni or sono, a passetti rapidi come era uso muovere, partì in silenzio verso il mistero dell'Oltre. Ricordandolo con affetto ci sia consentito, in questa grande ora dello spasimo e della guerra, che la sua arte bonaria ci faccia sorridere.

L'attività dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna. — Riproduciamo dal *Resto del Carlino*:

Una felice iniziativa, ormai in pieno sviluppo, è quella riguardante la storia della nostra antichissima Università. Da molto tempo si era compresa la indispensabile ed assoluta necessità che rimanesse una documentata testimonianza, attraverso i secoli, del meraviglioso risveglio culturale e scientifico in tutta Europa, che aveva avuto come suo centro naturale la nostra Bologna, o meglio, il suo Studio. Tale testimonianza doveva essere mantenuta aggiornata a dimostrazione anche della continuità della rigogliosa vita dell'Università bolognese, specialmente nel periodo medievale, che ebbe tanta e decisiva influenza nel mondo per gli indirizzi presi dagli studi in tutte le loro svariate branche.

Dopo i brevi e fugaci accenni di Odofredo, famoso maestro di diritto, furono rarissimi gli studi storici in materia e di non molto valore, fino alla seconda metà del secolo decimottavo. Infatti la prima opera estesa e profonda e veramente fondamentale, sopra l'Università di Bologna, è quella raccolta, edita solo in parte, dal dotto camaldolese Mauro Sarti, per incarico del grande pontefice Benedetto XIV, dolente che nel nostro antichissimo Studio non si avesse ancora una storia degna. Il Sarti fece profonde e vaste ricerche e le collegò fra loro sempre in rapporto alla vita dei più antichi e celebri docenti dell'Università nostra. Da allora in poi nessuno si occupò più della storia dell'Università di Bologna, purtroppo — dobbiamo dire — fra gli italiani; mentre notevoli contributi diedero studiosi stranieri come il Savigny e il Denfle. La ripresa, e per vero fruttuosa, si ebbe solo nel 1888 in occasione della celebrazione dell'Ottavo Centenario dello Studio di Bologna, che chiamò nella città « Alma Madre degli Studi » sovrani e principi, gli uomini più dotti d'Europa e d'altre parti del globo, con i rappresentanti di tutte le Università del mondo. In tale circostanza furono pubblicati numerosi studi di carattere storico-scientifico da italiani e stranieri, fra i quali ricordiamo Carlo Malagola, Giuseppe Albicini, il Gaudenzi e il tedesco Friedlaender.

Occorreva però assicurare e rendere perenne l'opera documentaria, così bene iniziata; per questa ragione nella ricorrenza del terzo centenario della morte di Ulisse Aldrovandi, denominato per la sua vastissima cultura un altro Aristotile, venne creata una Commissione stabile per la Storia dell'Università di Bologna, approvata dal Governo, che assunse poi il nome attuale di *Istituto per la Storia dell'Università di Bologna*, eretto in Ente Morale, con proprio statuto e con le precise finalità « di procacciare la conoscenza, l'illustrazione e la valutazione delle origini e delle vicende dello Studio Bolognese, ne' suoi istituti ed organi fondamentali, per ogni loro parte e delle influenze esercitate da esso sulle altre Università e sulla cultura e la civiltà in generale ». La presidenza onoraria dell'Istituto spetta al Podestà di Bologna ed al Rettore dell'Università con diritto di voto intervenendo alle sedute; i membri effettivi dell'organismo sono scelti liberamente fra i maggiori cultori della storia dello Studio; e sede dell'Istituto è il palazzo dell'Archiginnasio, antico centro ufficiale dell'Ateneo, il quale conserva, del resto, una viva elequente pagina della nostra Università nelle sue istoriate pareti.

Albano Sorbelli, in una sua recente monografia su: « L'opera dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna », illustrando i fecondissimi e tipici risultati conseguiti, in trentacinque anni di lavoro, da questo organismo unico forse, nel suo genere in tutta Europa, ne rileva la sua evidente importanza culturale e le altre finalità che interessano intimamente tutte le Università, nate nel nostro vecchio continente, non poche delle quali anche straniere possono e debbono considerarsi come fedelissime copie e naturali emanazioni del glorioso massimo organismo culturale cittadino.

« Infatti — osserva il Sorbelli — la *Universitas Scolarium* nostra aveva ottenuto un tale successo, da attrarre a Bologna tutti coloro che volevano in Europa addottrinarsi, così nel diritto come nelle arti e discipline scientifiche. Con la *Universitas* una nuova luce si irradiava, una nuova idea penetrava le coscienze, un nuovo potere urgeva le menti, avviandole verso il campo dello spirito e della ragione, e sottraendo gli umani dal culto della pura forza e dalla cura intensa e quasi esclusiva delle cose materiali. Giovani e anziani abbandonarono la loro patria, le loro case, anche gli agi, e accorsero a Bologna, fattisi, come con frase commossa dice Federico I, « pellegrini di un'idea », per l'amore puro e nobilissimo della scienza.

Sin dalla prima costituzione, l'« Istituto » fissò il piano dell'opera sua, rivolta soprattutto alla storia dell'Università bolognese, nei suoi vari tempi, rami e istituzioni, e stabilì i caratteri generali e la natura delle sue pubblicazioni fra cui: *Chartularium Studii Bononiensis*, raccolta di documenti relativi ai rispettivi istituti parte fondamentale delle pubblicazioni dell'Istituto: *Studi* e *Memorie per*

la Storia dell'Università di Bologna con funzione di coordinamento, di illustrazione e di sviluppo del materiale raccolto; *Monumenta Universitatis Bononiensis* che comprende gli statuti, le norme regolamentari delle singole branche universitarie, trattazioni di carattere generale, raccolte di verbali di esami e di lauree, cronache, elenchi o autentici di dottorati; una esumazione, insomma, della vita della popolazione universitaria attraverso i secoli.

La intensa opera dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, dalla sua istituzione, si riassume in un preziosissimo bilancio di materiale pubblicato: per quanto riguarda il *Chartularium* tredici volumi in quarto, di circa quattrocento pagine ciascuno, contenenti alcune migliaia di documenti delle più diverse fonti, tutti attinenti però alla nostra Università; degli *Studi e Memorie*, che trattano dei precursori dello Studio Bolognese fino a tutto il secolo diciannovesimo, sono stati dati alle stampe quattordici volumi in ottavo; dei *Monumenta*, pubblicazione avviata nel 1932, sono usciti due volumi ed è imminente il terzo, tutti in ottavo grande stampati su carta a mano. A queste opere aggiungiamo infine anche i due volumi sulla Storia della nostra Università, pubblicati — per iniziativa dell'attuale Rettore Alessandro Ghigi — e compilati, il primo da Albano Sorbelli e l'altro da Luigi Simeoni.

Intanto la vita dello Studio Bolognese continua la sua millenaria storia che il geniale Istituto consacrerà in altra serie del suo bel documentario.

La libreria Venturini all'Archiginnasio. — Un dono di particolare importanza e proveniente da una famiglia di dotti professionisti e patrioti bolognesi, ha arricchito in questi ultimi tempi la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

In data 30 dicembre 1941 la signora Annunziata Bolognesi, vedova del compianto Avv. Giovanni Venturini, ha donato al Comune di Bologna, per la sua Biblioteca, la libreria del Consorte. La donazione è stata fatta allo scopo di onorare e perpetuare il nome dell'Avv. Venturini e sua famiglia e di far cosa utile agli studiosi bolognesi.

L'avv. Giovanni Venturini, la cui varia e geniale ed estesa cultura era nota, raccolse, nel corso della sua laboriosa attività, attorno ad un primo nucleo di libri ereditati dal padre suo Avv. Aristide e dal nonno Avvocato e Magistrato Federico, una cospicua quantità di libri, tanto da formare una biblioteca privata di circa 15.000 volumi ed opuscoli.

I campi a cui si estende il materiale librario raccolto dal Venturini sono più specialmente due: uno giuridico, che continua la tradizione di famiglia, comprendente intere collezioni di riviste, vari trattati di diritto civile, commerciale e penale e monografie particolari; l'altro storico-culturale, con importanti e, spesso, non comuni opere di letteratura varia, di moderna storia civile e politica, di storia del Risorgimento, d'Arte, di curiosità. Pregevole è la raccolta teatrale e musicale, rappresentata da riviste e da opere storico-biografiche di grande interesse, ora in gran parte esaurite ed introvabili.

Nel donare questa libreria veramente magnifica e costituente un organismo unitario e singolarmente intonato alle esigenze ed alle funzioni di un Istituto qual'è la Biblioteca dell'Archiginnasio, la signora Venturini espresse il desiderio

che la suppellettile libraria fosse mantenuta unita, contrassegnata e conservata in apposita sala nel modo più acconcio.

Il Comune di Bologna ha immediatamente accolto il desiderio e il materiale è stato già disposto decorosamente in due sale dell'ex Museo di Indologia, in scansie, esse pure inviate dall'egregia donatrice, opportunamente adattate. Attualmente la libreria è in via di ordinamento e di catalogazione e fra breve sarà accessibile agli studiosi.

Il fratello del compianto avv. Giovanni Venturini, prof. Venturino, pittore ed incisore di larga rinomanza, ha disegnato l'*ex-libris* della libreria che sarà stampato e adornerà i volumi della importante collezione.

La regificazione del Liceo Musicale « G. B. Martini ». — Al Palazzo del Governo, presenti il Prefetto e il Segretario Federale, i rappresentanti del Ministero della Educazione Nazionale, del Ministero dell'Interno e del Comune di Bologna, rispettivamente nelle persone del Gr. Uff. dott. Giuseppe Petrocchi, del Comm. Dott. Cesare Cardamone e del Podestà ing. gr. uff. Fernè, hanno proceduto il 25 marzo u. s. alla stipulazione della convenzione della regificazione del Liceo Musicale Martini.

È felicemente compiuta l'ultima tappa amministrativa della regificazione del nostro massimo Istituto musicale.

La invocata sistemazione di una scuola di musica alla quale non mancano ragioni di gloria nè illustri tradizioni — sistemazione che stava a cuore delle Autorità locali e della intera cittadinanza — è dunque ufficialmente definita. Non rimane che la consacrazione legislativa che verrà coll'approvazione del Senato e della Camera.

È doveroso ricordare come l'auspicato avvenimento sia stato possibile in grazia dell'autorevole decisivo interesse e dell'appoggio coi quali la procedura è stata seguita dal Ministero dell'Educazione Nazionale. Così Bologna può dire di aver raggiunta la sua nobile aspirazione di vedere onorata dal riconoscimento del Governo Fascista la vecchia e gloriosa scuola musicale.

Progetto per una Biblioteca Nazionale a Bologna. — Il R. Soprintendente bibliografico prof. Domenico Fava — interpellato da un giornalista cittadino — ha espresso idee e fornito indicazioni sulla iniziativa da lui esposta nell'autorevole rivista ministeriale « Accademie e Biblioteche », diretta a riunire in una sola Biblioteca, che assumerebbe la qualifica di « Nazionale », quella « Universitaria » e la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, poichè fra l'una e l'altra ormai non esiste differenza quanto ai fini cui esse mirano. Entrambe — ha osservato il prof. Fava — svolgono gli stessi compiti nei riguardi degli studi superiori ed eruditi e la gara che in tale campo si delinea sempre più viva, benchè silenziosa, tra di esse, porta in sè non soltanto dei benefici ma anche dei pericoli. A siffatta situazione debbono avere avuto riguardo testè uomini di alta posizione scientifica e politica di Bologna, che hanno propugnato come un interesse cittadino la riunione in una sola delle due Biblioteche, solo così potendo esse intensificare al massimo grado la propria azione culturale e scientifica, grazie ad una più larga disponibilità di mezzi e a diverse condizioni di vita e di sviluppo. Sarà naturalmente necessario trovare un edificio che possa raccogliere

l'immenso materiale bibliografico che forma il patrimonio delle due Biblioteche, l'« Universitaria » e la « Comunale », e adattarlo alla sua specifica designazione, secondo i criteri che presiedono all'organizzazione di una grande Biblioteca moderna. Tale edificio dovrà essere costruito dalle fondamenta ed in una località centralissima di Bologna, dove la cittadinanza ed il ceto universitario trovino tutte le comodità desiderate.

È previsto nel piano regolatore, non appena sarà possibile, la demolizione degli indecorosi fabbricati che occupano l'area, che dai margini della piazzetta S. Donato, in via Zamboni, si stende — approssimativamente — fino alla via Oberdan comprendente la via dell'Inferno e adiacenze. Quale località più idonea di questa per ospitare la nuova degna sede della Biblioteca Nazionale? Giriamo la proposta alle autorità competenti che saranno chiamate a decidere in proposito.

La costruzione nel centro di Bologna di un vasto edificio capace di ospitare le raccolte delle due biblioteche cittadine con gli incrementi almeno di un secolo e che al tempo stesso renda possibile un più moderno sviluppo dei servizi del pubblico, non solo assicurerà la continuità perenne delle tradizioni di scienza e di cultura di Bologna, ma permetterà anche di adeguare ai nuovi tempi, che stanno per aprirsi, una delle fonti più vitali di progresso della città.

L'Archiginnasio non rimarrà muto ricordo delle passate glorie culturali, ma avrà una sua opportuna destinazione quale si è già delineata negli anni decorsi; e l'attuale sede della Biblioteca Universitaria, resa libera, permetterà una sistemazione più conveniente ai vari istituti universitari che sono ormai costretti in troppo angusti ambienti, impari alle loro specifiche finalità culturali.

Il progetto, che è della maggiore importanza, ha trovato consenso in parecchi degli istituti e degli studiosi cittadini. Ci auguriamo che essi — dopo la fine della guerra che certo sarà per noi vittoriosa — il problema possa essere riesumato e risolto nella forma più aderente alle necessità funzionali del nuovo Istituto e all'interesse della città di Bologna.

Nella R. Sopraintendenza alle Antichità. — Ha lasciato nell'aprile scorso la nostra città e l'Ufficio che ha diretto per quasi tre anni, il professore Gioacchino Mancini, R. Soprintendente alle Antichità dell'Emilia, ora trasferito alla sede di Villa Giulia in Roma, con giurisdizione sull'Etruria meridionale. Durante la sua purtroppo breve permanenza fra noi, egli ci ha dato modo di apprezzare la sua profonda preparazione scientifica, la sua perizia nello scavo e nel restauro, le sue qualità di conferenziere, la sua personale distinzione. Con l'attività svolta il Mancini ha saputo inserirsi nella nobile tradizione nostra degli scavi archeologici, come degno continuatore dell'opera di Edoardo Brizio e di Gherardo Ghirardini. Improntato a sincero rincrescimento è quindi il saluto che noi gli rivolgiamo.

Al suo successore, il professore Giulio Iacopi, già largamente noto per studi e scavi condotti nelle Isole italiane dell'Egeo ed in Asia Minore, rivolgiamo pure il nostro saluto, insieme con l'augurio di un vasto e proficuo lavoro.

La istituzione della Commissione consultiva edilizia cittadina e un voto del Comitato per Bologna storico-artistica. — L'istituzione della recente Commissione Consultiva Edilizia, che il Podestà ing. Fernè ha in-

sediato in questi giorni, è provvedimento che assume una particolare importanza per i suoi molti riflessi sul campo dell'urbanistica e dell'edilizia cittadina. Vogliamo subito rilevare che la cittadinanza, sempre pronta ad accogliere con interesse le iniziative che abbiano per iscopo il decoro e la difesa del nostro patrimonio artistico e ambientale, ha salutato con indubbi segni di plauso il provvedimento podestarile, vedendo giustamente in esso un primo decisivo passo sulla via della difesa degli interessi storico-artistici bolognesi.

Il Podestà può inoltre chiedere il parere della Commissione su qualunque progetto o questione tecnica, estetica ed urbanistica che comunque interessi la città. La Commissione si esprime sui progetti sottoposti al suo esame, avendo presenti le disposizioni in materia del Regolamento Edilizio e quello del Regolamento di Igiene attinenti all'Edilizia e curando l'osservanza sia delle disposizioni stesse come delle esigenze e dell'arte. Per quanto, più particolarmente, concerne l'estetica degli edifici, la Commissione deve informare il proprio giudizio al criterio di impedire che si eseguiscano brutture, discordanze, sconci architettonici, e decorativi, e quanto, insomma, nel complesso o nel detttaglio di un'opera, possa denotare deficienza di studio o cattivo gusto: tenendo per fermo che la libertà e l'interesse dei proprietari debbono conciliarsi col pubblico vantaggio e decoro e con la necessità del miglioramento estetico della città, della quale debbono essere sopratutto scrupolosamente rispettate — ed in ispecie entro la cerchia delle vecchie mura — le caratteristiche ambientali.

Per i progetti di particolare importanza è prevista una più accurata procedura. Infatti le domande, i progetti e le altre pratiche che si debbono sottoporre al giudizio della Commissione, corredati del parere dei competenti uffici di Edilità e di Igiene, possono essere rimessi dal Presidente della Commissione, nei casi di maggiore importanza o quando la creda conveniente, ad uno o più membri della Commissione stessa, i quali, eseguiti accurati esami ed accertamenti anche in luogo, ne riferiranno per iscritto alla Commissione.

Come è noto, nel regolamento edilizio municipale mancava, sino ad oggi, qualsiasi norma relativa sia alla composizione che alle attribuzioni e alle modalità di funzionamento della Commissione Edilizia. Era, quindi, particolarmente necessario colmare una lacuna che, troppe volte, in passato, aveva dato luogo a perplessità, a dubbi e a interpretazioni errate e dannose. Mancava, inoltre, un regolamento edilizio che raccogliesse le tante disposizioni emanate dal 1910 sino ai nostri giorni e accumulatesi in modo non sempre ordinato e consultabile.

Sta di fatto che Bologna, fra le più belle città italiane, è una di quelle che, in passato, ha maggiormente risentito di questa mancanza d'ordine e di criteri uniformi; tanto che non mancano esempi di costruzioni già diventate anacronistiche e ingombranti, benchè siano sorte in tempo a noi molto vicino.

Approvazione dei Bolognesi, adunque, anche se, in materia delicata e interessante come questa, non potranno mancare i piccoli contrasti. Ma sta di fatto che già alcune istituzioni nostre, cui sono devoluti per tavola costitutiva, lo studio e la difesa dell'arte della città, avevano già espresso questa tendenza al riordinamento e alla chiarificazione organizzativa. Più volte, infatti, la R. Accademia Clementina aveva manifestato, nel corso delle sue sedute, un interesse vivo e appassionato per le cose della città. E non è trascorso che un mese da quando

il Comitato per Bologna Storica Artistica, riunitosi sotto la presidenza del cons. nazionale Angelo Manaresi, nuovo Presidente, interveniva nel problema, così scottante e così importante, emettendo il seguente voto che suonava partecipazione autorevole ai maggiori problemi edilizi:

« Il Comitato per Bologna Storico Artistica, integrato nella totalità dei suoi componenti, radunatosi il 2 maggio u. s. nella sua sede nel Palazzo del Podestà, ha preso in esame alcuni problemi di urbanistica che hanno vivamente interessato la cittadinanza bolognese, in questi ultimi tempi.

« Dopo ampia discussione, il Comitato ha deciso di rivolgere una viva preghiera alle autorità cittadine perchè vogliano tener conto, nella soluzione dei problemi anzidetti, di quelli che, al di là di ogni polemica sulla architettura moderna e sulla scienza urbanistica, possono essere definiti i « Caratteri » di una fisionomia architettonica bolognese e della necessità di rispettarli.

« Il Comitato ha inoltre manifestato il desiderio di essere consultato tempestivamente, ogni qual volta si tratti di discutere e di risolvere problemi interessanti la vita edilizia e lo spirito artistico della nostra Bologna ».

Unione d'intendimenti, fasci di energie spinte in un unico senso, adunque, se il voto dell'importante Comitato bolognese precede di pochi giorni la pubblicazione della notizia della prima riunione della Commissione Edilizia, studiata e voluta dal Podestà da tempo e ora felicemente varata, con tutti i crismi delle autorità superiori.

Quanto alle attribuzioni specifiche della Commissione stessa, apprendiamo che essa sarà chiamata a dare parere:

a) sui progetti di nuove costruzioni e su quelli di ricostruzione, ampliamento e trasformazione di qualsiasi edificio esistente;

b) sui monumenti di qualsiasi genere da erigersi nelle vie, piazze, cimiteri ed altre località pubbliche;

c) sulle proposte di nuovi regolamenti edilizi e di modifiche al regolamento vigente;

d) su tutte le altre questioni per le quali, giusta il regolamento edilizio vigente, è richiesto il parere della Commissione stessa.

L'inaugurazione del nuovo anno di lavoro alla Sezione Emiliana dell'Istituto di Studi romani. — La Sezione Emiliana dell'Istituto di Studi Romani ha inaugurato il 22 gennaio u. s. nell'aula dell'Istituto di Chimica della nostra Università, il nuovo anno del suo fecondo lavoro, alla presenza del Prefetto, del rappresentante del Federale prof. Bianchi, del sen. Betti anche in rappresentanza del Rettore dell'Università, del sen. Goidanich Vice Presidente della R. Accademia delle Scienze, del Vicepreside della Provincia avv. Bolognini, del comm. Fiori per la Magistratura di Bologna, del rappresentante del Podestà, del Provveditore agli Studi, del Sopraintendente alle Arti Antica e Moderna, del comm. Bagnulo Avvocato di Stato, dei professori Simeoni, Tauro, Brasiello, Maioli, Tassis e di altre personalità, oltre ad un folto pubblico di studiosi e studenti. Reso il saluto al Re Imperatore ed al Duce, il Presidente della Sezione emiliana dell'Istituto di Studi Romani, prof. Pericle Ducati, ha riferito sull'attività scientifica e culturale svolta dalla Sezione stessa nel decorso anno, organizzando conferenze e promuovendo il concorso di prosa latina, cui si augura la

partecipazione di tutti i licei della regione. Dei preziosi studi compiuti è documento la bella edizione su « Emilia Romana », alla quale hanno collaborato valorosi studiosi. Infine il Presidente ha presentato il prof. Luciano Laurenzi, già appartenente ai Docenti della nostra Università, archeologo di nota fama, che dirige la R. Scuola di Archeologia Italiana in Atene. Il prof. Laurenzi ha, quindi, iniziato la sua conferenza inaugurale sul tema: « Sviluppi della ritrattistica in Grecia e in Roma prima dell'Impero ». La dottissima conferenza è stata attentamente ascoltata e infine calorosamente applaudita.

Una sala dedicata a Enrico Panzacchi nella R. Accademia di Belle Arti. — È in corso di ordinamento presso la R. Accademia di Belle arti, per interessamento del Presidente cons. naz. Angelo Manaresi e a cura del bibliotecario prof. Lipparini, la Sala panzacchiana, proprio in quegli stessi locali dove per tanti anni l'illustre poeta lavorò. Tali ambienti verranno sistemati con criteri di fedeltà storica e si provvederà alla collocazione del copioso materiale all'uopo raccolto. Oltrechè la biblioteca dello scrittore, da lui lasciata all'Istituto e opportunamente ordinata, troveranno ivi posto manoscritti e carteggi (nei quali sono lettere dei maggiori scrittori e uomini politici, artisti della seconda metà dell'Ottocento da Carducci a Verdi, da Verga a Fogazzaro, dalla Duse alla Serao, ecc. ecc.), e quanto altro è stato spontaneamente e generosamente donato dai discendenti diretti dott. Pietro e Giulio Panzacchi. Anche l'Istituto Rizzoli ha fatto consegna del copioso materiale che l'illustre nipote dello scrittore, il prof. Vittorio Putti, aveva raccolto. Anche un'altra nipote del poeta, la signorina Margherita Angeletti-Putti, ha volontariamente donato numerose e preziose carte. Sarebbe perciò opportuno che, seguendo l'esempio di questi congiunti del Panzacchi, anche altre persone che eventualmente possedessero manoscritti, ritratti od altro materiale attinente al Panzacchi stesso, ne facessero consegna alla Accademia di Belle Arti, al fine di rendere più completa ed interessante la Sala dei ricordi panzacchiani.

Nuove denominazioni stradali. — E' stata pubblicata il 29 maggio u. s. la deliberazione podestarile con la quale si dà notizia di alcune variazioni apportate a nomi di vie cittadine. I bolognesi apprenderanno con particolare soddisfazione che la Direzione generale delle Arti, dipendente dal Ministero dell'Educazione Nazionale, con sua recente lettera approvava una deliberazione della Commissione Consultiva per la denominazione delle vie, nella quale, fra altre proposte, vi era quella caldeggiata dal Podestà ing. Enzo Fernè perchè le due strade di accesso a San Michele in Bosco, ora denominate Panoramica e Cappuccini, venissero intitolate rispettivamente ad Alessandro Codivilla e a Vittorio Putti, che del primo fu alunno. L'intitolazione di queste due strade al nome dei due illustri bolognesi risulta significativa in quanto esse conducono a quell'Istituto Rizzoli dove i due insigni scienziati operarono quelle conquiste nel campo della scienza ortopedica per cui la scuola bolognese gode altissima ed imperitura fama nel mondo. Per il nome di Vittorio Putti fu necessario ottenere la deroga al termine legale dei dieci anni dalla morte. Così ai due grandi concittadini, Bologna ha inteso tributare l'omaggio più degno e devoto,

quello che ne consacra l'indelebile memoria fra la presente e le future generazioni. È stato pure mutato il nome di via Calcaspinazzi in quello di San Procolo. E ciò sia per la consonanza con Calcavinazzi, che ha ingenerato finora parecchi inconvenienti anche gravi, delle fastidiose omonimie , e sia perchè il nome di Calcaspinazzi non ha uno speciale significato storico — come dice la delibera — e sembra soltanto ricordare un casato di cui, però, non si hanno tracce nelle cronache della città. Viene, pertanto, detta via, denominata di S. Procolo perchè essa parte da via d'Azeglio proprio di fronte alla Chiesa di San Procolo.

Infine molto interessante è il mutamento di Piazza De' Marchi in Piazza San Francesco. Ci sembra assai giusto il provvedimento, in quanto la piazza fronteggia per due lati il monumentale, stupendo Tempio di S. Francesco.

Allo scopo però di evitare gli equivoci che tale mutamento potrebbe causare, l'attuale via S. Francesco assumerà il nome di De' Marchi, celebrato architetto militare, vissuto tra il 1490 e il 1574.

Un dono del prof. Francesco Macry-Correale. — Il prof. Francesco Macry Correale, di Reggio Calabria, valoroso cultore di studi giuridici e e umanista di gusto, ha voluto, con gesto generoso e significativo, che fosse depositata e custodita nella nostra Biblioteca una copia dattilografica di tutti i suoi scritti inediti, raggruppati in volumi rilegati. La Biblioteca dell'Archiginnasio, scelta a custode dei preziosi frutti della squisita cultura del Macry-Correale, ha già ricevuto quattro grossi volumi dattiloscritti. Il primo volume s'intitola *Verde antico. Omero-Virgilio-Orazio-Ovidio* e contiene la versione metrica del primo libro dell'*Iliade* e dell'*Eneide*, degli *Inni liturgici* di S. Ambrogio, delle *liriche* d'Orazio, di motivi dal primo libro delle *Odi* oraziane e dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Traduzioni pregevoli per l'aderenza al testo originale e per l'armonia del verso. Il secondo volume racchiude *Motivi e traduzioni dalla letteratura moderna*: Sonetti e canzoni sullo stile dei rimatori del dolce stil novo, motivi poetici inspirati alle rime del Petrarca, al Decamerone del Boccaccio, alle poesie del Leopardi, del Giusti, dello Zanella e del Graf, nonchè la traduzione italiana del primo atto (scena prima) del *Re Lear* di Shakespeare, degli *Epigrammi veneziani* del Goethe ecc. Materiale ampio e vario.

Il terzo volume, intitolato *Letteratura antica e moderna*, contiene poesie inspirate a motivi biblici, la versione metrica del *Prometeo incatenato* (un brano) e del prologo dell'*Edipo Re* di Eschilo, poesie composte su motivi di Eschilo, Euripide, Plauto, Stazio, motivi dal *Libro dei Re* di Firdusi, dalla *Commedia* dantesca, dall'*Africa* petrarchesca, dalla *Gerusalemme liberata* del Tasso, dalle commedie di Lope de Vega, dal *Paradiso perduto* del Milton e da altre fonti. Nello stesso volume figurano ancora la versione metrica delle *Elegie romane* del Goethe, parafrasi pariniane, shakespeariane, dannunziane ecc. e una raccolta di traduzioni da varie letterature.

Il quarto volume ci offre una collana di poesie elaborate su motivi del *Ramayana* e infine la traduzione in ottava rima del libro primo (cap. 1-80) del *Ramayana* stesso. Lavoro poderoso, che riproduce, in bei versi temprati e fluidi, con efficacia, il contenuto del poema.

RECENSIONI

CAGIANO DE AZEVEDO MICHELANGELO, *I* Capitolia *dell'Impero Romano* - estr. da *Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia*, serie III, *Memorie*, vol. V. 1940; in-4, pp. 76, con XVI tavole.

La memoria del Cagiano segue a distanza di molti anni le prime opere, del Braun 1849) e del Castan 1886) sui Capitolia romani. È facile quindi comprendere quanto sia il materiale nuovo, sia per ulteriori reperti, sia per il progresso degli studi. La ricerca per sè presenta gravi difficoltà, poichè è necessario passare in rassegna monumenti talora male editi o mal noti, sparsi nei punti più disparati dell'Impero Romano. L'indagine del Cagiano interessa sì le antichità e l'arte di Roma, ma anche l'etruscologia. L'origine etrusca della triade suprema venerata nell'Urbe ha come fenomeno parallelo, la derivazione del *Capitolium* del tempio etrusco a tripilice cella. Nell'impossibilità di rintracciare in Etruria templi anteriori al primitivo *Capitolium* romano (opera di una dinastia etrusca) l'A. risale ad altri tipi costruttivi etruschi, quali determinati tipi di tombe, che presentano un atrio in cui si aprono tre ambienti attigui. Tali sono la Tomba degli Scudi di Caere, la Tomba François di Vulci e, più tardi, la Tomba dei Volumni di Perugia. La comune discendenza della tomba e del tempio dalla casa d'abitazione è provato mediante confronto con tipi d'abitazione del bacino orientale del Mediterraneo, dell'Egitto e dell'Oriente. Un tempio a cella tricora si trova anche nell'Egitto. L'Autore, per questa dimostrazione (che indirettamente, fra l'altro, viene a ribadire l'origine orientale di molti elementi della civiltà etrusca, si vale di materiale ancora inedito e porta quindi alla questione un contributo nuovo. Fissata e dimostrata con numerosi raffronti la derivazione tipologica del *Capitolium* dal tempio a triplice cella, rimane tuttavia chiara, secondo il Cagiano, la distinzione di significato, in quanto il *Capitolium* come tale è essenzialmente romano e assume valore politico. L'espansione coloniale di Roma è caratterizzata dall'erezione di sempre più numerosi *Capitolia*, specialmente durante l'Impero.

Il catalogo dei *Capitolia* si può dire completo. Per limitare l'esame alle sole costruzioni principali, ricorderò come una trattazione diffusa è dedicata al *Capitolium* per eccellenza, quello di Roma, cui seguono, in ordine topografico, tutti gli altri d'Italia; importanti sopratutto quelli laziali (Ostia, Tuscolo, Lanavio, Ardea, Segni, Terracina, Minturno). Ampiamente lumeggiato il Capitolium di Aquino. Sono poi descritti quelli delle città toscane, con particolare riguardo a Firenze e Fiesole, indi quelli della regione ottava, sui quali, per il carattere di questa rassegna, preferisco soffermarmi. L'Emilia infatti conserva uno dei più vetusti e meglio conservati esempi di tempio a Triplice cella sull'arce di Marzabotto. Nel tempio C, l'A. seguendo il Brizio e il Ducati ritiene che i compartimenti stagni formati dai muri intersecantisi ad angolo retto siano destinati a riempimento di terra battuta. Rileva quindi come nel tempio C siano osservate le norme formulate da Vitruvio per il tempio tuscanico. Per la cronologia, anche il Cagiano data i tempi di Marzabotto alla fin del sec. VI. Più breve è lo studio

relativo al tempio E. In seguito sono esposte le tradizioni relative all'esistenza dei *Capitolia* di *Ravenna* e di *Mutina*. Per Bologna l'A. esclude l'esistenza del *Capitolium*, giacchè non fa alcun cenno della nostra città.

Sempre in ordine geografico e con l'ampiezza a ciascuno dovuta, sono descritti e valutati tutti gli altri *Capitolia* conosciuti, in modo che si hanno in breve tutti gli elementi per la genesi e lo sviluppo di questo singolarissimo tipo architettonico romano, che profondamente segna, nelle città italiane e provinciali, l'impronta di Roma.

G. Achille Mansuelli

CASNATI FRANCESCO, *Lotta con l'Angelo*. Milano, Soc. editrice « Vita e pensiero », 1942, in-8.

Sotto un titolo allegorico e ad un tempo enigmatico il Casnati raccoglie parecchi dei suoi scritti di critica letteraria dell'ultimo ventennio e forse anche di più antica data. Il Casnati è un battagliero; questo volume anzi può chiamarsi un complesso di battaglie: lotte per il trionfo dei suoi ideali, e perciò acerbo contro coloro che dissentono, e accogliente per coloro che si intonano colle sue idee. Idee, bisogna dirlo subito, che appaiono sane, tradizionali, italiche: in molte delle battaglie ha tutte le ragioni, come ad esempio nella valutazione del medioevo, che troppi hanno frainteso o ignorato o meglio voluto ignorare. Il Medioevo è realmente periodo di transizione, è conservazione della cultura antica, è « tradizione » (passaggio) da Roma al mondo moderno. Solo inteso così (e così lo intende il Casnati) ha il suo grande valore: specialmente se trattasi del medioevo italiano, che è quello che più di tutti e sopra tutti si segnala. Meno sarei disposto a seguire l'autore in altre « lotte »; o almeno a seguirlo fino in fondo. Giacchè il C. parte sempre da un concetto fondamentale giusto, oltre che rispettabile, perchè sincero sempre e sempre chiaramente espresso: che non è piccolo merito, sopratutto di fronte a qualche scuola e teoria modernissima...

Delle tre parti in cui si divide il volume, a noi interessano sopratutto la prima e la terza. La prima, più larga di concezione e di impianto, si rivolge, anche partendo da un singolo libro, a delle questioni di carattere generale, dal lontano medioevo all'Ateneo cattolico. La terza studia un certo numero di uomini, quelli più rappresentativi (o creduti tali), nei loro scritti, nelle loro espressioni. Figure di primo piano sono Manzoni, Leopardi, Carducci, D'Annunzio, Papini; a cui seguono altre di secondo piano, nel concetto stesso del Casnati, come Bresciani, De Sanctis, Salvadori, Oriani, Fogazzaro per giungere poi a dei modernissimi, di varia origine e di diverse aspirazioni.

Sono articoli apparsi in diversi tempi e in diversi periodici, ma così intonati ad unità nella mente dell'autore, che, raccolti insieme, presentano l'aspetto di una costruzione organica, che invita a leggere, e per varie ragioni sa interessare.

A. S.

FRANCESCHINI GINO, *Il poeta urbinate Angelo Galli e i duchi d'Urbino*, Milano, tip. Antonio Cordani, S. A., 1936.

Veramente questo studio è uscito qualche anno fa, ma mi piace dirne qualcosa qui sia pure in ritardo. Il codice delle rime di questo poeta urbinate è nella

Vaticana e se ne sono occupati più d'uno e specialmente M. Marchisi (*A. G. e i codici delle rime* pubblicato nel *Giornale storico e letterario della Liguria*). Il Galli certamente fu uno dei primi petrarchisti e merita particolare ricordo insieme col suo conterraneo e contemporaneo Agostino Staccoli, di cui già ebbi occasione di parlare negli *Studi di letteratura italiana* diretti da Erasmo Pércopo, e va pure ricordato con Giusti de' Conti, già fatto oggetto di studio da altri, e col pistoiese Bonaccorso da Montemagno pure da me studiato nei citati *Studi* diretti dal Pércopo.

L'A. segue con molta diligenza le vicende della vita del Galli alla corte montefeltresca e a quella, ben più importante, viscontea, nota la corrispondenza poetica fra Alessandro Sforza, signore di Pesaro, nella quale però si dimostra ben fiacco rimatore. Petrarchista in ritardo fu anche il figlio suo Federico. Per la vita del Galli l'A. corregge non poche inesattezze dette su lui dai vecchi eruditi, dietro sicuri documenti, e così completa le notizie che finora si conoscevano sul Galli soprattutto come artigiano e braccio destro della prudente e saggia politica di Federico da Montefeltro. Bene dunque ha fatto l'A. a raccogliere utili notizie sia ad illustrazione del ducato d'Urbino, sia anche per l'opera letteraria dell'antico rimatore. Sopra costui è ritornato dando ancora altre buone notizie il F. con *Ancora alcune notizie su Angelo Galli*, 1938-XVI, illustrando specialmente i rapporti fra G. G. Sforza e Federico da Montefeltro e per i quali entrambi questi principi si giovarono assai del poeta.

Guido Zaccagnini

FRANCESCHINI GINO, *Gian Galeazzo Visconti e Antonio da Montefeltro* (1380-1404). Milano, A. Giuffrè editore, 1939-XVII.

L'A. premette che per quello che dirà non si deve prestar fede all'Ugolini nella *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, e anch'io ho dovuto constatare la poca serietà di questa opera per i miei particolari studi urbinati. Certo la storia della regione urbinate è poco nota e sfruttata. Mostra l'A. con importanti documenti che la guerra viscontea, soprattutto in quella regione, prova, con metodo critico, l'accorta politica del conte Antonio da Montefeltro. Con sue milizie il conte partecipò come soldato dei Visconti nella guerra quando il Dal Verme fu battuto da Carlo Malatesta, e cercò di sminuire gli effetti di quella sconfitta. Molto credibile è che Antonio avesse qualche alto ufficio presso il Visconti, nonostante ch'egli fosse ritenuto dai Fiorentini come loro raccomandato. Si vede dai documenti che il conte ebbe molta importanza nella corte pavese e per di più in quel tempo giurava fedeltà al duca di Milano per non si sa qual dignità o ufficio che rivestiva, ed è molto interessante il documento finora inedito che per tal cosa l'A. riporta. Alla morte del duca rimase per faccende importanti a fianco della duchessa. Dimorò poi per qualche tempo a Urbino e a Milano, finchè, tornato ad Urbino, morì il 29 aprile 1404.

L'A. già nel 1937 aveva dato alle stampe un altro studio dal titolo *La politica di Gian Galeazzo Visconti, le milizie italiane e i rapporti Visconti-Montefeltro*, ove si era soffermato specialmente sopra la pace che il Duca di Milano fece con sua mediazione fra Antonio da Montefeltro e Pandolfo Malatesta, dimostrando l'accorta politica viscontea e l'influenza grande che il Visconti ebbe

sempre nella regione marchigiana. Anche nell'anno 1938 lo stesso F. mise in luce altri suoi interessanti studi sopra argomenti affini, come la *Storia anieddotica a illustrazione di documenti - La morte di Gentile Brancaleoni e di Bonconte da Montefeltro*.

G. Z.

GHISALBERTI ALBERTO M., *Introduzione alla storia del Risorgimento*. Roma, Cremonese, 1942, in-8.

Già l'anno passato, in un fascicolo della « Rassegna storica del Risorgimento » il Ghisalberti pubblicò un utilissimo scritto bibliografico e di inquadramento che intitolò « Introduzione (alla buona) al Risorgimento ». Era in piccolo e in schema quello che è poi diventato volume organico, ossia la *Introduzione* che abbiamo sotto gli occhi. Lo schema, ho detto, e lo schema non di tutta l'opera, ma di una parte di essa, quella più specialmente bibliografica.

Nel volume di cui ora diamo notizia, la materia del Risorgimento è stata tutta abbracciata nel suo complesso, nella divisione, nella sua essenza e finalità. Accennando anche alle recenti polemiche sulla storia moderna o sulla storia del Risorgimento, questioni di « particolare », più che di « vero e proprio concetto », giacchè è assai più importante occuparsi a fondo della « cosa » più che della sua denominazione. Comunque, poichè la parola « Risorgimento » è ormai storica per la indicazione di un certo periodo della storia italiana, può benissimo il termine essere accolto non solo, ma conservato; al più con quelle dichiarazioni ed estensioni utili a non cadere in un equivoco.

Il volume del Ghisalberti è, per la sua larga struttura formativa da un lato e informativa dll'altro, compiuto, e serve ottimamente a darci in un quadro il periodo storico, e nello stesso tempo a guidarci nel non sempre facile e agile cammino. Impianto dunque e guida: se mi fosse lecito, io lo chiamerei « Avviamento allo studio del Risorgimento », imitando nel titolo quel che illustri uomini hanno fatto per la letteratura italiana e per quelle classiche.

Il libro si divide in cinque nudriti capitoli. Il primo è di impostazione, « Concetto e limiti della Storia del Risorgimento »; nel quale riprende in esame i termini sopratutto del periodo, termini legati sempre, nell'uno o negli altri casi, ad un concetto informatore. Dallo stretto periodo fissato molti anni fa da taluno fra il 1815 e il 1860, si è passato ad una ovvia, necessaria, indispensabile estensione, e ora si parte dai primi del sec. XVIII (qualcuno si rifà senz'altro al Rinascimento) e arriva non solo al 1861, o 1870, o 1878, ma giustamente alla grande guerra europea, e in una parola alla Vittoria di Vittorio Veneto, che ha compiuto tanta parte delle questioni legate alla nazionalità italiana, e alla maggiore avversaria della medesima, l'Austria caduta con quella battaglia definitivamente.

Il secondo capitolo è di metodica e di principii critici, trattando dei documenti della valutazione e interpretazione dei medesimi: faccenda che non è poi così facile come si crede; ma da affrontarsi, in quanto la classificazione e distinzione delle fonti è un elemento indispensabile per lo storico in genere e perciò anche per lo storico del Risorgimento. Ampio e utilissimo il capitolo terzo, riferito alla bibliografia, colla indicazione delle collezioni, opere e fonti a stampa e manoscritte più importanti.

I due ultimi capitoli trattano della Storiografia dei contemporanei agli avvenimenti, e di coloro che modernamente ritesserono gli avvenimenti stessi colla necessaria documentazione ed elaborazione. Così i primi come questi ultimi, sopratutto gli ultimi, sono naturalmente, come avverte il Ghisalberti, « più o meno puri ». Il saggio critico sa fare opportunamente la cernita, e il volume ci aiuta anche per tale lavoro. Questo libro costituisce un necessario vademecum per coloro che studiano e per coloro che insegnano la storia italiana degli ultimi due secoli.

A. Sorbelli

ISTITUTO R. DI STUDI ROMANI, *Italia Romana, Municipi e Colonie*, Coll. diretta da G. Q. GIGLIOLI e A. MINTO.

Nello studio della topografia antica dell'Italia bene spesso si avverte la mancanza, da una parte, di opere aggiornate anche bibliograficamente (poichè ricerche del genere sono compiute per lo più da studiosi locali, non sempre al corrente del progresso scientifico), dall'altra di opere di sintesi, le quali possano dare, per ogni città o centro romano di qualche importanza, un quadro completo della documentazione monumentale e delle ricerche compiute. In definitiva, l'opera capitale sulla topografia storica d'Italia è ancora quella del Nissen, la quale, pur con i suoi grandi pregi, è ormai per vari aspetti invecchiata. Un tentativo di inquadramento regionale degno di speciale menzione è quello del Solari per l'Etruria.

L'Istituto di Studi Romani ha inteso con questa collezione — la cui direzione è affidata a Giulio Quirino Giglioli e ad Antonio Minto, due eminenti archeologi italiani particolarmente versati in problemi del genere — sostituire agli ampi lavori di singoli la ricerca particolare di molti, buoni conoscitori di determinati luoghi, anche dal punto di vista geografico, giustamente ritenendo che questa qualità possa costituire uno dei migliori fondamenti per una esatta e ponderata ricostruzione topografica. All'indagine si accoppia, nei volumi, la parte ricostruttiva, sicchè, a lavoro terminato, tutti questi contributi parziali potranno utilmente esser messi a profitto per eventuali opere di carattere generale e vastamente comprensivo sulla topografia italica. Fra gli ottimi criteri informatori della collezione, il principale è senza dubbio l'estensione della ricerca alle vicende della preistoria locale, in modo da inquadrare poi anche la più diffusa trattazione del municipio romano nella effettiva continuità di vita della regione. L'indagine è proseguita fino alle soglie del medioevo per ricollegare le vicende antiche dei singoli centri a quelle più recenti, con vantaggio della chiarezza di concezione. Lo schema di ogni volume comprende: *a*) un'introduzione relativa agli studi anteriori; *b*) una sintetica esposizione dei dati tradizionali e di quelli forniti dagli scavi per la pre e protostoria locale; *c*) la storia del centro nei suoi rapporti con Roma; *d*) la prosopografia; *e*) uno studio sulle risorse economiche nell'antichità; *f*) le istituzioni religiose e politiche; *g*) la delimitazione del nucleo urbano, con capitoli più o meno vasti dedicati ai monumenti e agli scavi; *h*) la determinazione dei confini del territorio, la rete stradale e i reperti archeologici; *i*) la storia delle singole diocesi nell'età successiva alla fondazione e lo studio dei monumenti paleocristiani. Particolare specialmente, quest'ultimo, assai apprez-

zabile, perchè ricollega la nuova serie di volumi alla nobile tradizione nostra delle storie cittadine e fornisce elementi dai quali, purtroppo, molte volte si è fatta astrazione. I volumi sono affidati ad archeologi, che sono i più adatti a trarre dai dati di scavo tutte le possibili conseguenze, giacchè per lunghi periodi nella vita delle nostre città la sola documentazione archeologica vale a colmare il silenzio delle fonti.

Di Spoleto, iniziando la serie, tratta diffusamente CARLO PIETRANGELI (*Spoletium*, Serie I, vol. I, 1939-XVII, pp. 118 con XVII tav.). La sua monografia è, in ogni parte, condotta con metodo sicuro e criterio rigorosissimo.

Spoletium, dopo un periodo di vicende oscure, entra nella vita romana nel 241 a. C. con la deduzione di una delle ultime colonie latine. Anteriormente, e fin dal sec. VI, era stata centro abbastanza importante degli Umbri. L'avvenimento più singolare della vita di *Spoletium* è senza dubbio la resistenza opposta ad Annibale, anche se vanno di parecchio ridotte le particolarità attribuite dagli annalisti a questo episodio bellico. Nel 90 a. C. la città è elevata a municipio e iscritta nella tribù *Horatia*. Successivamente, come è logico, anche questo centro entra nelle turbinose ed alterne vicende delle guerre civili, da cui la regione italiana si libera soltanto con la pace di Augusto, indi, come per molte città, anche di Spoleto non si parla più per lungo tempo. Il massimo splendore edilizio si avverte nell'età costantiniana e prelude ad una particolare importanza goduta da Spoleto per tutto il basso Impero e ancor maggiore dopo la fondazione del ducato spoletino.

Fra gli edifici principali va ricordato il complesso monumentale del Foro, determinato topograficamente dal Pietrangeli e comprendente i resti di un edificio sacro di grandi dimensioni in cui l'A. identifica il *Capitolium* della colonia, l'Arco di Druso e Germanico, nuovamente dall'A. studiato, il tempio detto di S. Ansano, posto di fronte al *Capitolium*. Ma, oltre a questi, molte altre costruzioni rendono illustre la città ed il territorio, fra cui molto notevoli alcune della tarda romanità, che sarebbe lungo qui elencare. Il volume è denso di dati e costituisce, per la città umbra, una monografia per parecchi aspetti definitiva, sicuramente, allo stato attuale degli studi, completa in ogni sua parte, equilibratissima ed accuratamente proporzionata nelle singole trattazioni, nuova sopratutto per concezione e per risultati, sia per problemi generali che per questioni singole. Certo non si poteva dare migliore inizio alla interessante collezione.

Il volume su *Casinum*, dovuto a GIAN FILIPPO CARETTONI (Casinum, serie I, vol. II, 1940, XVIII, pp. 124 con XII tav.), tratta le vicende del centro fino al principio del sec. VI d. C. Dapprima l'A. discute la questione se sia da considerarsi *Casinum* città etrusca, lasciandola peraltro insoluta. Non sembra probabile la sua conclusione che gli Etruschi si servissero della valle del Liri come semplice via di comunicazione fra la bassa valle del Tevere e la zona da essi occupata in Campania. La cosa, nella sua importanza, meritava di essere un poco più approfondita. Il problema etnico del territorio casinate non è del resto dei più semplici, poichè l'A. prospetta l'incertezza esistente sulle occupazioni volsche e sannitiche. Incerte sono pure le vicende di *Casinum* durante lo svolgimento delle guerre romano- sannitiche; forse la città venne in potere dei romani dopo la terza guerra sannitica. *Casinum* è poi tra le colonie fedeli a Roma durante

l'invasione annibalica, dopodichè non ne sappiamo più nulla fino all'età dei conflitti civili. Pare che la fedeltà a Roma si sia mantenuta anche durante la guerra sociale. Le notizie poi diradano per tutto l'Impero e la città si riaffaccia alla storia durante le invasioni barbariche. Poco si sa delle prime vicende del Cristianesimo in Cassino, destinata a divenire, per opera di S. Benedetto, uno dei più grandi centri religiosi del mondo cattolico.

Nell'ampia rassegna dei monumenti della città il Carrettoni esamina le murature dell'acropoli, stabilita sull'altura ove oggi è la Basilica, acropoli saldissima in età preromana, abbandonata poi dai Romani, fortificata di nuovo in età tarda, quindi, dal sesto secolo, non più utilizzata. Sono ricostruiti il perimetro murario ed il reticolato stradale. Fra i molti edifici che adornavano *Casinum*, merita particolare attenzione l'anfiteatro, eretto a spese di Ummidia Quadratilla, munifica matrona, appartenente ad una delle più illustri famiglie casinati. Si annoverano altresì il teatro e un tempio, di ancor incerta natura, eretto dalla stessa Ummidia. Speciale rilievo è dato all'edificio, ora consacrato al Crocefisso, una delle più vetuste costruzioni a cupola.

CARLO CARDUCCI illustra le antichità di *Tibur* (*Tibur*, serie I, vol. III, 1940, XVIII, pp. 100, con XIV tav.), la città tanto cara ad Orazio. Egli parte dall'esposizione e dalla critica della contraddittoria tradizione letteraria, cercando di identificarvi i termini dei due problemi principali, quello del mitico fondatore e quello della successione etnica. Nel complesso la preistoria tiburtina è parecchio oscura; per la scarsità dei dati archeologici.

La storia primitiva di Tivoli è, in sostanza, collegata con quella della lega latina e pare che la città sia stata avversa, in genere, a Roma, ma che in età posteriore al *foedus Cassianum*, essa sia stata, invece, a Roma fedele. Relazione rotta subito dopo la battaglia dell'Allia. In seguito la lotta fra Roma e *Tibur* si trascina con varie vicende, alquanto imprecise nella tradizione, fino a che Roma riesce ad aver ragione della città vicina e nemica. *Tibur* ebbe la cittadinanza romana e fu elevata a municipio dopo la rivolta sociale. Nell'Impero dovette la prosperità specialmente alla sua felice ed amenissima positura.

Numerosi ed importantissimi i monumenti tiburtini. Il Carducci, dopo aver ricostruito il perimetro murario e tracciato a grandi linee il sistema stradale urbano, illustra i principali edifici, primi fra tutti quelli già sorgenti sul *forum* della città, la Basilica e il *ponderarium*, indi i due templi, rotondo e rettangolare, studiati nel loro complesso architettonico e nella loro destinazione. Un esame particolare è pure dedicato a ciascuna delle principali costruzioni fuori della cinta murata, le terme, il tempio d'Ercole, che è fatto oggetto di una vasta illustrazione, il c. d. tempio della Torre. Opportunamente — mi sembra — l'A. non si è intrattenuto sul più celebre complesso monumentale tiburtino, la villa di Adriano.

Faesulae ha avuto la sua trattazione ad opera di MARIA LOMBARDI (*Faesulae*, serieI, vol. IV, 1941, XIX, pp. 90, con XIII tav.). All'inizio è lo studio delle fasi preromane, attraverso le fonti letterarie letterarie e la documentazione archeologica, specialmente per il periodo etrusco. Sono quindi passate in rassegna le vicende di *Faesulae* romana, dopo che il territorio etrusco a N. dell'Arno entrò a far parte della vita di Roma. Anche *Faesulae* partecipa contro Roma alla guerra

sociale, ricevendo, più tardi, una colonna sillana, dopo che furono vittoriose le forze della reazione. In certo senso narrando le vicende di *Faesulae* si sintetizzano parecchi decenni di storia. Infatti il conflitto sociale scoppiato con la ribellione degl'Italici, ha come seguito le lotte fra i due esponenti Mario e Silla e, infine, a Fiesole si rifugia Catilina, poco prima che, col disastro militare, terminasse l'episodio della sedizione da lui capeggiata. Per questi avvenimenti la città non potè che soffrire, specialmente dopo la deduzione della colonia di *Florentia*, centro troppo vicino e in posizione più felice. Tutto ciò è esposto ampiamente, ma troppa diffusione è data alle assai note vicende che si svolgevano in Roma, a scapito della necessaria sobrietà della trattazione specifica. Ridondanze si trovano qua e là anche nel resto del volume. Dal punto di vista monumentale *Faesulae* merita uno studio particolare, sia per i resti di età etrusca che per quelli di età romana. Qui trovano una breve descrizione le mura etrusche e le fortificazioni dell'arce, nonchè i templi in questa collocati. Invece, come è logico, uno studio vasto è dedicato al tempio etrusco-romano, che l'A. non ritiene identificabile col *Capitolium*. Per contrapposto all'ampiezza della prima, soverchiamente esigua sembra la seconda parte, dedicata al territorio municipale: sopratutto manchevole è la trattazione relativa alle vie, le quali non sono messe in rapporto con i luoghi più importanti per reperti archeologici. Nè il volume è dotato di carte atte a supplire a tale manchevolezza.

Guglielmo Maetzke studia le vicende e i monumenti di Florentia (*Florentia*, serie I, vol. V, 1941-XIX, pp. 101, con XV tav.), esaminando dapprima in maniera esauriente le documentazioni del territorio per l'età preromana, specie le zone sepolcrali, appartenenti ad un pago fiesolano i cui materiali giungono fino al sec. V a. C., quando probabilmente le aree periferiche furono abbandonate per motivi di sicurezza sotto la pressione ligure e gallica. *Florentia* romana sorse su terreno — almeno all'epoca della colonizzazione — vergine. Essa dovette la sua origine alla posizione felice dal punto di vista itinerario, presso l'Arno, all'incrocio di vie di grande comunicazione. Allo studio quindi di queste comunicazioni è data molto opportunamente una trattazione parecchio ampia. *Florentia* sorge quindi come un *forum*, successivamente accresciuto. In questi luoghi fu, in età non precisata dalle fonti, dedotta la colonia romana. Nell'era imperiale la città soltanto raramente è menzionata dalle fonti letterarie. Invece molto più utile è la documentazione monumentale. Il Maetzke esamina di nuovo i residui di mura, proponendo per essi la datazione alla seconda metà del I secolo a. C. e rilevando come tali mura non abbiano precedenti. Ricostruisce poi per intero il reticolato stradale urbano. Mediante lo studio anche del *Capitolium* il Maetzke conclude che alla fine della repubblica o al principio dell'Impero dovette esser sistemata urbanisticamente la città. La colonia fu assegnata, come *Faesulae*, alle tribù *Scaptia*, il che prova l'originaria unità del territorio. Altro elemento che l'A. tien presente nella trattazione è la centuriazione dell'agro. L'esposizione è densa e serrata e il quadro dell'origine e dello sviluppo della città è in ogni parte completo e definitivo. A questo, che è già di per sè un contributo essenziale allo studio dell'antica *Florentia*, si aggiunge l'esame dei monumenti e dei gruppi di rinvenimenti urbani, il Foro, il *Capitolium* — largamente esaminato —, il tempio d'Iside, gli edifici per spettacoli, le terme, esame che rivela nell'A. una conoscenza sicura e profonda della città ed una solidissima preparazione.

Della seconda serie di monografie è finora uscito un solo volume, dedicato a *Sestinum* e dovuto ad uno dei direttori della collezione, Antonio Minto (*Sestinum*, serie II, vol. I, 1940-XVIII, pp. 70, con XII tav.). La preistoria della zona sestinate è studiato dal Minto in rapporto con le regioni contermini e pure inquadrata nella storia generale sono gli avvenimenti noti del centro, prima e dopo la conquista romana. Così sono ora per la prima volta delimitati i confini del territorio sestinate e prospettati i pochi dati ricavabili per l'identificazione di alcuni elementi della città, quale il Foro. Non potendosi, per evidenti ragioni, procedere ad uno studio topografico completo, l'A. ha preferito illustrare con l'ampiezza a ciascuno dovuta i materiali archeologici ed epigrafici, procedendo così alla redazione di un completo catalogo dei materiali di provenienza sestinate, per la maggior parte conservati nell'*Antiquarium* locale. Fra gli altri piace qui ricordare un frammento di trabeazione con una scena di carattere cristiano, per la prima volta identificata dall'Autore. Una illustrazione molto ampia ha la silloge epigrafica, ricca di elementi importantissimi per la storia della piccola città. Dei testi epigrafici il Minto dà una classificazione ed una illustrazione sobria e completa. Lo studio termina con l'esame di un monumento paleocristiano, vari elementi del quale sono stati scoperti da pochi anni; trattasi di un sacello circolare, piccolo gioiello architettonico. Con l'augurio di nuovi e fruttuosi scavi si chiude la trattazione, per la quale *Sestinum* romana e cristiana rivive per l'indagine e l'esposizione dell'illustre scienziato.

G. Achille Mansuelli

Pisani Filippo, *Con Napoleone nella Campagna di Russia*, a cura di Carlo Zaghi. Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Milano, 1942-XX, in-8.

Queste memorie, inedite, di Filippo Pisani, tenente addetto al comando dell'Artiglieria di riserva del IV Corpo della Grande Armata, Carlo Zaghi le ebbe dagli eredi e discendenti, famiglia di Copparo, nel Ferrarese. Si tratta del giornale, scrupolosamente redatto per mesi e mesi, tra alterne vicende di quegli straordinari avvenimenti, di cui il Pisani era stato protagonista e spettatore, dalla partenza da Verona (marzo 1812), al passaggio del Niemen, dalla battaglia di Smolensk all'entrata in Mosca, dalla ritirata dalla capitale al fiume Vop ed alla Beresina, dove l'A. cadde prigioniero dei Cosacchi, perdendo pure quel suo prezioso ms., che aveva sempre custodito gelosamente, e dal quale, unico oggetto, non aveva mai voluto distaccarsi, anche rimasto interamente nudo e irriconoscibile ormai. Nell'ozio della prigionia, trascorsa al seguito del col. Savoini, il Pisani, potè ricostruire il perduto giornale, continuandolo, poi, regolarmente, negli ospedali di Vilna e di Minsk, nel viaggio verso l'interno della Russia, nel soggiorno sul Volga e nel ritorno in Italia. In patria, con la consultazione di carte geografiche e di scritti storici relativi alla Russia, a Napoleone e alla campagna del 1812, russi e francesi, si diede cura di riordinare «le idee de' luoghi», di correggere gli errori cronologici in cui era incorso, di integrare la narrazione in

molte parti mancante, cercando di « ridurre possibilmente il primo giornale all'originale sua forma ».

Ma, per quanto diligente questo suo lavoro di controllo e di integrazione, n'era risultato un insieme piuttosto farragginoso, pieno di erudizione spesso stucchevole, superflua ed inutile.

Carlo Zaghi, per trarre dai voluminosi manoscritti, che, così come stavano, erano stati, varie volte, ad Istituti scientifici e militari e ad alte autorità indarno offerti per pubblicazione, quel po' di buono e storicamente meritevole d'essere conservato, ha dovuto procedere ad un paziente lavoro di revisione e di epurazione, onde sopprimere « il troppo e il vano ».

Le Memorie del Pisani, che, sino a Mosca, non hanno, di prevalenza, che un interesse puramente episodico, a parte le descrizioni dell'Armata francese, del paese attraversato e del campo di battaglia di Smolensk e della Moscova, da lui visitati pochi giorni dopo il combattimento, quando il terreno era ancora coperto di morti e di feriti, contengono pagine tra le più terribili e drammatiche, là dove descrivono il soggiorno dell'Armata a Mosca in fiamme, la battaglia di Maro-Jaroslavez, la marcia del IV Corpo per sostenere le armate di Oudinot e di Victor in pericolo, attaccando Wittgenstein alle spalle, al passaggio del Vop in piena, e le tragiche condizioni delle truppe; e, ancora, le pagine, dedicate alla situazione dell'Armata russa e dei prigionieri francesi e italiani concentrati in Vilna ed in Minsk, in attesa di essere deportati nei varii distretti della Russia asiatica, sono tra le più tragiche e tra le meno conosciute della sfortunata campagna napoleonica.

In questa narrazione, semplice ed umana, ricorrono nomi di centinaia di ufficiali e soldati, nomi, spesso, di oscuri, di dimenticati, di scomparsi nei gorghi del Vop o della Beresina, o morti di freddo e di fame nella tragica ritirata verso il Niemen, e negli ospedali russi; nomi gloriosi di combattenti, che già la storia aveva segnati nel suo libro d'oro, come Pino, Lechi, Villata, Cosimo del Fante, Peraldi, Crovi, Millo, Galimberti, Olivieri e tanti altri.

Del Pisani stesso, morto assai vecchio, e che ebbe al suo attivo, altre gloriose pagine della storia italiana, alla difesa di Venezia nel 1848, alle dipendenze del generale Armandi, ed anche nel 1859, e pure quale funzionario civile, lo Zaghi si era occupato già in *Camicia Rossa* (1935), nella *Rivista di Ferrara* (1935), nella *Rassegna storica del Risorgimento* (1936), ed aveva pubblicato alcuni capitoli di queste medesime memorie nella *Nuova Antologia* (16 settembre, 1° e 16 ottobre e 1° novembre 1941). Ora, le vediamo, accomodate e sfrondate, come ho detto sopra, in questo bel volume, cui lo Zaghi premette una densa e dotta introduzione, di 80 pagine, intitolata *Gli italiani alla campagna di Russia*.

Difficilmente si può pensare storia tanto ampia, tanto complessa e così disparata, per i molteplici suoi aspetti e per le sue così diverse fonti, condensata in così breve spazio, ed esposta in maniera tanto limpida, così chiara e sicura.

Ma chi conosce lo Zaghi e l'impegno che pone nei suoi lavori, non si meraviglia di certo. Il testo è accompagnato, inoltre, da ricche note biografiche e bibliografiche, che testimoniano la pazienza, la diligenza e la competenza del curatore. Valga per tutte la nota alle pagine 28-29-30, che ci propone una bibliografia quasi completa della campagna in Russia del 1812. Le opere citate

sono spesso sottoposte ad un esame critico che rivela conoscenza e competenza. Il diario è seguito da un'importante appendice di lettere di ufficiali e di soldati italiani, scritte da Mosca e durante la ritirata della Grande Armata; lettere, peraltro, tratte da altre fonti a stampa (meno due) e qui riprodotte in un bel-l'insieme, che attende d'essere arricchito. Per quel che riguarda l'introduzione, si sarebbe potuto desiderare messo meglio in evidenza l'intrigo perfido della Inghilterra, che, alla sua maniera, ritesse la più gran parte delle fila di quel gran dramma di sangue, apparendo il meno possibile, per trarne, poi, le più ampie conseguenze al suo più sfacciato e cinico egoismo. Ma, forse, lo Z. ha preferito tenersi alla linea del Pisani, cui tutto il perfido giuoco dovette sfuggire. E, tra le fonti, non ho visto citato, con qualche altro, *Gli Italiani in Russia*, di Alfredo Comandini, del 1912, utile, certo, a conoscersi, sotto molti rapporti, primo che il Comandini conosceva l'argomento più di molti altri. E credo sbagliato il 2 marzo 1815 di pag. 95. *Nugellae*, che non diminuiscono affatto l'importanza del lavoro.

Giovanni Maioli

Studi su Giovanni Meli nel II centenario della nascita. 1740-1940. Palermo, G. B. Palumbo, 1942, in-8 gr

Il Meli, ricco di pensiero e di poesia, uno dei maggiori uomini che ha dato la Sicilia pur tanto fertile di ingegni, ha dovuto aspettare duecento anni per avere una celebrazione adeguata al suo valore e alla sua statura. Gli anni in cui cadevano i centenari, o della nascita o della morte, si mostrarono per il passato, poco adatti, volta per volta, a una manifestazione celebrativa. Lo stesso Pitrè, che nel 1915 era stato incaricato di costituire un comitato per i festeggiamenti al grande medico-filosofo-poeta, rinunciò all'incarico.

Il consiglio del Pitrè è però stato accolto da un nuovo recente Comitato che il Podestà di Palermo, Ecc. Francesco Sofia, ha costituito in occasione del secondo centenario della nascita: era quello di promuovere e raccogliere soprattutto studi intorno alla molteplice attività e alle qualità insigni di quel grande.

Le onoranze che il Comitato palermitano ha tributato a Giovanni Meli sono state di due generi: di conferenze, discorsi e atti celebrativi destinati specialmente al pubblico e alla divulgazione; l'altro di studi in generale severi ed originali destinati ad illustrare i lati varii dell'arte, della vita, dell'opera del grande Siciliano. E il Comitato presieduto dal Podestà, e composto delle maggiori autorità culturali di Palermo e de' suoi cospicui istituti, con a segretario la direttrice della Biblioteca comunale di Palermo dott. M. Emma Alaimo, che all'impresa ha dedicato tutta la sua fervida anima e l'opera fattiva, ha assolto egregiamente al còmpito suo colla pubblicazione di un magnifico volume, in-8 grande, di circa 600 pagine, e adorno di numerose tavole illustrative; libro che, con una sollecitudine che ha del meraviglioso, in poco più di un anno, e cioè nel febbraio del 1942, ha potuto vedere la luce.

Volume solenne, per tutti i sensi.

La prima parte è dedicata, come era previsto, a i discorsi e alle conferenze: con le parole dette, nella sala rossa del Palazzo di città, dal Podestà Francesco Sofia, il discorso di Oreste Lo Valvo, « La vita palermitana del Settecento nella

poesia di G. Meli », la conferenza del prof. Luigi Sorrento su la spiritualità e l'arte del Meli, le conferenze di Giuseppe Patanè sulla « Bucolica » di G. Meli e di Francesco Guglielmino sul pensiero del Meli nel « Don Chisciotti ».

La seconda parte, più estesa, che prende i cinque sesti del nudrito volume, è senza dubbio la più importante, al fine degli studi e della illustrazione della figura del Meli. Una ventina di valenti studiosi, noti scrittori, pensatori, scienziati e artisti, hanno collaborato a questo libro, illustrando i più diversi aspetti della grande figura, per modo che essa ne viene fuori ormai nella sua interezza. Il Raya, il Biondolillo, il Cucco, il Cocchiara, il Cucchetti, il Sammartano, il Santini, il Columba, il Santangelo, il Carmona ed altri molti hanno trattato da par loro, o del pensiero, o della lingua, o della poesia di lui, o del medico o dello scienziato o del filosofo; e hanno esaminato il pensiero politico e il mondo psicologico da lui rappresentato: spesso accostando la mente del siciliano alla mente e all'opera dei grandi italiani del suo tempo. E, bisogna confessarlo, ne è venuto fuori un materiale che reca spesso una luce insperata. Manca la visione d'insieme; non c'è quel severo concetto unitario a cui può ispirarsi bensì un'opera fatta da uno o da pochi, ma che è irraggiungibile colla collaborazione di molti. Però è da notare questo: che da tali lavori, non tutti evidentemente della stessa importanza, ma tutti recanti un contributo di novità anche se modesto, può veramente venir fuori se uno d'ingegno si dedicherà al grande argomento, quell'opera larga e tutta d'un pezzo e in tutto compiuta che la grande figura del Meli, nonostante gli ottimi studi finora usciti, non ha ancora.

Uno dei più utili scritti, per noi, di tutto il volume, è quello della dott.ª M. Emma Alaimo, benemerita segretaria, che ha non solo presentate, ma egregiamente illustrate, con rigorosa dottrina, con luce di intelligenza e con finezza di sentimento, le carte abbondantissime e preziosissime che del Meli conservansi nella simpaticissima Biblioteca della Città di Palermo.

Albano Sorbelli

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BRUERS ANTONIO. *La voce di Bologna*, Roma, Giov. Bardi, 1942, in-16.

Questo graziosissimo volumetto è nato dall'amore per Bologna, dal ricordo della gran madre, dal ritorno verso la giovinezza, che ogni tanto prende noi uomini e ha simpaticamente preso l'amico Bruers. Bruers è nato a Bologna, ma da lungo tempo ha dovuto allontanarsene. Pure la città natale, la vecchia Bologna, è rimasta nei suoi occhi e nel suo cuore: gli occhi gli han fatto fare dei bozzetti che sono amori di pitture retrospettive, animate e freschissime; il cuore gli ha fatto ripensare alla bontà unita alla bellezza, gli ha fatto rievocare figure ed anime che sono degne di vivere nella memoria di tutti perchè ispirate solo alla bontà, alla umanità.

Sono dieci bozzetti, uno dei quali già edito, pure a Roma, in un libriccino che è andato a ruba: « Andare in campagna »; libriccino che ha anche le tavole illustrative di quel rievocatore unico più che raro della vecchia Bologna, che è Augusto Maiani. Gli altri toccano della giovinezza dell'autore passata fra queste mura e nei dintorni. Prima il « Granaio » (emporio di ogni bellezza e fonte di tutte le scoperte per i ragazzi), poi la Casa della nonna, i Burattini, Voci e musiche, a Porta San Mamolo (dove era un teatro popolare in cui davansi le opere liriche più in voga), poi la Madonna di San Luca, colle feste e processioni e cerimonie, poi la Croce e l'Aquila, che è una rievocazione del biondo re Enzo. E il più esteso e più curato di tutti, che è il bozzetto dedicato a « Don Pietro », o meglio « Don Pirein ».

Non sono soltanto pitture, ma ricostruzioni appassionate; non si narra solo, ma si osserva, si pensa e si fa pensare; non è il fatto solo che interessa, ma tutto quel ricamo di gentilezza, di aspirazione, di bontà, di introspezione di anime, che commovono e legano affettuosamente a questo libricciuolo: che ha un solo difetto, di essere troppo breve!

Ma al difetto l'autore rimedierà: lo so. Essendo ormai più che esaurita la prima edizione, il Bruers sta già preparando la seconda, che sarà quasi triplicata; e uscirà dentro l'anno. Sarà per molti una nuova festa...

A. Sorbelli

CARDUCCI GIOSUE. *Lettere*, voll. VII e VIII a cura del Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere. Bologna, Zanichelli, 1940-41, in-8.

1. *Avventati giudizi sulle liriche amorose del Carducci.*

Fu detto e ripetuto a sproposito che il Carducci cantò l'amore per finzione o imitazione classica di sui modelli di tanti altri poeti. Così il Thovez, a pag. 71 del suo polemico volume « Il pastore, il gregge e la zampogna » (1), che levò tanto clamore di dissensi, non si peritò di affermare che *nessuno può credere che le Lidie, le Lalagi, le Line carducciane siano donne di carne ed ossa*: il che senz'altro è una invenzione contraddetta da tutta la vita del Poeta così visceralmente franco e sincero di fede, di arte, di pensiero e di sentimento.

In proposito egli scrisse nelle sue *Polemiche sataniche* contro uno dei suoi critici queste molto significative parole: *ma quando pretendete illustrare lo scritto con la vita, questa vita dovete conoscerla*. E il Meozzi, ripetendo l'affermazione del Thovez, rincarò la dose, scrivendo a pagg. 206-07 del suo grosso e indigesto volume sul Carducci (Firenze, Vallecchi, 1931) queste insensate parole: « Vo- « glio dire che profondi amori, procelle, abbandoni e accoramenti profondi del « sentimento e scombuiamenti tormentosi o rivelazioni abbacinanti del pensiero « non lo sconvolsero mai... Le frecce di Eros si smussarono sul cuoio impermeabile « del letterato, nè riuscirono a ferir l'intimo del poeta, e trarre mai dal suo cuore, « gemiti e pianti accorati e commoventi... Le donne del Carducci sono puri esseri « fantomatici, senza vita interiore e contenuto emotivo, che fan solo la presta-

(1) Napoli, Riccardo Riccardi, editore, 4ª ed., 1926.

« zione di un nome coi relativi esormativi per cucire i trapassi lirici e giustificare « i lunghi soliloqui e monologhi del poeta che si abbandona a dissertazioni di « scuola o a languide malinconie di sentimentali *réveries* ».

Ci vuole coraggio o meglio impudenza a scrivere simili scempiaggini in grossolane parole.

Il Meozzi dimostra di non intendere e tanto meno di sentire non solo la poesia amorosa e in generale tutta la poesia del Carducci ma neanche la passione d'amore considerata nei tanti suoi aspetti e non soltanto dov'essa si effonde in *gemiti* e *pianti accorati*.

Del resto questa passione nelle liriche dei poeti sani e di alto sentire non è affatto *scombuiamento tormentoso* o *rivelazione abbacinante* e *sconvolgimento procelloso del pensiero*, il che è negazione e degradazione dell'amore in anime lussuriose o accecate da morboso erotismo, come certo non furono le anime del Petrarca, del Foscolo, del Leopardi, del Goethe, nelle cui poesie o nelle prose l'amore è soltanto luce di bellezza e nobiltà di passione anche se questa sia travolgente o tragica. Pertanto quelle del Meozzi non sono osservazioni critiche ma vere e proprie insolenze. Come fu già osservato, a ritrarre i pregi e i difetti dei grandi occorre mano leggera e delicata: occorre appressarsi al giudizio con ossequio e timore, e soprattutto con niuna fiducia in teorie astratte, che spesso hanno realtà soltanto entro di noi, e da noi sono considerate infallibili pel nostro individuale modo di osservare, sì che possa poi avvenire che due critici, sullo stesso argomento, dicano l'uno bianco, l'altro nero. Ma la verità, diceva il Renan, sta nelle gradazioni e nelle sfumature.

Ora occorre osservare innanzi tutto che il Thovez, il Meozzi e alcuni altri orecchianti e mestieranti della critica confondono le poesie veramente e interamente erotiche, quali sono quelle intitolate *Idillio marammano*, *Alla stazione*, *Alessandrina* nella terza delle *Primavere elleniche*, *Idillio di maggio*, *Notte di maggio*, *le Vendette della luna*, *Visione*, *Qui regna amore*, *Serenata*, *Mattinata*, *Dipartita*, *Ruit hora*, *In una chiesa gotica* e tante altre, con liriche interamente storiche, le quali sono animate da pittoresche e palpitanti dipinture di scene naturali. A questo gruppo appartengono le liriche intitolate *Su l'Adda*, *Sirmione*, *Fuori alla Certosa di Bologna*, *All'Aurora*, *Alla Vittoria*, ecc. Ivi la nota erotica, appena adombrata, non è che un'eco, un tocco, uno spunto di quella espansione di letizia spirituale che ebbe comune col poeta la donna, cioè la sua Lydia, che gli era compagna nella visione di quei luoghi che apparvero ad essi così ricchi di storia e d'incanti naturali. Ad ogni modo questa nota non è punto quella che conferisce bellezza a tutto il canto che va riguardato nel suo nucleo vitale di rappresentazione e idealizzazione storico-geografica. Poteva mai esser quello il momento di un procelloso abbandono e accoramento sentimentale e passionale?

Dove son mai i *lunghi soliloqui* e *monologhi*, le *dissertazioni di scuole* o le *languide malinconie di sentimentali réveries* in queste e in tante altre odi nelle quali, a giudizio dei più competenti, la percezione immediata della natura è congiunta al sentimento icastico della storia, tutto fuso con echi e voci di vibrante e luminoso panteismo? Uno degli uomini più insigni del nostro Risorgimento, Alberto Mario, che in una iscrizione il Carducci ricordò come *il più naturalmente repubblicano degl'italiani* e come *il più artisticamente italiano dei repubblicani*, dell'ode *Su l'Adda* scrisse, ad esempio, così: « Io conosco la pianura lombarda. Leggendo l'*Adda*, io la vidi riprodotta nella sua verità di suoni, di sensi, di colori con la magia degli aggettivi ». Il che va detto di quasi tutte le odi barbare di fondo storico-naturalistico. Bisogna aver perduto ogni senso dell'armonia, della bellezza e del buon gusto per abbandonarsi a insulsaggini come quelle che sono così volgarmente espresse dal Meozzi nel suo prolisso e farraginoso volume.

2. *Un romanzo d'amore nel settimo volume dell'Epistolario.*

Prima di avventare simili sentenze, è necessario studiare il poeta nelle confessioni ch'egli stesso fa dei suoi sentimenti, delle sue idee, delle sue passioni e della sua vita.

A tutto questo contribuisce in modo meraviglioso per la poesia d'amore il settimo volume dell'Epistolario al quale si possono dare per motto due versi danteschi tratti dal tragico episodio di amore nel quinto canto dell'Inferno:

Amor ch'a cor gentil ratto s'apprende...
Amor ch'a null'amato amar perdona...

Delle 189 lettere che comprende il volume bene 84 sono dedicate a Lydia, le quali si riferiscono quasi tutte all'anno 1872. Dell'anno 1871 non vi sono che sole due lettere mandate alla Lydia, perchè le altre sono dirette a scrittori coi quali il Poeta ebbe larghe relazioni di amicizia, di critica e di studi su importanti argomenti di storia, di letteratura e di arte.

Vanno particolarmentte ricordate le lettere che furono indirizzate al Tribolati, al Mamiani, al D'Ancona, al Barbera, al Borgognoni, al Cristiani, al Ministro della Istruzione, e nella massima parte al Chiarini che fu quasi l'*alter ego* del Poeta nelle vicissitudini della vita e nell'ordine degli studi.

Tutte queste lettere, d'importanza forse minore, si collegano alle tante altre dei precedenti volumi, nelle quali gli argomenti letterari, come noi già ricordammo in una precedente recensione (1), sono molto più ampiamente svolti e discussi. Ma la parte più intima e più interessante del settimo volume dell'Epistolario è in tutte quelle che furono dirette alla Lydia nel 1872. Esse dischiudono aspetti ignoti della vita e della passione del Poeta, le quali hanno i più larghi riflessi sulla sua poesia amorosa e in parte anche sulla sua lirica civile e storica.

Così nelle lettere come nelle relative poesie la donna amata ora prende il nome di Lydia ed ora quello di Lina, cioè di Carolina, che fu il suo vero nome di battesimo: ma dopo il matrimonio prese il nome di Carolina Cristofori Piva. Essa fu moglie di un valoroso colonnello garibaldino dal quale ebbe anche figiuoli: uno di essi ebbe il nome di Guido ricordato in una di queste lettere segnata dal num. 1376 a p. 179.

Fu l'appassionata amante e ispiratrice del Poeta in uno dei periodi più giovanilmente fattivi e felici della sua vita e della sua arte.

Così nel Poeta come nella donna amata la passione erotica è sempre tempe-

(1) Anno XXXIV, 1-3, (1939 a. XVII) dell'*Archiginnasio*.

rata e idealizzata dalla passione estetica; ed è vermente mirabile quale e quanta parte di essa abbia avuto la Lydia che riuscì con la bellezza, con la poesia e con l'amore ad aprire il cuore e la fantasia del Carducci ai sereni e luminosi fantasmi della vita ellenica.

Nel suo ritorno da Milano, dove dal quattro all'undici maggio del 1872 si era trattenuto presso la sua Lydia, il Poeta le scrive così nella chiusa di una lettera segnata dal num. 1368: *Addio bella, addio, cara e nobile donna. Vorrei dirti quanto smisuratamente mi è cresciuto l'amore per te in questi giorni: ma non ho parole tanto gentili e profonde. Grazie, grazie, grazie! Tu mi hai rinnovellato la gioventù e la fede. Farò ancora qualcosa di degno, forse. Intanto ti amo; e non è forse cosa divina l'amare, l'amare così? Addio, tutta l'anima mia a te.*

In un'altra lettera (n. 1348) le aveva scritto: *Mia dolce signora, s'io fossi Alceo o Foscolo, come sarei felice! Vorrei che ogni strofe fosse pura limpida ardente come stella matutina, e così pòrti su'l capo una corona degna della tua fronte divina. Perchè non mi apparistti, visione serena, « quando de' miei fiorenti anni fuggiva La stagion prima? » Le donne delle mie poesie sono oramai tutte ombre: tu ultima, la più degna, la sola degna di me, non trovi più che languore e pianto e sorriso. Pure, voglio lavorare ogni strofe come Benvenuto Cellini una corona di re. Superba regina, tu hai richiamato ai sospiri e ai sogni di un giorno il poeta degli epodi, oh via, non mi par vero!*

Ci può essere lirica di amore più poetica di quella?

Benedetto Croce, forse il più felice interprete di questa parte della poesia carducciana, a ragione scrive queste parole che per quanto riferite a liriche posteriori si prestano a delineare anche il periodo poetico dell'amore a cui appartiene la citatta lettera.

In proposito egli scrive: « In queste liriche degli anni maturi s'incontra per « la prima volta nel Carducci l'amore; quell'amore carducciano che, come ab- « biamo osservato, è *voluptas*, nel significatto alto della parola, gioia di tutto « l'essere, degli occhi e della fantasia. Certo, non è senza ombre: il tetro dolore « del distacco riempie, p. es., l'ode *Alla stazione in una mattina d'inverno*. Ma, « di solito, è semplicemente voluttuoso godimento della bellezza, desiderio di sen- « tire in sè il dolce bollore della vita. La forza d'amore è còlta con una fre- « schezza e una tenerezza che, negli uomini di temperamento austero, nasce tardi, « dopo che il loro cuore è passato per molteplici prove (1) ».

Proprio così!

3. *L'amore del Poeta e considerazioni sul matrimonio.*

Questo, in generale, il tono di tutte le lettere che nel settimo volume dell'Epistolario illustrano tutte le liriche ispirate al Carducci dalla Lydia anche nei tocchi in cui la nota di amore è appena adombrata, come noteremo in seguito. Non vi è niente di volgare o di comune ma nobiltà di sensi, d'immagini e di

(1) Giosue Carducci, *Studio critico*, Nuova edizione, p. 95, Bari, Gius. Laterza e Figli, 1920.

parole sotto l'ala di una sempre appassionata sentimentalità che solleva l'animo sino alle sfere dei sogni ed oltre i vincoli dell'amore consacrato dal sì.

Tutte insieme queste lettere sono un romanzo d'amore e a tratti un'opera d'arte e di poesia che contiene il germe delle odi ispirate dalla donna amata. Questo romanzo rivela nel fondo lo spirito e le forme della lirica ellenica del Carducci, la quale, contro le avventate affermazioni dei suoi critici, è tutt'altro che una *finzione* o *imitazione classica di tanti altri poeti*. Essa invece è tutta originale e sinceramente carducciana specialmente per quel sereno e luminoso paganesimo che tutta investe l'anima del Poeta che lo rivive quasi voluttuosamente in tutte le luci e in tutt'i colori anche a traverso le fantasie del mito.

In tutto questo periodo che comincia nel 1872 il Carducci, a 36 anni, dopo tanti amari disinganni, dopo tanti scoramenti e dopo tante agitazioni politiche e morali da lui espresse nel turbine dei *Giambi ed Epodi*, per la prima volta si sentì veramente giovane. Nell'ode *Panteismo*, che ha la data del 15 giugno 1872, quando cioè era già tutto nei dolci lacci di Lydia, sono questi due versi: — *Cantan gli augelli a vol. Fosco poeta — Ti apprese al fine i dolci sogni amor* — E a ragione il Panzacchi, nella prefazione alle *Nuove poesie* nella edizione zanichelliana uscita nel 1879, scrisse: « Quanto al valore letterario di quelle odi « e di quei sonetti (*Juvenilia*), questo solo dico per mio conto che se giovinezza « significa, nell'arte come nella vita, forza e libertà, io sento essere più *giovanili* « le poesie scritte dal Carducci verso i quarant'anni che la maggior parte di « quelle scritte intorno ai venti. Nelle prime, malgrado la disuguaglianza di stile « e altri difetti riconosciuti anche dagli ammiratori, vedi l'artista che signoreggia « poderosamente sè stesso e ha trovato un'arte sua... Insomma nelle *Nuove Poesie* « e in quelle che di poco le precedono, Carducci esplica in pieno la sua potenza « di poeta ». In verità a questa potenza influiscono l'amore di Lydia e le condizioni di animo quali sono espresse dalle lettere a lei inviate e che riflettono e quasi commentando gli spiriti e le forme della poesia amorosa di Carducci entro la radiosa idealizzazione del mondo ellenico.

Non si può negare che in questo periodo la passione amorosa, così vivida e ardente ma tutta infusa d'anima artistica e d'ispirazione poetica, turbasse non poco i suoi rapporti coniugali, al quale proposito, in un momento di cupa tristezza congiunta al dubbio e al timore del distacco, nella lettera segnata dal num. 1426, il Poeta si esprime così: *mando trecento volte al diavolo le mogli e i mariti, e giuro che l'abolizione del matrimonio è la riforma più necessaria più logica più indispensabile, e che solamente per quella bisognerebbe fare la rivoluzione.* E in un'altra lettera del 15 maggio 1872 (n. 1373), in uno di quegl'impeti del suo carattere fiero ma di fondo generoso, il Poeta scrisse così alla sua Lydia: *È inutile, pericoloso anzi, parlare il dolce linguaggio della natura o accostare il fuoco dell'affetto a queste anfesibene matrimoniali, quando si contorcono nelle spire della loro virtù e sibilan di rabbia su 'l loro turbato possesso legale. Elleno sanno bene di non posseder nulla, e in fondo in fondo non preme loro più che tanto di queste crisalidi di amori benedetti o bollati, ma l'invidia che altri possegga e il rammarico che altri ami e la tristezza della gioventù caduta riempiono*

l'animo loro di quell'acre e freddo veleno che poi riversano sotto forma di sfogo morale. E la società, che ammette il pervertimento e l'anarchia della sensualità fino all'orrore brutale, la società quando si tratta della gentile e profonda passione, dà sempre ragione alla consuetudine contro l'istinto, alla legge contro la natura, alla formula contro lo spirito.

Ma se queste parole furono dettate al Poeta in un momento di esasperazione passionale, ve ne furono già altre in cui parla con tenerezza della moglie già dolorosamente consapevole di questa passione. E così nella lettera segnata dal num. 1371 scrive così a Lydia: *Questa povera donna oggi ti rimanda i tuoi doni: ti prego, per amor mio, perdonala; entra un poco nei sentimenti suoi, comprendila. E non mi scrivere, ti scongiuro, parole acerbe e sprezzanti su di lei. Già tu sei troppo gentile, per far cotesto.*

Quanta nobiltà e magnanimità in queste parole e in tutte quelle altre delle moltissime lettere mandate alla Lydia, nelle quali la pienezza esuberante della passione è sempre congiunta e soffusa di una grazia e di una delicatezza tutta particolare, le quali distinguono questo epistolario di amore dai tanti e tanti altri di scrittori anche celebri.

Nella confessione fatta al Chiarini (lett. 1380, p. 188) egli scrive: « Sai? « nei primi di maggio fui a Milano... Non vidi nessuno. E poichè ho bisogno « di fare una confessione, non vidi che una donna, della quale sono fieramente « innamorato... Ma bada: cotesto amore non toglie nulla al rispetto alla stima « all'amore che ho per mia moglie, anzi mi fa crescere il sentimento di essere af- « fettuoso e buono per lei ».

Ma questo così crudo pessimismo del Carducci contro il matrimonio fu anch'esso una emanazione dell'amore e della parte più nobile, più poetica e più ideale di esso: cosa che la moglie, come scrive lo stesso Poeta (p. 170, lett. 1373) non potè ispirargli essendo ella *cresciuta in una sfera di cose e d'idee troppo ristretta ed angusta*, sebbene da natura *avesse un'anima buona e amorevole e da assorellarsi a tutto ciò che è buono*. D'altronde il Carducci era tutto amore per la famiglia e per la educazione delle tre figliuole: Bice, Laura e Libertà (la *Titti* dell'ode Davanti San Guido). Dante, il primogenito, che gli lasciò tanto strazio nell'anima, gli era morto bambino, a soli cinque anni, nel settembre del 1870, quando i Tedeschi assediavano Parigi. Delle tre figliuole così scriveva alla Lydia in una lettera del 23 giugno 1872 (pag. 221, lett. 1391): « *Tu* « vedessi la mia bambina piccola (Libertà) come diventa carina! E tu vedessi « e sentissi com'è impertinente e satanica e ribelle la mia seconda (Laura), che « sua madre chiama il ritratto mio, il secondo me, e come si disegna benino la « figura adolescente della mia prima (Beatrice). Vedrò di mandarti i ritratti. « Quanto avrei caro che le mie bambine ti conoscessero! Alle scuole a cui vanno « me le sciupano; la madre può loro insegnare molte cose buone, ma non oltre « ecc.: e non son nulla affatto contento della loro educazione, io che per le donne « amo la squisitezza purissima ».

L'amore pel Carducci era innanzi tutto culto della bontà e della intelligenza, e adorazione della bellezza. Ecco uno dei tratti più belli delle sue lettere (p. 165, lett. 1371): « E pure l'immagine tua vera, l'immagine tua mia (intendi la forza « di questa orribile ingiuria alla grammatica e alla logica del volgo), l'immagine

« tua del parco di Monza e di altre più solenni e divine ore, quel bel volto di « un così fino e così puro ovale, intorneato di quelle anella di morbido castagno, « reclinato nell'estro dei baci, con gli occhi socchiusi, o sollevato ed acceso « nell'entusiasmo del bello e con gli occhi raggianti, o inclinato su me mormo- « rando parole di soavità con quella melodia di voce che è sola tua, quella im- « magine, quel volto, abitano e abiteranno in me sino all'ultima ora, ed io gli ado- « rerò gli consumerò di baci, intimamente e sempre, fors'anche quando... ».

Chi non avverte qui la trama o il motivo primo dell'ode terza delle Primavere elleniche (Alessandrina)? Chi non risente qui pure l'eco dell'alcaica *Alla stazione* e in particolare di questa strofe:

Oh! viso dolce di pallor roseo,
oh stellanti occhi di pace, o candida
tra' floridi ricci inclinata
pura fronte con atto soave!?

4. *Come nacque e quanto durò questo amore?*

Fu proprio la donna che per la prima diresse al Poeta una sua lettera nel luglio del 1871 (p. 39-40, n. 1295), nella quale la signora accluse insieme con un sonetto un suo ritratto, esprimendogli il desiderio che egli lo ricambiasse col proprio.

Il 30 luglio del medesimo anno il Poeta le rispose con una nobilissima lettera della quale vanno citate le seguenti parole: « *stimo meglio... che Ella non mi conosca...*, e *non Le mando il mio ritratto (già non ne ho più), pur ringraziandola di gran cuore che Ella abbia avuto il gentil pensiero di mandarmi la imagine sua. Ha pensato bene, che mi dovesse esser caro di conoscere le sembianze della gentile e superba donna che scrive versi così femminilmente veri e lettere così virilmente originali.*

Come si vede, la poesia fu la messaggiera della passione che non sorse sull'istante ma già faceva presentire quella fiamma d'amore che fra i due poco dopo si accese. Certo l'omaggio che il Poeta rese alla donna la quale aveva scritto *versi così femminilmente veri e lettere così virilmente originali* fu il movente primo, sebbene ancora latente, di questa fiamma che doveva poi ispirare, insieme con l'amore, la musa del Poeta, il quale per la prima volta, a 36 anni, rivelò la vera gioventù della sua vita e del suo pensiero.

Ma quanti anni durò questo amore?

Nei termini di tempo in cui furono composte le liriche ispirate dalla Lydia pare che esso durasse dal 1872 al 1877.

L'anno 1872 fu il più fecondo di queste liriche amorose.

Di fatti nel detto anno furono composte le poesie che hanno questi titoli: *Primavere elleniche* (aprile-maggio); *Panteismo* (15 giugno); *Qui regna amore* (agosto); *Sole e amore* (settembre); *Visione* (18 sett.). Seguirono di poi le odi: *Su l'Adda* (8 dicembre 1873), *Alla stazione* (15 giugno 1875), *Ruit hora* (16 agosto 1875); *All'Aurora* (gennaio 1876), *In una chiesa gotica* (9-12 marzo 1876), *Alla Vittoria* 14-16 maggio 1877).

Forse altre liriche, in cui non v'è cenno della donna amata, furono dal Poeta composte negli anni di poi per ispirazione della stessa Lydia: ma le indicate furono proprio quelle che furono suggerite dall'ardente passione.

In tutte queste lettere e in tante altre dei successivi volumi dell'Epistolario si potranno ricercare le tracce di alcuni tratti o motivi di liriche posteriori anche di contenuto non sentimentale ma storico e patriottico, dove anche a traverso le immagini e i fantasmi del mondo ellenico, l'ispirazione naturalistica e realistica della vita e delle cose nulla perde di sincerità, di grazia e di freschezza, e anzi vi acquista più viva luce di bellezza e di poesia nella calda e immediata visione dell'arte classica ch'è tanta parte dell'anima e della stessa vita del poeta, così idealmente e appassionatamente pagano di spiriti e di concepimenti ch'egli però seppe conciliare e fondere con le impressioni e le agitazioni della vita moderna. Ma la prima radice della posteriore evoluzione poetica del Carducci va ricercata come da fonte germinale nel periodo in cui furono composte le liriche ispirate dalla Lydia, la quale ebbe veramente il vanto di avere aperto al Poeta tutte le vie dell'arte anche negli ulteriori svolgimenti del suo spirito inventivo.

Le liriche amorose poco innanzi accennate e la seconda parte dell'Epistolario ch'è la più importante del settimo volume, si corrispondono perfettamente e s'integrano insieme. Certo in tutte queste lettere sono, si può dire, le tracce e quasi la trama di quelle composizioni che ritraggono nella sua pienezza il carattere e l'intima personalità del Poeta. E così la poesia come la prosa ci disvelano, come abbiamo notato, tanti altri aspetti o tratti ascosi della complessa e sotto ogni rispetto simpatica figura dell'uomo e dello scrittore. La relazione dei due amanti non fu tutta platonica ma nobilmente e poeticamente spirituale: il che è particolarmente dimostrato in tutte quelle lettere in cui il poeta e la donna amata si scambiano con espansione di animo idee e impressioni, pareri e consigli, suggerimenti e anche dissensi su argomenti di arte e di poesia, e in particolare su lavori non solo poetici ma anche prosastici che il Carducci andava componendo in quel torno di tempo. Ma bisogna qui avvertire che egli nelle liriche di amore volle temperare gl'impeti e le più risentite voci di passione adornandole di un candidissimo velo in una forma più raccolta, più composta e più riguardosa.

A proposito di questo amore e del riflesso che esso ebbe nella lirica del Carducci, occorre qui citare un tratto della terza serie di *Cenci e faville* (ed. naz., vol. XXXXVIII, pp. 6-11), nel quale egli esprime quello che pensava dell'amore nell'arte della poesia. Così egli scrive: *Quanto all'amore, io credo che la poesia recente sia tornata ad abusarne, e sono ben lungi dal conceder importanza e valore di arte a quegli sfoghi di erotismo e a quelle civetterie dell'io mughetto che i rimatori moderni si concedono. Insomma della poesia d'amore ammetto soltanto quello che la impressione singolare, fenomenale, individuale, trasmuta nella rappresentazione universale, storica, umana. In poesia voglio madonna Laura; e lascio agli aneddoti dei critici madame de Sade o madamigella de Noves.*

E più oltre aggiunge che dei versi d'amore egli ama quelli nei quali *il sentimento egoistico sfuma per entro la comprensione divina della natura e prevale la vaga idealità dell'ammissione e della passione.*

Queste parole sono il migliore commento alla poesia d'amore come la intese ed espresse nelle sue liriche il Carducci, nelle quali l'amore è reso nella sua più

nobile e più pura manifestazione, e in cui veramente prevale nella *divina comprensione della natura la vaga idealità dell'ammirazione e della passione.*

Esso è per questo la elevazione dell'anima dall'erotismo sensuale alla vita estetica dello spirito: è idillica o elegiaca espansione del cuore e dell'intelletto, vagheggiamento soave e tenero della bellezza, rapimento che dalla materia va al sogno e alla irradiazione del sentimento. Ora se questo è il naturato carattere dell'amore carducciano, non è ragionevole la critica che ne osservi la ispirazione poetica oltre e contro le forme, i modi e gl'intendimenti onde il poeta lo ha sentito ed espresso. Dell'amore ogni uomo ha un particolare e autonomo sentimento, e ogni poeta ha di questo sentimento un modo tutto proprio per tradurlo nell'arte. Ora le liriche amorose del Carducci e le stesse sue lettere mandate alla Lydia hanno tutte un garbo, un decoro, una compostezza che non sono frequenti nei canzonieri d'amore.

A lui piace che talvolta una dolce immagine di donna, sia un'amante o solo una confidente o amica, l'accompagni e divida con lui le impressioni più care o più liete, il fascino dei ricordi e l'ammirazione di tutto quello che è bello e commovente nella natura e nell'arte, nella vita e nella storia. La donna, pel Carducci, era come la donna per l'Ariosto, di cui dice un sonetto che

... premio a' canti era una bocca bella
Che del fronte febeo lenia l'ardore
Co' baci, e quel fulgea come una stella.

Perciò quelle Lydie, quelle Lalagi, quelle Line possono simboleggiare benissimo donne reali che furono compagne o amanti o soltanto ispiratrici al poeta di quelle poesie che il Mezzi dice *fantomatiche.*

5. Carattere intimo e nobiltà dell'amore carducciano.

L'amore pel Carducci non fu mai procella dei sensi ma gioia, tripudio, incanto, estasi, contemplazione e adorazione, superiore godimento dell'essere; e se talvolta nelle sue liriche ha uno smorzo la fiamma della passione, vi acquista invece una grazia, una tenerezza e una freschezza che spira profonda da uno sguardo femminile anch'esso penetrato dall'incanto dei luoghi che svegliano nel poeta ricordi di fatti e di avvenimenti ora tragici e ora gloriosi. La poesia amorosa del Carducci è soprattutto un sincero e delicato omaggio alla grazia femminile che rifulge in un'aureola di sogno ond'egli circonda e incorona l'immagine dell'amica o dell'amata, della compagna, o della ispiratrice ideale. Così, per esempio, nell'ode *Alla stazione*, egli dice:

come un'aureola
più belli del sole i miei sogni
ricingevan la persona gentile.

La *persona gentile* è appunto Lydia, quella che fu se non la prima certo la più ardente ispiratrice della poesia amorosa del Carducci e l'anima di tutte le lettere a lei dedicate dal Poeta nel settimo volume dell'Epistolario, il quale, nella seconda parte, illumina e commenta la vita e il pensiero di lui nel periodo in cui si manifesta la prima vera gioventù del suo genio lirico e della sua arte.

E così questa seconda parte del settimo volume dell'Epistolario vien quasi a segnare le tracce dello spirito più vitale e più luminosamente lirico dell'autore delle *Odi barbare*, le quali come del mondo latino ci rivelano la grandezza, la dirittura, la forza e la sovranità morale e civile su tutte le genti, così del greco la serenità gioiosa, e le leggiadre fantasie, e la lucida euritmia estetica, di modo che l'uno e l'altro si accordano con felice temperamento, e in opposizione alla torva tetraggine medievale, a rappresentare sotto nuova luce l'antico paganesimo infuso del nuovo spirito moderno. Così il Poeta, com'egli scrisse di Virgilio, *anima di poesia fantastica e appassionata la storia e l'antichità*; le quali hanno sempre come ispirazione e motivo primo la natura in cui limpidamente si specchiano le memorie anche più tragiche, ma compenetrate di una tal grazia e quiete che la passione, già così veemente nei giambi, rimane come addolcita da una malinconica o lieta serenità, e da una soavissima freschezza.

Or tutta questa opera di rinnovamento ideale ed artistico provenne dall'amore di una donna, la quale fu quella che deterse la fantasia del Poeta di quanto aveva di ombroso, di crudo e di violento, e aprendogli nuovi aspetti e nuovi orizzonti di arte e di bellezza, l'avviò verso concezioni di più largo respiro e più feconde e originali.

6. *L'ottavo volume e sua consonanza col settimo.*

Avevo già composto e inviato per la stampa la recensione del settimo volume dell'Epistolario carducciano quando è venuto alla luce, con quella sollecitudine e quelle cure che fanno tanto onore ai compilatori di tutta questa edizione nazionale, anche l'ottavo, il quale è anch'esso quasi tutto dedicato alla pubblicazione di moltissime altre lettere indirizzate dal Poeta alla Lydia. Per assoluta mancanza di spazio e di tempo non è qui possibile dare una larga e minuta notizia anche dell'ottavo volume dell'Epistolario: ma, d'altronde, non è punto necessario perchè queste altre lettere nell'insieme concordano pienamente con tutto quello che io ho già scritto del settimo volume. Il tono interiore delle immagini e dei pensieri, la sincerità e lucidezza dello stile, l'espansione sentimentale, le note e i contrasti dell'anima — desiderio, rimpianto, gioia, dolore — e l'impeto della passione negli ardenti rapporti dei due amanti, vi si rivelano in sostanza in quella forma e in quei modi che io ho già delineato nell'esame del settimo volume. Pertanto credo opportuno limitarmi a solo qualche tratto che può destare interesse e, più che altro, viva curiosità.

7. *Parte letteraria e morale del volume.*

Le lettere che in questo volume sono indirizzate alla Lydia sono 126 e furono scritte nei termini di tempo dal 1° ottobre 1872 agli ultimi di dicembre 1873. Le altre 103 non contengono che notizie editoriali, disegni di studi, relazioni di storia patria, e in gran parte furono dirette al Chiarini, al Gozzadini, al D'Ancona, al Barbera: le altre poche furono indirizzate a scrittori e colleghi diversi, e di esse va particolarmente ricordata quella diretta a Ferdinando Gregorovius (pag. 205; num. 1570), nella quale vanno segnalate queste parole che anche oggi hanno una importanza storica: *Questa Deputazione* (di storia patria) *intenderà attestare in quel modo migliore che le era dato la stima e la gratitudine sua all'uomo che ha raccolto esaminato e narrato la storia di Roma nei secoli più infelici e però non meno fecondi di massimi e duraturi effetti su la nazione e su la civiltà europea e lo ha fatto con tanta dottrina ed amore, e con tanto più di merito quanto più era oscura e confusa e trascurata fin qui questa parte di storia.*

Un'altra lettera di particolare importanza p. 111 è quella diretta a Matteo Renato Imbriani — lettera di alto sentimento patriottico e di commovente idealità — Di essa vanno qui citate le seguenti parole che ricordano uno dei più bei tratti nella chiusa della prosa « Raccoglimenti » che fu prima prefazione alla edizione Barbera delle Poesie e fu poi riportata nella prima serie delle *Confessioni e Battaglie*: — *Il nome suo è per me sempre congiunto con un altro sacro nome, ideale di bontà, di virtù, di gentilezza. Ella era il fratello di quel tanto caro e tanto bravo Giorgio* (morì combattendo a Digione). *Ella andò a ripigliarne il cadavere, e se lo portò con sè alla casa paterna. Vorrei che ci fosse Dio o qualche cosa di superiore e di provvido per augurarle: Dio La benedica e Le dia bene. Ma La benedica il Dio vero e innegabile: la sua coscienza.* Vanno pure osservate a parte le lettere indirizzate al d'Ancona una delle quali si riferisce agli aiuti datigli dal Carducci pel commento alla *Vita nuova di Dante* (p. 45; lett. 1483).

In generale tutte queste lettere di valore dottrinale o morale si riferiscono al tempo nel quale furono pubblicate le *Nuove poesie* pei tipi di Galeati d'Imola e si veniva preparando la prima edizione degli *Studi Letterari* che pei tipi Vigo di Livorno apparvero nel 1874: due manifestazioni fra le più notevoli dell'opera poetica e critica del Carducci nel fervore della sua matura giovinezza la quale già si avviava verso mete più alte sotto l'ispirazione dell'amore e gl'influssi dell'arte ellenica, a proposito della quale vanno citate queste parole da un'altra lettera del Carducci (pag. 291; num. 1634) diretta a Lydia: — *Vorrei rileggere tutta la poesia greca: rileggendola, a canto a te, mi sembrerebbe più divina: ed ella che ha irraggiato l'aurora mia giovanile mi conforterebbe di soave luce l'occaso.. Torniamo, almeno co l desiderio e con gl'intendimenti, alla rosea sanità dei greci.*

8. *Altre lettere alla moglie e a Lidia*

Le lettere dirette alla moglie sono ben poche: sette in tutto. Esse, in generale, non riguardano che interessi familiari: ma una sola (p. 271; n. 1617), nella tensione dei rapporti coniugali, il Poeta scrive alla sua *donna legale*, com'egli stesso la chiama, queste amare parole: *A te, nulla, perchè non meriti nulla, e perchè volesti metter dentro le brutte suore gesuitesse la povera Lauretta.* Questo tratto spiega in parte i dissidi familiari provocati dall'amore di Lidia, e spiega pure come il Carducci intendeva la educazione civile e virile della donna oltre i chiusi cancelli della ortodossia chiesastica e fratesca. In altra lettera a pag. 276, n. 1620, le scrive: *sii meno cattiva; che se ti piace, rispondimi.* Tornando ora alle lettere amorose occorre non dimenticare alcuni luoghi di esse, e fra gli altri, i seguenti. A pag. 234, n. 1592, il Poeta le scrive: *Io non potevo amare una donna qualsiasi, anche voluttuosa. Avevo bisogno che la donna da me voluttuosamente amata fosse anche uno spirito superiore.* Ma bisogna anche ricordare che

il Carducci il quale nelle forme specialmente esteriori della vita privata era alquanto selvatico e rude, divenne a un tratto nei rapporti con Lydia, amante di una certa mondanità e fin delle vane appariscenze della moda. Basti ricordare queste parole della prima lettera del volume segnata dal num. 1459 (pag. 4): *Io per parte mia vorrei chiedere qualche cosa: vorrei pregarti che tu fossi bella un po' secondo il mio gusto: vorrei, bella mia, vederti coi ricci, se questa pettinatura non avesse a recarti troppo di scomodo. Almeno un giorno solo!*

E in tre altre lettere il Carducci insiste su questo suo desiderio, lì dove scrive: *Ti sei tagliata tutt'i capelli. Oh rea malfattrice, oh molto peggiore d'una petroliera! i miei poveri capelli, i miei cari capelli, i miei capelli disciolti, entro i quali l'anima mia e il mio pensiero amava disperdersi, di annegarsi? Perchè li hai tagliati? perchè barbara a tal segno?* (p. 214, lett. 1578). Queste parole possono suonare come un amaro rimprovero a tutte le *petites garçonnes* odierne.

E altrove: *non so non posso mandar giù la sacrilega recisione: ricordo quei ricciolini che contornavano così graziosamente la tenue fronte: ricordo quella treccina che discendeva bruna e lucente per la bianchezza del collo desiderato, e pareva guida gentile e discreta ad altri vezzi, e prometteva tante dolci cose, e mi faceva languire, e venir meno segretamente...* (p. 216; num. 1579).

Non ancora è contento il Poeta di lamentarsi per la recisione di quei mirabili capelli e dei loro più che mirabili effetti sull'anima di lui, così poeticamente romantica e realistica insieme: egli torna col desiderio e col rimpianto a quelle *belle trecce* e a quei *bei ricci* che ora *non ci sono più che in potenza*, onde la consiglia *a coltivarseli* (p. 220 num. 1588).

Queste lettere e in particolare i tratti citati ricordano i seguenti versi della terza *Primavera ellenica* (Alessandrina):

Guardò serena per entro i lugubri
Luoghi di morte; levò la tenue
Fronte, pallida e bella
Tra le floride anella

Che a l'agil collo scendendo incaute
Tutta di molle fulgor la irradiano:
E piovvemi nel cuore
Sguardi e accenti d'amore

Lunghi, soavi, profondi...

Come si vede, il Carducci ebbe un culto della bellezza, idealizzata dall'amore, fino al segno da dimenticare la sua *donna legale* e da scrivere queste parole che sono un breve e acceso commento del tragico episodio dantesco nel quinto canto dell'Inferno: *Dicono che un amore come quello che io ho a te, sia una colpa... Oh, amare col permesso dei superiori tutti son buoni. Dante dice egli stesso in una lettera latina come nei suoi tre regni abbia voluto rappresentare le anime umane quasi cristallizzate nel momento del peccato della espiazione della beatitudine: così, quando a Francesca, fra i tormenti della bufera infernale che raggiunse le ultime cime della tragedia della passione, e le raggiunse con quell'atletica nudità sua, con quella sua muscolosa semplicità che a niuno è dato avere come lui. «Questi che mai da me non fia diviso» è il verso che ripeto nell'inferno delle mie vigilie, mentre la bufera della passione mi porta via con la sua rapina verso il baratro ove il senso e la memoria e il desiderio precipitano, e il passato e l'avvenire si perdono nel buio del presente. Oh allora ci vorrebbe a consolarmi il raggio della stella che parte dalla fronte della «petite creature».*

Queste parole spiegano appieno la passione amorosa del Poeta temperata dal fascino dell'amata creatura.

Il culto della donna e del libero amore idealizzato *da uno spirito superiore* non furono da meno del culto della famiglia e particolarmente dell'amore per i bambini, a proposito dei quali vanno citate queste commoventi parole dirette a Lydia (pagg. 361-2; lett. 1679): *E io amo moltissimo i bambini, e per me, contro l'opinione dei più, una delle più grandi sciagure e delle maggiori crudeltà della natura, è che muoiano i bambini: certo per me è il senso di dolore più grande. Son fiori che debbono svolgersi in germi: perchè soffocarli avanti che abbiano sentito e provato lo svolgimento della vita?*

Queste parole richiamano alla memoria lo strazio profondo che tormentò per tutta la vita l'anima del Poeta per la morte immatura del suo piccolo Dante, a cui consacrò una delle sue più tenere elegie, e ricordano insieme una delle lettere più appassionatamente paterne che lo stesso Poeta inviò al Chiarini, il quale, alla sua volta, ebbe a perdere in tenerissima età un suo figliuolo, nominato anch lui Dante che fu poi ricordato dal padre in un libro di versi intitolato «*Lacrymae*».

9. *Elevazione ideale della donna e dell'amore nell'Epistolario e nelle liriche.*

Nel complesso tutte queste lettere sono, si può dire, quasi la preparazione di molti tratti della lirica erotica e in parte storica del Carducci, la quale, di volta in volta, sotto il fascino della Lydia, si elevò a concezioni sempre più alte nella rappresentazione della donna sotto tutti gli aspetti. Esse prendono tanti altri momenti e tante altre patetiche espansioni dell'amore, facendone sentire la lieta o melanconica dolcezza sotto i ridenti o doloranti aspetti delle cose che parlano al cuore e allo spirito del poeta contemplante. Vanno poi considerati a parte alcuni brevi componimenti — sonetti, canzonette, ballate, rispetti — che sono intitolati: *Vignetta, Serenata, Mattinata, Dipartita, Disperata, Ballata dolorosa, Visione, Qui regna amore.* In queste rime l'ispirazione erotica ha toni, suoni, colori che sfumano in note brevi, semplici, ondulanti, e la verità dei motivi, ora idillici e ora elegiaci, è resa con vaghezza e leggerezza di tocco che traduce in vaporose immagini alcuni fuggevoli stati d'animo e certi spiccati contrasti della impressione sentimentale: alcune di esse fanno anche sentire qualche eco delle più belle ballate popolari del trecento e del quattrocento. Ma quanti e quanti altri non sono i motivi della lirica amorosa del Carducci! Il poeta canta la donna sotto i più svariati aspetti: nella famiglia e nella società, nella chiesa e nella reggia, nella gioia e nel lutto; canta la donna madre, figlia, amante, sposa; canta la donna nella *giustizia pia del lavoro* e la donna nel mistico fervore della preghiera; la donna eroica e la donna tragica. E così pure canta l'amore romanzesco (*Jaufrè Rudel*) e l'amore nel divino palpito dell'Universo e come espressione di fraternità universale (*Sole e Amore, Il canto dell'Amore, Panteismo*).

Insomma egli canta l'amore nell'uomo e nella donna, nella natura e nell'arte, nel mito e nella leggenda, nelle tragedie e nella storia, con una dolce e pura delineazione di quadri, con vigore di fantasia e con una raccolta delicatezza e idealità di pensiero e di sentimento.

Entro questi confini, sotto questi aspetti e con le voci dello stesso Poeta va studiata ed intesa la lirica amorosa del Carducci. E di queste voci grandissima parte va ricercata nelle moltissime lettere mandate alla Lydia, le quali possono dirsi un commento non solo delle poesie amorose del Carducci ma ancora di quelle altre che hanno per contenuto la storia, la politica e l'arte, e che furono composte nei termini di tempo in cui durò questo grande amore del Poeta.

Così l'Epistolario dell'Amore è appunto quello che ci spiega i momenti di quest'ordine di poesie che sono la storia di un'anima nei continui allettamenti o contrasti della passione voluttuosamente ideale a traverso le vicende di una vita che fu tutta dedicata al culto della bellezza e alla religione dell'arte.

Giuseppe Checchia

FORNASINI D. GIUSEPPE, *La chiesa parrocchiale di S. Caterina V. e M. di Strada Maggiore in Bologna. Prefazione di S. E. Angelo Manaresi.* Bologna, Officina Grafica A. Cacciari, 1942-XX, in-8, fig.

Nell'occasione della Decennale Eucaristica, il rev. D. Giovanni Forlai, parroco di S. Caterina di Strada Maggiore, ha voluto dedicare ai parrocchiani questa pubblicazione, che raccoglie ed illustra memorie storiche e documentarie della chiesa e del territorio affidati alle sue cure. Egli non poteva celebrare in maniera più nobile e signorile la tradizionale ricorrenza (la sesta del suo lungo ed operoso ministero parrocchiale), giacchè all'elevato valore spirituale del gesto munifico, inteso a rinvigorire sempre più, nel ricordo del buon tempo antico, i vincoli amorevoli e devoti che legano i parrocchiani al loro vecchio ma ancor vegeto Pastore, s'aggiunge la concreta utilità dell'impresa, che arricchisce gli studi storici locali di un contributo efficace e durevole.

Ho altra volta messo in rilievo l'importanza di queste iniziative, che valgono a raccogliere, in un organismo unitario, notizie e documenti sparpagliati in vari studi particolari, o insufficentemente trattati o sepolti negli archivi. Noto con soddisfazione che l'uso di celebrare le solenni ricorrenze parrocchiali con la pubblicazione di monografie locali va diffondendosi e che un avveduto spirito d'emulazione anima i parroci bolognesi. Posso infatti annunciare che, alla storia delle parrocchie dei Celestini e di S. Caterina di Via Maggiore, seguirà, sempre a cura del Fornasini, quella della parrocchia di S. Pietro.

Il metodo seguito dall'A. nel presente lavoro contempera efficacemente le esigenze scientifiche con le necessità d'indole pratica ed utilitaria. La narrazione si svolge con semplicità e con chiarezza, senza sovrastrutture erudite; ma nelle brevi note al testo e nelle sobrie indicazioni delle fonti informative e documentarie, appaiono evidenti la diligenza con cui egli ha compiuto le ricerche preliminari e l'accortezza nella scelta dei documenti rintracciati nel R. Archivio di Stato, nell'Archivio Notarile, nell'Archivio Arcivescovile e nella Biblioteca dell'Archiginnasio. Poche e lievi inesattezze, o di riverbero o dovute a sviste

tipografiche, e qualche sovrabbondanza di particolari di scarso interesse storico, non scemano minimamente la validità e l'efficacia della complessa ricostruzione storica, che è organicamente elaborata e ravvivata da una agile e limpida facoltà espositiva. Appunto l'assenza di pesantezze erudite e la lucidità dello svolgimento rendono la trattazione accessibile anche alle persone di poca cultura.

A dar risalto agli avvenimenti particolari ed interni non mancano opportuni richiami alle condizioni generali, storiche e politiche, delle varie epoche cui gli avvenimenti si riferiscono. A questo scopo di orientamento e di ambientazione rispondono alcuni capitoli preposti alle varie parti in cui è divisa, per ragioni di chiarezza e di organicità, la narrazione stessa.

Il bel volume, edito in sontuosa veste tipografica e ricco di nitide e ben scelte illustrazioni, s'apre con una affettuosa dedica di D. Forlai ai parrocchiani, seguita da una vivace e gustosa prefazione di S. E. Angelo Manaresi.

Il primo capitolo delinea a larghi tratti la fisonomia storica ed ambientale di Bologna nei secoli XII e XIII e reca notizie sulla struttura e i successivi mutamenti del distretto bolognese, sulle famose cerchie, sulle antiche porte. Con il capitolo II l'A. dà inizio allo svolgimento della prima parte dell'opera, dedicata alla storia interna della parrocchia, partendo dai tempi lontani in cui il borgo di Strada Maggiore era soggetto alla giurisdizione di tre chiese parrocchiali: S. Tommaso della Braina, S. Maria del Tempio o La Masone, e S. Maria del Torleone. Quest'ultima, di cui si ha notizia fin dal 1144, apparteneva alla celebre Abbazia di S. Maria di Monte Armato, in possesso dei Monaci Benedettini di Vallombrosa. Premesse brevi ma esatte notizie sull'origine e lo sviluppo dell'Ordine vallombrosano, l'A. tratta particolarmente del periodo in cui la contrada rimase sotto la giurisdizione della chiesa di S. Maria del Torleone, che più tardi assunse il titolo di S. Caterina di Strada Maggiore. Le vicende della chiesa e del convento annesso, che passarono poi nel 1526 ad una famiglia di Monache vallombrosane, sono narrate con ampiezza di particolari informativi e con ricchezza di riferimenti documentari. A questa prima parte, che va dal sec. XII ai nostri giorni, e contiene dati interessanti sulle vicende interne e sulle fasi costruttive della chiesa e del campanile, nonchè sui parroci (con speciale riguardo « quelli che si sono succeduti dopo il ripristino della parrocchia nel 1824), sugli avvenimenti salienti, sulle iniziative e sui lavori attraverso i tempi, segue l'altra parte dedicata alla storia del territorio della parrocchia, densa di notizie sulle origini delle denominazioni e sulle vicende delle strade, e di notizie storiche, descrittive ed artistiche sulle varie chiese della contrada (tra cui quella dei Servi ricca di memorie e di preziose opere d'arte) e sui magnifici palazzi che, in gran numero, adornano le vie della parrocchia.

(*Ser.*)

NATALI GIULIO. *Dal Guinizelli al D'Annunzio. Revisioni e rivalutazioni.* Roma, Tosi, 1942, in-8.

Questo volume fa idealmente sèguito ai due precedenti di « Idee, costumi uomini del settecento » (1926) e di « Cultura e poesia in Italia nell'età napoleonica » (1930), nei quali il Natali prende a sua bandiera l'ideale carducciano, nella sua qualità di insegnante e di scrittore, del maestro di lettere italiane: « di-

fensore e custode delle grandi tradizioni nazionali ». Il Natali, non è un puro seguace del metodo storico che crede finito il suo lavoro quando ha terminato di raccogliere tutte le possibili testimonianze vicine e lontane su una determinata persona o un determinato argomento; e, nemmeno di quegli altri, che, unicamente per fare il contrario, buttarono via tutto ciò che aveva l'aria della prova o del documento, e si diedero alla sola impressione estetica, al godimento interiore dell'opera di uno scrittore. Come sempre, la verità, e nel caso nostro il giusto metodo, sta nel mezzo: ognuno poi potrà tirare più da un lato o più dall'altro a seconda del suo ingegno, del suo temperamento e della sua specifica preparazione.

Quel che il Natali, studioso del cui valore e della cui serietà è inutile qui spender parola, si è proposto è ottimamente espresso da lui stesso in un certo punto della avvertenza: « Ho ricercato nei nostri grandi scrittori i caratteri immanenti e predominanti della nostra letteratura figlia della letteratura latina, *mater pulchra filia pulchrior*; caratteri disconosciuti e trascurati da una critica che ossequente ad una estetica di origine romantica tedesca, si rivela inadeguata alla realtà artistica latina e italiana, trastullandosi a spaccare in due il classico capello, voglio dire a discriminare, nell'organica totale espressione artistica, poesia e non poesia ». Ottimamente espresso, e concetto degno, come il Natali aggiunge, « di una Italia in cerca di un'arte congrua alla sua concezione di vita, e di una critica congrua alla sua concezione di arte ».

Il volume contiene studi svariati, che prendono tutto, può dirsi, il campo letterario italiano, dal Duecento, o meglio da Guido Guinizelli, sino a Carducci e D'Annunzio, per modo che per un certo lato può dirsi che comincia da Bologna, e in Bologna finisce, colla arcipotente figura di Carducci, dominatore del tempo suo e forse della Italia di domani, finchè dureranno per la patria nostra il nome e la tradizione di Roma!

Sono passati in rassegna, negli studi raccolti dal Natali, opere e autori di singolare importanza, quali la « Spagna » recentemente edita dal Catalano, il Bramante letterato e poeta, l'Ariosto, l'anima poetica e l'arte del Tasso, il Tassoni che è chiamato « il principe della poesia eroicomica », Traiano Boccalini, Gianvincenzo Gravina, il Parini, il Monti, il Foscolo, Carlo Botta, il Leopardi, sino ad Anton Giulio Barrili, Giuseppe Aurelio Costanzo e Gabriele d'Annunzio.

Il volume fa parte della ottima Biblioteca di studi classici, iniziata recentemente dall'editore Tosi di Roma.

A. Sorbelli

Lipparini Lilla, *Minghetti*. Prefazione di Niccolò Rodolico. Volume primo. N. Zanichelli, Bologna, 1942, in-8.

Ripercorrere la vita del Minghetti, vuol dire ripercorrere buona parte della storia d'Italia, durante il Risorgimento nazionale, dal 1846 a dopo il 1880; e, risalendo anche alla fanciullezza dello Statista, vuol dire riportarsi a quel fervido inizio dell'800, quando, negli studi e nel contrasto delle correnti filosofiche, economiche e letterarie, si ritrovano anche le origini e l'affermarsi, progressivo e sicuro, del nostro Riscatto politico.

In quel cammino, la vita, l'operosità ed il pensiero del Minghetti segnano

orme, vaste e profonde, che meritavano e meritano un'attenzione maggiore di quella avuta dai contemporanei e dagli epigoni, troppo distratti da passioni di parte e da visioni spesso unilaterali e miopi.

I *Ricordi* dello stesso Marco Minghetti, l'*epistolario* tra M. Minghetti e G. Pasolini, curato con amore dal conte Guido Pasolini, le *Memorie* di G. Pasolini, a cura del figlio Pier Desiderio, e parecchie pagine di contemporanei illustri, come il Finali, il Masi, il Dallolio, il Crispi, il Bonghi, il Farini ci avevano detto molto dell'opera del Minghetti; non tuttavia quel tanto che si poteva desiderare, intuendosi assai bene, dalla lettura degli Atti parlamentari e dai carteggi di altri, tra i principali attori del nostro Risorgimento, che c'era ancora parecchia attività semplicemente accennata e non illustrata: attività di non poca importanza, nel grande solco del Riscatto nazionale.

Per conoscere tutto l'apporto dato dall'egregio Uomo di Stato, occorreva mettere le mani nel suo archivio, nel voluminoso suo carteggio, donato dalla vedova, donna Laura Acton Camporeale Minghetti, all'Archiginnasio, ed oggi assai provvidamente dal chiaro direttore di quella Biblioteca prof. Albano Sorbelli messo a disposizione di Lilla Lipparini, che finora n'ha saputo fare assai buon uso. La vasta documentazione è stata intelligentemente consultata, trascelta ed utilizzata, non solo al fine di una nuova narrazione della vita del Minghetti, alla luce di tutto questo nuovo materiale, e materiata di esso, ma anche con ricco corredo di appendice.

La fortuna ha voluto che i documenti siano stati affidati a buone mani, le quali hanno saputo trattare assai bene la materia, dar risalto alla stessa, a tempo e luogo; hanno saputo collocarla nella sua vera cornice, e l'hanno saputa vivificare, come non si sarebbe potuto meglio; e cioè con esatta comprensione dell'uomo, nella sua poliedricità, nella sua vasta e costante opera, coerente e lineare, e secondo le finalità, nobili ed alte, cui egli indirizzò ogni suo lavoro.

Per merito adunque non piccolo nè trascurabile di Lilla Lipparini e dell'amore ch'essa ha dedicato, illuminatamente, al proprio non facile argomento, oggi ci troviamo nella fortunata condizione di poter valutare esattamente l'opera del Minghetti, non tanto in sè, sibbene anche in rapporto agli avvenimenti nazionali e, talora, anche in rapporto agli avvenimenti internazionali, nella cui orbita il Minghetti si muove, con consapevolezza e con preparazione assai superiori a parecchi altri uomini politici del suo tempo, delle stesse sue idee ed idealità, ed anche a lui contrari od avversi.

La vita del Minghetti, per quello che riguarda l'uomo politico, guardato a sè, può parere assai semplice: egli è liberale conservatore, ma di quella buona razza italiana, che non si sgomenta davanti ad alcun ostacolo, sia esso d'ordine politico, economico, sociale ed anche religioso; che va anzi incontro alle difficoltà coraggiosamente, con l'animo deciso a vincere ogni battaglia, non per sè, ma per il bene del proprio Paese, al quale è indirizzato ogni suo operare.

Tale concezione e sentimento eroico della missione della propria vita ebbero parecchi degli uomini della Destra storica: tra essi, ed uno certamente dei primi, Marco Minghetti, che meritò d'essere collaboratore, assai apprezzato, di Cavour, appunto per le sue alte doti di mente e di coure, per le sue qualità di uomo politico non comune, per l'ardore della sua opera, cui attendeva — e le testimonianze non sono certamente dubbie — con la stessa decisa volontà, con lo stesso

tenace proposito con cui il combattente si cimenta ad una dura battaglia, con cui il ricercatore di nuovi veri si prodiga alla sua indagine, con cui un creatore piega la materia resistente a modellarsi secondo il suo alto ideale.

Ma per quanto riguarda gli avvenimenti, anche la vita del Minghetti, come quella di molti altri uomini politici, uomini di pensiero e d'azione, diventa assai complessa, e, quindi, difficile a potersi seguire in ogni momento diverso, e, sopratutto, a comprendersi, sempre, esattamente, nella linearità della condotta e nella valutazione delle finalità perseguite. A ciò ha provveduto assai bene Lilla Lipparini, la quale, secondo me, tra i molti meriti di questo suo lavoro, ne ha avuto uno che supera anche tutti gli altri: quello della chiarezza delle idee, cui aggiunge l'altro della speditezza, dàndo al suo lavoro, fatto tutto a base di documentazione e di narrazione e affermazioni concrete e positive, un andamento disinvolto e scorrevole, in modo che non si sente menomamente il peso della lettura, e se ne deriva il massimo profitto.

La vita del Minghetti ne risulta effettivamente ben congegnata; e, per la prima volta, si comincia ad avere una idea più concreta, di quello che sino ad oggi si era riusciti ad avere, del vasto apporto che lo Statista diede non solo all'unità ed all'indipendenza della Patria, con la mente e col braccio, in incarichi i più disparati, ma sopratutto alla formazione del Regno d'Italia, tra lo scontrarsi di marosi così tempestosi che avrebbero tolto lena a chiunque non si fosse sentita entro di sè lena eroica.

Il lavoro della Lipparini, inoltre, ci porge un'altra occasione: di incontrarci in nuovi e preziosi fili delle idee, discusse ed agitate, nei diversi momenti, e che ci hanno portato al nostro Risorgimento; e cioè ci aiuta ad una più precisa identificazione di quelle correnti di pensiero, che, sino ad oggi, sono state insufficientemente e inadeguatamente studiate, perchè ancora non si è saputo prescindere da vieti luoghi comuni, che hanno fatto il loro tempo.

Questo primo volume, ricchissimo di contenuto, saputo distribuire assai bene dall'A., ci conduce, sulla scorta della vita del Minghetti, sino alla formazione del Regno d'Italia, e cioè al 17 marzo 1861. Sono tali e tanti i pregi, che ci inducono a tacere di qualche piccola menda, che l'A. potrà facilmente ovviare, in una seconda edizione, che auspichiamo prossima.

Con ansia trepida, pertanto, attendiamo il seguito dell'opera, che, sinora, ha soddisfatto l'attesa degli studiosi, e che non dubitiamo continui a portare a nostra conoscenza nuove pagine, finora sfuggite alla tessitura.

È giusto che vengano aggiunte, col debito risalto, e che diventino, quindi, parte vitale della narrazione storica, così come furono, in atto, parte della formazione d'Italia.

Giovanni Maioli

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. Sorbelli e A. Serra-Zanetti)

★ Il prof. Plinio Farini, appassionato bibliografo e storico della caccia, ci invia queste considerazioni e proposte, che siamo lieti di pubblicare.

« Esiste nella Biblioteca Comunale bolognese un gramo volumetto, che nella modesta legatura unisce una piccola triade di scrittori venatici. La povertà della edizione, l'arcimodestia del formato, dei caratteri, delle pochissime illustrazioni e della carta, screditano senz'altro chi, ignaro d'ogni cultura venatica, li apra accidentalmente o per mera curiosità. Ebbene due dei libercoli raccolti nel volume, quello scritto dal Bonfadini e l'altro da lo Spadoni sono invece più che importanti per la storia e l'arte del tiratore con lo schioppo. Temo anzi di aver detto poco, giacchè ho ragione di credere che sieno anche i primi due trattati *ex professo* apparsi su questa materia. E guardate caso: il tiro con lo schioppo a caccia, il quale è una delle passioni più forti dei Bolognesi e della Romagna, se non pure di tutta la regione emiliana, troverebbe la prova in questa priorità europea di essere appunto un carattere passionale e specifico della nostra terra. Che questi due autori sieno i primi i quali trattano del tiro è confermato indiscutibilmente dal Soubart, il bibliografo francese più diligente in materia venatica: egli parlando del De Marolles (Magné de Marolles « La Chasse au fusil » 1877) nota appunto che questo autore si era servito spesso del Bonfadini. Ora il nostro italiano scrisse, o meglio aveva già pubblicato il suo trattatello fin dal 1642; e lo Spadoni, che per me ha valore anche superiore al primo, perchè nei tre decenni ch'eran decorsi ci dimostra che l'arte difficilissima del tirare era progredita e non poco, pubblicò il suo nel 1673. Ma non erano essi due soli questi primi maestri, il cui sapere si fosse aperto ne' fiori precoci de' loro modesti trattatelli: a confermare che la nuova arte del colpire sorgeva da un sentimento passionale della razza, n'era sorto un terzo, il quale però era, ed è rimasto inedito. Fu questi Vincenzo Tanara, il cui manoscritto su la caccia è appunto custodito a l'Archiginnasio, e che secondo il mio giudizio ha un valore insospettato, in quanto ha scritto di caccia, sia su le varie arti di essa, sia su l'arme a fuoco, che allora principiava a trionfare nell'uso.

« Conosciuti e studiati questi tre autori, io mi convinsi che per la storia nostra venatica fosse un dovere di farli conoscere ripubblicando i due primi, e ponendo in luce del terzo quanto egli aveva detto su l'arte del tirare. La quale, è bene farlo intendere, meravigliò non poco anche Galileo, come egli stesso ci narra nel dialogo dei massimi sistemi. E siccome anche ho sempre pensato che nulla sia più necessario a lo svolgimento di ogni arte, che conoscerne i principî fondamentali, trattai anche, richiestone, con un editore. Ma nulla se ne concluse, in quanto che egli intendeva dare a la pubblicazione un valore letterario d'antichità che il libro non poteva avere, mentre, secondo me, il vero valore pratico e immanente gli proveniva unicamente da l'essere il fondamento indistruttibile di un'arte oggi più viva che mai.

« E si noti bene. Quello di questi libretti, che ancora può trovarsi in com-

mercio, con le sue paginuccine strettine, meschinucce, sgualcite e non più di novanta, costa oggi centinaia di lire: lo Spadoni, di cui io primo detti notizia sul *Secolo* di Milano (2 aprile 1924) è introvabile; e il Tanara rimane inedito! Tenuto conto dunque che gli stranieri, specie i Tedeschi, i quali appunto intendendo l'importanza radicale di certi incunaboli sul progredimento delle arti, li ricercano e pagano qualunque prezzo, (e che anche presso noi gli studiosi di caccia vengono crescendo di numero e di serietà, reputo di non essere nè illuso nè importuno ritornando su questo argomento. Se Bologna ha il vanto di aver iniziato e con tre autori veramente importantissimi quest'arte, nella quale primeggia ancora con tiratori quali il Guidicini e lo Zambonelli, restati famosissimi tra i tiratori italiani e stranieri, può senza biasimo non curarsi di far conoscere al pensiero i maestri primi di quest'arte difficilissima?

« E, giacchè ho toccato della materia dei nostri primati, potrei non ricordare anche quello datoci dal Crescenzi? È ben vero che questo grande fu, ed è ancora, apprezzato in Italia e fuori e tradotto in parecchie lingue delle principali, pel beneficio civilissimo di aver rinnovato primo l'agricoltura civilizzatrice di Roma; ma è anche suo merito l'avere, contro il privilegio feudale nordico, italianamente asserito il diritto di ogni cittadino a cacciare liberamente, rivendicando ai nostri municipî la giustizia di Roma. Oggi purtroppo sia i codici latini sia le edizioni del *Liber*, e, quel ch'è peggio, le traduzioni sono colme di errori e di incomprensioni. Sarebbe dunque un peccato più che veniale, se Bologna la dotta, in tempi di rinnovazione elettrificata, lasciasse ancora andar pel mondo i documenti più alti della propria intelligenza falsati e guasti di spropositi perfin ridicoli. Come pure nel decennio decorso dal giorno che non fu compresa l'opportunità della ristampa dei tre maestri dello schioppo, io mi son raffermato sempre più nell'opinione, che una tale omissione sia stata e permanga un errore commerciale non piccolo. Un volume ben fatto di cotesta materia, con rilievi tecnici, con note e chiarimenti linguistici, e coi raffronti tra l'arte odierna del tiro a caccia e quella di allora, troverebbe certo lettori più che numerosi; e compenso più che lauto a la spesa non grande ».

Plinio Farini

★ Giannetto Avanzi continua attivamente e fervidamente nel suo amore al libro e nella predilezione, che risale a molti anni or sono, per gli studi bibliografici e bibliotecnici: con una costanza, con una fede che fa veramente piacere. Tanto più che di anno in anno le sue conoscenze si moltiplicano, il gusto si affina, la cultura si fa sempre più fonda e più specifica. Nelle « Bibliografie del ventennio » presso l'I.R.C.E. ha pubblicato da poco la *Bibliografia italiana* (Spoleto, tip. Panetto e Petrelli, 1941) che idealmente fa séguito al noto e simpatico volume del Fumagalli dedicato alla Bibliografia nella vecchia collezione dell'ICS. Nella breve introduzione sono esposti nettamente i criteri che han guidato l'autore nella compilazione della sua opera: egli si propone di costituire una « Guida sistematica e analitica degli scritti principali di Bibliologia, Bibliografia e Biblioteconomia pubblicati in Italia dal 1921 al 1942 ». Oltre alle tre parti fondamentali della Bibliologia, l'Avanzi aggiunge la Tecnica delle arti grafiche, la Legislazione del libro e proprietà letteraria, e chiude con tre appendici: Indici e cataloghi di incunabuli, Esposizioni, mostre, fiere bibliografiche, Stampa

periodica di bibliologia e bibliografia, che ottimamente compiono il volume. In fine copiosi indici che rendono agevole, facile e fruttuosa ogni ricerca.

All'Avanzi dobbiamo anche un opuscoletto che ha per titolo: *Giovanni Gutenberg e l'arte della stampa (Nel V centenario dell'invenzione, 1440-1940)* (Roma, Soc. Italia che scrive, 1941). È un estratto dall'« Italia che scrive » decorato di tavole fuori testo. Non potevasi meglio, secondo me, parlare, in forma rapida, di Gutenberg e dei primi passi dell'arte sua. È il miglior lavoro che intorno al grande autore sia uscito da noi in questi ultimi due anni. Nonostante la piccolezza della mole, le maggiori fonti specie tedesche (Ruppel e Zedler) sono state vedute ed esaminate, per modo che lo scritto dell'Avanzi si mostra aggiornatissimo. — Due altri più brevi scritti, ma anch'essi ottimamente condotti, rispetto al fine divulgativo che si propongono, sono *Sommarughiana* (Roma, Italia che scrive, 1941), a proposito del volume pubblicato per il Mondadori dal compianto Angelo Sommaruga, con una bibliografia intorno all'azione sua editoriale, utilissima; e *Giambattista Bodoni fra due centenari (1913-1940). Saggio bibliografico* (Parma, Fresching, s. a.) eccellente contributo bibliografico bodoniano degli ultimi anni.

★ Dottissimo studioso delle sue Marche, in tutti i loro lati, è Giovanni Crocioni, che ha dedicato alla magnifica regione sua una grande quantità di studi, a cominciare da quello splendido volume rivolto alla regione marchigiana in generale, che tanta accoglienza ebbe da tutti gli studiosi, e che ha costituito un bell'esempio, imitato poi da altri, di monografie illustrative di regioni. La storia, la letteratura, la poesia, la tradizione marchigiana non hanno segreti per il Crocioni. Ma dove poi egli si mostra maestro è nella parte folcloristica e nella tradizione popolare. Tutti conoscono i suoi due importantissimi volumi: *La poesia dialettale marchigiana* (Fabriano, 1934-36). Ora il Crocioni pubblica, tratto dai « Rendiconti dell'Istituto marchigiano di scienze lettere ed arti » (voll. XV-XVI, 1939-40), uno studio erudito e pur gustosissimo *Vecchie costumanze marchigiane* (Fabriano, Arti graf. Gentile, 1941). Egli limita la sua ricerca ai monumenti della poesia della sua regione, che accuratamente indica da principio; ma ogni tanto esce dal confine, va a dei documenti, sopratutto agli statuti, e ci reca notizie ghiotte, e accostamenti glottologici, e pitture di fatti e costumi, che molto gioveranno anche per lo studio di modi simili che si presentassero in altre regioni. Abiti, monete, case, utensili, cibi e medicine, religione e superstizione, imprecazioni, contumelie e giuramenti, nozze e funerali, donne, amore e cortesie rusticane, maggi e cantaggi, tutto è analizzato e illuminato con arte e con finezza.

★ Una meritata fortuna ha avuto il trattato di Giulio Battelli professore della Pontificia Scuola vaticana di paleografia e diplomatica, *Lezioni di Paleografia* (Città del Vaticano, 1939), che è, dopo breve tempo dalla prima, giunto alla seconda edizione; e con ogni probabilità sarà ristampato ancora. La chiarezza del dettato, la partizione logica e ordinata, lo svolgimento armonico delle singole parti, i facsimili presi da documenti e codici spesso inediti e perciò più nuovi, la distinzione fra documento e manoscritto, le indicazioni dei fondi di codici che si conservano nelle Biblioteche d'Italia e di fuori per le singole scritture, sono pregi cospicui del libro e la ragione della sua fortuna. Sappiamo

che il Battelli sta ora compilando un volume per la collezione « Enciclopedia del libro » edita dal Mondadori sotto la direzione del Segretario del P. N. F.: il volume che tratterà appunto del *Manoscritto*. E l'attesa per tale volume è giustamente viva.

★ Gino Chierici. *La chiesa di San Satiro a Milano*. Milano, ediz. de L'Arte, 1942, in-4, con tavv. f. t. e illustraz. Per iniziativa del Centro nazionale di studi di storia dell'architettura, Gruppo Lombardo, e per il contributo efficace dato da Ettore Moretti, ha potuto essere condotto a termine un restauro della chiesa di S. Satiro, che è dei più significativi fra quanti sono stati recentemente compiuti in Lombardia. E il lavoro acquista anche maggiore importanza dallo straordinario interesse che presenta un monumento, rimasto nascosto può dirsi fino ad ora, del sec. IX. Gino Chierici, che ha diretto con la dottrina che tutti gli riconoscono l'opera, ha fatto anche di più: ha scritto un'ampia, dottissima, minuziosa relazione del lavoro compiuto e dei risultati raggiunti, e l'ha data a pubblicare alla Casa di edizioni de L'Arte che si è già favorevolmente affermata in opere di alto interesse artistico. Il volume del Chierici, dedicato a Ettore Moretti, non si limita alla illustrazione dell'opera compiuta e alla restituzione di un monumento che è legato al celebre vescovo Ansperto e risale all'870 o poco dopo; ma porta un complesso di altre constatazioni e considerazioni sopra San Satiro e sopra i monumenti che possono accostarsi ad esso, tanto in Milano quanto nella Lombardia, sì da darci un lavoro di interesse infinitamente più largo, e tale da modificare il complesso degli studi attuali sopra l'arte preromanica.

In tal modo il bel volume, ricco di 48 tavole alcune delle quali a colori, ci porta un contributo di interesse generale sopra uno dei periodi più oscuri sulla storia dell'architettura lombarda e italiana e sull'arte in genere di quell'età.

★ La Collana degli « Scrittori politici italiani », che tanta accoglienza ha avuto presso gli italiani e a cui collaborano i migliori studiosi delle università nostre, prosegue con una attività e una puntualità che meraviglia, date le attuali condizione della editoria. Sotto la direzione di Guido Mancini, e per cura dell'Istituto nazionale di cultura fascista che ha assunto la grande impresa, la casa editrice N. Zanichelli pubblica altri due volumi.

Di Leon Battista Alberti, Giuseppe Martini presenta il « Momus o del Principe » facendo seguire al testo latino una chiara versione e corredandolo di una vasta introduzione e di note esaurienti. Di gustoso sapore polemico e con felici intonazioni umoristiche la fiaba allegorica dell'insigne umanista si snoda ricca di buon senso e di equilibrio, dimostrando nel suo autore, più universalmente noto come artista che come scrittore politico, inattese qualità critiche e una profonda conoscenza degli uomini, dei loro difetti e delle loro naturali tendenze.

Francesco Ercole presenta, traduce, annota con vasta preparazione il trattato « De Tyranno » e le « Lettere scelte » di Coluccio Salutati. L'opera solida e ben costrutta del cancelliere fiorentino ben sopporta i suoi vari secoli di età e merita ancora oggi d'essere conosciuta e meditata per l'originalità delle teorie esposte e per la dimostrazione che essa offre dei concetti fondamentali del pensiero politico italiano alle soglie dell'umanesimo.

La magnifica introduzione dell'Ercole non è solo preparazione alla lettura e all'intendimento dell'opera di quella simpatica figura che fu Coluccio Salutati, ma è uno sguardo compiuto alla condizione dei tempi e alla valutazione dello spirito pubblico, o politico come ora diremmo, dei trattatisti del secondo medioevo.

★ Il valoroso collega prof. D. Ivano Ricci, direttore della Biblioteca comunale di Sansepolcro ha recentemente pubblicati due ottimi studi. Il più ampio per mole e interessante per dottrina e argomento, è il volume dal titolo *L'abbazia camaldolese e la Cattedrale di S. Sepolcro* (Sansepolcro, Boncompagni, 1942), in cui rifà la storia dell'insigne abbazia dai suoi tempi lontani, corredando il lavoro di importanti antichi documenti, e narra le vicende della Cattedrale di Sansepolcro aggiungendo la cronotassi dei presuli della medesima. Più breve, ma esso pure condotto con buon metodo, è il libretto intitolato *Il Seminario vescovile di S. Sepolcro* (*Memoria storica*) (Sansepolcro, Boncompagni, 1942). Le due pubblicazioni sono arricchite da tavole illustrative che aggiungono pregio alle edizioni.

★ Non è soltanto un nuovo commento, quello che sulle Rime del Petrarca qui annunziamo, ma un commento spesso nuovo: nella materia e nella stessa scelta. Trattasi del volume: Fr. Petrarca, *Le rime, scelte commentate e con introduzione a cura di* Benedetto Brugioni (Firenze, Marzocco, 1939). La edizione seguita per il testo è quella nota e sicura carducciana; la scelta è stata suggerita, dice il Brugioni, « dal nostro gusto di lettori contemporanei »; e l'idea francamente mi piace, sopratutto se si pensa che il volumetto è destinato alle scuole e ai giovani di ora. Le note sono in parte rilevate dagli studi precedenti, ma molte rispondono non solo al gusto, ma al sentimento del raccoglitore. E debbo dire che spesso esse sono originali, pronte, suggeritrici, direi attuali, e non soltanto cariche di vecchia e annerita polvere.

★ Il direttore della bella e interessante rivista romagnola « Romagna eroica » è scrittore simpaticissimo e anche poeta. Di lui è nota, perchè ha un gustoso fondo storico, il romanzo « Il primo degli Sforza », che è poi la vita di Muzio degli Attendoli. L'anno passato ha pubblicato un volume satirico-umoristico, assai riuscito, il *Poeta di paese* (Forlì, Valbonesi, 1941), ed ora dà fuori i *Canti di Fraser Capp* (Forlì, « Romagna eroica », 1942), freschi, originali arguti, nei quali la satira, ma garbata, si alterna con il più fervente sentimento di patria.

★ Riceviamo dal figliuolo, prof. Francesco della Università di Roma, l'ultimo scritto del compianto e indimenticabile collega ed amico prof. Giuseppe Gabrieli bibliotecario della Corsiniana e storico erudito, illustratore insigne delle origini della R. Accademia dei Lincei fusasi recentemente colla R. Accademia d'Italia. L'ultimo suo scritto, che vede ora la luce per le cure del figliuolo, è intitolato « *Galileo in Acquasparta* » (Roma, 1942, dalle « Mem. di scienze morali e storiche », III) e si riferisce alla dimora che Galileo Galilei fece nel simpatico paese dell'Umbria, ospite del principe Cesi, nell'aprile del 1624. Anche questo scritto porta le caratteristiche di tutti quelli del Gabrielli: larghezza e si-

curezza di informazione, precisione di dati, felicità di ricerca. Mandiamo alla memoria dello storico e scienziato il nostro saluto affettuoso e deferente.

★ Il R. Conservatorio di Musica di Napoli, diretto del M.° Adriano Lualdi, ha pubblicato una serie di interessanti *Quaderni* musicali contenenti illustrazioni e commenti della *Passione secondo S. Matteo* di G. S. Bach, della *Messa solenne* di Beethoven, del *Grande Requiem* del Berlioz, delle *Stagioni* di Haydn e conferenze e commemorazioni di Giuseppe Martucci e di Giuseppe Verdi. Il VII Quaderno della serie presenta uno studio di UGO SESINI sulle *Musiche Trobadoriche* (Napoli, Tip. Ed. Raffaele Contessa e Fratelli, 1941-XIX). Questo studio, che non esitiamo a giudicare magistrale e fondamentale, è frutto di ricerche originali e d'una preparazione lunga e profonda, e traccia decisamente nuovi indirizzi per la conoscenza e la interpretazione della musica trobadorica. Grande è il numero delle poesie provenzali giunte sino a noi; ma quelle musicate sono soltanto 259 e sono contenute in quattro principali codici: tre si conservano a Parigi ed uno a Milano. La notazione musicale è neumatica, su righe, senza alcuna indicazione ritmica e senza accompagnamento strumentale. I sistemi finora escogitati per trascrivere tali musiche in notazione moderna sono apparsi o empirici, come quello del Restori, o arbitrari, come quello del Riemann. Il primo pretendeva di attribuire, ad orecchio, una misura del tutto moderna all'antica melodia; il secondo, basandosi sulla errata supposizione che al verso romanzo si convenisse il solo ritmo binario, ridusse tutte le melodie entro un'unica misura pari. Ingegnoso, e maggiormente fondato è il *sistema modale*, che applica alla monodia trobadorica alcuni dei canoni ritmici propri al discantismo. Ma questo sistema non è sufficientemente giustificato dai documenti, nè i risultati appaiono sempre unitari e convincenti. Il Sesini, prendendo ad esempio il sistema usato dai Benedettini nella restaurazione del canto gregoriano, è riuscito, sulla scorta di una ermeneutica intuitiva, a fissare un piano di ritmica musicale intonato al ritmo naturale del verso, che consente una interpretazione logica e coerente della melodia trobadorica. Lungo cammino ha percorso il Sesini prima di arrivare ad un risultato così importante, ed ha compiuto studi preparatori che gli hanno consentito di veder finalmente chiaro nella questione della genesi della ritmica medievale, sia poetica che melodica, l'una e l'altra strettamente connesse.

Traendo partito dalla sua sicura conoscenza delle lingue romanze, il Sesini dapprima approfondì la pratica della pronunzia, della lettura e della declamazione, mandando a memoria un grande numero di poesie trobadoriche. In seguito si applicò allo studio metrico del testo con criterio non filologico, ma musicale; cioè, per usare le sue stesse parole, si pose a considerare il ritmo verbale e poetico con l'orecchio del musicista, vale a dire su un piano di ritmica fondamentale e generale. Col sussidio della ritmica verbale del testo, giunse ad ottenere un preciso ordine ritmico nelle melodie; e la consistenza di questo ordine risultò accertata dai confronti con le dottrine dei teorici medievali, quantunque queste si riferiscano alla musica polifonica, mentre la musica trobadorica è monodica. Le conclusioni del procedimento usato dal Sesini così si riassumono: « La poesia trobadorica, come la poesia tutta in genere e quella tonica in ispecie, studiata attraverso i principî generali del ritmo che sono perspicui nella musica, dimostra una struttura sillabica che obbedisce alle stesse leggi del ritmo musicale.

A sua volta la melodia trobadorica risponde strettamente alla struttura poetica, collocando sopra ogni sillaba un neuma distinto, ed uno solo. Non essendo indicato dalla semeiografia, nè conservato da una tradizione il significato ritmico dei neumi, attraverso il ritmo poetico delle sillabe, rettamente ossia musicalmente inteso, si rintraccia il ritmo musicale ». Il Sesini venne quindi a stabilire un preciso tipo ritmico per la melodia di ogni verso, fissandone una tavola sinottica. A tali tipi obbediscono tutti i vari metri poetici di tutte le canzoni: e tale canone metrico risulta *ternario*.

Alla suadente e indiscutibile illustrazione del suo sistema di interpretazione e di trascrizione, il Sesini fa seguire l'esame particolareggiato di alcune melodie trobadoriche. Di una reca anche la trascrizione in notazione moderna (*Cant par la flor* di Bernard de Ventadorn) con tenue accompagnamento di viola.

★ Un modello di esegesi documentaria e di prassi storica è il lavoro di D. GIOVANNI LUCCHESI. *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna*. (Faenza, Stab. Grafico F. Lega, 1941-XIX. Non è sufficiente, per ricostruire fatti e vicende nella luce della verità storica, accumulare documenti e dati bibliografici; occorre che l'apparato documentario, raccolto con esperta diligenza, sia coordinato, vivificato e interpretato con rigoroso metodo critico e storico. La dottrina, l'erudizione e la vasta conoscenza delle fonti che il Lucchesi rivela in questo studio, non sono disgiunte da una acuta facoltà di visione e di rappresentazione, da un vigile ed obiettivo senso critico, e da una ampia cultura generale che gli permette di approfondire in tutti i suoi aspetti i problemi storici e di presentarne una soluzione.

L'A. tratta dapprima di S. Apollinare nella liturgia, della topografia del culto del Santo, fissandone la localizzazione, e della tormentata cronologia ad esso riferentesi, ricostruendone con sicurezza i tratti e precisandone i vari elementi. Ampie notizie reca il Lucchesi sulla vita del Santo, sull'origine della Basilica a lui dedicata, sulle vicende del suo sepolcro e sulla relativa iscrizione. Infine s'occupa dei successori di S. Apollinare, esaminando ed illustrando le fonti tradizionali e storiche.

★ Del dottissimo P. CELESTINO PIANA, O.F.M., annunziamo due importanti lavori: *La controversia della Concezione della Vergine nella Chiesa bolognese del Medio Evo*. Estr. da *Studi francescani*, S. III, A. XIII (XXXVIII), 1941 (Firenze, Vallecchi, 1941). *Descriptio codicum franciscalium necnon S. Thomae Aquin. in Bibliotheca Albornotiana Collegii Hispani Bononiae asservatorum*. Estr. da *Antonianum*, A. XVII, 1942, fasc. 2° (Roma, s. t., 1941). Nel primo lavoro l'A. illustra, con ricchissimo corredo di documenti e di citazioni bibliografiche, gli sviluppi della controversia prima di G. Duns Scoto, esaminandone le fonti, l'esposizione dottrinale, e il carattere della dottrina; e infine, sulle traccie dei nuovi orientamenti mariologici dopo G. Duns Scoto, reca una acuta e diffusa analisi del carattere generale del nuovo periodo della controversia, dell'esposizione della dottrina a favore della Concezione Immacolata propugnata da Michele Aignani, da Lorenzo Opimo, da S. Caterina da Bologna, e mette in luce le origini e gli sviluppi della Festa della Concezione dalla fine del sec. XIII alla prima metà del sec. XV. In fondo figura un'Appendice che

riproduce la questione inedita « *De Sanctificazione B. V. Mariae* », di Bombologno da Bologna O. P.

Il secondo lavoro contiene la descrizione bibliografica, fatta con perfetto metodo scientifico e con precisione esemplare, di preziosi codici francescani e tomistici posseduti dalla Biblioteca del Collegio di Spagna di Bologna.

★ ANGELO TACCONE. *Le argonautiche di Apollonio Rodio. Libro IV*. (Estr. da *Il mondo Classico*, A. XI, n. 1-2, 1941. Torino, Tip. Silvestrelli e Cappelletto, 1941) — *L'Idra di Lerna - Epillio all'uso alessandrino* (Id. Id.) — *Il piccolo Cadè - Fiaba Orientale dai « Racconti di Nonna Sapienza »* (Id. id., A. XI, n. 3-4) — *Ares ed Ermete. Scenetta all'uso lucianeo* (Id. id.) — *Perseo - Epillio alla maniera alessandrina* (Id. id.) — *Andromeda. Azione drammatica in un prologo, quattro quadri e un epilogo* (Id. id., fasc. vari). *L'« Alcesti » di Euripide. (Traduzione)* (Id. id. A. V. Supplemento A. 1935).

La fama dell'insigne letterato e classicista ci dispensa dal tesser lodi superflue. Le traduzioni sono veramente magistrali per la precisa aderenza al significato del testo e per la forma degna degli archetipi. Le azioni drammatiche originali riproducono con mirabile fedeltà spirituale e ambientale, immagini e figure del mondo classico.

★ Del celebre esegeta biblico P. Manuel Lacunza y Diaz, della Compagnia di Gesù, il maggiore scrittore ecclesiastico cileno del secolo XVIII, che visse lungo tempo in Italia e specialmente ad Imola, mancavano finora una compiuta biografia ed una esatta valutazione della sua opera. Ha colmato questa lacuna in maniera definitiva ed esauriente ALFRED FÉLIX VAUCHER con il denso e ricchissimo volume *Une célébrité oubliée. Le P. Manuel de Lacunza y Diaz (1731-1807) de la Société de Jésus auteur de « La venue du Messie en gloire et majesté.* (Collonges-sous-Salève, Haute Savoie, 1941). Del Lacunza si era in precedenza occupato lo studioso imolese Giuseppe Mazzini nel suo lavoro *Gesuiti cileni in Imola* (Bologna, 1938). Il lavoro del Vaucher comprende una bibliografia davvero imponente, un corredo di note esplicative sorprendente (sono ben 871), un accurato indice dei principali nomi di persona, e un nuovo supplemento di note. La parte dedicata alla vita del Lacunza nel Cile e in Italia, è breve, ma condensata e informatissima. Assai ampia e ricca di notizie, di osservazioni e di rilievi critici, è la parte che tratta delle opere: ragguagli e descrizioni delle edizioni stampate in lingua spagnola in Ispagna, in Inghilterra, nel Messico e in Francia, informazioni sulle traduzioni latine, italiane; analisi e giudizi sul contenuto delle varie opere del Lacunza e sui rapporti dei suoi sistemi e delle sue concezioni con le correnti religiose del tempo; notizie sulla fortuna delle sue opere in Italia, in Francia, in Olanda, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Germania, nel Belgio, in Isvizzera, in Spagna, nell'America latina, e sulle polemiche suscitate; sull'attitudine dell'Inquisizione nelle provincie della Plata, a Lima, in Spagna, nel Messico; sui procedimenti della Congregazione dell'Indice; osservazioni sull'influenza della sua dottrina tra gli ebrei, i protestanti e i cattolici.

★ È uscito recentemente il fasc. n. 1-2 dell'anno IX (1942) della *Rivista Lasalliana*, edita dai Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino (Torino, Tip. S.

Giuseppe del Collegio Artigianelli, 1942, XX). È universalmente nota e stimata la fervida, perspicace ed illuminata azione che i Fratelli delle Scuole Cristiane svolgono nel campo dell'educazione, della didattica, della cultura, dell'arte, e l'infinita opera di bene che apportano nel campo morale e sociale. Questa rivista rappresenta la genuina espressione del loro pensiero e dei loro intendimenti e non si limita ad illustrare e a valorizzare la dottrina Lasalliana, ma reca spesso articoli originali che investono importanti problemi di interesse generale. Il presente fascicolo contiene una acuta ed appassionata disamina della situazione politica, intellettuale e culturale dell'Italia in armi e una esposizione programmatica di lavori e di intenti, dovuta al direttore FR. EMILIANO. Seguono articoli di FR. SIGISMONDO su *Il Collegio e la tradizione Lasalliana*, di FR. DARLO LUIGI sulla *Scuola e lavoro*, di FR. ALESSIO su *Profili e giudizi nella Scuola media*, ricchi di preziose osservazioni e di efficaci insegnamenti. Una commossa rievocazione del compianto educatore della gioventù *Fr. Candido Chiorra* è fatta da FR. AGILBERTO. Su *Tito Livio* figura una dotta dissertazione di FR. GIOVANNI IGINO. Di particolare interesse, per la dovizia di utilissimi consigli e di giuste osservazioni, è l'articolo di FR. ALFONSO, *La musica e il canto nell'educazione*. Trattasi della terza puntata, che contiene indicazioni ed esempi circa i metodi più adatti per l'insegnamento del canto ai fanciulli, e rilievi sul ritmo e la preparazione musicale del fanciullo nella Scuola. Chiudono l'interessante fascicolo una relazione di FR. GIOVANNINO sul *Cinquantenario di fondazione del Piccolo Noviziato di Grugliasco (1891-1941)* e notizie e commenti.

★ La nostra rivista, per il suo carattere prevalentemente erudito, s'occupa raramente di letteratura infantile. Il Convegno dell'anno scorso, che ebbe luogo in Bologna, dopo molte chiacchiere e dopo numerosi e solenni castelli programmtaci, non concluse un bel niente e la letteratura infantile in Italia ha continuato il suo cammino sugli sconnessi binari d'una tradizione ormai decrepita, vieta e rettorica. Migliori risultati hanno ottenuto invece i concorsi indetti dall'A. F. S., che hanno rivelato opere veramente intonate alla mutata sensibilità e alle nuove esigenze del mondo piccino d'oggi. Un libretto degno d'esser segnalato per novità d'intenti, per leggiadria e freschezza d'invenzione e per chiara e semplice esposizione, è quello di MARIA BARGONI, *Il bimbo in famiglia*, 2ª edizione (Torino, Casa Ed. A. & C., 1942 [Tip. Antonio Ponzone]). Le sciocche e ingenue pastorellerie, il lezioso tono confidenziale che infiorano gran parte della odierna produzione letteraria destinata ai bambini, sono banditi da queste pagine lucenti di vera bontà, di tenerezza spontanea, che s'accostano all'anima infantile con amorevolezza sgombra da ogni sdolcinatura e da ogni allettamento smorfioso, con dolcezza suadente. L'esempio, presentato con naturalezza e nella luce d'una verità reale e convincente, ha presa immediata nell'anima del fanciullo. Per questo il libretto della Bargoni ha un alto valore educativo e racchiude tutti i requisiti atti ad interessare e ad avvincere la mente e il cuore dei bambini.

★ Ci è pervenuto il primo fascicolo del corrente anno dell'interessante periodico bimestrale *Note d'Archivio per la storia musicale*, diretto da Mons. RAFFAELE CASIMIRI. Riteniamo utile darne il sommario: CASIMIRI R., *Attività mu-*

sicologica in Italia. I. *Musica monumentale*. II. *Opere musicologiche*. III, *Critici*. - Id. id. *Teodoro da Caprio*, non *Teodorico de Campo, teorico musicale italiano del sec. XV*. - BURRONI G., *Organi ed organari del '700 in Asti*. - DAGNINO E., *Recensioni*.

Segnaliamo inoltre l'opuscolo del CASIMIRI, *La polifonia vocale del sec. XVI e la sua trascrizione in figurazione musicale moderna*. (Roma, Edizioni «Psalterium», 1942). Trattasi di una efficace e vivace risposta alle critiche mosse da Antoine Auda negli *Acta musicologica*, editi dalla Société Internationale de Musicologie, al sistema di trascrizione adottato dal Casimiri nella edizione delle Opere complete del Palestrina. L'opuscolo — importante perchè risolve egregiamente i dibattuti problemi relativi ai sistemi di trascrizione in notazione moderna delle musiche polifoniche cinquecentesche — è corredato d'un fac-simile della voce del *Quintus* dell'edizione 1599 della *Missa «l'homme armé»* del Palestrina e di numerosi esempi e confronti.

★ AMATO MASNOVO (Mons.), *S. Agostino e S. Tommaso. Concordanze e sviluppi*. (Milano, Società Editrice «Vita e Pensiero», 1942-XX). È una raccolta di studi intesa a dimostrare che tra il pensiero agostiniano e quello tomistico v'è, in fondo, una armonica concordanza. L'A., ordinario di filosofia teoretica nella Università del S. Cuore, svolge la sua tesi originale e ardita con molta dottrina e con ragioni efficaci e convincenti. E mi pare che, in fine, tale armonia agostiniano-tomistica sia in maniera indiscutibile provata, sopra tutto perchè l'A. è risalito alle fonti originali, ne ha penetrato profondamente l'essenza e vi ha ricercato quegli elementi dottrinari atti a mettere in luce certe linee concordi del pensiero agostiniano e tomistico. Diamo il titolo dei vari studi: *Il significato storico del Neotomismo*; *La Compagnia di Gesù e la sua attività filosofica*; *Filosofia cristiana*; *L'ascesa a Dio in S. Agostino*; *Sant'Agostino o San Tommaso?*; *I problemi di Sant'Agostino filosofo*.

★ Alla chiusura del riuscitissimo Convegno dei latinisti promosso dall'Istituto di studi romani, dopo parole di ringraziamento e di auspicio pronunciate dal Presidente dell'Istituto C. Galassi Paluzzi, il Ministro dell'Educazione Nazionale ha pronunciato un elevato ed acuto discorso. Notato come la organizzazione tecnica e morale del Convegno e le chiare relazioni dei Proff. Rispoli e Dalmasso abbiano permesso una discussione omogenea ed approfondita, illustra il valore e la funzione del latino nella Scuola Media ai fini della selezione della cultura ed inoltre il carattere di tale disciplina nell'insegnamento dell'Ordine Superiore Classico. Ha preso poi a considerare l'interesse rilevato dai convenuti sul problema didattico in precedenza negletto dallo spirito angusto di chi tali problemi sdegnava. Il problema dell'insegnamento consiste invece nel far percorrere ad altri l'itinerario che è scritto nella loro mente con caratteri individuali. A bene insegnare non basta il sapere, bisogna anche conoscere l'alunno. Di qua la necessità di meditare sulla didattica per non creare un'unica metodologia, ma per promuovere la consapevolezza dell'impegno che ogni insegnante deve porre a base del proprio magistero. Ha annunciato poi il Ministro la sua decisione di creare un Centro Nazionale Didattico per il Latino presso l'Istituto di Studi Romani, a riconoscimento dei meriti da esso acquisiti. Ha determinato

i limiti e i compiti del nuovo Centro, riconoscendo che esso non deve confondersi nè con l'Università, nè con la scuola, le quali debbono mantenere intatte ed autonome le loro mansioni nel campo della scienza e della cultura. Ha esaltato infine il valore nazionale del latino sul piano delle migliori tradizioni italiane.

★ Il terzo volume de «I Poeti dell'Antologia Palatina», ora uscito dalla Casa editrice Zanichelli di Bologna, ci porta una volta di più la testimonianza di quella che fu l'arte quasi magica di Ettore Romagnoli. Arte di evocatore e di vivificatore di antica poesia, che sa rinverdire e rinfrescare le voci più lontane e dimenticate. I poeti della decadenza greca rivelano attraverso le versioni romagnoliane, un inatteso sapore di novità, mordenti nelle notazioni maliziose ed umoristiche, venati di certa soffusa grazia malinconica nelle descrizioni della bellezza femminile. E le traduzioni sono sempre perfette, limpide, trasparenti nel fluire dei ritmi snodati ed agili, sì che il nuovo volume aggiunge una interessante pagina alla grande opera de «I Poeti Greci».

★ La scomparsa del principe eroico nelle terre d'Africa, ha commosso tutti gli italiani, dando loro nuova forza e rinnovato orgoglio. Non tutti sapevano che il principe era non solo un valoroso soldato come tutti i componenti della gloriosa Casa di Savoia, ma anche un osservatore, uno scrittore ed espositore delle cose viste nella terra, a cui l'Italia ha dedicata la passione degli anni recenti. L'Eccellenza FEDERZONI ha sentito l'importanza di quegli scritti, sopratutto nell'ora attuale, li ha ordinati e pubblicati presso la casa Zanichelli, con la competenza che ha già dimostrato ne gli scritti e nei volumi che ha dedicato all'Africa nostra.

Sono, questi scritti del Principe, la schietta e commovente testimonianza di una vita che all'idea africana fu tutta volta e dedicata con passione profonda: sono anche le prove della preparazione coscienziosa con cui il principe affrontò le sue gravi responsabilità di colonizzatore e di rappresentante della Nazione in terra d'Africa. Il volume, che si vende a favore degli orfani di guerra, dovrebbe essere conosciuto da tutti gli italiani come una memoria sacra, come un atto di fede nella vittoria di domani.

★ Diamo ora notizia di alcuni opuscoli, tra i molti, pervenuti in omaggio alla Direzione di questa rivista: CARL WEHMER, *Inkunabelkunde*. Estr. dal *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, Jahrg. 57, Heft 516, Leipzig, O. Harrassowitz, 1942. (Studio informatissimo e preciso, che mette in rilievo le origini e i progressi della scienza incunabulistica e reca preziose indicazioni ed osservazioni, inspirate a nuove vedute e originali criteri di ricerca e di valutazione dei complessi problemi tecnici inerenti. Nel campo incunabulistico non se ne sa mai abbastanza: questa sintesi sapiente del Wehmar, che tien conto di tutta la vasta letteratura sull'argomento antica e moderna, costituisce una guida veramente fondamentale). — CESARE G. MARCHESINI, *Amori e dissapori bolognesi di Giacomo Leopardi*. Estr. da «*Casanostra. Strenna recanatese*», A. 92, n. 76, Recanati, Tip. R. Simboli, 1941 (I particolari del soggiorno bolognese del Leopardi nel 1825, sono noti, ma il Marchesini li racconta con tanto garbo, con tanta efficacia rappresentativa, che essi acquistano nuovo colore e nuova luce Tra le mura della città turrita il Poeta passò forse il miglior tempo della sua avventurosa esistenza, ma

sofferse anche le più amare delusioni amorose, prima fra tutte il disgraziato incontro con Teresa Malvezzi, che lo determinò ad abbandonare, cupo e addolorato, Bologna dopo appena due mesi. La vita del Leopardi nell'ambiente letterario bolognese del tempo, le sue relazioni, le sue amicizie, i suoi infelici amori, le sue visite nei salotti di Antonietta Tommasini, di Cornelia Rossi-Martinetti, i suoi rapporti col Giordani, col Brighenti, col Tognetti e con altri letterati bolognesi, la sua attività, le sue aspirazioni, sono rievocati veramente con simpatica vivacità). — BIANCO D'ORMEA, *Il poema demoniaco (Râkṣasakâvyam)*. Bologna, La Grafica Emiliana, 1940-XIX. L'A., profondo conoscitore della lingua e della letteratura sanscrita e letterato di finissima sensibilità, ha tradotto il poema in versi italiani tetradecasillabi, o martelliani, veramente mirabili per la ricchezza dell'armonia e l'efficacia espressiva. L'impresa di rendere in italiano, e per giunta in versi, l'elevatissimo contenuto ermetico del testo originale, si presentava singolarmente ardua. Ma l'A. è riuscito a riprodurre non solo il ritmo originale e lo stile del poema, ma anche a rivelarne la bellezza interiore). — Id. id. *Nel Paleolitico*. Bologna, La Grafica Emiliana, 1940-XIX. (È un carme dedicato a Mario Garea, poeta e paleontologo, nel quale l'A. giunge a dare alito di poesia ad una materia rigidamente scientifica). — ORESTE TREBBI, *Tradizioni popolari bolognesi in un poemetto del secolo XIX*. Estr. dalla rivista *Lares*, n. 5, Ottobre 1941-XIX. Roma, Istituto Grafico Tiberino, [1941] (L'A. illustra, con quella acutezza e con quella cura minuziosa non disgiunte da un tono di sapida e piacevole arguzia ch'egli pone in ogni suo lavoro, un poemetto in quattro canti e in ottava rima, *El furbarì di cuntadein cavà dall'esperièn̄za*, di Giovanni Benfenati, poemetto mediocre nella forma, alquanto prolisso nello svolgimento, ma singolarmente interessante, perchè traccia un quadretto caratteristico della vita dei contadini bolognesi e dei loro costumi e giova alla maggiore conoscenza delle tradizioni popolari della provincia di Bologna) — AUGUSTO CAMPANA, *Manente Leontini fiorentino medico e traduttore di medici greci*. Estr. da *La Rinascita*, A. IV, n. XX, 1941, Firenze, Centro di Studi sul Rinascimento (S. A. « L'Arte della Stampa » Succ. Landi), 1941 (Del Leontini medico fiorentino del secolo XVI, non si conosceva finora che il nome, poichè le ricerche del Bandini, che per primo lo segnalò nella descrizione dei Codici della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, risultarono del tutto negative. Il Campana, nel corso di ricerche intorno al ravennate Marco Fabio Calvo, il noto antiquario e traduttore di Ippocrate e Galeno, ha potuto rintracciare alcuni elementi documentari nei registri di prestito della Biblioteca Vaticana e nel Cod. Laurenziano 73, 12, contenente i sette libri delle Epidemie di Ippocrate tradotti dal Leontini, che gli consentono di ricostruire la vita e l'attività del medico fiorentino. Un altro importante documento il Campana ha trovato nell'Archivio Capitolino (Archivio Urbano) di Roma, sez. LXVI, 38, f. 72 v.; documento edito, nella parte sostanziale, dal Vernarecci nel suo studio su Ottaviano Petrucci da Fossombrone. Il Campana riesamina il Codice Laurenziano su menzionato e gli altri documenti e con molta dottrina ed erudizione coordina i vari elementi informativi raccolti e giunge a darci ragguagli sulla vita e l'attività del Leontini e sui suoi rapporti col Calvo e con altri).

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXXVII - NUM. 4-6 BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA
LUGLIO - DICEMBRE 1942 COMUNALE DI BOLOGNA

Corrispondenza inedita del Card. Pacca prosegretario di Stato all'avv. Francesco Ferrari di Bologna

(10 giugno 1814 - 2 marzo 1815)

Dell'azione svolta dall'avv. Ferrari a Bologna, e dei suoi maneggi con lo Squarzoni il conte Fava e lo Zamboni nei paesi legatizi, perchè questi fossero di nuovo annessi agli Stati della Chiesa, nessuno accenno fanno gli storici, compreso il Rinieri, che del periodo della ricostituzione dello Stato pontificio si sono occupati. Se escludiamo, rimanendo sempre in questo torno di tempo, alcune notizie sull'Aldini (1), manca tuttora un lavoro che abbracci lo sguardo generale delle condizioni politiche di quei Paesi che, a fine Congresso, ritornarono sotto il Governo del Papa. Certamente gli umori, le passioni, gl'interessi furono diversi; più nelle Legazioni che altrove. E questo appunto ci dice la corrispondenza inedita del Ferrari a Pacca, e del Pacca a Ferrari (2).

Il Ferrari nato nei domini della Chiesa, e trascorsa la sua gionezza a Roma, si mostrò attaccatissimo sempre al suo Sovrano. Dopo averlo servito fedelmente a Ferrara e a Faenza, fu per ordine del Generale Bonaparte, l'agosto 1799, interdetto da ogni impiego, pubblico e privato (3). Egli non si piegò, non si fece travolgere

(1) CENCETTI G., *Le tre Legazioni Antonio Aldini e il Congresso di Vienna*, in « Bologna », agosto 1935, anno XXII, n. 8.
(2) Archivio Vaticano, Segreteria di Stato, 242, anno 1814-1815.
(3) A.V., S.S., 242, Ferrari a Pacca, Bologna 9 ottobre 1814.

dal turbine rivoluzionario, e visse nella più squallida miseria, aspettando la fine della tormenta o tempi migliori. Quando le nubi si dissiparono e incominciò ad apparire il sereno, ecco di nuovo il Ferrari, come tutta la vecchia classe dirigente pontificia, prerivoluzionaria, alla ribalta.

Non appena Pio VII fece ritorno nei suoi Stati, Mons. Annibale della Genga, Arcivescovo titolare di Tiro, fu inviato, ancor prima del Consalvi, al Congresso di Parigi, il maggio 1814. Fermatosi l'Arcivescovo, lungo il viaggio, a Bologna, ebbe uno scambio di vedute col Ferrari. A Mons. Della Genga apparve il Ferrari forse la persona più adatta a difendere gl'interessi pontifici in terra bolognese e romagnola. Ne scrisse al card. Pacca, prosegretario di Stato, che certamente conosceva l'avvocato di Bologna (1). Il Ferrari da parte sua seppe rendere utili servigi al Pacca, a Roma, e, di riflesso, al nunzio Severoli prima e al Consalvi dopo, a Vienna.

Mentre abbiamo potuto rintracciare quasi per completa la corrispondenza del Ferrari a Pacca (2), non abbiamo invece rintracciata per intera la corrispondenza del Pacca a Ferrari che si arresta al 2 marzo 1815. Tuttavia ci sembra opportuno che quest'ultima, pur così monca, sia conosciuta, perchè getta qualche fascio di luce nella penombra del Congresso di Vienna riguardo allo Stato pontificio.

ANTONIO QUACQUARELLI

Al Sig. Avv. Francesco Ferrari

BOLOGNA

10 Giugno 1814.

Ho ricevuto le due lettere di V. S. Ill.ma una in data dei 30, Maggio, l'altra del primo Giugno corrente. Ho avuto motivo di ammirare da Esso quello zelo, che lo anima pel buon servizio della S. Sede, zelo, che mi era

(1) A.V., S.S., 242. Della Genga a Pacca, Bologna 9 maggio 1814.

(2) La confronterai in un mio prossimo lavoro: La ricostituzione dello Stato pontificio (1814-1815).

stato d'altronde assai commendato dall'E.mo Consalvi, che ha avuto occasione di trattare personalmente con Lei. La prego di continuare a tenermi invero di quanto può meritare attenzione, e di non tralasciare le sue pratiche per sempreppiù favorire la Nostra Causa, che è la Causa della giustizia nella sicurezza d'incontrare il pieno gradimento di N. S. e di averne a suo tempo li proporzionati compensi. S. Santità vuol lusingarsi, che non vi sia alcun Principe, che voglia ingrandirsi colle sue spoglie, ma se mai accadesse il contrario, S. S. non ne mostrerebbe sicuramente acquiescenza. Per parte dell'Imperator Franco si hanno le più consolanti assicurazioni, ripetute di fresco anche a Parigi, e si vede chiaramente, che i maneggi sono del Ministero. Atto a sventarli sarebbe senza meno il concertato temperamento dei fogli sottoscritti da un numero grande di persone, e l'invio immaginato delle Deputazioni, ma si sente parlare del viaggio de' Sovrani a Londra, benchè pare che l'Imperatore di Austria sia per tornarsene a Vienna. Ad ogni modo potendo questa Deputazione far colpo, e giovare, se Ella conosce, che può effettuarsi, resta autorizzata a condurla ad effetto, e occorrendo de' mezzi, quando si tratti di una somma di mille o due mila scudi, può prendere questa somma da qualche Banchiere traendo su questo Banco Torlonia, da cui sarà immediatamente pagata. Bisogna però avvertire di non far penetrare il minimo impulso per parte nostra, onde non abbiano le Deputazioni ad aver l'aria di esser prezzolate ciò che in luogo di giovare potrebbe nuocere. Su di ciò vivo tranquillo nella di lei conosciuta saviezza. Quando poi al timore di taluni, e per l'acquisto de' Beni, e per la condotta passata faccia pur sentire, che è un vano timore giacchè S. S. si propone di non rientrare nel suo con disgusto dei sudditi, e se questo timore gli fa desiderare il Governo Austriaco, piuttosto che il Pontificio è un timore vano. Insomma confido nella di Lei destrezza, ed attività. La presente glie la invio col mezzo del Sig. Co. Squarzoni, che torna a Ferrara, Uomo attaccato a S. S., le altre le invierò secondo l'accenno. Tanto debbo significarle in risposta, e pieno di sincera stima, mi dichiaro

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.° - 29 d.°

Ho ricevuto il foglio di V. S. Ill.ma in data dei 19 andante, dal quale traggo sempre più motivo di confermarmi nella opinione di merito, ch'Ella si è fatto, e si va facendo colla S. Sede. Consolanti poi sono le notizie, che da Lei, e da varie altre parti mi giungono intorno alle tre Legazioni. A queste non si uniscono altre più fondate ragioni, che rendono giustificata la speranza de' buoni. È appunto però che nella stretta delle cose si desidera

la riunione di tutti li mezzi, e il concerto di tutte le molle operatrici per vieppiù assicurare l'intento. Non le nascondo la sorpresa di nostro Signore, e mia nell'intendere la difficoltà di ottenere delle sottoscrizioni le più numerose possibili per il vano timore, che hanno di compromettersi le persone attaccate al Pontificio Governo. Non può sicuramente da alcuno attribuirsi a torto delle med.me il mostrarsi impegnate per tornare sotto il dominio di quel Principe, da cui la sola violenza le ha staccate contro tutti i principi della giustizia. Pur sappiamo, che l'Imperator Francesco si è replicate volte espresso con qualche Ministro della S. Sede, che nè Esso, nè suo fratello si approprieranno un palmo di terreno appartenente alla Chiesa. Dopo queste assicurazioni anche nella incertezza del destino delle tre Legazioni nessun isvantaggio può risultare a quelli, che si sottoscriveranno, anzi a parer mio sarebbe un argomento per meritare considerazione nella stessa disperata ipotesi, che le Legazioni anzidette dovessero esere incorporate al Dominio Austriaco. Ma lo stato attuale delle cose allontana sempre più questo timore. Parrebbe dunque che la difficoltà nei sottoscrivendi avesse ad esser minore. Io credo, e l'E.mo Consalvi lo crede egualmente, e me lo scrive da Parigi, che un gran bene farebbe la Deputazione da spedirsi al Congresso di Vienna, potendo queste dare il colpo definitivo alla sicurezza della restituzione. Ella, che ha tanta influenza, tanti talenti, e tanta attività procuri di fare gli ultimi sforzi per concertare dette Deputazioni da farsi ai Sovrani Alleati, quando si sta per aprire il congresso in Vienna, ciò che accaderà al primo di agosto. Le buone notizie, che corrono della restituzione alla S. Sede di codesta porzione de' suoi stati possono probabilmente indebolire il timore di chi deve sottoscrivere, e dargli un incentivo a rendersi benemerito della S. Sede. Convien dunque accreditare sempre più le voci della restituzione, e profittare del contratempo favorevole per riuscire nel progetto delle sottoscrizioni, e nell'invio dei Deputati, riportandomi circa i modi per eseguirlo a quanto già le scrissi, colla mia del 10 cadente.

L'Emo Consalvi dopo aver adempito la sua Commissione con sua Maestà Cristianissima, da cui fu accolto con tratti singolari di bontà, e di clemenza partì il giorno 6 alla volta di Londra, e contava essere di ritorno a Parigi il dì 22 o 23 dello spirante, onde a quest'ora deve essere di nuovo a Parigi. Intanto mi occorre significarle, e assicurandola della soddisfazione di Nostro Signore per l'impegno, ch'Ella mostra per i suoi interessi colla solita sincera stima mi confermo

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med. - 7 Luglio 1811.

Ho ricevuto il foglio di V. S. Ill.ma in data dei 29 dello scorso Giugno e le sono ben grato delle notizie, che mi ha favorito, e che desidero mi siano continuate. Son persuaso, che non dalla sola Bologna, ma forse ancora dalle altre Città partiranno dei Deputati, e saranno sicuramente tutti dello stesso principio, e impegnati a sottrarsi al Pontificio Governo. Io vado a dare le prevenzioni opportune perchè non facciano quella impressione ch'Essi forse si lusingano. Quanto alla spedizione del Cavaliere la trovo inutile, e non riempie in alcun modo l'oggetto nostro. In Vienna anderà, come credo sicuramente, l'Emo Consalvi, e Mons. della Genga. Essendovi questi due soggetti riuniti al Nunzio non vi è al certo bisogno di esploratori, perchè niuno sicuramente sarà capace di fare quel che farà in ispecie l'Emo Consalvi. Se si fossero potute ottenere delle sottoscrizioni, e delle Deputazioni a nostro favore sarebbe stato un gran bene, e avrebbero spuntato la forza degli opposti maneggi, ma queste non potranno ottenersi; onde converrà appellarsi alla giustizia, e alla providenza. Questa giustizia la sentano tutti i Ministri, e tutti ci dicono di esser tranquilli. Vedremo se l'esito corrisponderà e tali assicurazioni. Si attendono le nuove del ritorno da Londra dell'E.mo Consalvi. Ella può credere quanto saranno interessanti per noi. Prosiegua a ragguagliarmi di tutto, e mi creda intanto colla solita sincera stima

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med. - 18 Luglio.

Ho ricevuto il pregiato suo foglio degli 11 andante. Consolantissima è stata la notizia delle sottoscrizioni, che si van facendo della massima parte del ceto nobile. Più consolante ancora il piano accennatomi dei due soggetti da spedirsi per i nostri interessi. Per il Conte Pallavicini si ha relamente tutta la ragione di esser contenti dell'opera da Lui prestata. Questa soddisfazione gli verrà contestata con lettera di N. S. med., la quale s'invierà a mezzo di un Corriere, che dovrà partire fra giorni per Vienna, si acluderà al Nunzio coll'incarico di farla avere in proprie mani al d. Sig. Pallavicini. Se questa lettera sarà sufficiente ad impegnare l'attività, e lo zelo, di questo Cavaliere, null'altro resta a desiderarsi. Quanto al Conte Fava, eccole annessa alla lettera suggerita. Ella e la buona marchesa Lepn, che mostrano tanto interesse, e tanta premura per la S. Sede, procureranno di aggiungere ai stimoli di questa lettera, che pur sono potenti, i loro accertamenti personali di relazione, e di amicizia, onde determinare la gita. La prevengo però per sua intelligenza, che il Congresso è defferito al p.mo di Ottobre, e che

avendosi la vista di far agire i soggetti, non solamente presso l'Imperatore Francesco, ma anche presso gli altri Alleati, il sollecitare l'invio de' medesimi non è forse opportuno, giacchè il nostro scopo si è quello di non agire con un solo, ma sebbene con tutti i Monarchi. L'E.mo Consalvi scrive da Londra in data dei 24 Giugno, che avea veduto tutti i Ministri, cioè d'Inghilterra, di Russia, di Austria, e di Prussia, ed anche l'Imperatore Alessandro, e il Re di Prussia, dai quali era stato accolto, e sentito con singolar bontà, e distinzione, e che gli restava solo ad aver l'Udienza dal Principe Reggente, da cui l'avrebbe ottenuta appena tornata da Porstmuth. Il risultato di tutti i colloqui riguardo ai nostri interessi, non altro fu, che trattandosi di affari d'Italia dipendevano da quell'insieme, che si sarebbe deciso nel generale Congresso. La sistemazione dell'Italia med.a, mostrando tutti una propensione a favorirci i nostri diritti.

Non ho mancato di trasmettere all'E.mo Opizzoni la lettera acclusami accompagnata da un caloroso biglietto per raccomandargli l'affare nella med.a contenuto. Tanto mi occorre significarle in risposta, e coi sentimenti della sincera stima mi confermo

BARTOLOMEO card. PACCA

19 Agosto 1814.

Rilevando dalla sua il desiderio, che le sia aperto in qualche Banco di cod. Città il Credito di scudi Duemila da erogarsi nell'oggetto consaputo, le accludo una lettera del sig. Duca Torlonia sopra i Sig.ri Broggi, Bellati, e Comp.i, in forza della quale viene Ella autorizzata a prenderne o tutto o parte di d.a somma. Stando per partire la Posta, null'altro per oggi le aggiungo, senonchè il desiderio di essere riscontrato sul ricevimento della presente mia Lettera, e di essere costantemente aggiornato dalla di Lei esattezza di quanto può meritare attenzione, ed intanto coi sentimenti della solita stima mi confermo

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 27 Agosto 1814.

In tale fretta, con cui le scrissi nel passato ordinario, per trasmetterle la lettera di Credito di questo Sig. Duca Torlonia, che non potei rispondere partitamente sugli oggetti convenuti nella sua dei 12 and.te. Le dirò dunque oggi in primo luogo che S. S. è rimasta contentissima nel sentire, che tanto costà, quanto nelle altre due Legazioni si vadano facendo delle sottoscrizioni, e si procurino a spedir de' soggetti a patrocinare la nostra

causa, onde smentire con le false supposizioni della universale contrarietà dei Popoli al Pontificio Governo. Li Deputati, che si presenteranno muniti di Fogli con le rispettive sottoscrizioni faranno un gran bene, e non avranno a temere di compromettersi colla Casa d'Austria, perchè questa si è espressa di non volere, come le ho già descritto, un palmo di terreno appartenente alla Chiesa, e molto meno cogli altri Principi di primo rango, perchè sono tutti ben disposti in favore di S. S. Bisogna dunque rinvigorire il maneggio dei Buoni per quanto si può, ad oggetto di giungere con maggior sicurezza all'intento.

Può ella assicurare il Signor Conte Squarzoni che non sia in tema per l'avv. Barattelli, poichè è vero, che fu in Roma, ma non è però vero, che avesse replicate udienze da N. S., anzi si stette molto alla riparata con Lui. Gli potrà far anche sapere, che si son ricevute le sue lettere e che si è molto gradita la sua attenzione.

Del Conte Magaulj me ne aveva già notiziato Mons. Severoli Nunzio in Vienna. Non può negarsi, che sia stata repentina la caduta di Marescalchi. La ringrazio delle altre notizie che Ella mi dà, e con sentimenti della solita sincera stima mi confermo.

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 14 Settembre 1814.

A quattro sue lettere, una dei 20, due de' 28, e la 4ª de' 30 agosto sono debitore di risposta. Lo farò con la maggior brevità, che ne sia possibile.

Cominciando dalla più recente, voglia il Cielo, che si verifichi ciò, che l'Uffiziale Inglese, il quale disse di andare per suo diporto a Venezia per poi ritornare a Livorno, e si verifichi presto. Niuno ama i cattivi vicini. Tutte le viste si fanno desiderare, che la confidenziale asserzione abbia il suo pieno effetto.

Secondo le nostre notizie il Sovrano dell'Elba non è così guardato, come a Lei fu supposto.

Sento il seguito rinvio del corriere proveniente da Trieste. Tutto qui s'ignorava.

Le nostre speranze sulla restituzione delle Legazioni vanno ogni dì più a divenire fondate. La casa d'Austria abbiamo sempre maggiori sicurezze che non lo vuole per sè, e sembra potersi credere che amerà piuttosto, che tornino al Papa. Questa certezza deve incoraggiare la Deputazione ad adempire con franchezza la Commissione senza timore di compromettersi.

Il Sig. Cardinale Consalvi dev'essere già a Vienna.

Abbiamo avuto sue lettere da Stuthgard. S. M. il Re di Wurtemberg

lo mandò a prendere con una carrozza di corte, lo tenne alla sua tavola, e nel pranzo gli diede la dritta. Egli si raccomanda, che si solleciti la spedizione. Ne affido il pensiero, e la cura alla di Lei attività. I Deputati e le sottoscrizioni molte potranno far preponderare la bilancia a favor nostro. Ella, che ha incominciato quest'opera, la perfezioni con sollecitudine, e con la energia.

Mi compiaccio, che sia stato ricevuto con applauso l'Editto de' Framasoni.

Una delle due in data dei 28 mi riferisce i maneggi riguardo al Trono di Napoli, e mi accenna perchè si fanno. Ella può credere di qual compiacenza può essere il risultato. Il Principe Esterhang è ancora qui. Egli ha promesso in nome dell'Imperatore a S. S. l'evacuazione della Marca, ne ha dato gli ordini per Corriere, ma non è ancora seguita.

Di nulla Egli ha parlato finora. Sento quanto accade in ordine alle sottoscrizioni.

Due Lettere ho ricevuto dal Sig. Conte Fava. Rispondo al medesimo, e accludo la lettera per il medesimo. Sua Santità è rimasta contentissima, e molto confida per la direzione dell'affare nella saviezza di questo ottimo Cavaliere.

Quanto al numero delle persone da inviarsi, queste a mio credere, dovrebbero essere o due, o almeno una per ogni Legazione. Basta, in tutto mi riporto al giudizio, e al criterio tanto suo che del detto Signor Conte Fava.

Venendo all'ultima che è la prima da me ricevuta, Iddio voglia, che le Autorità Austriache dicano la verità. Tutte le apparenze sono a favor nostro, sicchè vi è a sperare ogni bene. Circa il D. Rodolfo Varano le confesso che non sono molto tranquillo circa l'eccitamento datogli di svelare al Duca il progetto. Non vorrei, che venisse sconcertato. Ma ne dica per mia quiete qualche cosa di positivo appena l'avrà del medesimo risaputa.

Mi attendo dalla di Lei attenzione tutte quelle notizie, che potrà darmi, e che possono interessare ed intanto colla solita stima mi confermo

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 28 Settembre 1814.

Dopo di aver scritto a V. S. Ill.ma la mia del 14 responsiva alle tre sue lettere mi giunge il Piego de' 9 corrente con le copie annesse. Non posso abbastanza esprimere con quanta compiacenza abbia la S. S. rilevato dalla medesima molto più la Copia della memoria e dal foglio delle Firme la premura, l'attaccamento che si conserva per la sua sacra persona, e il desi-

derio che si dimostra di ritornare sotto il pacifico suo Governo. Si è poi ritrovata stesa con tanto impegno, con tanto giudizio, e con tanto gusto, ed eleganza la memoria, che fa veramente il maggior elogio dell'estensore di essa. Si è inteso pure con compiacenza quanto si operava nelle altre due Provincie, ed ha recato non lieve disgusto ciò, che è accaduto al sacerdote Ferrarese, e mi consola il sentire, che tutto ciò nonostante i fogli si sarebbero nuovamente firmati, e le deputazioni avrebbero avuto l'effetto desiderato.

Sopra ogni credere però mi ha amareggiato quanto è seguito nella degnissima Persona del Sig. Conte Fava, avvenimento, che apprendo dal pregiato suo Foglio dei 22. Dal tutto insieme scorgo la destrezza, e il coraggio del Conte anzidetto, e sopratutto m'impegno di corrispondere al grande oggetto atraverso qualunque impedimento. Smanio adesso di sentire dal Sig. Cardinal Consalvi l'avviso dei Deputati, e le nuove del Conte Fava, di cui il S. P. ha una opinione troppo vantaggiosa per non desiderare, che giunga sollecitamente a destino contando moltissimo sulla influenza delle sue virtù personali, e sulla destrezza dei suoi talenti. Mi duole infinitamente lo stato infelice di salute della Contessa di Lui Consorte, che S. S. non lascerà di tener raccomandata al Signore. Io ringrazio tutti per parte del S. P., e molto più Lei che forma il punto della unione dei buoni, e che tanto contribuisce con i suoi maneggi al buon esito della Causa nostra. Sempre più accertati riscontri ci giungono, che le Legazioni torneranno alla S. Sede, e non è da dubitarvi che seguendo, come io spero, non abbiano ad aversi nella massima considerazione tutti quelli, che hanno mostrato una buona volontà, perchè codeste Provincie tornassero all'antico loro Padrone. Impaziente di altri suoi riscontri con la solita distinta stima mi confermo

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 6 Ottobre 1814.

Dal pregiato Foglio di V. S. Ill.ma de' 21 del passato settembre rilevo con soddisfazione la seguita partenza del Conte Fava, e da una lettera posteriore comunicatami da un degno Prelato intendo con doppia compiacenza, che Egli sia stato ben ricevuto a Milano dal Signor Generale Maresciallo di Bellegardo, che lo abbia seco tenuto a pranzo, e che egli abbia quindi rilasciato il passaporto per Vienna.

Se il Conte Squarzoni si è unito con Lui in Ferrara, troveranno o arrivato, o sul momento di arrivare in Vienna il Conte Severoli, il quale è partito di qui il giorno 21, e promise di fare il viaggio con la maggiore celerità.

Iddio benedica questa missione, e gli faccia avere, come spero, quel risultato, che se ne attende.

Quanto alle spese sta benissimo tutto ciò, che Ella ha fatto. Approvo che abbia accompagnato con Sua lettera all'E.mo Consalvi il buon Conte Fava, mettendolo al giorno di quanto è necessario, che sappia.

Resto inteso di quanto mi accenna in ordine al Marchese Rondinelli, e alla condotta da esso tenuta. Sia persuasa, che si terrà tutto a calcolo.

Ho anche gradito le notizie date risguardo al Conte Caprara.

Era passato di memoria la lettera da scriversi al Sig. Conte Pallavicini, cui con sicura occasione glielo invio dopo domani.

Continui a tenermi ragguagliato di tutto ciò, che può meritare l'attenzione del Governo e sia persuasa del gradimento, e della riconoscenza di Esso. Intanto coi sentimenti della solita stima mi confermo

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 27 Ottobre 1814.

Ho ricevuto le due ultime pregiatissime sue e nell'angustia del tempo non potrò essere che breve. La ringrazio primieramente delle notizie, che mi dà, e mi dispiace solo, che il Conte Fava non abbia notizia che sia giunto a Vienna. Ella saprà, che il Congresso è stato differito al 1° di Novembre. Se accaderà, come spero, la restituzione delle Legazioni, Ella non avrà certamente a temere di quelle considerazioni, e riguardi, che con giustizia può attendersi dal Pontificio Governo. Non aggiungo parola mancandomi il tempo. Se avrà notizie riflessibili, la prego di non farmele ignorare. Sono intanto con i soliti sentimenti

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 3 Novembre.

Ho ricevuto il Foglio di V. S. Ill.ma con l'annesso abbozzo di Piano. Io non posso darlene quest'oggi alcun sentimento, perchè non ha avuto tempo di considerarlo, attese le grandi brighe, le funzioni, e l'arrivo qui di S.A.R. la Principessa di Galles, la quale partirà sabato alla volta di Napoli. Son persuaso però, che saranno ottime le idee accennate in detti Fogli, e degne di essere abbracciate, qualora si realizzino le nostre speranze. Mi riserbo pertanto a dirlene qualche cosa di positivo in appresso. Per ora non posso che ringraziarla, ed applaudire lo zelo da cui Ella è animata.

La ringrazio ancora delle notizie che mi dà riguardo alla nuova perquisizione, che si è fatta e all'esito infelice della medesima.

L'E.mo Consalvi, le cui Lettere ci danno campo di esser contenti, scrive,

che aveva dimandato al Sig. Principe di Metternich li passaporti per i Signori Conti Fava e Squarzoni che gli erano stati promessi, ma che ancora non li aveva ricevuti per inviarglieli a Gratz. Da qualche cenno, che Egli mi dà rilievo, che non ha trovato molto circospetta la condotta, che si è tenuta da questi Signori, ciò, che ha dato luogo alla misura di non farli inoltrare a Vienna, e non sarà poco, se d. E.mo per un punto di onore gli ottenga i passaporti per proseguire il viaggio. Resti ciò in confidenza fra noi. Gradisca le rinnovazioni della sincera stima.

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 19 Novembre.

Mi sono pervenute in regola le lettere scrittemi da V. S. Ill.ma l'ultima delle quali è de' 31 Ottobre decorso alla quale rispondo.

Non so neppur io comprendere che sia accaduto l'equivoco che l'ultima mia dei 24, che le giunse direttamente con la posta, venendo assicurato dalla Seg.ria che tutte le di lei lettere sono state secondo il solito accluse al Sig. Avv. Valentini. Avrà Ella già rilevato che mi era noto il proseguimento del viaggio dei Signori Conti Fava e Squarzoni mercè i passaporti per essi ottenuti dall'E.mo Consalvi.

Le nuove continuano ad essere favorevoli. Voglia il Cielo che l'esito coroni le comuni speranze. Lo sviluppo dev'essere sollecito. Se Ella avrà qualche cosa d'interessante a significarmi lo gradirò assai, ed intanto gradisca la sincera stima di cui godo riprotestarmi.

P.S. — Dopo scritta la presente mi giunge la sua dei 13 Novembre. Mi ha fatto sommo piacere l'intendere dalla medesima quanto mi accenna aver scritto costà il Sig. Co. Aldini. E' questa una conferma delle buone speranze, anzi un preludio al buon esito delle medesime, mi ha fatto anche piacere il sensato giudizio del Sig. Co. Malvasia, e del Sig. M.se Bovio, al quale si è pure uniformato il Sig. Isolani. Qualora l'E.mo Oppizzoni riceva la lettera che Ella mi accenna e mi parli di ciò, io non darò a conoscere, che Ella me ne abbia pervenuto. Con la solita stima mi confermo

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 17 Decembre.

Sommamente ritardata mi è giunta la di lei lettera del 16 del passato Novembre con la quale mi partecipa l'incombenza che vuole addossarle la Dama (1) che vuol fissare costà il suo soggiorno, e mostra il desiderio di sapere

(1) Elisa Baciocchi.

se può piacere o dispiacere l'assunzione di tali incombenze. In risposta pertanto alla sua sono in debito di significarle, che Ella è in libertà di far ciò, che crede, ma che potendo però di evitare di assumerle, non sarà sicuramente un male.

Non ho lasciato di percorrere i fogli da Lei trasmessi, che ho trovati pieni di saviezza, e di discernimento, e serviranno assai alla opportunità le notizie, ed i lumi contenuti nei dd. fogli. Tanto mi occorre significarle in riscontro. Le rinnovo i sentimenti della distinta stima.

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 22 Decembre.

Mi è pervenuta in regola, e in corrente la lettera di V. S. del 12 andante, con la quale mi partecipa gli eccitamenti dati a codeste Sig. Conte Malvasia ad accettare l'incarico di Podestà, al quale è stato prescelto. Può Ella assicurare il Sig. Conte, che non solo non dispiace a S. S. ed a me, che egli siasi prestato ad assumere un tale incarico, che anzi si è inteso con tutto il piacere, che una tale rappresentanza sia nel momento presente sostenuta da un soggetto attaccato al Pontificio Governo, onde di ciò può essere pienamente tranquillo.

Rimango inteso della energia, con cui il nuovo Gov.re Gen.le unitamente al Sig. Maresciallo Bellegarde provvede contro i Cospiratori, e i Settari. Egli è certo, che il numero dei medesimi è grande, e va ogni giorno aumentandosi, e che qualora si usi della indolenza per parte dei Governi potrà facilmente accadere qualche scoppio fatale alla tranquillità dell'Italia.

Non ho lasciato di rispondere alla sua del passato novembre. Tanto debbo significarle in risposta.

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 26 Gennaio 1815.

Ho ricevuto la Lettera di V. S. Ill.ma in data dei 14 corrente, con la quale mi partecipa il ritorno del Conte Fava, e le notizie consolanti date dal medesimo. Sempre migliori ne abbiamo dall'E.mo Consalvi, il quale spero, che tornerà col trionfo della vittoria.

Non so comprendere come tuttora persista nel posto quello, che doveva partirne. Potrebbe ben essere la ragione quella, che V. S. mi accenna. Speriamo che sia così.

Trattandosi della di lei persona, non incontrerò difficoltà di accordare la licenza di estrazione da Spoleto per le libre cinquanta di olio. Se non

potrò in questa mattina trasmetterle la solita Pagella, gliela trasmetterò in altro ordinario. Intanto le rinnovo i sentimenti della distinta stima.

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 16 Febbraio 1815.

Non essendosi alcuno presentato per la nota licenza di estrazione delle L. 50 olio per il di Lei uso, ho fatto io medesimo stendere due righe di supplica, e col consueto rescritto mi dò il piacere di accluderla a V. S. Ill.ma.

Quelle assicurazioni che le diedi con foglio dei 27 del passato Gennaro posso sempre più confermargliele.

Io ho luogo sperare che la protezione del cielo si farà visibilmente conoscere sopra di noi, e che l'E.mo Consalvi tornerà quanto prima con quella gloria, che ben Egli si merita, e che è dovuta ai diritti della Sede.

Ho ricevuto il conteggio delle spese occorse per il noto viaggio dei due cavalieri, e nulla ho a che replicare intorno alle medesime, restando pienamente approvata la erogazione delle somme. Quanto al Legno S. S. intende che rimanga a benefizio del Sig. Conte Fava, al quale potrà servire nella fausta circostanza della realizzazione delle comuni speranze, volendo Sua Santità, che Egli in unione di qualche altro Cavaliere si porti in Roma per discorrere, e combinare un sistema utile al Governo, e soddisfacente alla popolazione. Quando si darà questo caso il S. P. è nella intenzione di chiamare Egli stesso in Roma i due Cavalieri di ognuna delle Città, e per Bologna manifesterà il suo desiderio che uno di essi sia il Conte Fava. La stessa S. Santità non vuole egualmente, che si faccia parola delle lire 153,81 rimaste in di Lei mani si perchè l'oggetto è minimo, e si ancora perchè deve essere Ella indennizzata delle spese di posta, onde lo sfogo del denaro è tutto in pienissima regola e non occorre parlarne più.

Sento la partenza seguita del Conte di Strassoldo, rimpiazzata dal Sig. Osaron Lederer, e il nuovo ordine delle cose dopo questa partenza. Non può Ella immaginarsi quale sia stato il dispiacere di S. S. ed il mio nell'intendere gli oltraggi ricevuti dal Sig. Conte Malvasia per le ragioni che Ella mi accenna, e la necessità in cui si è trovata di dare le dimissioni per acquistar la sua quiete. Ella procuri di consigliarlo a non affiggersi nella certezza, che i popoli senza intender ragione, e senza investirsi della penuria di uno scarso raccolto, inveiscono contro chi governa, se si scarseggia di un genere di prima necessità.

Mi compiaccio di sentire la energia con la quale procede il Sig. Gen.le Stefanini. I due fatti, che mi accenna accaduti, uno con certezza relativo

al Ragane, e l'altro non ancor sicuro concernente il Generale Napoletano D'Ambrosio sono molto significativi, e fanno conoscere, che le realizzazioni non sono più quelle di prima. Il tempo è un gran operatore. Le rendo grazie dell'esattezza, con cui mi ha informato degli affari, e le rinnovo i sentimenti della sincera stima, con cui mi confermo

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 2 Marzo 1815.

Ho ricevuto la lettera acclusami dal Sig. Conte Fava, e le compiego la risposta, che si compiacerà consegnare al medesimo.
Avrà Ella forse ricevuto a quest'ora l'altra mia con l'inclusa per codesto degnissimo Cavaliere relativa al noto conteggio. Io la ringrazio d'avermi da bel principio proposto un soggetto di tanta stima, e N. S. che lo conosce personalmente, sa quanto può contare sulla saviezza, sulla probità e su i talenti del medesimo.

Intesi purtroppo con dispiacere l'accaduto al Sig. Conte Malvesia, che ora Ella mi riferisce con più minuto dettaglio.

Ha fatto benissimo a dimettersi, e vorrei che la scelta del nuovo Podestà cadesse non nel primo, ma in uno degli altri due soggetti, che Ella mi accenna.

Anche il buon Conte Fava mi parla della mancanza del grano, e del Formentone. Se si realizza, come spero, l'evacquazione delle Marche unitamente alla sperata ricupera delle Legazioni, si potrà facilmente supplire il bisogno di codeste Contrade, e si potranno confondere coloro, che per un puro spirito di malignità, e di partito, hanno procurato di mettere il nuovo Governo in angustia col far partire Grano, e Formento da codesta Provincia.

La prego di ritornare i miei complimenti alla Signora M. Lepri, e di dirle, che desidero sentirla presto ristabilita in salute, e che non dimentico le sue premure.

E con sensi di distinta stima mi confermo

BARTOLOMEO card. PACCA (1)

(1) A.V., S.S., 242. Registro delle risposte date alle lettere del Sig. Avv. Ferrari.

La Cappella del Sacramento in San Petronio

La cappella del Sacramento nella Basilica di S. Petronio in Bologna, dedicata già alla Conversione di S. Paolo, fu di giuspatronato del Conte Ramazzotto de' Ramazzotti.

Quando Ramazzotto od Armaciotto (1) quondam Sandro dei Ramazzotti (2) venne per la prima volta a Bologna, per mettersi sotto le schiere del Bentivogli, il Comune lo aveva già cancellato dal bando, in cui egli era incorso, per avere fatta sommaria vendetta dell'uccisore del padre suo.

Di natura litigioso e collerico, pronto alla vendetta ed al sangue, malgrado l'avanzata età, trovò, nell'asprezza e negli odi dei montanari suoi sudditi, un terreno propizio alla sua faziosità crudele.

Nato su gli alpestri gioghi di Scaricalasino intorno al 1464, giovane esule dalla patria fu accolto dapprima nella guardia di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, e poscia sotto gli stendardi di Ferdinando II d'Aragona, il quale nel 1492 stava radunando truppe per togliere a Carlo VIII il Regno di Napoli.

Morto l'Aragonese egli si portò in Romagna ad offrire il suo braccio a Giovanni II Bentivogli, capo della Repubblica bolognese, il quale gli diede una condotta di fanti sotto le sue insegne.

Allora era fiorente la Repubblica bolognese, e la nostra Città si stava rinnovando al fresco soffio della Rinascenza, con un incremento rigoglioso di opere, con un risveglio fervoroso di arti belle.

(1) Nell'iscrizione sepolcrale della chiesa di S. Michele in Bosco viene chiamato col secondo nome, benchè col primo venga sovente indicato dagli storici.

(2) Il Capitano Ramazzotti diede il cognome alla sua famiglia, la quale da prima si chiamava dei *Michelini*. Nel secolo decimosesto questa famiglia diede, oltre ad Armaciotto, altri tre Capitani.

Il Ramazzotto vide qui la ricostruzione del « *palatium regale* », già denominato « *Palazzo del Podestà* », voluto dal Bentivogli su la nostra piazza maggiore, a complemento non indegno di quel Tempio maestoso, che i nostri Padri, in uno slancio fervoroso di fede, avevano innalzato al loro Patrono, ma che allora nascondeva la sua fronte dietro le alte e folte impalcature (1).

E fu qui, forse, che il Ramazzotto sentì nascere, nell'ammirazione per le opere d'arte, quell'amore del bello che doveva raffinargli la rude tempra, e che palpitò sempre nel suo animo di guerriero e di saccheggiatore, anche quando parve corazzato di ferro e di fuoco.

Nel 1504 egli abbandonò la parte bentivolesca e lasciò la Città per offrirsi al Legato di Bologna e dell'Emilia, allora intento a riacquistare le fortezze e le città della Romagna, tenute dal Valentino. Ne ebbe tosto un comando di buon numero di fanti; e su la fine d'ottobre del 1506, a capo dell'esercito pontificio, compiva scorrerie nel contado di Bologna.

Quando, travolto dalla bufera di odi e di gelosie, occasionate, forse, dalla indegna condotta della moglie e dall'arroganza dei figliuoli, che gli suscitarono contro le ire di un Pontefice, il quale lo pressava minaccioso a mano armata, Giovanni II, già munifico Signore della Città, dovette andar profugo e cercare rifugio e scampo a Milano, il Capitano Ramazzotto fu alla testa di quelle truppe, che entrarono in Bologna dopo l'uscita del Bentivogli. Da quel giorno egli divenne una lancia spezzata di papa Giulio II, destinato alla sua guardia ed alla custodia del Palazzo, che per tre lustri fu a lui affidato (2).

I Bentivogli, cacciati dalla Città il 2 novembre 1506, dopo vari tentativi riuscirono a farvi ritorno nel 1511; ma il Capitano Ramazzotto, che già teneva occupate molte terre e rocche del

(1) Il Tempio di S. Petronio, quantunque non completo, nullameno è il quinto fra i maggiori d'Europa.

(2) Ghiselli, vol. X, p. 483. — Ghirardacci, vol. III, a. 1506. — Seccadenari, p. 251.

contado, s'adoprò con altri a cacciarli nuovamente nell'anno appresso 1512.

Riconosciuto così il suo valore, la sua perizia nelle discipline militari, e quanto aveva operato in servigio della Chiesa ed in vantaggio dello Stato di Bologna, il Senato della Città nell'anno 1513 gli concesse ampio privilegio di cittadinanza bolognese con tutti gli onori, e volle che di tale onoranza fossero a parte anche i di lui figli e discendenti (1).

* * *

Passarono pochi anni, e la Città, consolidata nella sua difesa soprattutto contro le pressioni dei Bentivogli, risentì la forza della sua dignità per ridestarsi ad un nuovo fervore di opere. Parve quasi che da un momento all'altro dovesse rinnovarsi lo slancio della fede antica, e che il grande tempio del Santo Patrono dovesse avviarsi al compimento di sua integrale e gigantesca costruzione.

Già fino dal 1509 si era terminato di volteggiare l'undicesima cappella di sinistra e si era dato principio, nella parte di levante, alle fondamenta di uno dei piloni di rinfianco della grande cupola centrale, i quali, dall'esterno, presentano ancora le dimensioni di grandi torri (2).

I lavori di assestamento progredirono man mano nelle cappelle laterali con l'apertura delle grandi finestre, con l'intonaco nelle pareti e con le altre opere di adornamento. E non solo alcune delle nostre nobili e potenti famiglie bolognesi, quali i Bolognini, i Castelli, i Pepoli, i Foscherari, i Ranuzzi, i Marsili, i Garganelli ecc. ecc., ambirono di possedere il gius di una di quelle cappelle per farvi la loro sepultura; ma anche le stesse Corporazioni delle

(1) Partitor, *Regim.*, lib. XIV, p. 183. Abitava in Galliera sotto la parrocchia di S. Maria Maggiore.

(2) Guidicini, in « *Cose notabili* » al vol. II, p. 372. L'altro pilone di ponente fu incominciato nel 1513.

Arti; onde vi troviamo ricordati i nomi di Rolandino e di Pietro da Unzola, che furono gli antichi Proconsoli della Compagnia dei Notari (1).

Anche il fiero montanaro bolognese, che nel 1518 era stato decorato del cingolo militare dal Pontefice, il quale l'ornò di sua mano della catena aurea e gli fregiò il berretto di un gioiello; e che nel 1520 era stato insignito del grado e titolo di Conte di Sassoleone, Tossignano, Fontana, Codronco, Bastiglia ecc. ecc. con mero e misto impero (2), ambì di cooperare alla fabbrica del grande Tempio e di insignire del suo nome una delle cappelle. E ciò in omaggio a quel pensiero pio, a quella filosofia della sua anima, che egli aveva già tradotto in atto col bel gioiello di S. Maria ad Alpes nella sua patria, e qui in Bologna col rito propiziatorio quotidiano a Dio, che egli volle celebrato da un sacerdote nel grande Tempio, come una preghiera di perpetuo perdono (3).

Pensiero e filosofia rivelati ancora dalle sue sembianze, scolpite sul sepolcro dalle abili mani dello scultore Lombardi, che lo ritrasse, mentre egli era ancora vivente, in atteggiamento quasi di un vinto, che sogna e pensa senza paura della morte.

Così il Capitano Ramazzotto, rievocato nei suoi giorni di gloria e di trionfi e nelle tristezze e traversie della vita, ci ispira, come tanti altri violenti, un sentimento di civiltà e di indulgenza, che è mancata anche riguardo ai suoi discendenti.

Le cronache, scarse in verità di quel tempo, non abbondano di particolari su le colpe dei discendenti del Ramazzotti: ma la leggenda, che attinge talvolta a fonti più dirette e più vere della storia stessa, perchè nata ed alimentata dal ricordo di testimoni oculari, li ha messi inesorabilmente tutti in un fascio.

(1) Nella cappella della S. Croce, che è la quarta nella parte di destra.

(2) Arch. del Reggimento in arch. di Stato in Bologna lib. Q. 23, p. 98. Dat. Rom. Kal. maj 1520.

(3) Questa cappella fu costruita nel 1447 e fu l'ultima fabbricata, quando per la seconda volta si arrestò la costruzione del Tempio con una soluzione di ripiego (vedi il Gatti).

* * *

Gli Ufficiali della nuova fabbrica di S. Petronio, al 26 aprile del 1525, vollero accondiscendere al desiderio del Ramazzotti con l'essegnargli la cappella situata nella navata di destra, dal lato di mezzodì, fra quella di S. Antonio di Padova e quella dell'Immacolata Concezione di Maria, già dedicata a S. Giovanni Battista (1).

Il nobile Capitano provvide subito a restaurarla, abbellirla e adornarla a sue spese e l'intitolava con l'invocazione della Conversione di S. Paolo, perchè prima portava il titolo di S. Cristoforo ed era di patronato di Casa Sanuti (2). Vi fece il frontespizio sormontato dallo stemma mediceo col triregno pontificio, in omaggio a due Pontefici della famiglia Medicea e cioè, Leone X e Clemente VII, di lui particolari protettori e dei quali fu condottiero d'uomini d'arme. Armi, trofei ed emblemi militari, proprii della di lui professione, decorarono il frontespizio della cappella e vi aggiunse lo stemma gentilizio della famiglia (3). Volle anche riservato a sè ed ai suoi successori il giuspatronato di detta cappella ed il diritto di nominarne il beneficiato, disponendo che, in caso di mancata discendenza maschile della sua linea, il Collegio dei Tribuni della Plebe succedesse per l'elezione del successore (4).

La cappella Ramazzotti non era però ancora giunta a compimento nell'anno 1532, perchè il Capitano stesso, con suo testa-

(1) Il conte Ramazzotto ordinò ancora che in detta cappella fosse celebrata una messa in canto col notturno, in un venerdì di ogni mese, ed una messa bassa in ogni giorno della settimana, celebrata da un sacerdote, il quale avesse pure l'obbligo di intervenire al coro e passibile di puntatura, se non fosse intervenuto, assegnando per dote lire 1600 bolognini, da comprare un immobile nella Città o nel distretto di Bologna.

(2) J. B. Supino, *L'Arte nelle chiese di Bologna*, sec. XV e XVI, alla pag. 220.

(3) Arch. di S. Petronio - Miscellanea V, n. 246 - Memorie intorno alle cappelle costruite nella chiesa di S. Petronio.

(4) Rog. Lodovico Casari in solido con Ercole Borgognini al 26 aprile del 1525. — Arch. del Capitolo di S. Petronio nell'arch. di Stato in Bologna alla busta 1-89 fasc. 33 ed in Arch. Malvezzi-Campeggi al cart. 161 fasc. 7.

mento del 10 marzo di detto anno, ordinava e comandava, che, per ragione di legato e nel termine di tre anni dalla sua morte, i suoi eredi facessero costruire in detta cappella un onorevole altare ad arbitrio dei suoi Commissari, con finestre, vetrate e figure riproducenti le immagini di S. Pietro, di S. Paolo ed altre ancora, armonizzando il tutto con gli altri ornamenti già fatti fare dal detto testatore (1).

Poco o nulla rimane di queste decorazioni e si è perduto anche l'occhio di vetro, che Nicolò Sanuti vi fece eseguire con l'immagine del primo titolare ed il proprio stemma, come si ha dal seguente ricordo: « *Mag. eques dominus Nicolaus de Sanutis officialis fabrice nove sancti Petroni bon., in una ex capellis ecclesie predicte, sumptibus suis fieri fecit oculum vitreum cum imagine S.ti Christofori et cum suis armis* » (2).

Contemporaneamente all'altare maggiore della chiesa di San Petronio, scrive l'ing. Guido Zucchini (3), il Vignola diede il disegno e attese all'esecuzione di una ancona e di un tabernacolo per questa cappella del Santissimo.

Nei *Giornali di fabbrica* sono trascritte le spese occorse per il tabernacolo di legno *piccolo* o del *Corpo di Cristo* dal 1547 al 1548 e quelle per l'*ornamento* di marmo (ancona) dal 1547 al 1551.

Il primo fu eseguito dal maestro di legname Bernardino francese; il secondo dai marmorini Alessandro Ottofredi, Giacomo di Aimo (da Varignana) Francesco, Pietro, Annibale ecc. e dai lustratori di marmi Nicolò, Annibale, Pasquino ecc. Il Morandi assistette all'opera: i marmi vennero da Carrara e da Verona.

Il doratore Nicolò diede la sua opera per il tabernacolo e Giovanni Mariani per la nicchia dell'ancona, per la quale occorsero

(1) Il testamento è fatto a rog. Alessandro Bassi da Tossignano not. che si legge nell'arch. Malvezzi-Locatelli in Addizionale al vol. I, fasc. 15.

(2) Arch. di S. Petronio - Cappella Ramazzotti - Eredità Sanuti.

(3) Guido Zucchini - Disegni inediti per S. Petronio di Bologna - Estratto dalla rivista « *Palladio* », Anno VI - N. V-VI.

trecento foglietti de oro (3 settembre 1551). Il pittore Ercole Procaccini il 30 aprile 1552 comprò colori per dipingere angeli a fianco dell'altare e Giovanni Pietro Baglioni dipinse tre *tondi* nei lati della cappella (20 agosto 1552).

Credo che il disegno dell'Archivio della Fabbriceria, rappresentante il tabernacolo di legno, sia di mano del Vignola. Esso mostra spiccate simiglianze grafiche con quello del palazzo Farnese di Piacenza pubblicato dal Geymuller e molti motivi, quali le finestre con l'ornato a goccia sotto il parapetto, le mensole, i balaustrini ecc. sono di carattere vignolesco.

Questo tabernacolo procurò molti dispiaceri al Vignola e non fu l'ultima causa della sua disgrazia. Criticato il progetto per il compimento della facciata di S. Petronio non trovò miglior accoglienza l'esecuzione di questo tabernacolo affidatogli fino dal 16 febbraio 1457.

In quel giorno egli riceveva lire 10 di quattrini e soldi 16, che dovevano servire in parte per andare a Verona e in parte per provvedere quattro colonne coi relativi capitelli per l'ornamento del lavoro intrapreso. Ma i fabbriceri, ormai poco ben disposti verso di lui, gli misero a fianco il Terribilia, dichiarando che, per i lavori della chiesa era più che sufficiente un solo architetto. Speravano così di indispettirlo e di obbligarlo a dare le dimissioni da architetto della fabbrica; ma il Vignola non se ne dette per inteso e cominciò a fare il proprio comodo, assentandosi di tanto in tanto dalla Città e dedicandosi ad altri lavori. I fabbriceri allora, perduta la pazienza, al 31 marzo 1550 lo licenziarono, accusandolo, quel che è peggio, di incapacità (1).

***

Nell'anno 1678 venne a mancare l'ultimo discendente di Casa Ramazzotti nella persona del conte Francesco Maria, e come da suo testamento in data 10 gennaio dell'anno suddetto, per rogito

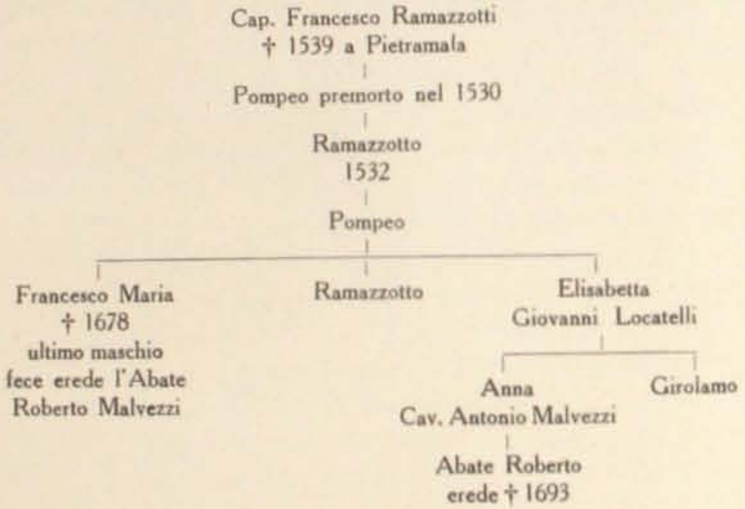
(1) Albano Sorbelli, *Giacomo Barozzi e la facciata di S. Petronio*. Bologna, Cuppini, 1908.

di Giuseppe Zecchi notaio romano, risultava suo erede universale l'Abate Roberto Malvezzi, nipote *ex sorore*, figlio del cav. Antonio e di Anna Locatelli.

Fatta quindi esibizione di un memoriale al Vicario di Firenze per ottenere la nomina di erede del fu conte Ramazzotto, alla forma del di lui testamento, l'Abate Roberto ottenne atto di nomina dai Commissari deputati dal testatore, come per rogito di G. B. Cavazza al 26 marzo del 1680 (1).

Così pervenne alla Famiglia Malvezzi il giuspatronato della cappella Ramazzotti in S. Petronio, ora detta del Sacramento.

Riproduciamo qui per una comprensione più rapida, il tracciato genealogico della famiglia Ramazzotto, la quale dimostra in qual modo l'eredità passasse alla Casa Malvezzi.



Quando nell'anno 1693 mancò di vita l'Abate Roberto, i Monaci Olivetani di S. Michele in Bosco pretesero alla sua eredità in luogo del di lui fratello Giuseppe, già monaco Olivetano col nome di Padre Antonio, ma allora defunto. Anche il fratello cav. Giacomo avanzò pretese su l'eredità a nome pure delle due sorelle monache, suor Giulia Vittoria Felice e suor Maria Ermenegilda.

(1) Arch. Malvezzi-Campeggi al cart. 229 fasc. 34 e 61 ed al cart. 230 fasc. 6.

ambedue professe nel Monastero di S. Maria Nuova in Bologna. Ma perchè non fosse suscitata una lite con incerta sorte e con forte dispendio, ambedue le parti vennero ad amichevole transazione nella divisione della eredità. Il giuspatronato suddetto fu assegnato al cav. Giacomo, rimanendo così per sempre alla Casa Malvezzi (1). Infatti dal cav. Giacomo Malvezzi, per testamento pubblicato li 26 settembre del 1705, esso passò in eredità al marchese Matteo suo cugino e quindi al figliuolo Emilio, già divenuto erede Campeggi, Marchese di Dozza.

***

Quando, con la venuta dei Francesi in Bologna, molte chiese vennero soppresse e la chiesa dei Padri Francescani fu chiusa al pubblico culto, il marchese Giacomo, del già Emilio Malvezzi-Campeggi, diede autorizzazione di collocare (30 aprile 1801) nelle due pareti laterali della sua cappella del Sacramento in San Petronio, i due grandi quadri, che erano nella cappella di S. Antonio della detta chiesa soppressa (2). Uno di essi, che è lavoro pregevole del Donducci, detto il Mastelletta, raffigura S. Bonaventura in atto di scrivere (3); l'altro rappresenta S. Antonio in atto di risuscitare un morto: opera questa di Lorenzo Pasinelli, che la compì per incarico dei Padri di S. Francesco dietro compenso di L. 1800 (4).

Poichè in quel tempo la cappella del Sacramento appariva

(1) Rog. Giacomo Roffeni al 5 febbraio 1695, che si legge nell'arch. cit. al cart. 235 fasc. 13.

(2) Arch. sud. al cart. 260 fasc. 31.

(3) Il quadro del Mastelletta fu ridotto a tale misura coll'aggiunta fattavi da Bartolomeo Morelli detto il Pianoro.

(4) L'accordo fatto tra i Padri di S. Francesco ed il Pisanelli è in data 24 giugno 1675 (Lib. dei Partiti del detto Convento N. 8 al fol. 144, così il Gualandi, *Estratti d'Archivi*, Tom. A. 7, pag. 365, 396 e 399 nella Bibl. Com. di Bologna). Al 3 agosto 1675 convennero nuovamente per detto quadro, ed il Pisanelli promise di dipingerlo col miracolo fatto a Lisbona di risuscitare un morto per liberare il padre e di compierlo per la Pasqua di Risurrezione del 1676 - Rog. Martino Diolaiti al 1 giugno 1699 - I Padri gli pagarono L. 1162.10 quale resto del prezzo per il quadro e ne ricevettero assoluzione - Rog. Giacomo Carboni. - Oretti, *Le pitture di Bologna*, vol. XXX, p. 330 v.

bisognosa di importante restauro, la Municipalità di S. Domenico in Bologna, con lettera d'ufficio in data 16 aprile 1799, ne fece presente al marchese Giacomo, invitandolo a provvedere (1). Ma solo il figlio suo marchese Antonio potè aderire al rinnovamento, facendo adornare e dipingere a chiaroscuro le pareti e la volta, e costruire un nuovo altare di marmo su disegni dell'architetto Angelo Venturoli, il quale effettuò anche l'innalzamento dell'ancona, coronata di nuova cimasa con figure e simboli modellati da Giacomo De Maria (2).

La parte centrale, dovuta al Vignola, rimase così mortificata dalle aggiunte dell'Impero e specialmente dalle due ante di finto marmo, che servono di sfondo alle statue di S. Domenico e di S. Francesco e dai due troppo grandi angeli della cimasa. Le doppie colonne corinzie e la nicchia a riquadri marmorei colorati mostrano il gusto vignolesco delle modanature e certamente il tempietto ligneo, che per tanti anni fu allogato entro la nicchia, doveva star meglio che l'attuale tabernacolo di pietre dure (3).

L'iscrizione — *Antonius Jacobi f. Aemilii n. Malvetius Campeggi sacellum exor. a. D. MDCCCXIV* — che pur ora si legge e che è posta su l'ornato della cancellata, conferma il nome del restauratore e l'epoca del restauro (4).

Per consenso di lui medesimo, nel 1806 fu tolto dall'altare il tabernacolo di legno assai antico, ma troppo grande, che occupava tutto il nicchio di marmo, per collocarvene uno di pietre dure, fatto in Roma da Vincenzo Franceschini. Questo ha la forma di un elegante tempietto di stile bizantino, sormontato da una semisfera circolare, che poggia su quattro archi di portico, ed è sostenuto da otto colonne con base e capitelli di bronzo dorato. Ai lati ha quattro statuette esse pure di bronzo dorato, che servono di ornamento al detto tabernacolo, il quale, in precedenza, si trovava nella soppressa chiesa di S. Margherita e poi in quella vicina di S. Paolo.

(1) Arch. Malvezzi-Campeggi al cart. 260 fasc. 32.

(2) Nell'archivio suddetto ne esiste relazione al cart. 264 fasc. 67 sotto la data del 28 febbraio 1812.

(3) Guido Zucchini, op. cit.

(4) Il Guidicini nel suo *Diario* alla data 4 ottobre 1814 (vol. IV, p. 6) riporta: « È stato di nuovo aperta la cappella del SS. Sacramento in S. Petronio fatta ristaurare dal marchese Antonio Malvezzi-Campeggi sui disegni di Angelo Venturoli.

In quella occasione passarono in dono alla Casa Malvezzi le quattro statuette ed il basamento del tabernacolo, anch'esso di marmo, che erano di proprietà del cav. Salina e dell'avv. Bersani.

Ai fianchi dell'ancona trovarono inoltre conveniente sistemazione le due statue di marmo dei SS. Francesco e Domenico (1) che erano da prima ai lati dell'altar maggiore, surrogate poi da altre due, che ancora si vedono, di S. Francesco e di S. Antonio, tolte anch'esse dalla profanata chiesa dei PP. Francescani e poscia collocate nelle camere della residenza della Fabbriceria (2).

In seguito, ai lati della cappella, furono disposti gli stalli, che già appartenevano al coro dei Monaci Olivetani di S. Michele in Bosco, e che furono salvati dal saccheggio demaniale del 1804. Essi furono intarsiati da Fra Raffaele da Brescia (1521), il quale vi impresse prospettive, istrumenti, libri e figure, che esprimono tradizioni antiche delle fedi e delle speranze umane.

I due quadri, dei quali abbiamo parlato più sopra, insieme col tabernacolo e le statue di marmo, furono rilasciati in proprietà perpetua al marchese Antonio Malvezzi-Campeggi con decreto del Podestà di Bologna al primo dicembre dell'anno 1812 (3).

Giungiamo così all'anno 1896, in cui la benemerita Fabbriceria del Tempio, a proposta e sotto la sorveglianza del conte Francesco Cavazza, intraprese una serie continua di importanti lavori in tutte le cappelle, col pensiero precipuo di provvedere alla riapertura delle grandi finestre, che in tutto od in parte erano state chiuse da mattoni in foglio.

Anche nella cappella del Sacramento fu rinnovata l'antica tinteggiatura, furono riaperte le bifore e fu conservata l'elegante

(1) A. 1526 - 15 febbraio. Zaccaria (Zacchio) da Firenze si obbliga di fare una statua di S. Domenico in marmo di Carrara fra otto mesi per scudi 40 d'oro, e Nicolò da Milano una di S. Francesco fra sei mesi per scudi 50. (Guidicini, op. *cit.*, vol. II, p. 373).

(2) Arch. Malvezzi-Campeggi al cart. 262 fasc. 75.

(3) Arch. cit. al cart. 264 fasc. 79.

ancona di marmo costruita dal Vignola, la quale copre soltanto in piccola parte e nel mezzo il vano delle bifore stesse. Queste furono chiuse da rulli di Venezia, mentre nei tre occhi soprastanti furono collocate vetrate a colori, eseguite su disegni del Canova. Nelle spese concorsero anche i Compatroni marchesi Malvezzi-Campeggi (1).

Nel 1930 poi, in occasione della solenne Decennale Eucaristica della parrocchia di S. Giovanni Battista dei Celestini, la Fabbriceria della Basilica compì nuovi lavori. Nella cappella suddetta fu rinnovata la tinteggiatura, furono messi alcuni vetri colorati, e fu ricollocato il bel tempietto di marmo, che era stato tolto per dar posto alla statua della Vergine Immacolata, durante il rifacimento della sua cappella. Anche in questo restauro la Casa Malvezzi-Campeggi partecipò alla non indifferente spesa.

Rimane ancora intatta, e forse nel suo stato primitivo, la bella cancellata che racchiude la cappella. In essa s'alzano quattro pilastrate o antefisse, che sostengono un architrave, sul quale poggia lo stemma di Casa Malvezzi-Campeggi, fiancheggiato da due leoni, e forse, in origine, quello rappresentante l'arma del Ramazzotto.

Nei quadri anteriori e nella facciata di prospetto delle pilastrate di marmo sono intagliati in alto rilievo alcuni trofei od emblemi militari, legati insieme con arte da fettucce e nastri. I detti trofei si compongono di corazze, schinieri, braccioli, scudi, elmi, turcassi, scimitarre, mazze, accette ed altri simili istrumenti di guerra, che ci ricordano le gesta ed il valore del Capitano Ramazzotto (2). Simili trofei stanno pure scolpiti nel sepolcro, che il Ramazzotto s'era fatto preparare, lui stesso vivente, nella chiesa di S. Michele in Bosco dal famoso Lombardi. Ma invece, abbandonato da tutti, esiliato dal Pontefice Paolo III e spogliato d'ogni sua sostanza,

(1) Francesco Cavazza, *I restauri compiuti nella Basilica di S. Petronio*, Rivista del Comune di Bologna n. 7, luglio 1932.

(2) Gl'intagli nelle pilastrate di macigno, che colla ferriata chiudono la cappella, sono bellissimi, e forse di Sigismondo Bargeleso seguace delli da Formigine, se non di loro stessi. (*Guida del forestiere per la città di Bologna*, pag. 111). In basso a destra nella pilastrata del cancello si legge la data MDXXIV. Forse sta ad indicare l'inizio del lavoro.

finì miseramente i suoi giorni in un casolare sul confine Toscano e venne sepolto in una piccola chiesa detta alla Vaglia.

Il mausoleo è rimasto là solo a testimonianza della storia e ad esempio d'arte. Ma poichè gli intagli scolpiti nel frontespizio della cappella Ramazzotti in S. Petronio hanno una somiglianza grandissima coi disegni ed ornati delle due pilastrate, che fiancheggiano il monumento del Lombardi nella chiesa suddetta, vorrei avanzare l'idea, che anch'essi fossero lavoro del Lombardi o suo disegno.

Anche al presente la cappella del SS. Sacramento in S. Petronio è giuspatronato della Casa Malvezzi-Campeggi: ma riservato solamente alle due linee del fu marchese Carlo e del marchese Camillo e discendenti, perchè le altre due linee di detto Casato hanno rinunziato ad ogni loro diritto.

D. Giuseppe Fornasini

APPUNTI E VARIETÀ

L'avvocato Aristide Venturini nel centenario della sua nascita

Si può dire che in Emilia-Romagna ben pochi, fra coloro che sono nati nei due ultimi decenni del secolo passato e nei primi anni di questo, non ricordino la caratteristica figura dell'avvocato Aristide Venturini che fu, indubbiamente, una delle più eminenti personalità del foro bolognese del suo tempo; di quel foro che era illuminato da tre astri: Ceneri, Busi e Venturini. Ceneri, uomo di sapere eccezionale, aveva una eloquenza chiara, pacata, quadrata, incisiva, ornata di uno stile forbito, squisitamente signorile; Busi era il re della parola, insuperato nel saper commuovere, e le sue arringhe erano liriche: il Venturini sommava le due qualità degli illustri colleghi ma vi aggiungeva una foga ed un'irruenza tutta personale che faceva delirare la folla, appunto perchè sapeva essere ad un tempo suadente ed impetuoso.

Egli apparteneva ad una famiglia storica. Il suo avo, avv. Giovanni, nato a Massalombarda nel 1784, venne a Bologna nel 1800. Dotto giureconsulto e ardente patriota, fu uno dei promotori dei moti rivoluzionari del

'31e fu intimo di Ugo Bassi, il quale, da lui recatosi il 17 febbraio '49 per prendere congedo prima di recarsi a Roma, e, non avendolo trovato in casa, gli lasciò scritto il seguente saluto:

Anima gentile
Altera disdegnosa
Indomita, tutta divina
Padre
Della Nuova Italia
ti saluta
Giovanni Venturini
Colui che t'amava sopra ogni parlare
Ugo Bassi

Bologna 17 febbr. anno I della Repubblica Romana

Il padre di Aristide, avv. Federico, nacque in Bologna il 4 agosto 1813, fu condiscepolo di Ugo Bassi e presto divenne uno dei migliori avvocati della sua città. Poi, passò nella magistratura e, nel 1843, essendo a Forlì, ebbe dalla Consorte Adelaide Zappoli, sorella del patriota Agamennone, il secondogenito Aristide. Nel '47 ritornò a Bologna e l'8 agosto dell'anno seguente, fu a capo dei popolani bolognesi nella lotta alla Montagnola per la cacciata degli austriaci, e fu per opera sua che Garibaldi potè ottenere il libero passaggio da Bologna.

Dal 28 agosto al 4 settembre, insieme al cognato, si adoperò con fermezza e coraggio a calmare la plebe che in quei giorni inferociva. Caduta la Repubblica Romana, dovette fuggire prima a S. Marino poi in Toscana ma, avendo il Governo Pontificio chiesta la sua consegna, riparò in Piemonte dove rimase dieci anni in esilio. La famiglia dovette seguire l'esule: il piccolo Aristide aveva sei anni, ma fin dall'infanzia diede prova di intelligenza pronta e di particolare attitudine allo studio. Ho sott'occhio un diploma, rilasciatogli dal Collegio Municipale di Voltri il 3 febbraio 1852, di iscrizione nel « libro dell'onore »; ed un altro, del Collegio Nazionale di Voghera del 30 sett. 1860, con il quale, all'egregio (sic) giovane, alla fine del corso classico della Seconda Rettorica, è conferito il Primo Premio. Nello stesso 1860 la famiglia Venturini potè ritornare a Bologna e il giovane Aristide continuò gli studi e si laureò in giurisprudenza nel 1866, a ventitrè anni. Ma la Patria chiamava, e il giovane Aristide non poteva rimanere sordo all'appello. Appena laureato veste la rossa camicia del garibaldino e compie tutta la campagna combattendo a Condino e Bezzecca e, nell'anno seguente, nell'Agro romano. Ritornato alla professione si ridà al suo apostolato di patriotismo partecipando a tutte le lotte politiche del suo tempo e formandosi

in breve volger d'anni un nome non comune nel foro e nel pubblico emiliano-romagnolo: si può dire che non vi sia stato processo politico in Italia dal 1870 al 1900, in cui egli non abbia preso parte. Quando vi fu il Convegno di Villa Ruffi, egli fu invitato ad andarvi con lettera di Aurelio Saffi. Ma, per una sciagura domestica che lo colpì in quei giorni, non potè andarvi. È noto che il convegno, fatto per prendere accordi sulla condotta da tenere

nelle vicine elezioni, fu fatto passare per un moto di cospiratori e tutti gli intervenuti furono processati come tali. Il Venturini, benchè scrivesse una lettera aperta ai giornali facendo con essi atto di solidarietà, non fu coinvolto; fu, invece, il difensore di tutti e ne ottenne l'assoluzione.

Quando vi fu, da parte di un inconsiderato, un attentato alla vita di Re Umberto, il Venturini stigmatizzò con una sdegnosa rovente lettera il fatto dicendo che non con il sangue ma con la persuasione si dovevano far trionfare le idee. Ciò gli valse un duro rimprovero dalla Direzione del Partito, Aurelio Saffi, così allora gli scrisse:

Di casa 23 Nov. 1878.

Caro Venturini,

Gradite che io mi unisca ad altri vostri amici, inviandovi una parola di simpatia nel dolore che devono avervi recato le impressioni prodotte in alcuni

dalla forma della vostra lettera al Patrio Consiglio in protesta contro l'attentato alla vita del Re: impressioni che certo non interpretano l'animo vostro generoso e gentile, quanto indipendente e fermo nei suoi convincimenti. Pur troppo, fra le prove della vita politica, una delle più gravi è il trovarsi come separati, in nome di un Ideale che si sente vero, dalla opinione e dalle consuetudini de' proprii concittadini: ma, quando uno stesso sentimento ci congiunge tutti nell'affermazione di quella civile umanità, che stà sopra ad ogni differenza di parte, i dissidi della politica dovrebbero temperarsi nel mutuo rispetto delle credenze sinceramente professate e francamente rappresentate nella pratica della vita.

Senonchè la momentanea censura non deve contristarvi, se non come segno di quel generale turbamento degli animi che è frutto della tristizia dei tempi.

La giustizia dell'universale non vi defrauderà, per questo, della stima che è dovuta alla bontà del vostro sentire, e alla fermezza del vostro carattere.

Abbiatemi con sincero affetto

Vostro dev.mo amico
A. Saffi

Ho detto che il Venturini seppe trascinare la folla: se non si può dire di lui quello che si dice dei cantanti celebri, cioè che gli staccassero i cavalli dalla carrozza per portarlo trionfalmente a casa a braccia, è perchè egli abitava in Via Garibaldi N. 5, a due passi dal Palazzo di Giustizia, e non v'era bisogno di carrozza. Ma la folla lo seguiva e lo acclamava lungo il percorso e lo voleva rivedere alla finestra: chi scrive si ricorda in un crepuscolo settembrino, qualche centinaio di ombrelli, sotto un piovasco violento, lucidi per le sciabolate del sole occidente, agitate da mani plaudenti.

I cavalli gli furono però staccati, una volta: ma a Firenze.

Nell' '82 il Venturini fu candidato nel collegio di Ravenna. Giosuè Carducci così lo presenta a quegli elettori: « Uomo nuovo, nel miglior senso « della parola; per questo, che a lui è grande lode non essere oggimai uomo « vecchio. Poteva aver transatto, poteva aver strisciato dietro i fortunati « che gli accennavano; poteva essersi imbrancato ed anche esser duce di « qualche parte del branco. Il Venturini non volle.

« Egli appartiene a quella generazione che era ancora giovinetta intorno « al 66; e compiè il dover suo nelle ultime campagne italiane. Egli proviene « dalla generazione repubblicana del 1849, e ha mantenuto la fede del « padre suo, che la devozione alla repubblica romana saldò con l'esiglio. « Mente culta, nobile animo. È dei caratteri più fermi e più saldi fra la « gioventù ormai virile. Nel Consiglio del Comune di Bologna diè prova

« della intelligente competenza sua in molte parti dell'amministrazione; provò « la sua superiorità nelle questioni supreme dell'onore e dell'indipendenza. « I romagnoli lo hanno conosciuto, certo lo ricordano, negli anni che inter- « cessero fra il 67 e il 76, soldato, giornalista, agitatore,... tutto quello « che doveva essere un democratico in quegli anni; lo ricordano eloquente, « animoso, avvocato e difensore in tutte le cause per la libertà, in tutte le « cause contro l'arbitrio. Ricordano la fermezza con la quale il Venturini « proseguì i grandi ideali della giustizia e della libertà nei tempi oscuri; « ricordano la costanza con la quale resistè alle sirene degli intermezzi: « arguiscano quindi la forza con la quale affronterà i problemi dell'av- « venire ».

Il Venturini aveva come avversario Andrea Costa che, in quel periodo, era in carcere. Ebbene: egli giunse a questo punto di suprema generosità: lo difese, lo fece assolvere, gli diede una somma perchè potesse andare a Ravenna per la campagna elettorale! E il Venturini, in ballottaggio, non riuscì per 10 voti!

Un profilo esatto di Aristide Venturini come penalista (egli fu anche eccellente civilista), lo si ha da queste parole di G. Bentini:

« Aristide Venturini, il più bel tipo di avvocato d'assalto che io abbia « mai conosciuto. Sotto la toga sempre arruffata e svolazzante, gli spuntava « la camicia rossa. Era rimasto garibaldino, e caricava difendendo. Se c'era « da attaccare attaccava, e se non c'era da attaccare attaccava lo stesso, « tutto fuoco, nei piccoli occhi rotondi, nel gesto che prendeva a schiaffi « l'aria, nella parola, che aveva come lo stridore di un ringhio. Nella invet- « tiva stava fra Angiolino Muratori e Carlo Nasi, gli uomini dalla parola « che curvava le fronti sotto di sè. Una volta, durante il tumulto di un « incidente, montò su di una sedia, e volgendo le spalle alla Corte ed ai « giurati, arringò il pubblico: Cittadini! disse — vi do la mia parola « d'onore che fra un'ora il nostro... — e qui il nome di un uomo burrascoso « e semi-naufrago — sarà fra le vostre braccia! ».

E così fu.

Lo stile lapidario di Aristide Venturini, che aveva un'eloquenza che chiamerei drastica, si può misurare da ciò che segue.

Era candidato nel collegio di Persiceto, contro Giacomo Ferri, falso socialista, ricco, latifondista, elegante, tinto e profumato. Durante la campagna elettorale il Ferri scrisse una lettera all'« Avvenire d'Italia » accusando l'avversario di non so che.

Il Venturini così risponde: « Egregio Signor Direttore! Tutto quello che l'onorevole Ferri dice è falso; come il biondo dei suoi baffi ritinti!

Aristide Venturini ».

E la fermezza del carattere del Venturini non lo fermava anche se si trattava di uomini che egli venerava: credè un momento che Carducci gli avesse mancato di rispetto e non si trattenne dal rimproverarglielo. Il maestro rispose con una lettera che è prova dell'altezza d'animo del sommo poeta e della grande opinione che egli aveva del Venturini. « Ella ebbe sempre ed « ha tutt'ora e sempre più ragione alla mia stima antica e ferma affezione: « ella, per la continuità e coerenza di ingegno e dell'indole, è degli uomini « che mi sono più rispettabili e cari ».

Se le virtù e le benemerenze di Aristide Venturini nella vita pubblica sono note a tutti coloro che lo hanno conosciuto, quella della sua vita privata sono conosciute soltanto dagli intimi, pochissimi, e dai familiari. Il suo cuore era più grande del suo ingegno, la sua bontà non aveva limiti, la generosità era proverbiale e la sua mano sapeva dare al bisognoso senza che l'atto fosse conosciuto. Le persone che egli ha beneficato nella sua lunga vita, le prestazioni professionali che egli ha date gratuitamente a chi non poteva compensarlo, sono un numero grande. Pochi uomini sono stati amati come lui per queste doti di generosità e per questo egli è passato all'altra vita lasciando di sè la più bella eredità: l'amore.

R. V.

I due figliuoli di Aristide Venturini, dietro l'esempio suo e dei suoi vecchi, non potevano tralignare e non hanno tralignato: l'avv. Giovanni si è battuto valorosamente sul Carso meritando una ricompensa e una promozione per merito di guerra, il prof. Venturino ha combattuto sul Carso e sul Piave, ha compiuta la Marcia su Roma, è volontario di guerra e legionario in Africa Orientale (*N. d. R.*).

Il Conte Francesco Cavazza

Chi voglia impersonare la figura del signore bolognese sul cadere dell'ottocento e sui primi del novecento, deve pensare al conte Francesco Cavazza. Nato nel 1860 di famiglia dell'alta borghesia, nobilitata per meriti di lavoro e di beneficenza, fu egli dotato di quella signorilità ed insieme bonomia di tratto, di quella gentilezza e affabilità verso tutti, ma sopra tutto verso gli umili, che caratterizza il vero signore petroniano nel senso migliore e più serio della parola. Appassionato, quasi innamorato, della sua bella ctttà, egli aspirò a renderla più bella ancora chiamando intorno a sè uno stuolo di artisti ai quali egli seppe dare il giusto indirizzo: conscio delle condizioni economiche e sociali della popolazione lavoratrice, soccorse ad ogni richiesta di aiuto, istituì e presiedette ad opere di vera e sana beneficenza.

Attratto alla vita pubblica, la esercitò con passione e decoro nei consigli e nelle amministrazioni del Comune e della Provincia, e quindi nel Parlamento. Bella e nobile figura di uomo pubblico, di benefattore, di mecenate.

Compiuti gli studi di legge alla nostra Università, egli ebbe dal padre affidata l'amministrazione del suo vasto patrimonio terriero, alla quale, se non apportò speciali cognizioni tecniche, seppe dare, peraltro, largo significato sociale, prevenendo quelle provvidenze più tardi attuate per legge: intendo alludere alle bonifiche di terreni e al miglioramento dei propri dipendenti nel campo della previdenza e dell'assicurazione.

Egli passava lunghi mesi nelle sue campagne, e, sopra tutto, nel suo storico castello di S. Martino; e, mentre alle prime dava, a mezzo dei suoi agenti, cure sapienti, iniziava, per il castello, sino da suoi giovani anni, un programma di restauri sostanziali e decorativi che, in un breve periodo di tempo, ne fecero una delle più belle residenze del genere. Là, sotto le torri e oltre il ponte levatoio, egli adunava, con larga e cortese ospitalità, la parte migliore della società bolognese ed alte notabilità del mondo politico e culturale italiano. Della larghezza di tale ospitalità fa fede il libro dei visitatori, da lui gelosamente aggiornato, a capo del quale figura la firma di Re Vittorio Emanuele III.

Mentre al castello accorreva così larga rappresentanza di mondo, non meno scelta e significativa era l'ospitalità dei Cavazza nel palazzo di città, al quale affluivano spesso (ed erano tutti i giovedì in tempi lontani) le notabilità dell'arte, della letteratura e della scienza che, in quel tempo, erano legione nella nostra città. E da quelle adunate, (più che ricevimenti) uscivano formati, e pronti all'azione, quei gruppi artistici, i quali capitanati da Alfonso Rubbiani, procedettero a costituire il « Comitato per i Restauri di S. Francesco » da prima e, poco più tardi, il « Comitato per Bologna Storico-Artistica ».

Troppo nota è l'opera svolta per lunghi anni, ed oramai compiuta, dalla Fabbriceria di S. Francesco, che restituì a Bologna e al mondo artistico uno dei più perfetti modelli del gotico italiano e che mise in luce un tempio già quasi soffocato da costruzioni successive, oggi splendente al sole, circondato, nella sua elegante abside, dalle tombe dei primi glossatori del diritto romano.

Meno conosciuta da molti è l'opera del « Comitato per Bologna Storico-Artistica » presieduto esso pure dal compianto conte Cavazza. Per apprezzare giustamente tale opera, occorre avere vissuto gli ultimi anni dell'Ottocento, e ricordare in quale stato di abbandono erano tenuti molti antichi palazzi, pubblici e privati, ed anche modeste case di Bologna, occorre osservare le fotografie di alcune di esse prima del restauro, e contemplarle oggi, dopo che uno studio sapiente ne ha rimesse in luce le bellezze nascoste, architettoniche e decorative.

Se, nel campo artistico, il conte Cavazza fu veramente signore e mecenate nel senso più simpatico della parola, poichè con questo egli fece lavorare e fu così indirettamente benefico, ben più da apprezzare è l'opera sua diretta di benefattore intelligente ed operoso.

A quale istituzione di beneficenza si potè a Bologna, per qualche tempo, pensare senza ritrovarvi il nome del conte Cavazza tra gli amministratori? Non quale amministratore di parata, ma quale attivo cooperatore: cooperazione che, quasi sempre, finiva con la presidenza; non presidenza onoraria e decorativa, ma vita ed anima dell'istituzione. Con questo, intendo accennare a molte e svariate opere di beneficenza delle quali fu parte precipua; ma a due, sopra tutte, alle quale è legato il suo nome: l'Istituto dei Ciechi e l'Asilo Clemente Primodì.

L'« Istituto dei Ciechi » fu la prima palestra giovanile del conte Cavazza, poichè, insieme ad altri giovani signori della città, egli vi diede tutta la sua attività di fondatore e di amministratore, riuscendo nell'intento di attirare sopra l'Istituto l'attenzione della cittadinanza e il largo concorso dei benefattori, i quali, poco per volta, ne costituirono il cospicuo patrimonio riuscendo così, con le rendite e coi risultati, a portarlo al livello dei migliori d'Italia.

L'« Asilo Clemente Primodì » fondato nel 1863 col lascito di un privato cittadino a vantaggio dei figli del popolo, per mantenerli alla scuola e avviarli ad un mestiere, trovò nel conte Cavazza un vero padre amoroso che ne curò e sostenne le sorti nei periodi più difficili, poichè, a differenza di altri Istituti cittadini, scarsi e rari aiuti finanziari esso ebbe dalla cittadinanza e dalle autorità.

A queste e ad altre opere numerose, il Cavazza diede tutta l'anima e ne ebbe in cambio molte e grandi soddisfazioni, che formavano la sua giusta ambizione.

Altri ha parlato di lui quale membro attivo e consigliere della Deputazione di Storia Patria e quale ottimo divulgatore di studi storici. Le sue memorie sono quasi tutte ispirate dal suo amore per l'arte e riguardano argomenti artistici e culturali. Di una delle sue opere credo qui far parola, in modo particolare, perchè ha reso noto il suo nome nel campo dei dotti: intendo accennare al volume *Le Scuole dell'antico studio bolognese*. È un lavoro che « fa testo » anche oggi intorno all'argomento: nel libro, con grande corredo di documenti e di illustrazioni, è trattata a fondo la materia topografica delle scuole dell'antico studio, sopra tutto per il periodo precedente alla costruzione dell'Archiginnasio, quando le scuole di legge, di medicina e di arti erano disseminate per tutta la città. Lavoro di

grande interesse, curato con amore di studioso appassionato della propria città.

Il Conte Cavazza non fu soltanto uno studioso di antiche memorie, non visse soltanto del passato. Egli volle prendere parte attiva alla vita pubblica, sino dai giovani anni, lo vediamo nei Consigli Comunali, nella Giunta di Bologna, in quella di Minerbio quale Sindaco, e nel Consiglio della Provincia per oltre venti anni. Dal campo amministrativo, passò poco prima della grande guerra, a quello politico, essendo stato eletto a deputato del III collegio in opposizione al candidato socialista: e tenne il suo posto onoratamente, patrocinando, nell'ambiente parlamentare, tutto quello che poteva giovare alla Nazione in genere e alla sua regione, in modo particolare, e con giusta visione dell'avvenire, per gli interessi agricoli ed economici, a vantaggio di tutte le classi sociali.

Quando sopravvenne la guerra, egli si trovò preparato ad aiutare, sul fronte interno, tutto quello che la mobilitazione civile seppe allora concretare; volle compiere un gesto nobilissimo, quando, indotto dalla propria moglie contessa Lina, cedette tutto un piano del suo palazzo, per farne la sede di un « Ufficio per le notizie dei combattenti »: ufficio che fu il primo del genere, e che divenne *centrale* per tutta Italia, portando a tante famiglie desolate il conforto della notizia lungamente attesa. Anima e vita di questo ufficio fu la contessa Lina Cavazza; nè voleva il conte avere merito nella iniziativa, ma di merito ebbe certamente una parte, all'atto della fondazione.

Fu questo il momento che, a Bologna, nominare la famiglia del conte Cavazza era nominare qualche cosa che rappresentava veramente la città: anzi si può dire che, in quel periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra, il nome della famiglia oltrepassava di assai la stretta cerchia delle mura bolognesi.

Tutto questo era circondato da un'aureola di alta posizione sociale; ma non era la posizione che diffondeva il nome della famiglia: era il merito delle opere che costituiva la posizione e la fama.

Seguirono per il conte Cavazza tempi difficili e di preoccupazione familiare: si aggiunsero verso gli ultimi anni, condizioni peggiorate di salute: più tardi ancora, gravi perdite nell'ambito della sua amatissima famiglia, che, se ne rattristarono l'animo, mai non ne alterarono il carattere, sempre buono ed affabile, e, sopra tutto, non lo distolsero dal fare del bene agli altri e al proprio Paese.

Bologna ricorderà a lungo il nome del conte Cavazza, e sarà questo, sopra tutto per i suoi figli, il premio migliore alle opere sue.

FILIPPO DE BOSDARI

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

Biblioteche scolastiche rurali in Ucraina

Attraversando fugacemente i villaggi ucraini o sostandovi nelle pause della combattuta avanzata, notai fin da principio e potei sempre meglio constatare in seguito come in essi, tra la sparsa miseria delle capanne di paglia cementata con mota e sterco animale, o talora sovrastante su quelle dal punto più rilevato del terreno, si distinguesse subito l'edificio scolastico per la linea architettonica, per la qualità del materiale impiegato, per l'attenta rifinitura, e per l'accuratezza (talvolta di gusto discutibile) delle decorazioni. L'unica altra costruzione, che a volte, ma non sempre nè spesso, si imponesse allo sguardo prima della scuola, era il teatro.

Certo, costruire la casa dell'educazione e del sapere in modo che spicchi sulle comuni abitazioni è un elevato concetto, ripreso dalle sagge abitudini dell'antichità classica. L'unico punto di vista però, sotto il quale il principio bolscevico si scosta completamente dall'antico, traviandone lo spirito e il significato, è che in Grecia e a Roma il tempio del sapere non sorgeva generalmente lungi dal tempio della divinità; comunque non ne usurpava il posto e tanto meno era in ostile antitesi con quello.

Ma — lasciando tali considerazioni che allora rivolgevo tra me e me — a proposito dell'aspetto esteriore delle scuole rurali ucraine, sia dei minimi centri, che dei maggiori agglomerati, dirò che esse sorgevano per lo più isolate o almeno sufficientemente distanziate dalle altre costruzioni, a differenza delle quali avevano nella maggior parte dei casi due piani. Inoltre erano sempre circondate, secondo l'opportunità offerta dal luogo, da un breve, modesto orto fiorito (che nelle zone confinanti con la Bessarabia era spesso cintato da caratteristiche siepi di rami intrecciati come canestri), oppure da un largo spazio alberato. L'interno, per lo più semplice, ma confortevole per pulizia e ordine, assumeva in alcuni casi un aspetto addirittura lussuoso per pavimentazioni e rivestimenti di marmo o di legno e per profusione di piante ornamentali in bei vasi elegantemente disposti. La suppellettile scolastica, quali cattedre, banchi, lavagne, ecc., dimostrava una intelligente ricerca di funzionalità, anche se di tanto in tanto tendeva a degenerare lievemente in esagerato funzionalismo.

Ma quello che fin da principio attirò maggiormente la mia attenzione

fu la presenza dovunque di una biblioteca scolastica, che, proporzionata all'entità di ogni singola scuola, non esito a definire ragguardevole. Bisogna notare infatti che le scuole rurali, di cui mi occupo, erano costituite da un numero di aule oscillante fra un minimo di tre ed un massimo di dieci, cioè molto limitato. Ora il fatto solo che in ognuna di tali scuole un locale intero o buona parte di esso fosse adibito a biblioteca dimostra quale importanza si desse ai libri e con quale riguardo si provvedesse alla loro conservazione. Nel caso che il locale fosse soltanto parzialmente destinato a biblioteca, questa trovava posto insieme con la direzione e la segreteria della scuola e costituiva comunque sempre una entità unica, anzichè venire dispersa in entità minori, assegnate ciascuna ad una classe. Il vantaggio di ciò è evidente: si elimina la necessità di più copie di una stessa opera e la suddivisione graduale delle opere fra le varie classi, tanto difficile da raggiungere in modo pienamente soddisfacente.

Il problema dello spazio, e quindi dell'arredamento, in nessuna delle biblioteche da me viste era stato risolto secondo i più moderni concetti in proposito; e ciò mi stupì tanto più in considerazione del fatto che ad ogni altro problema si era cercato di dare la soluzione creduta più razionale e più conforme agli ultimi dettami della tecnica. Anzitutto assenza assoluta di scaffalature metalliche, anche in quelle scuole nelle quali buona parte della suppellettile era appunto di metallo. Gli scaffali dunque, esclusivamente di legno, quanto alla forma presentavano molta varietà. Ve n'erano di semplicissimi, quasi rozzi, costituiti da assi sostenute da montanti, ai quali erano addirittura inchiodate, coll'impossibilità quindi di ogni spostamento sulla verticale, atto a variare la distanza dei palchetti e a favorire la collocazione di libri di formato vario. In alcuni neppure l'intervallo tra montante e montante era stato proporzionato al peso dei libri e alla resistenza delle assi, così che queste risultavano persino incurvate, con conseguenze pratiche ed estetiche ben note e tutt'altro che lodevoli. Questi però erano i casi peggiori e, a dire il vero, non molto frequenti. La maggioranza delle scaffalature era costituita dal tipo più comune anche fra noi: da quello cioè formato da assi poggianti ad opportuni intervalli su montanti dentati. Ma nelle biblioteche delle migliori e maggiori scuole rurali questo tipo, che perfezionato sarebbe stato il più rispondente, non era in uso e lo sostituivano librerie a vetri, per lo più oscurati da tendine di stoffa colorata. È noto come questa soluzione, che senza dubbio soddisfa dal punto di vista decorativo, comporti invece sensibili svantaggi per la buona conservazione dei libri, privandoli dell'aria e della luce. Infine lo spazio era dovunque utilizzato secondo un sommario uso dei tratti vuoti delle pareti, anzichè secondo una sistematica ricerca di sfruttamento razionalmente attuato.

E vengo al materiale librario. Le caratteristiche esteriori dei libri erano generalmente apprezzabili: La grande maggioranza dei volumi ed anche degli opuscoli era stampata su carta in complesso buona e spesso ottima, con caratteri nitidi e inchiostro limpido. Numerose figure dai tratti ben definiti e chiare fotografie insieme con interessanti tavole fuori testo compivano egregiamente l'opera impressiva. Molto buone erano anche le rilegature, per lo più editoriali, eseguite — almeno per i volumi — quasi sempre in tutta tela. Nota coloristica intensa, che si imponeva subito all'attenzione, era il rosso che prevaleva nella sua più fiammante gradazione, ornato da irraggianti od aureolati simboli bolscevichi in oro. Quanto al contenuto devo subito notare che esso era intonato nel suo complesso ad una assoluta unilateralità di vedute ed in funzione non già di una controllata cultura, ma di una soffocante propaganda, filtrante nei rami più impensati dello scibile. Mi sorprese non poco il fatto che in biblioteche di così limitata entità e destinate a scuole elementari o al massimo integrative, avesse uno sviluppo notevolissimo la parte riguardante le scienze. Le opere di anatomia umana e di zoologia, pur nelle loro sommarie esposizioni, trattavano con disgustosa spregiudicatezza tutte le funzioni fisio-biologiche, illustrandone organi e processi con figure e fotografie, che nel mondo occidentale si concepiscono adatte soltanto agli sudiosi specifici della materia. Per quanto ho potuto desumere dalle opere che ne trattavano, l'insegnamento delle scienze meccaniche e industriali era rivolto in modo precipuo alla conoscenza delle armi, dei mezzi bellici, delle organizzazioni tecniche e delle attività varie che direttamente o indirettamente alimentano la guerra. Nei trattati di chimica la parte più ampiamente svolta, sempre con abbondante apparato iconografico, era quella degli aggressivi e dei mezzi di difesa da essi. Perfino nei libri di aritmetica e di geometria si trovava modo di tener sempre presente il supremo scopo dei Sovieti, presentando ai giovanissimi alunni i più semplici teoremi di balistica. Allo stesso metodo si intonavano la botanica, la mineralogia, la geologia, la geografia. A proposito di quest'ultima è doveroso notare che veramente ammirevoli erano gli atlanti, sia per il numero delle carte, sia per la chiarissima esecuzione del disegno a vivaci colori efficacissimi. Tra le materie letterarie il maggior posto era dato alla storia, che non si limitava — come si potrebbe di primo acchito pensare — alla storia nazionale russa e bolscevica, ma si rifaceva alle antichissime civiltà e considerava, sia pure con tagli e soppressioni arbitrarie, quella di tutto il Mondo, con particolare riguardo all'Europa e all'America del Nord. Al bolscevismo era dedicata un'opera in quattro volumi, nella quale la parte fotografica superava di gran lunga il testo. Non si trovava però in tutte le biblioteche. Poche le storie letterarie, scarsamente rappresentata la poesia. In una sola biblioteca ho trovato — e non senza stupore — la Divina Commedia tradotta in russo. Erano invece frequenti sillogi o anche opere complete di Mazzini. Fra gli autori tedeschi figuravano abbastanza spesso Heine, Marx, Einstein; molto più numerosi i Francesi, fra i quali diffusissimo Voltaire. Spagnoli, Inglesi e Americani non ne ho visti. Non so del resto che utilità potessero avere e come potessero essere intesi da fanciulli o ragazzetti anche quelli che ho sopra nominati. Notevoli per disegno storico-estetico ed apprezzabilissime per riproduzioni le sintetiche storie dell'arte universale.

L'unico tipo di catalogo esistente in queste biblioteche scolastiche era quello a rubrica alfabetica, che aveva nella stesso tempo la funzione di registro d'ingresso. Recava infatti oltre alla segnatura anche la data di ingresso dell'opera nella biblioteca. Il modo della segnatura non si differenziava da quello in uso presso di noi. La parola d'ordine, il titolo e le note tipografiche invece erano espresse per lo più in modo molto sommario ed incompleto.

Neppure orientativamente sono riuscito a stabilire, secondo quali concetti avvenisse l'incremento di queste biblioteche e quale fosse il personale addetto. Ho notato soltanto, per ciò che riguarda l'incremento, che negli scaffali scarsissimo o nullo affatto era il posto riservato a nuova suppellettile libraria. Per quanto riguarda il personale è facile supporre che un insegnante oppure il direttore o il segretario della scuola si occupassero di ciò che era necessario al funzionamento della biblioteca scolastica.

Aggregato a tutte le biblioteche, anche alle minori, era un gabinetto di fisica e scienze naturali, di maggiori o minori proporzioni, secondo l'importanza della scuola. Affermo che era aggregato alla biblioteca, non solo perchè lo stesso locale e talora gli stessi scaffali servivano per l'una e per l'altro, ma anche perchè l'elenco degli oggetti che lo formavano era scritto nella stessa rubrica-registro dei libri. Oltre alle varie macchine, dimostrative dei principi fisici; ai microscopi, alle provette, alle storte per gli esperimenti chimici; agli animali impagliati, ai modelli degli organi anatomici, dei solidi geometrici, dei cristalli; ai cartelloni numerosissimi, esplicativi delle nozioni fondamentali di ogni altra materia di insegnamento, in quasi tutte le biblioteche si trovavano raccolte veramente ricche di diapositive in bianco-nero e a colori. Molteplici serie illustravano attraverso una interessantissima iconografia i grandi avvenimenti e personaggi della storia universale; i capolavori e i maestri delle arti figurative; paesaggi e particolarità geografiche e geologiche di tutto il globo e specialmente della U.R.S.S.; fenomeni e processi di ogni scienza; dimostrazioni di geometria.

La guerra, passata con inaudita violenza a traverso le regioni ucraine,

ha provocato ingenti danni anche alle biblioteche scolastiche. Se pochi sono stati gli edifici di questo genere distrutti, se persino alcuni sono rimasti illesi ed intatti, nel complesso l'arredamento e sopratutto la suppellettile libraria e il contenuto dei gabinetti di fisica e scienze hanno subito rovine, guasti e dispersioni gravissime, sia per ragioni di forza maggiore, e quindi inevitabili, sia per incomprensione delle soldatesche che con le biblioteche sono venute a contatto.

Per concludere con un giudizio complessivo quanto ho osservato sulle biblioteche scolastiche ucraine dirò che esse, intonate all'ottimo concetto direttivo di affidare alla scuola, fino dalla sua forma più semplice, un mezzo ausiliario potentissimo per la divulgazione della cultura generale, nella attuazione pratica furono curate con mirabili risultati per quanto riguarda le caratteristche esteriori, con mezzi alquanto limitati, ma comunque buoni per ciò che concerne i dati tecnici bibliologici ed il funzionamento, con intendimenti arbitrari e biasimevoli per quello che si riferisce alla parte sostanziale e allo scopo precipuo di una biblioteca, pur modestissima, la genuinità delle opere, l'onestà nella loro scelta, la sincerità nella loro presentazione. Qualità che non significano debolezza politica, anzi forza grande e cosciente di sè; qualità infine che non possono essere mistificate (come purtroppo là avviene) da ipocrisia nella presentazione, da spregiudicatezza nella scelta, da adulterazione nella genuinità.

S. Ten. dott. GIUSEPPE PLESSI

Tra biblioteche e libri

Colma di un fascino cui non si sottraggono nemmeno i profani, la biblioteca è tutto un vasto mondo dalla struttura complessa e dagli aspetti estremamente vari. Scrigno, sacrario, museo, galleria d'arte, palestra, istituto culturale con funzioni specifiche ben distinte da quelle della scuola? Un po' di tutto questo; anzi, tutto questo assieme, in una simultaneità che include in perfetta armonia scopi evidentemente conservativi ed altri squisitamente funzionali, sempre ai fini sociali della cultura sia superiore che media, e anche popolare.

Perchè una Biblioteca che adunasse codici e libri solo per offrirli alla muta contemplazione dei visitatori, sarebbe non bilioteca, ma galleria, o meglio, colombario, deposito cartaceo, assai meno utile degli archivi; mentre è ovvio che la biblioteca ha da essere cosa viva, al servizio dei vivi, anzi

di quel fattore per cui la vita dello spirito si alimenta e sviluppa, cioè il sapere. Indi il naturale corollario che i fini conservativi della biblioteca sono, in linea di logica, subordinati a quelli funzionali. Non si accumula, non si sistema, non si cataloga, non si conserva, non si vigila, non si ripara, non si rinnova se non in ordine all'uso razionalmente organizzato del tesoro librario da parte degli studiosi.

E si capisce altresì come questi due fini siano il punto generatore delle numerose norme di legge, via via elaboratesi attraverso la lunga e feconda esperienza degli anni. Punto di partenza e criterio generale. Poichè è il fine conservativo quello che detta i regolamenti miranti alla protezione, alla sicurezza, alla difesa del materiale librario; è il fine funzionale quello che guida la legge laddove essa limita l'uso del detto materiale o lo estende, o lo condiziona; sono il fine conservativo e funzionale assieme quelli che ispirano al legislatore tanto l'ordinamento, per esempio, del personale di biblioteca, quanto le direttive di contabilità, o l'istituzione delle provvidenziali Sopraintendenze Bibliografiche, o ancora quella dei Corsi di preparazione per il personale addetto alle biblioteche popolari.

Che le leggi dello Stato si siano conformate con la massima aderenza a questi fini e criteri risulta chiaramente anche da una semplice scorsa data alla ricca serie di decreti e disposizioni che regolano in tutti i suoi settori la vita della biblioteca italiana. La loro mole non è indifferente, e, data la natura del contenuto, l'opera della loro raccolta non può presentare altro carattere se non quello dell'interesse per così dire burocratico. Gran merito, quindi, va dato al paziente ed esatto lavoro di Ugo Costa, attento raccoglitore di testi legali indispensabili a qualunque bibliotecario (1).

Biblioteche governative aperte o non aperte al pubblico, biblioteche comunali e provinciali, biblioteche scolastiche e popolari: questo lo schema del grosso volume, il quale, compilato a fini esclusivamente pratici, esclude, salvo i rapidi accenni necessari, quella che potrebbe definirsi la storia minuta della legislazione bibliotecaria italiana. Le date estreme, infatti, delle disposizioni legislative qui presentate sono il 1907 e il 1935. Entro questo lasso di tempo, ad una analisi che volesse addentrarsi nel fitto dei testi riuscirebbe facile di riscontrare i progressi compiuti in base ad una coscienza sempre più vigile delle cose, ad un senso pratico sempre più disposto ad andare incontro alle cresciute esigenze del lavoro intellettuale stesso, dei vari ceti sociali che vi partecipano, e degli scambi culturali con l'Estero. E ciò, soprattutto, per quanto riguarda la difesa dell'ingente patrimonio librario nazionale pubblico e privato e il miglioramento qualitativo di tutto

(1) COSTA UGO. *Codice delle Biblioteche Italiane.*

il personale addetto alle biblioteche. L'istituzione delle Sopraintendenze Bibliografiche, degli Ispettori Bibliografici onorari, delle Giunte di vigilanza Bibliografiche testimoniano una volontà tutelatrice provvidenziale in un paese come il nostro che possiede ancora tanti tesori in margine alla proprietà dello Stato. Nè meno sulla linea di un progresso sostanziale le disposizioni concernenti le biblioteche scolastiche e popolari, suscettibili certamente di sviluppi maggiori, ma che già offrono ottimi quadri alle attività destinate ad integrare l'opera della scuola e a prestare un aiuto prezioso alla volontà di cultura del popolo.

Come si è accennato qui sopra a proposito del Costa, la classifica delle B. in base all'unico criterio dell'uso: governative, pubbliche e riservate; non governative, cioè comunali e provinciali; scolastiche e popolari, è necessaria e sufficiente solo se messa di fronte alle leggi che di esse B. direttamente si occupano; non lo è più se la B. vien considerata sotto altri angoli visuali. Bene fa quindi Ettore Apolloni, nella sua sommaria guida alle B. Italiane, di chiarire le idee su questo punto. Perchè il criterio dell'uso, il quale peraltro consente la suddivisione in B. pubbliche, semi pubbliche, riservate e private (e notiamo che le tre prime possono essere tanto governative quanto non governative), il criterio dell'uso, ripetiamo, non è il solo. Quello importantissimo che si appella alla natura e alla qualità delle collezioni genera una classificazione diversa: B. di cultura generale superiore, non specializzate, o anche specializzate, con tutte quelle suddivisioni che si possono agevolmente immaginare riferendosi alla branca della scienza cui esse intendono offrire il sussidio delle loro raccolte. Chè se vogliamo tener conto che per ovvie ragioni il taglio qui non è sempre netto, si potrebbe e dovrebbe parlare anche di B. miste di cultura superiore. Altro criterio infine — quello medesimo cui in parte ubbidisce anche il Costa — è quello dell'appartenenza: accanto, quindi, alle B. governative pubbliche o non pubbliche, ecco quelle dei vari Enti Parastatali, dei Fasci di Combattimento, dei Comuni, delle Provincie, degli Enti Autarchici, degli Enti Ecclesiastici o anche Monastici, — quale la Cassinese — affidate alla custodia di singoli ordini religiosi, delle fondazioni bibliografiche, delle Accademie, dei Corpi Scientifici o Letterari, e, comunque, di associazioni varie. Per ultimo, la B. privata spesso di pubblico uso, quando la sua raccolta abbia ai fini della cultura una importanza che la faccia distinguere da qualsiasi altra collezione privata (1).

Orbene la classificazione delle nostre B. a qualunque criterio essa ubbidisca, riporta il pensiero e la fantasia alla mole enorme dei tesori che i

(1) Apolloni Ettore, *Guida delle Biblioteche Italiane.*

secoli hanno accumulati e che, anno per anno, si alimentano ed arricchiscono ingigantendosi con flusso delle nuove pubblicazioni e dei nuovi acquisti.

Il viaggio che l'Apolloni ci propone attraverso le singole provincie d'Italia è uno di quelli che, passo passo, ci conducono alla conoscenza di cifre colossali e di ricchezze fantastiche. Anche se le descrizioni sono necessariamente sommarie, anche se dalle enumerazioni esula la pretesa di essere complete, alla fine di un itinerario che si parte dalla Liguria e dal Piemonte per fermarsi alla Sardegna, si ha l'impressione di uno schieramento inimmaginabile di volumi allineati su migliaia e migliaia di chilometri di palchetti, di una formidabile montagna di codici manoscritti, autografi, carte, disegni, cimeli. Sarebbe relativamente facile di tradurre in cifre lunghezze, altezze, pesi, volumi; un americano, di quelli soliti a dilettarsi di queste operazioni, forse anche pittoresche, avrebbe già presentato cifre e grafici. Ma a che pro? La nostra meraviglia — meno brutalmente matematica — si contenta di due semplici numeri: quello in cifra tonda, di 35.000.000 e mezzo di volumi e di quasi 450.000 codici: quanto danno le singole somme via via addizionate nel corso di una rapida lettura e tenendo conto anche delle B. semplicemente accennate nelle frequenti note in calce alle pagine. Era più che naturale che la rassegna dell'Apolloni, salvo i pochissimi accenni riservati alle B. di maggior fama e importanza, tralasciasse del tutto la storia delle B. verso le quali ci guida. Ma non poteva tralasciare i motivi speciali che a talune di esse possono attrarre, non dico gli eruditi e gli studiosi, i quali certe cose già le conoscono, ma anche semplicemente i curiosi colti. Ogni grandissima o grande B. nostra possiede pezzi assolutamente unici, oppure collezioni di natura ugualmente unica, o talmente rara, da rappresentare per gli specialisti uno strumento indispensabile; si pensi, per esempio, ai codici della Vaticana, ai suoi archivi, alla ricchezza e alla varietà dei suoi incunaboli; ai codici bobbiesi della Nazionale di Torino; ai preziosissimi cimeli della fortunatissima Ambrosiana, della Marciana, dell'Estense; all'enorme tesoro in lettere e autografi della B. dell'Archiginnasio bolognese; alle insostituibili raccolte musicali della G. B. Martini di Bologna, della L. Cherubini di Firenze, della S. Cecilia di Roma, della S. Pietro a Maiella di Napoli; ai codici e agl'incunaboli della Malatestiana; alla collezione dantesca della Classense; alle gemme a tutti note della Nazionale Fiorentina e della Medicea Laurenziana, della Nazionale Vitt. Emanuele di Roma, della Naz. Vitt. Eman. III di Napoli, e così via, fino alle B. dell'estremo meridione e delle isole, ricche talvolta di strabilianti rarità, come le B. dell'Abbazia di Monte Cassino e di Cava dei Tirreni, la Comunale Palermitana ed altre. Non siamo in grado di far paragoni poggiati su dati sicuri, ma all'impressione di sbalor-

dimento cui sopra accennavamo si accompagna anche quella di un giustissimo orgoglio: pensiamo, infatti, che se qualcuno ci può superare e in realtà ci supera per il numero degli stampati, nessuno, forse, ci uguaglia per quello dei codici preziosi, pochi ci sorpassano per quelli degli incunaboli. Non invano l'Italia è stata la conservatrice più tenace dell'eredità antica e colei che nel Rinascimento l'ha riportata in primo piano nella stima delle intelligenze e dell'amore degli studiosi.

Comunque sia, questo è l'ingente tesoro affidatoci dai secoli, accumulato nelle nostre B. per l'opera provvidenziale non solo della Chiesa e di uomini della Chiesa (quante B. fanno risalire la loro origine ad un nome di Cardinale, di Vescovo, di Canonico o, in somma, di un Ecclesiastico) ma anche di Principi illuminati e mecenati, di comuni, enti, corporazioni, istituti, accademie, ecc. Oggi l'apporto quotidiano della produzione culturale letteraria scientifica e tecnica moderna, promette di portare le nostre B. — quelle nazionali soprattutto — a proporzioni semplicemente gigantesche. La carta stampata piove da tutti i cieli della coltura, erompe a fiotti incessanti da tutti i torchi, da tutte le linotype, e sommergerebbe tutto ciò che l'ha preceduta se l'istinto più che il ragionamento non stabilisse riguardo al materiale bibliografico una certa gerarchia ubbidiente, peraltro, a criteri razionali e ragionevoli. Perchè, in casi magari non proprio infrequenti, un codice potrà avere un valore inferiore a quello di un incunabolo, unico o raro, o ad una busta di semplici manoscritti interessanti in sommo grado la storia o la scienza moderna; ma, in linea di massima, la scala dei valori sarà sempre questa: codici, incunaboli, manoscritti, unici, rari, e poi la turba innumerabile degli altri volumi, con in prima fila le grandi collezioni organiche antiche e moderne.

La bellissima « Enciclopedia del Libro » della quale abbiamo nominato i due volumi del Costa e dell'Apolloni, non tocca ancora — li toccherà più tardi, e presto sarebbe augurabile — i codici miniati o non miniati, e per ovvie ragioni non tocca neppure i manoscritti; ma offre, tuttavia, un manuale degli incunaboli che nella sua nervosa brevità tiene largo conto di tutta la letteratura estera e nazionale che li concerne, dal Sambutas, il suo iniziatore norimberghese, e dal Labbé (1653) fino ai lavori più vicini a noi. Sono, infatti, legione gli studiosi cui dobbiamo la gioia di scoperte sempre più ampie e di cataloghi e di repertori sempre più fitti e precisi redatti sulla base di un esame sempre più scientifico dei vari elementi tendenti ad individuare luogo, stampatore, tipi, date, minuzie biliografiche direttamente incidenti sul valore e la rarità del o dei cimeli sottoposti all'analisi, artisti o autori tanto dei tipi quanto delle eventuali illustrazioni. Lavoro di certosina pazienza, senza il quale non avremmo oggi numerosi cataloghi cui si

può rivolgere con fiducia la passione sempre sveglia ed instancabile dei ricercatori. E non solo cataloghi generali (Copinger e Reichling) redatti nell'intento di perfezionare quello ormai superato dello Hain, ma anche speciali, condotti nelle singole B. delle singole nazioni, seguendo magari, come per esempio in Italia soprattutto, il criterio della località. Senonchè l'autore del manuale avverte giustamente che non siamo ancora pervenuti a certezze assolute e che l'analisi dei singoli pezzi va condotta in base non al vecchio criterio letterario ed empirico, ma a quello tecnico tipografico. Solo questo può eliminare ogni dubbio di attribuzione come dimostrano ad usura le indagini più recenti del Proctor, ormai sorpassato a sua volta dallo Haebler. Quando poi si rifletta che gli studi sui primordi della tipografia hanno avuto dal 1900 — 500° anniversario della nascita di Gutemberg — uno sviluppo estesissimo cui hanno magistralmente contribuito un Marzi, un Morini, un Fumagalli, un Sorbelli, si vedrà che la scienza degli incunaboli ha realizzati progressi sostanziali e che si è sulla buona strada per raggiungere conclusioni press'a poco infallibili (1).

Ad ogni modo l'argomento è di quelli che implicano, un interesse straordinario, per la storia, l'arte, l'estetica e la tecnica dei primi prodotti del torchio; lo scienziato, il bibliofilo, il collezionista, l'artista, lo storico, il cultore delle arti grafiche, hanno qui un campo superbo di attività; ed è una gioia il seguire la chiara esposizione del Fava dal punto iniziale del libro silografico all'invenzione del Gutemberg e al propagarsi della sua arte in tutti gli angoli d'Europa. Prima la Germania, fedele alla scrittura gotica dei suoi manoscritti e ricca di pubblicazioni aderenti alle esigenze prevalentemente teologiche e popolari delle sue Università e del suo gran pubblico più umile. Poi, primissima sulle linee dell'arte, l'Italia, tutta corsa dai fremiti nuovi del Rinascimento, tornata in pieno alla perspicua eleganza del carattere latino fino a piegare a sè i numerosi stampatori tedeschi emigrati nelle sue città e ad addolcire il carattere gotico ultramontano; originale persino nella scelta del contenuto, poichè le sue edizioni spaziano non meno nel campo teologico e filosofico che in quello umanistico, letterario e popolaresco; antesignana riconosciuta nella stampa dei testi greci, ebraici ed orientali; produttrice così potente da saturare il mercato nazionale e da crearsene altri numerosi, sopratutto con i suoi libri veneziani, nei paesi dell'Est Europeo e nel vicino Oriente. Di parecchio seconde alla Germania e all'Italia le altre colte nazioni Europee, come la Francia, l'Olanda, il Belgio, la penisola Iberica, l'Inghilterra, le genti ungheresi, polacche, boeme, montenegrine. E quale serie di nomi luminosi lungo questa rapida

(1) Fava Domenico. *Manuale degli incunaboli.*

corsa attraverso gli anni eroici della nuova arte tipografica ! Accanto al Gutemberg, capostipite dei più famosi stampatori germanici come lo Schöffer, il Fust, il Mendelin, il Ratdolt e mille altri, i nostri genialissimi Castaldi, Cennini, Clemente da Padova, De Gregori, Giunta, Manuzio; poi i francesi Jenson, Dupré, Vostre, Regis, e l'inglese Caxton. Dal 1448 al 1500 la pacifica invasione, sempre o quasi sempre capitanata da artigiani tedeschi, conquista tutta l'Europa latina e germanica, quasi dovunque ubbidendo alla legge artistica che sorge dall'intimo dei singoli temperamenti e tradizioni nazionali e che affonda le sue visibili radici nell'arte e nello stile dei codici. In pagine ottimamente riassuntive della materia il Fava inizia il lettore alle caratteristiche tecniche, e quando occorra anche ai suoi misteri non sempre chiaramente solubili specie in tema di date, d'impressione, di origine tipografica e di autenticità. Altro argomento che egli tratta, squisitamente artistico, quello della illustrazione delle iniziali, nelle marche, nelle incisioni lignee o metalliche. Note sostanziose dànno un'idea delle edizioni, dei sistemi commerciali, delle legature, dei rapporti tra la stampa degli incunaboli e la censura e il privilegio. La conclusione generale non può essere altro che questa, che l'incunabolo diede ali alla cultura liberandola dagli impacci medievali. Soprattutto in Italia dove le correnti culturali non sono — come in Germania e in Ispagna — prevalentemente teologiche e religiose, o — come in Francia dopo il 1480 — prevalentemente letterarie, ma ricche di tutta quella varietà che prende ispirazione in un Rinascimento fecondo non meno nel campo della lingua nazionale che in quello classico e scientifico.

Senonchè, sempre a proposito d'incunaboli, anche un profano potrebbe formulare un'ovvia domanda: che siano tutti più o meno preziosi è indubitato; ma, perchè preziosi, sono forse anche rari? E non sono forse rari moltissimi libri che nulla hanno dell'incunabolo? Il volumetto, che dichiariamo senz'altro brillante e piacevole, di Gaetano Burgada, risponde ampiamente non solo a questo quesito iniziale, ma a tutti quelli che esso implica. Perchè la rarità attribuibile a certi incunaboli e ad altri libri anche recenti, è un autentico problema da sciogliersi con estrema cautela in base a dati sicuri, frenando e guidando con le indagini e l'esame quella tale passione del bibliofilo per la quale l'elemento costo da solo non ha sempre o non avrebbe sempre valore inibitivo e tanto meno illuminante. Il manuale del Burgada si rivolge, quindi, ad un ceto di amatori, nei quali si suppone non la vanità cupida e altera di un semplice e banale possesso, ma un nobile amore giustificato da un insieme di affetti che stanno tra la sensibilità artistica e la golosità intellettuale con un pizzico più o meno largo di senso archeologico, storico, letterario e di voluttà *sui generis* soddisfatta — fino

al prossimo incontro con un altro raro — di possedere ciò che altri non possiede e di possederlo con la coscienza di pienamente intenderlo. Chi sta a tu per tu coi libri comprende questa passione singolare, fonte inesauribile di gradite torture nel periodo della ricerca, e di gioie gelose in quello, diciamo così, dell'invenzione o ritrovamento. Che il fiuto abbia spesso molta parte in questo dramma della caccia al raro è vero: ma il fiuto stesso è un istinto che si crea ed affina, non solo con una cultura specializzata a contatto del libro, ma anche con sussidi che l'indagine e le conclusioni degli specialisti rigorosi hanno consegnato in cataloghi costruiti in base a lunghe esperienze. Ed ecco tornar qui — riferendoci agli incunaboli — i cataloghi già accennati dal Fava, con qualche indicazione supplementare riguardo, per esempio, a fogli, stampe popolari, calendari, incisioni, ecc. Poi apresi il campo vastissimo dei rari italiani e stranieri, materia che la natura stessa dell'argomento atomizzerebbe all'estremo, se il Burgada non seguisse da un secolo all'altro, da una nazione all'altra, il criterio razionale, in primo luogo, di mettere in guardia contro quella che potrebbe chiamarsi la pseudo-rarità di tanti esemplari, poi di fornire all'amatore il nominativo dei cataloghi e delle opere di consultazione più adatte ad orientare nel *mare magnum* dei rari autentici, ed infine di additare i settori nei quali la ricerca può raggiungere il successo; si pensi ai libri proibiti dalla censura, Ecclesiastica o Civile, a quelli di argomento erotico, alle opere italiane tradotte in lingue straniere, a quelle di letteratura popolare, alle raccolte occasionali per nozze, feste, funerali, ai libri illustrati, magari da grandi artisti — come, per esempio, un Callot — alle relazioni di viaggi, ai libri settecenteschi dai ricchi frontispizzi illustrati con tanto intelligente amore per la sua Bologna da Albano Sorbelli, alle opere illuministiche francesi introdotte e tradotte in Italia ad onta delle proibizioni più severe, a quelle italiane del nostro Risorgimento tradotte in altra lingua, o a quelle altre senza data, contraffatte o clandestine, agli opuscoli periodici, ai manifesti teatrali, e, per finire, a quelle edizioni, che tanto in Italia quanto fuori, presentano tali pregi artistici da potere entrare con dignità nel novero dei rari, soprattuto per una più intelligente e feconda cooperazione fra il tipografo e il decoratore del libro. Naturalmente tanta ricchezza di indicazioni non mira ad un orientamento soltanto generico. Il bibliofilo — da non confondersi col bibliomane, per quanto quest'ultimo si acquatti quasi sempre in potenza nel primo — possiede una sua personalità o, meglio, gusti personali che lo mettono anche qui sulla via di una specializzazione con mete ben definite; in altri termini, la sua collezione tanto più prende valore quanto più si presenta unitaria e frutto di un lavoro d'indagine condotto nel medesimo solco. Resta, però, sempre il principio del Paillet citato dal Burgada: il

libro si giudica col fiuto e il fiuto è fatto di sapere, di conoscenza dei prezzi, di gusto, di erudizione letteraria ed artistica. E il bel manuale del Burgada è un invito altrettanto dotto quanto garbato ad affinarsi, rivolto ai piuttosto rari mortali che si possono permettere questo lusso squisito di coltivare la pianta della curiosità bibliografica, anzi bibliofila (1).

In realtà, è bibliofilo nel senso lato della parola chiunque ricorra al libro per i bisogni della propria cultura. Amar questa vuol dire amar quello, e ciò ben sanno i frequentatori delle B., i quali, se studiano con amore, non possono sentire parlare di *materiale librario* senza essere dispiaciuti che si dia tal nome a ciò che essi sentono un po' come parte viva di loro stessi. Ma accettiamo pure il nome, dato che ormai è passato nel dizionario delle espressioni tecniche degli specialisti. Se codici, incunabuli rari costituiscono l'aristocrazia del materiale librario e sono perciò più gelosamente difesi dai regolamenti, dagli armadi chiusi, o dalle casseforti, l'esercito immane degli altri libri si presenta come il nerbo sostanzioso delle B., il sussidio sempre pronto della cultura, superiore o modesta che sia, generale o specializzata. La loro ragion di vita è quella di essere in linea di massima accessibili a tutti, affinchè non siano più materiale bruto, ma lievito spirituale. Indi il concetto moderno della B. non come museo o penetrale misterioso riservato ad iniziati; ma come organizzazione volta ad offrire al maggior numero possibile di studiosi le ricchezze accumulate dall'intelligenza umana in pagine stampate. Gli studiosi debbono poter ricorrervi con tutta la facilità consentita dai mezzi a disposizione, e solo limitata dalle giuste esigenze della conservazione e della difesa.

Quando Vittorio Camerani dice, in sostanza, che l'uso pubblico delle B. è una questione eminentemente pratica, egli annunzia un principio per sè evidente, in quanto la parola uso si risolve in definitiva in queste altre: orario, ricerca, distribuzione, lettura, sorveglianza, tenuta dei cataloghi, prestito, servizi bibliografici, ecc. E l'esperienza, condotta anche all'estero, ha dato il frutto di questo manuale chiaro, preciso, ordinato, pratico, scritto per i principianti con uno spirito molto largo, aperto a tutte le innovazioni o riforme dimostratesi genuinamente razionali ed umanamente augurabili. Non staremo a seguire il Camerani nelle rapide note che egli consacra alla storia delle B.: son cose ormai note a tutti. Ma piace riscontrare che nelle B. dell'antichità classica — le due Alessandrine, la Pergamena, la Capitolina, l'Ulpia — l'accesso e anche il prestito s'ispiravano ad una liberalità che l'episodio raccontato da Gellio sembra confermare con sufficiente chiarezza, nonostante le rarissime notizie che ci rimangono di quelle età

(1) Burgada Gaetano. *Libri rari.*

remote. Chi lo riprende in pieno dopo la tradizione prevalentemente conservativa del medioevo, è il Cardinal Federico Borromeo nella sua veramente splendida Ambrosiana, modello di una organizzazione che i tempi moderni non fecero che seguire, sviluppare, perfezionare, anche attraverso la centralizzazione del patrimonio librario di cui la Francia rivoluzionaria, non senza gravissimi danni, tuttavia, dette l'esempio. I precedenti della Ambrosiana, dell'Angelica, della Magliabechiana, della Marucelliana stanno in sede storica alla base del concetto moderno, per il quale la B. fonde in una visione unitaria le esigenze conservative anticamente prevalenti e quelle funzionali attinenti all'uso pubblico, intendendo quindi per pubblica B. quella che a qualsiasi titolo e condizione conceda l'uso del proprio patrimonio bibliografico ad un pubblico più o meno numeroso di lettori. Questo, del pubblico, è un pensiero che il Camerani tiene sempre presente nel corso della sua lucida esposizione. Favorire il pubblico, interpretare i regolamenti comprendendo i bisogni del pubblico, questo è il simpatico motivo del libro. Francamente, chi è stato pubblico quasi per una vita intera non può che plaudire a tale larghezza di concezione, sulla vita della quale è augurabile che ci si metta ancor meglio in Italia, con la speranza che il nostro pubblico (non tutti i pubblici si rassomigliano) ne ricavi un buon incitamento di natura squisitamente pedagogica inteso a far salire sempre più in alto il suo livello di educazione. E larghezza sia pure, ma, — dice, in sostanza, il Camerani — oculata, ragionata e, soprattutto, aderente alle conclusioni di un'esperienza che varia secondo le persone, i luoghi, la natura delle raccolte, il carattere stesso dei locali ecc. E quando i mezzi scarseggino, supplirvi nella misura del possibile con opportuni accorgimenti conciliativi e col fervore che può ispirare al personale delle B. il senso della propria missione. Da questo punto di vista si spiega benissimo come il Camerani possa propugnare l'orario continuativo di apertura, l'orario serale specie per studenti, e perfino quello festivo: che si auguri una riforma della legge, la quale abbassi a 15-16 anni il limite per l'ammissione al beneficio dello studio in B.; che fra il liberalismo americano e il nostro rigorismo, egli dia le sue motivate preferenze al sistema tedesco del vaglio automatico del pubblico mediante il pagamento di una tassa x da discutersi in sede italiana con tutte le modifiche suggerite dall'ambiente; che spezzi una lancia in favore di un ufficio di consulenza bibliografica da istituirsi col compito di un orientamento iniziale degli ignoranti, dei timidi, dei maldestri; che raccomandi, in tema di cataloghi, la chiarezza innanzi tutto perchè il lettore deve poter trovare quello che cerca senza alcun obbligo di conoscere ed imparare i metodi impiegati dalle B.; che nel seguire questi liberali criteri il Camerani proponga altre innovazioni ispirate dalla pratica esistente qua e là all'estero —

sale di lettura e di studio speciali più abbondanti, facilitazione programmatica dell'accesso ai cataloghi e persino ai magazzini qualora la richiesta sia giustificata, sostituzione del nostro sistema di prestito con una tessera di ammissione da schedarsi in debita sede, e la semplificazione dei vari sistemi vigenti circa il prestito internazionale in base a prestiti diretti senza uffici intermediari tra B. e B., creazione di terrazze atte alle soste di riposo, ed anche di posti di ristoro senza obbligo di consumazione — non implica mai una acquiescenza aprioristica ai metodi usati fuori del nostro paese. La critica spesso interviene a dimostrarne gli inconvenienti e la necessità di accettarli, quei metodi, se accettabili, con una visione specifica delle nostre esigenze. E ciò sta a dimostrare con quanto amore e con quanta pratica intelligenza il Camerani guardi al presente e all'avvenire delle nostre B. (1).

In alcune chiare pagine il medesimo Camerani tocca l'argomento delle sale di consultazione, specie in ordine all'orientamento bibliografico del lettore. L'argomento viene ripreso da Amalia Vago in un volumetto costruito su di una larga indagine nelle B. italiane e straniere, non meno che sull'analisi delle esigenze bibliografiche da soddisfarsi precisamente nella sala di consultazione, la quale si presenta, per così dire, idealmente come il pronao di una grande B. naturalmente non specializzata. Ogni grande B. possiede ampiamente fornita e riccamente attrezzata la sua sala di consultazione e talvolta più di una. Gli esempi che l'autrice offre in sommarie descrizioni e nei quali si oscilla, grosso modo, tra i sette mila e i diecimila volumi e più, dimostrano che ai fini dei sussidi bibliografici da fornire agli studiosi è ben difficile peccare per eccesso. L'ordinamento in sezioni e quello interno ad ognuna di queste quale era da riflettersi nei cataloghi, debbono ubbidire ad un pratico criterio di uniformità sul quale la Vago giustamente insiste. Il quadro entro cui essa distribuisce questa massa libraria in base alla materia o contenuto che sia, è di evidente chiarezza nelle sue voci principali: bibliografie, dizionari, biografie, trattati, fonti storiche, grandi collezioni di classici, raccolte di leggi, dizionari linguistici, periodici; il tutto adattato al carattere prevalentemente umanistico delle B. italiane. Il che suppone una loro lacuna dal lato esclusivamente tecnico; alla quale lacuna rimediano, tuttavia, come ognuno intuisce, le sale di consultazioni delle B. specializzate. Indi il carattere del copioso elenco di opere che l'autrice, assai bene informata, propone nella parte più estesa del suo lavoro, frutto, come abbiamo già detto, di una buona esperienza che le

(1) Camerani Vittorio. *L'uso pubblico delle Biblioteche.*

informazione supplementari dei colleghi biliotecari hanno variamente arricchita (1).

Oltre che alla sala di consultazione, tutti o quasi tutti gli autori già nominati hanno accennato, sia pure incidentalmente, a quello che nel campo della bilioteconomia sembra veramente il problema dei problemi: il catalogo, o meglio, i cataloghi e la loro costruzione, vale a dire gli strumenti di ordine, di lavoro, di funzionamento senza i quali la B. sarebbe il classico pagliaio nel quale si va in cerca di un ago. Generalmente, i cataloghi si presentano in quattro tipi: l'alfabetico per nome di autori; il sistematico, ossia per materie; l'ideologico, ossia per soggetti distribuiti in ordine alfabetico; e infine il tipografico per l'uso interno delle B., in quanto dovendo servire al rapido controllo dei volumi nei palchetti offre di questi medesimi l'ordinata collocazione.

La signora Fraschetti Santinelli, fedelissima allieva del Fumagalli, direttrice della B. del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'arte, scrive sul catalogo alfabetico per soggetti un lavoro equilibrato. Interessanti in sommo grado le note storiche nelle quali il concetto del catalogo e il suo costruirsi nella mente e nella pratica dei bibliotecari vengono seguiti attraverso i secoli, dal frammento rodio di recente scoperta ai primi tentativi del Rinascimento e alle anticipazioni del '600; dal criterio antichissimo delle classi, e medioevale del « sacro e profano », all'intuizione del sussidio che possono fornire il titolo del volume e l'alfabeto chiarificatore (*Polianthea* del benedettino Petrucci). Si ha qui, insomma, la sensazione che il catalogo alfabetico per autori e quello per materie non potendo per vari sostanziali motivi rispondere alle esigenze bibliografiche sempre più impellenti della cultura in via di continuo arricchimento, hanno reso inevitabile il nascere e l'affermarsi del catalogo alfabetico per soggetti, ieri ancora alquanto incompreso ed osteggiato, oggi ritenuto indispensabile per il suo carattere di alta praticità. Il nome dell'autore può, infatti, sfuggire o rimanere addirittura inesistente negli anonimi e pseudonimi e magari essere mal compreso se la schedatura è affidata a incompetenti; la materia può offrire la difficoltà grave della retta e precisa individuazione, anche se il sistema decimale compie lodevoli sforzi, ma troppo complessi, per eliminare questi inconvenienti e quello della lingua. Il catalogo alfabetico per soggetti — nonostante certi suoi inconvenienti tutt'altro che insuperabili in concreto — ha vantaggi così sostanziosi da potersi considerare come un sussidio bibliografico assai più efficiente del catalogo per materie. La Fraschetti Santinelli lo difende, diciamolo

(1) Vago Amalia. *La sala di consultazione.*

pure, a spada tratta, con una calorosa e diremmo quasi affettuosa convinzione. Essa riconosce che, essendo intimamente legato alla lingua, esso non può godere tale uniformità da essere internazionalizzato. Riteniamo, tuttavia, che una rinunzia totale ed una internazionalizzazione augurabile ai fini della cultura e alla facilitazione dei rapporti fra tutte le B. del mondo, sarebbe anche un negare aprioristicamente ogni efficacia ad una azione di intesa universale promossa appunto allo scopo di eliminare con norme da tutti accettate ogni possibile divergenza proveniente dalla diversità delle lingue. E chi sa che il latino — la Fraschetti vi accenna con simpatia — non possa un giorno diventare in convegni e congressi di bibliotecari lo strumento nato di questa realizzazione grandiosa! Noi osiamo credere a questo futuro, qualora venga lievitato dalla buona volontà, dalle singole esperienze messe in comune e dallo studio approfondito dell'argomento.

Se mal non ci apponiamo, la Fraschetti Santinelli non ha accentuate simpatie per il catalogo sistematico, il cui problema ha formato la croce e la delizia di tanti studiosi, comprendenti nel loro numero uno dei più alti nomi del sapere, Leibnitz. Le sue osservazioni in proposito non mancano di giustezza, specie per quel lato pratico che più dovrebbe interessare i competenti. Il solo fatto che le opinioni dei singoli sfociano in sistemi differenti quali quelli del dizionario del British Museum e del Dewey, a sua volta corretto dai belgi, farebbe pensare che i compilatori non si lascino guidare dalla realtà, cioè che i criteri della suddivisione in classi delle scienze non abbiano base assolutamente sicura. Ora, a nostro parere, la base non può essere che filosofica. Fino a che non si sarà adottato un unico punto di vista oggettivo, saremo in balia delle singole preferenze e ognuno tirerà avanti per conto proprio. Che ne sarebbe se si promuovesse un ritorno sereno a quel pensiero scolastico che offre la ragione appunto obiettiva della divisione delle scienze in base a quello che esso chiama il loro principio formale? Forse, solo in seguito a questo esame preliminare si potrebbe trovare un terreno di intesa per tutti. Un terreno di intesa, dico, offerto ad una collaborazione di cui formuleremmo le tappe nel modo seguente: un ente promotore per formare un quadro di tutte le classi e sotto classi del sapere umano, intendendo per sapere anche i prodotti scritti della fantasia; comunicazione del quadro a tutti i maggiori centri culturali delle singole nazioni; riesame delle proposte, correzioni o aggiunte da essi provenienti; formulazione del nuovo quadro eventualmente modificato e suo invio ai detti centri, e così via fino a che l'intesa non si prospetti perfetta; formulazione finale di un sistema di segnatura che eviti in pratica maniera gli inconvenienti giustamente lamentati fin qui, quale l'eccessiva complessità algebrica, così ostica alla massa dei ricercatori. Una strada lunga, magari, e piena di triboli; e

che poi per la pratica realizzazione deve essere affidata a personale adatto, competente, ed essere condotta avanti con giusta larghezza di mezzi; ma la posta vale la pena di essere raggiunta. Tra parentesi, ci piacerebbe che in questa medesima intesa si stabilisse l'uniformità dei termini tecnici in uso, peccanti talvolta per eccessive sinonimie: si pensi a quell'unica cosa che pur si suole indifferentemente — e perchè? — chiamare schedatura, collocazione, segnatura (1).

Termini che assieme ai tanti altri soliti ad una trattazione tecnica di biblioteconomia tornano di bel nuovo in un nitido volumetto nel quale Guido Calcagno riassume quanto di meglio si possa desiderare in merito alle B. scolastiche. Egli ha qui presenti — e ne avverte il lettore — specialmente le B. destinate ai professori e, in sede sussidiaria, anche agli studiosi locali. La ragione è evidente, cioè che queste B. appartengono allo Stato, mentre quelle degli alunni sono formate con fondi forniti dagli alunni stessi; e poi perchè il bibliotecario è qui un professore che si presta senza retribuzione alcuna. E con ciò si comprende come il lavoro del Calcagno si rivolga appunto a questi generosi volontari come una guida pratica più che sufficiente a metterli sulla buona via ai fini dell'organizzazione ,dell'ordinamento, della conservazione, e del funzionamento della B. Non manca un pratico accenno alle B. circolanti degli alunni e alla legislazione relativa a tutte le B. scolastiche (2).

Da ultimo il manuale di Umberto Dorini: « Breve storia del commercio librario ». L'ampia bibliografia che completa il volume è una riprova della sicura coscienza con la quale l'autore ha trattato l'interessante argomento, partendo naturalmente dai dati dell'antichità classica dominata dal costo della materia prima e dall'insicura opera dei copisti prezzolati, mentre autori, editori, librai contribuivano insieme al maggior costo della produzione stessa. Non essendo possibile in una materia come questa limitarsi al puro lato commerciale, si capisce come l'autore ne tocchi via via cento altri: la materia, la scrittura, la miniatura, l'alluminatura, la rilegatura, l'ambiente storico, ecc. Si pensi, tanto per dare un esempio, all'influenza delle Università medioevali sul riattivarsi del commercio dei codici, oppure all'invenzione della carta di stracci come causa di un abbassamento del prezzo, all'azione stimolante dell'umanesimo sulla ripresa di ogni produzione culturale e quindi anche della libraria. Poi, la vittoria non proprio incontrastata del libro a stampa sul codice, e dello stampatore sul copista e sull'alluminatore; il crearsi della tipica figura dello stampatore — editore, libraio — il ribasso del costo

(1) Fraschetti Santinelli I. *Il catalogo alfabetico per soggetti.*
(2) Calcagno Guido. *Biblioteche scolastiche.*

anche per via delle contraffazioni e del commercio ambulante, l'affermarsi delle grandi fiere librarie tedesche; e più tardi, nel '600, ecco la netta separazione delle professioni dello stampatore e del libraio, con le regole statutarie commerciali delle singole corporazioni artigiane; la apparizione dei primi cataloghi librari; l'opera limitatrice delle censure, ecclesiastica e politica, mentre le B. vanno aumentando in misura straordinaria la ricchezza dei propri fondi. Col secolo XVIII si ha la nascita delle riviste letterarie e una assai più vasta diffusione dei cataloghi librari, specie in quella Francia che, tramite l'azione dell'illuminismo e in reazione alla maggior severità della censura politica, va conquistando quello che è ben presto un suo primato europeo suggellato, poi, dalla legge rivoluzionaria della libertà della stampa. Il secolo XIX che — fra parentesi — vede più che mai fiorire il bibliofilismo e, quindi, per ripercussione, il commercio del libro antico; assiste ad una evoluzione al cui servizio mette l'invenzione dei nuovi metodi tecnici di stampa, fattori di un progresso più quantitativo che qualitativo, tanto vero che ebbe, questo, a determinare una reazione salutare ancora oggi in atto. Mentre soprattutto la Germania perfezionava la sua organizzazione di produzione e di smercio attraverso l'opera del suo Borsenverein, l'Italia del Risorgimento anche in questo campo del libro pativa delle sue tristi condizioni politiche; e ciò nonostante la vasta influenza della produzione patriottica che andava alimentando la passione unitaria. La raggiunta unità, l'opera coraggiosa di singoli organizzatori e di società bibliografiche migliorarono sensibilmente le sorti del libro italiano prima caduto in un pericoloso marasma. Oggi la cosidetta crisi del libro, dovuta alle molte cause del disinteresse del pubblico, tende ad attenuarsi, e forse l'immane lotta che stiamo combattendo per la vita e per la morte non è l'ultimo dei fattori che contribuiscono a far maggiormente sentire la missione spirituale e culturale del libro. Il disinteresse che uccide il libro non può essere altro, in definitiva, che un fenomeno spirituale di sonnolenza che va curato con la buona propaganda, con la ripresa dei valori spirituali eterni dell'anima e col senso di alta responsabilità nazionale oggi più che mai richiesta negli autori e negli editori (1).

Accanto a questi manuali di bibliologia, di biblioteconomia, di bibliotecografia, ne poniamo uno di bibliografia; se mai, cioè, quello recentissimo di Enrico Damiani, intitolato « Avviamento agli studi slavistici in Italia ». Che la letteratura russa vi tenga il primo posto è cosa più che naturale, data l'importanza europea e mondiale degli scrittori di quella nazione. Ma non

(1) Dorini Umberto. *Breve storia del Commercio Librario.*

è, la sua, l'unica personalità letteraria in un mondo tanto vasto e vario. I pregi della giovinezza e di un carattere foggiato da fattori storici, politici, religiosi, sociali così diversi da paese a paese invitano a prender contatto con lo spirito di tutti i popoli dell'Est europeo, anche per allargare i nostri orizzonti spirituali e ritrarre dalle esperienze altrui un insegnamento prezioso. Chiunque si senta questa curiosità intellettuale ha qui una guida nella quale s'intuisce la grande amorosa preparazione (1).

Abbiamo chiusa così la seconda nostra rassegna dei volumi della *Enciclopedia del Libro*, di questa raccolta di manuali che riguardano e il libro e la biblioteca e i loro usi, raccolta voluta dal P.N.F. e cui dedica la sua intelligente attività il direttore di quel gioiello di biblioteca che è l'Archiginnasio di Bologna, Albano Sorbelli. La nostra prima rassegna (*L'Archiginnasio*, 1937, fasc. 4-6) aveva preso in esame i primi cinque volumi dell'utilissima raccolta che ha trovato nel Mondadori un degno, attento, solerte editore. Ci auguriamo che, ad onta del momento in cui si vive, la collezione possa arricchirsi presto di nuovi elementi onde questa *Enciclopedia del Libro* possa dirsi completa, e tutti i punti, tutte le voci che le si connettono abbiano la loro sapiente e utile illustrazione.

Silvio Vismara.

Nuovi documenti su Pepone ?

Un paio d'anni fa fui avvertito dall'illustre studioso e ottimo amico Padre cav. dott. Nazario Rosati del convento dell'Osservanza di Siena, il quale proprio nel decorso anno ha pubblicato un interessante volume sopra il Settecento amiatino, che aveva trovato negli archivi senesi e del Convento parecchi documenti senesi riferentisi a Pepone; quel Pepone che iniziò in Bologna, a testimonianza anche di Odofredo, l'insegnamento delle discipline giuridiche, sulla fine del sec. XI. Noi del Pepone bolognese, dottore di leggi, come egli stesso si chiama, conoscevamo finora il documento di Marturi in Toscana, già pubblicato dal Fossi, dal Ricci e da altri. Ora se ne aggiungerebbero altri cinque, e tutti fra il 1075 e il 1089, in anni cioè che potrebbero ben riferirsi al nostro Pepone.

Ma si riferiscono veramente? o non si tratta piuttosto di un altro Pepo o Pepone, fra i non pochi, e colti, che di tal nome si incontrano nel secolo XI in Bologna e altrove? E quel che giudicheranno gli intendenti. Quanto a me, non mancai di presentare al dotto studioso senese i miei dubbi, sopratutto perchè il Pepone senese è bensì chiamato « iudex » e anche suddiacono e notaio, ma non mai « doctor legis ». E non mancano altre ragioni di diffidenza.

(1) Damiani Enrico. *Avviamento agli studi slavistici in Italia.*

Pure pubblico volentieri i regesti degli atti favoritimi con una bella e cordialissima lettera del primo dell'anno corr.; non solo per far cosa vantaggiosa agli studi, ma anche per ricordare con un senso cordiale di affetto e di molta stima il P. Rosati, che si è spento quasi improvvisamente poche settimane or sono. È un omaggio alla sua memoria, e insieme una verace testimonianza di rimpianto!

Bologna, 10 marzo 1943-XXI. A. S.

Pepo apparisce in persona il 5 ottobre 1075, in loco S. Salvatoris. Dona al Monastero parte dei beni che possedeva nel contado Perugino. « Manifestus sum ego Pepo subdiaconu filio Lamberti qualiter pro mercede et remedium animae mee et parentorum meorum... dono et trado aliquantulum de mea proprietatem quas ego abeo infra comitatu Perusino in loco qui dicitur Valcignano infra plebem S. Savini; prima vero petia de terra quae est loco Carpinu etc. etc. Et medietatem de una casa in insule Polvesa etc. Actum in loco S. Salvatoris. Sig. ✠ Et ego Pepo sudioconus manu mea SS. ». Seguono Bernardo e Stefano « testes rogati ». Chiude: « Gerardus... et iudex domini imperatoris post tradita complevit et dedit ».

Non badiamo alle sgrammaticature di Pepo. E ricerchiamo lo stesso Pepo avvocato di Mauro abbate nel placito della duchessa Beatrice relativo al vescovo Lanfranco, nel Muratori, *Ant. It.*, vol. II, pag. 937.

Nell'anzidetto 1075 e mese di ottobre, di nuovo Pepo filio Lamberti nella vendita al Monastero Amiatino di due Torali (pescaie) del Lago Perugino.

Nel 1078 febbraio 19. L'Abate Gerardo « cum Pepo advocatore suo », si presenta alla contessa e duchessa Matilde nel luogo detto Pontiglio, contro Ugo figlio del conte Ildibrando nella vertenza di Montenero e Lumigliano.

Il piato è grande. Atto solenne! Pepo trionfa presso i Giudici Auderico Winizzone e Lamberto in un'assemblea di nobili. In quel giudizio pubblico Pepo apostrofa Matilde:

« Domina Comitissa atque Ducatrix, habemus et tenemus castrum quod vocatur Mons Niger, et villam de Limignana cum cappellis, casis et cum omnibus rebus... iuris monasterii... . Si aliquis homo est qui inde aliquid dicere vult, parati sumus cum eo exinde ad racionem standum...

Quod plus est quaerimus et volumus ut dicat Ugo comes... si supradictum castrum et villam proprii sunt S. Salvatoris » e se appartengono di legge al monastero.

Se appartengono al Conte, possiede scritture, conferme, « aut aliquod ius quod inde loqui possit aut non? ».

Qui segue vivace l'alterco delle due parti.

Matilde ascolta. Il lodo dei Giudici è favorevole a Pepo avvocato e al Padre Abbate.

Matilde « per fustem quem sua tenebat manu misit bannum super eosdem Abbatem et Advocatorem et super iam dictas res ». La sentenza è formale: « Nullus quislibet homo audeat super dictum monasterium ». Matilde fa obbligare il Conte alla pena di 200 libbre d'argento. In seguito il predetto conte Ugo riceve una veste a titolo di *launechild*. Atto, notaro del S. Palazzo. Alle firme dei tre Giudici segue il Sigillo « Matilda Dei Gratia si quid est ».

Anno 1088 Dicembre.

Ranieri conte del fu Ildebrando conte si obbliga a Gerardo abate del monastero di S. Salvatore del Montamiata e ai suoi successori di non molestare il Monastero per il castello costruito in Serra de ruga o Santa Maria in poio « usque ad puteum de cippo nigro », sotto pena di libbre 100 d'argento, avendo ricevuto dall'Abate a titolo di merito L. 200. Nel borgo detto delle Briccole, Pepo notaro e giudice. « Ego Pepo notarius et iudex post tradita complevi et dedi ». Nel protocollo è riferito che « Pepo notarius et iudex scribere rogavit (hanc cartulam promissionis) ».

« Actum intus Burgo qui clamatur Bricule feliciter ».

Anno 1089, marzo. Manfredi del fu Teuzzo dona al Monastero di S. Pietro in Campo un pezzo di terra con vigna in luogo detto Vitereta. Pepo giudice (Archivio Senese delle Riformagioni), nel Monastero.

L'ultimo documento del Monastero sottoscritto da Pepo giudice e notaro ricorda l'abate Gerardo che dà in affitto a Cezo e Bonamino del fu Albizo, a Pagano del fu Berizo ed a Pagano del fu Ranieri i beni di S. Arcangelo proprietà del Monastero, per il canone annuo da pagarsi nel mese di ottobre, di 12 denari di Pavia, e la decima del pane e vino e del lavoro; con l'obbligo di portarsi al Monastero per la sepoltura e per la giustizia. Da notarsi questa finalità della sociale economia: la sudditanza al tribunale del Monastero, il supremo riposo lassù coi monaci di S. Benedetto.

P. dott. NAZARIO ROSATI

NOTIZIE

Lo « Stabat Mater » di Gioacchino Rossini all'Archiginnasio. — Nel pomeriggio del 29 novembre è stato eseguito lo « Stabat Mater » di Gioacchino Rossini nella medesima sala della nostra Biblioteca in cui fu ascoltato per la prima volta dai bolognesi il 18 marzo 1842. La singolare e significativa manifestazione, non solo ha concluso degnamente la celebrazione del 150° anniversario della nascita del grande compositore, ma ha anche celebrato nel modo più decoroso e suggestivo il ricordo della famosa esecuzione di cent'anni fa.

La nuova esecuzione, promossa e organizzata dal nostro Dopolavoro provinciale, si è svolta alla presenza di un pubblico numeroso e plaudente. Erano presenti, con il Cardinale Arcivescovo, le maggiori autorità e gerarchie cittadine, fra cui il Prefetto e il Segretario federale.

La storica sala, liberata dai banconi ricolmi di volumi, era stata allestita con sobria eleganza. Con un'accorta disposizione di luci era stata illuminata un'immagine della Vergine, affrescata sull'alto di una delle pareti: altri lampadari disposti attorno alla sala davano all'eccezionale ambiente un aspetto solenne e severo, quale si addiceva al carattere della celebrazione, svoltasi in un'ora così austera per la storia del nostro Paese. Anche il cortile interno dell'Archiginnasio — dove il pubblico è stato ammesso per udire la diffusione del capolavoro rossiniano a mezzo di appositi altoparlanti — era stato illuminato con fievoli luci azzurre, intonate alle norme dell'oscuramento e suscitatrici di un magnifico effetto, poichè davano risalto e contorno alle linee architettoniche del monumentale edificio.

Concertatore e direttore dell'esecuzione è stato il Conte Guido Visconti di Modrone, benemerito e valoroso animatore di iniziative musicali, il quale ha saputo ottenere perfetta fusione tra le varie parti e notevoli effetti fonici e coloristici. Il coro, era stato istruito dal M.o Giungi. Le parti soliste erano affidate ad artisti di prim'ordine: il soprano Gabriella Gatti (colta e finissima interprete, dotata di voce duttile ed espressiva), il tenore Giovanni Malipiero, il mezzosoprano Elena Nicolai ed il basso Antonio Righetti.

Le trecento persone, che hanno avuto il privilegio di assistere alla nobile ed alta manifestazione d'arte (la sala non poteva contenerne di più), hanno ripetutamente e calorosamente applaudito il direttore e gli interpreti. Nell'occasione sono stati stampati, ad imitazione di quelli di cent'anni fa, i biglietti d'ingresso ed è stata coniata una medaglia di bronzo in tutto simile, salvo la data, a quella che venne offerta al Rossini dopo la memorabile esecuzione del 1842, diretta da Gaetano Donizetti.

L'apertura del nuovo Anno accademico alla R. Università. — Con austera cerimonia, il 5 novembre scorso, si è inaugurato il nuovo anno accademico dello Studio bolognese.

Alle ore 9 nella Cappella di S. Maria dei Bulgari all'Archiginnasio è stato celebrato il rito religioso propiziatorio dal Vescovo ausiliario mons. Guizzardi in rappresentanza del Cardinale.

Alla cerimonia partecipavano col Rettore le autorità accademiche, i rappresentanti delle autorità cittadine e un foltissimo gruppo di universitari. Dopo la Messa, mons. Guizzardi ha pronunciato un nobile discorso in cui ha invocato la benedizione di Dio sugli eroici studenti caduti ed ha formulato voti per un fecondo lavoro nel nuovo ciclo accademico.

Poco dopo le 11 nell'aula magna dell'Università, alla presenza di tutte le autorità religiose, civili, politiche e militari, si è svolta la cerimonia inaugurale.

Nell'aula magna, presente anche il Senato ed il Corpo accademico ed il Consiglio d'Amministrazione universitario e moltissimi fascisti universitari, il Magnifico Rettore, cons. naz. prof. Ghigi, ha invitato i presenti a rivolgere un pensiero alla gioventù studiosa che combatte su tre fronti di guerra con eroismo sublime e tiene gloriosamente la linea più avanzata contro il nemico. Egli ha quindi rievocato la figura del dott. Manlio Ferrarini primo ufficiale medico caduto in guerra e decorato di medaglia d'argento, già assistente presso la nostra Clinica chirurgica.

Il Rettore ha poi iniziato il conferimento della laurea *honoris causa* ai seguenti trentaquattro studenti caduti, dei quali ha letto le motivazioni al valor militare il segretario del Guf Marsili:

Eugenio Rella decorato di medaglia d'argento e della croce di ferro di seconda classe; *Emilio Bordoni* decorato di medaglia d'argento; *Raffaele Rosa* decorato di medaglia d'argento; *Giuseppe Agostini* decorato di medaglia d'argento; *Aldo Nicolai* decorato di medaglia di bronzo; *Antonio Galeati* decorato della croce di guerra.

Ha pure conferito la laurea alla memoria ai seguenti altri Caduti: *Luigi Battaglia, Corradino Battista, Aldo Casali, Walter Dirani, Roberto Bertinetti, Orlando Boldrini, Cibel Bottoni, Walter Braito, Luciano Casanova, Enrico Giambarba, Alfonso Guidotti, Giovanni Massenza, Olmes Munari, Giorgio Regnoli, Edoardo Righetti, Ivo Simoni, Giuseppe Tagliavento, Walter Vannini, Giacomo Violi, Bruno Spoladori, Ugo Carra, Mauro Merli, Ezio Parenti, Bruno Parmeggiani, Gastone Veroli, Ottorino Zappoli, Angelo Capelli, Luciano Lolli.*

Il Rettore ha quindi fatto l'appello dei Caduti del Guf bolognese, primo fra i quali ha ricordato il Segretario del Guf stesso *Tullo Pacchioni* decorato di medaglia d'argento, caduto in Montenegro e di cui ha fatto dare lettura della relativa motivazione del segno del valore conferito alla sua eroica memoria. Ha poi ricordato *Oreste Montevecchi* pure decorato di medaglia d'argento, *Giancarlo Campi, Franco Giolo Cattaneo, Lodovico Lodeno* e *Gian Leone Suzzi.*

Dopo avere accennato anche ai decorati al V. M., appartenenti alla Università quali assistenti o quali dipendenti dall'Amministrazione Universitaria, il Rettore ha consegnato il diploma della Stella d'oro al Merito della Scuola a professori universitari. Rievocato il compianto prof. Arturo Donaggio, insignito di tale distinzione qualche settimana innanzi alla sua tragica morte, il Rettore ha consegnato il diploma della Stella d'oro ai proff. *Umberto Borsi, Enrico Redenti, Giuseppe Osti, Pericle Ducati, Antonio Gasbarrini* ed *Ettore Bortolotti* e quella della Stella d'argento al cons. naz. prof. *Bruno Biagi*; il diploma della medaglia d'oro dei benemeriti delle Arti al prof. *Roberto Longhi* e quella della medaglia d'oro dei benemeriti dell'educazione della scuola alla Casa Editrice *Nicola Zanichelli.*

Il Rettore ha concluso la cerimonia con un nobile monito alla gioventù studiosa ed ha quindi dichiarato aperto in nome del Re Imperatore il nuovo Anno

Accademico. Nella Sede del Guf, sono stati scoperti un busto marmoreo a *Tullo Pacchioni* opera pregevole del littore della scultura prof. Rito Valla e la lapide che ricorda i Caduti appartenenti al Guf.

Dopo la benedizione impartita dal cappellano della Dicat, il Federale ha fatto l'appello dei Caduti.

Il censimento degli archivi ecclesiastici. — L'E.mo Card. Giovanni Mercati, bibliotecario ed archivista di S. R. C., ha diretto ai Vescovi d'Italia — per augusto incarico del Santo Padre Pio XII — una lettera allo scopo di conoscere, con esattezza e con esauriente larghezza di indicazioni, la consistenza vera e reale degli archivi e delle biblioteche di tutte le Diocesi italiane.

Non occorre rilevare la grande importanza, l'interesse vivissimo e la pubblica utilità di questa raccolta di notizie, destinata a rendere accessibile agli studiosi un ricchissimo materiale documentario, prezioso per la storia locale civile ed ecclesiastica e tale da consentire un ulteriore e considerevole sviluppo delle iniziative culturali e scientifiche del nostro Paese. La vasta e provvida impresa contribuirà a mettere a disposizione dei cultori delle discipline storiche, economiche e sociali, mediante inventari redatti con metodo unitario ed efficace, una imponente mole di documenti finora confusa, ignorata o vagamente conosciuta. Ma un altro vantaggio non trascurabile recherà la magnifica iniziativa: essa varrà a promuovere anche l'ordinamento ed il riassetto, in base a criteri rispondenti alle esigenze delle ricerche e degli studi, degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche, e porterà certamente alla scoperta di numerosi codici e documenti, o non registrati negli indici sommari o perduti di vista in seguito a trasporti, spostamenti, prestiti od altro. La raccolta delle notizie servirà inoltre, ai vari incaricati, per inpratichirsi e innamorarsi delle memorie diocesane e patrie e per farsene cultori, e per recare nuovi contributi alla illustrazione di fatti ed avvenimenti che interessano non solo la storia della Chiesa e delle varie sue istituzioni, ma anche la storia nazionale.

Intanto nell'Archivio Segreto Vaticano si va formando uno schedario bibliografico degli archivi e delle biblioteche ecclesiastsiche d'Italia, non escluse quelle confiscate ed ora in altra sede, di cui esistano inventari, documenti e notizie. Questo schedario faciliterà grandemente le ricerche degli studiosi e costituirà una guida sicura e indispensabile. Si avranno, in tal modo, un utilissimo inventario generale delle ricchezze custodite negli archivi e nelle biblioteche ecclesiastiche d'Italia presso l'Archivio della Santa Sede e presso ogni Curia vescovile l'inventario degli archivi e delle biblioteche della Diocesi.

L'impresa monumentale — unita alla attività intensa della Scuola Vaticana di Paleografia e diplomatica e di Biblioteconomia — forma un complesso di iniziative che degnamente s'inquadra nell'ampia e universale opera di ricostruzione e di restaurazione che la Chiesa ha compiuto e continua a compiere anche nel campo culturale e scientifico.

L'inaugurazione dell'anno scolastico. — Le cerimonie inaugurali, presso tutti gli istituti scolastici della città, si sono svolte il 1° ottobre.

I Capi degli Istituti, gli insegnanti a ciò delegati, hanno pronunciato brevi discorsi esaltando il sacrificio dei Caduti in guerra e ricordando specialmente insegnanti e studenti delle singole Scuole, caduti eroicamente in battaglia o impegnati nei gloriosi combattimenti sui vari fronti di guerra. Dovunque il rito inaugurale ha avuto alte espressioni di patriottismo e di fede.

Le autorità e gerarchie, le rappresentanze dell'Esercito, dell'Aviazione, della Milizia, delle associazioni combattentistiche e d'Arma, hanno presenziato le cerimonie inaugurali presso i singoli istituti. Il Prefetto è intervenuto presso il Liceo Ginnasio « Minghetti », l'Istituto « Aldini Valeriani », il Ginnasio femminile « Carducci », dove è studentessa la sua figliuola maggiore, e presso le elementari « Manzolini », frequentate da altre due figliuole. Il Segretario Federale ha presenziato l'inaugurazione del nuovo anno scolastico presso il Collegio « San Luigi », il Liceo Ginnasio « Minghetti », il Ginnasio femminile « Carducci », la Scuola di Avviamento « Zanotti » e le elementari « Manzolini ».

Nuovi lavori per la sistemazione della Città degli Studi. — Nell'anno XX, compatibilmente con le possibilità consentite dal momento, è stato eseguito un lotto considerevole di lavori nel quadro generale della sistemazione della Città degli Studi. Tali lavori hanno avuto lo scopo di portare a compimento opere edilizie già iniziate per l'importo complessivo di 3 milioni di lire.

Nell'Istituto di Anatomia umana normale, la vecchia aula di lezione è stata sostituita con altra aula che dispone di una maggiore capienza: 300 posti. Nell'Istituto di Istologia, è stato approntato un nuovo laboratorio per esercitazioni, ricavato dalla costruzione di un nuovo solaio.

Negli Istituti di Antropologia e di Anatomia comparata sono stati eseguiti lavori di sistemazione della parte centrale degli Istituti stessi e di restauro di locali che potranno meglio rispondere alle esigenze didattiche e scientifiche.

Nell'Istituto di Mineralogia, dalla parte di Via Zamboni, è stata costruita una nuova ala di fabbrica, in cui è stata ricavata un'aula di lezione capace di 250 posti con annessi corridoi di disimpegno e una sala di preparazione raccordata fra i vecchi locali che sono stati parzialmente restaurati. Nel piano seminterrato sono stati ricavati locali per laboratori e per impianti igienici.

Nell'Istituto e Museo geologico « Giovanni Capellini » sono state compiute opere di restauro e di sistemazione, come ad esempio nella sala del Museo detta dei mastodonti, ed altri lavori atti a conferire all'edificio universitario maggiore possibilità di utilizzazione allo scopo didattico e scientifico.

Nell'Istituto di Chimica generale è stata ultimata nella sua parte grezza la nuova ala di fabbrica destinata a laboratori per studenti e a locali diversi di studio; al piano rialzato di essa è in corso di allestimento un'aula capace di 200 posti.

Oltre a questi lavori sono proseguiti quelli di costruzione del fabbricato destinato a sede della Facoltà di lettere e filosofia di fronte alla parte centrale del Palazzo Universitario, per il quale, ultimate le strutture murarie del piano-base, si sta ora provvedendo alla costruzione dei solai sovrastanti. Al progetto primitivo riguardante il nuovo edificio — che incornicierà, come è noto, la nuova piazza antistante il Palazzo Centrale Universitario — è stata portata qualche variante informata ai criteri relativi alla sistemazione urbanistica in tutte le zone comprese fra la nuova piazza e le vie Zamboni e Belle Arti.

Oltre a lavori di completamento della Foresteria della « Casa dello Studente », sono stati eseguiti importanti lavori al Policlinico Sant'Orsola per il completamento della Scuola di medicina operatoria e della nuova camera mortuaria. Alla Clinica

oculistica è stato trasformato un padiglione ed è in corso di costruzione il nuovo reparto operatorio.

Ricordiamo anche l'importantissima opera eseguita per allestire nel vecchio padiglione Zucchini della Clinica Pediatrica la nuova sede del Centro nazionale antipoliomielitico, inaugurato il 28 ottobre.

La scoperta di un pavimento del tempo di Roma imperiale. — Un'opera d'arte, di inestimabile valore, è venuta alla luce nello scorso settembre là dove la via Emilia, proseguendo la via Aurelio Saffi, si snoda lucida ed asfaltata. Nell'interno delle officine della Direzione d'Artiglieria, in un vasto cortile che fiancheggia la grande strada, il comandante direttore dello stabilimento, ten. col. Michele Imbergamo, disponeva per alcuni lavori di sterro dovendo collocare, qualche metro sotto il suolo, delle cisterne. Alcuni operai, sotto la guida del capo operaio Brandoli, iniziavano di buona lena i lavori fino a quando il piccone incontrò qualcosa di solido.

Rimossa la terra, vennero dapprima alla luce alcuni frammenti di grosse tegole, indi, apparvero i primi distinti segni di un mosaico. Il ten. col. Imbergamo, provvedeva immediatamente a disciplinare i lavori, intuendo che sotto la terra si celassero, chissà da quanti secoli, le tracce di antiche vestigia. Contemporaneamente avvertiva la Sovraintendenza alle Antichità che inviava sul posto alcuni tecnici specializzati.

Con molta delicatezza e con la prudenza del caso i lavori furono proseguiti fino a che, a un metro e settanta di profondità, apparve il mosaico di un pavimento romano, che si ritiene del primo o secondo secolo. Il pavimento, lungo complessivamente metri 3,80 e di larghezza ancora imprecisata, in quanto esso si estende in direzione di una costruzione sotto la quale dovrebbe terminare. Il pavimento, suddiviso geometricamente da una parte centrale, in cui è raffigurata un'anfora, con un motivo decorativo, è completata da quattro lati; racchiusi in rettangoli spiccano quattro delfini. Il tutto è contornato da una chiocciola a serpentina.

Il mosaico è a due colori: bianco e nero. Di fianco all'anfora sono visibili le tracce del fuoco che, forse, ha servito a distruggere l'ambiente. Negli angoli risaltano quattro formelle quadrangolari. Si suppone che il mosaico fosse il pavimento di una villa di campagna, o di qualche tempietto votivo, mentre non è da escludersi che fosse il fondo di una piscina. Il pavimento è in ottimo stato di conservazione ed è oggetto di particolare attenzione da parte del personale specializzato incaricato di ridonargli il primitivo splendore.

Durante gli scavi sono pure venuti alla luce alcuni frammenti di grosse tegole e intonachi affrescati, magnificamente conservati, con pregevoli intonazioni nei colori rosso, giallo, azzurro e verde. È stato anche rinvenuto un frammento di antefisso a forma di palma. Nel retro di un mattone è impresso nitidamente il marchio della fabbrica costruttrice dei laterizi.

Per Don Giuseppe Cortini. — Preceduta da un ufficio funebre e da una cerimonia religiosa, il 10 agosto, per iniziativa del rev. Don Giacomo Carapia parroco di Montefune (Castel del Rio) e di vari amici, è stata collocata sulla facciata di quella chiesa una lapide che ricorda il luogo di nascita del canonico prof. Giuseppe Fortunato Cortini, ex direttore del quotidiano « La Patria » di Ancona e del settimanale « Il Diario » d'Imola.

La lapide reca questa epigrafe: « Nella casa di *Bazzocco* — di questa parrocchia — nacque il 27 marzo 1858 — Giuseppe Fortunato Cortini — sacerdote parroco canonico insegnante — scrittore storiografo insigne — morto in Imola — il 28 maggio 1937 — sepolto in quel Famedio comunale ».

Presenti le autorità civili, ecclesiastiche e politiche di Imola, Fontanelice e Castel del Rio, parlò Ivo Luminasi ricordando Don Cortini, il cui animo e la cui personalità valevano di più di quello che ci ha lasciato.

E ciò che ci ha lasciato Don Cortini costituisce un bel patrimonio: La Madonna del Piratello (1883); Civiltà romana nella toponomastica d'Imola; Saggio di studi sulla storia d'Imola (1923-1924); Notizie storiche su Casalfiumanese (1926); Riforma e inquisizione a Imola (1928); Linaro in Comune d'Imola; La valle di Santerno nell'arte (1929); Storia di Castel del Rio (1932); Imola più antica (1936); Storia d'Imola fino al 1300, dattiloscritta in tre volumi, destinata alla nostra biblioteca comunale. [*I. L.*]

Nuove denominazioni stradali. — In esecuzione della deliberazione podestarile del 28 maggio scorso, a suo tempo resa nota, sono state poste in atto le denominazioni stradali sotto indicate:

Via Alessandro Codivilla, in sostituzione di Via Panoramica; Via Vittorio Putti, in sostituzione di Via Cappuccini; Via Antonio Cavalieri Ducati, in sostituzione di Via Camporotondo (Borgo Panigale); Via S. Procolo, in sostituzione di Via Calcaspinazzi; Piazza S. Francesco, in sostituzione di Piazza De' Marchi; Via De' Marchi, in sostituzione di Via S. Francesco.

Nostri morti. — È morto, a San Pietro in Galdo, il 2 gennaio 1943, in avanzata età, ma ancora con fervida vigoria e fresca mente, il prof. comm. **Giuseppe Checchia**, che in questi ultimi anni divenne un assiduo collaboratore della nostra rivista, soprattutto nel campo carducciano. Il Checchia fu lavoratore instancabile, e amato e indimenticabile maestro, avendo per quarant'anni insegnato materie letterarie nelle scuole medie superiori. Pubblicò parecchi interessanti volumi e fu collaboratore delle più stimate riviste storiche e letterarie italiane. Fra i suoi lavori sono specialmente da ricordare: « Poeti, prosatori e filosofi nel secolo che muore », opera di vasta mole: « Del metodo storico evolutivo nella critica letteraria »; « L'insegnamento classico nei ginnasi e nei licei del Regno »; « Leone XIII, poeta latino, studio critico, con versioni dell'autore »; « Giovanni Marradi » (medaglione critico); « Rapsodie garibaldine », profondo e arguto studio critico su « Villa Glori » del Pascarella, sulla « Canzone di Garibaldi » del d'Annunzio e su « Rapsodie garibaldine » del Marradi; « Critica ed arte nella prosa del Carducci » e altri moltissimi studi. Ai suoi congiunti e in particolare alla vedova, signora Calliope De Bella, inviamo il nostro profondo compianto.

— Il Padre **Giuseppe Albarelli**, nota figura di studioso nel mondo culturale bolognese, frequentatore assiduo di archivi e biblioteche, autore di parecchi scritti riguardanti la Chiesa dei Servi e altri argomenti cittadini, collaboratore del nostro periodico, si è spento improvvisamente in Roma il 15 dicembre 1942. È stata una perdita per gli studi nostri! Proprio ora stava compiendo un interessantissimo volume: l'elenco dei laureati in Arti all'Università di Bologna dal sec. XV al 1800, destinato agli « Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna ». Ma l'opera uscirà egualmente, e costituirà il più duraturo ricordo dell'anima e dell'opera di Lui.

RECENSIONI

BIXIO NINO, *Epistolario a cura di* EMILIA MORELLI. Vol. I (1847-1860). Roma, Vittoriano, 1939-XVII, pp. 442. Vol. II (1861-1865). Roma, Vittoriano, 1942-XX, pp. 485. Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. (Biblioteca Scientifica. Serie II: Fonti. Voll. XXVIII e XXXII).

Il primo volume comprende le lettere dall'anno 1847 alla fine del 1860, ed abbraccia tutta l'opera del Bixio mazziniano e garibaldino. Sono 247, delle quali 131 credute inedite. Le già edite sono state quasi tutte rivedute sugli autografi e completate. Le lettere dell'a. 1847 sono state riprodotte, come nel riassunto del Lamberti.

Il Bixio è certamente tra i personaggi più alti e nobili del nostro Risorgimento, subito dopo Mazzini e Garibaldi ed al loro fianco, fiero e indipendente, uomo di alta idealità e di azione incomparabile, non solo per la redenzione della Patria, ma anche per lanciare questa alla espansione nel mondo, come è sempre stato nelle aspirazioni, nei tentativi e negli esempi dei più grandi Genovesi, tra i quali appunto fu pure il Bixio, per sua volontà e con impronta del tutto originale.

Fin da giovinetto si sentì trasportato per la rivoluzione e fu tutto un fremito per essa. Frequentò il circolo di Maria Mazzini e dalla madre santa dell'Apostolo imparò la gioia del sacrificio, mentre l'amicizia con Goffredo Mameli lo innalzò moralmente e gli additò nobili finalità da raggiungere.

Il vortice della guerra degli anni 1848-49 lo attrasse e rapì. Ma, come si può ben comprendere, non ne rimase soddisfatto. Tuttavia, aveva avuto modo di misurare se stesso e gli altri, nel turbine delle battaglie. Aveva provato, più volte, la gioia di trascinare i soldati al fuoco, e si era sentito capace di questo. Quello che erano stati i combattimenti di quegli anni fortunosi per l'Italia, e cioè delle prove, nè più e nè meno erano stati per il Bixio, una esperienza e degli insegnamenti. Sempre e dappertutto, sin d'allora, si era distinto per coraggio e per audacia, per intrepidezza e sprezzo dei pericoli.

Col Pisacane si trovò a discutere circa la necessità degli eserciti permanenti. Egli sostenne che un Paese bene ordinato deve avere un corpo di milizia bene organizzato, che sappia servire con disciplina, e che abbia ufficiali assai bene preparati e capaci.

Nell'*Italia e Popolo*, fece la sua prima prova giornalistica, ed ebbe campo di mostrare la larghezza delle sue vedute. Affermò che *« il giornale deve trattare gli interessi veri del Paese »*, e non perdersi in pettegolezzi, che disperdono le forze e tornano sempre dannosi.

Dopo la cospirazione e il combattimento, la sua più ardente aspirazione fu il navigare. Lo attirò fascinosamente l'oriente, su quegli oceani e quei mari sui quali avrebbe voluto vedere veleggiare nuovamente la risorgente Italia, come vi avevano raccolto allori le combattenti e commercianti gloriose repubbliche marinare.

Nel 1849, l'ammirazione sua per Garibaldi non era stata, quale sarà in seguito,

Nel 1855 — già era avvenuto un notevole mutamento nel suo animo — lo proclamò *« il migliore di tutti quanti noi siamo »*.

Comprese tutta l'importanza della fortificazione, ed esaltò quella per Alessandria, come *« un passo fatto in senso italiano »*.

Nel 1857, si rammaricò di non aver potuto partecipare alla spedizione di Pisacane.

Non gli sfuggì la missione dell'Italia nel Mediterraneo, e la esaltò, con espressioni che, oggi, possono quasi parere profetiche. Egli proclamò: *« Il Mediterraneo è naturalmente nostro, lo è stato e lo sarà un giorno »*.

Non fu certo tenero, nè per Napoleone III, nè per la Francia, pur rendendosi conto di determinate contingenti necessità diplomatiche.

Fece la guerra del 1859, come volontario; poscia, impaziente e fremente, seguì Garibaldi, a Bologna e nelle Romagne.

Quale parte ebbe nella spedizione dei Mille è abbastanza noto, e non è il caso di richiamarla alla memoria. Fu il braccio destro, l'*alter ego* di Garibaldi, e, certamente, rappresentò una delle forze e delle ragioni principali perchè l'impresa riuscì gloriosamente. La più gran parte della organizzazione di essa pesò sopra di lui, che non si risparmiò minimamente. Anzi mostrò la sua indole generosa e consapevole, saprattutto quando insistette presso Garibaldi per ottenere il suo consenso all'impresa, proprio egli che ne era stato designato il capo, se il generale non avesse accettato.

Le pagine di Calatafimi, di Palermo, quelle dell'epurazione, quando si trattò di adoperare la mano forte, a Reggio, a Maddaloni, al Volturno ce lo conducono davanti alla mente in un alone di epopea, quasi di semidio omerico.

Nel secondo volume, che contiene 321 lettere, delle quali 227 ritenute inedite, sono riprodotti i riflessi di lui, non più rivoluzionario e garibaldino, bensì di lui, divenuto generale dell'esercito regolare e deputato al parlamento.

In quegli anni, egli conseguì quella disciplina anche esteriore che doveva finire coll'imporlo al rispetto di amici e nemici, di superiori e inferiori. Pur sentendosi sempre trasportato e devoto per Garibaldi, non lo approva, quando lo vede agitato da rancori e livori personali. Egli era divenuto ammiratore schietto della politica di Cavour, del quale, però, non approva la politica filo-francese. Assunse, come sua divisa aperta e incondizionata, sempre, alla tribuna e nelle sue relazioni con chissisia: *Italia e verità ad ogni costo*. Alla camera, non sedette all'estrema sinistra, come molti speravano, ma neppure alla destra. I suoi primi discorsi furono in difesa dell'esercito meridionale. Per l'impresa di Aspromonte, Garibaldi non lo aveva chiamato a sè, nè egli vi era accorso; ma, dopo che Garibaldi era rimasto ferito ed era stato portato al Varignano, egli si sentì fremere d'ira contro Rattazzi, contro Napoleone III e i francesi, contro chi gridava la croce addosso a Garibaldi, e chiedeva e invocava almeno la generosità necessaria, oltrechè doverosa. Andato commissario dell'esposizione internazionale di Londra, ne approfittò per visitare i porti, i canali navigabili, gli stabilimenti di costruzione marittima e quelli metallurgici, per vedere di applicare nella sua Patria ciò che gli altri avevano fatto, e che poteva essere imitato. La sua mira era il potenziamento della Marina italiana, a favore della quale egli prese la parola, molte volte alla Camera. L'avrebbe voluto strumento e mezzo agile e moderno, capace di dare all'Italia quel credito e quel rapido progresso, ch'egli, nel suo grande cuore d'italiano, sognava ed auspicava.

Nel 1863, venne promosso comandante di divisione. La sua soddisfazione fu

grande; e bisogna sentire con quale espansione ne scrive alla moglie ed ai figli! Era pervenuto ad uno dei posti di comando di maggior responsabilità, dal quale si riprometteva di tornare grandemente utile alla sua Patria. Ed a tale scopo, visita presidî, studia piani strategici, va a verificare fortezze e posizioni: è tutto fervore di preparazione e di animazione, per l'immancabile domani, che dovrà completare l'unità e l'indipendenza del Paese. Fino al 1863, egli non aveva voluto assecondare l'opera dei Comitati di provvedimento, come non ne aveva voluto sapere di essere favorevole ai successori di Cavour, ch'egli considera troppo inferiori alle necessità ed ai bisogni della Nazione. Si era, però, occupato molto del tiro a segno nazionale, ch'egli considerava uno dei mezzi migliori per istruire militarmente il popolo. Ed in ciò si trovava d'accordo con Garibaldi, con Vittorio Emanuele, e con altri eletti spiriti.

Nel 1864, pur non approvando la Convenzione di settembre che come una dura necessità, impostaci dalla Francia e voluta ed accettata dal Paese, parlò, con grande autorevolezza e con accenti memorabili, a favore del Trattato. Nella corrispondenza, troviamo esposto, più volte, senza ambagi, il suo pensiero, che del resto conoscevamo. Egli si sente, come fu, sempre, milite devoto della Patria. Nulla potrà offuscare la sua purissima fede; la lotta giustamente, secondo lui, dev'essere contro le influenze straniere; bisogna unirsi tutti, abbandonando le rivalità di partito e le ambizioni personali: « *L'Italia non si fa da pochi e con pochi, ma da tutti e con tutti, e non siamo troppi* ».

La vita di questo grande italiano era stata narrata e proposta, per ammirazione ed imitazione agli Italiani, da buoni scrittori e narratori; e, della nostra generazione, non c'era, forse, alcuno che ignorasse, per lo meno, le scultoree e vibranti pagine dell'Abba.

Oggi, del Bixio, grazie alle diligenti e veramente amorose e competenti cure di Emilia Morelli, siamo attratti a vedere, a leggere, a sapere di più, molto di più; a leggere ed a sapere quello che pensava e faceva, quasi giorno per giorno; e diciamo subito che valeva la pena di curare, tra i parecchi carteggi degli uomini principali del nostro Risorgimento, anche questo, che, se non ha, sempre, elettezza di forma, è però schietto e sincero, espressione vivida di quell'anima alta e generosa, e ricco di insegnamenti anche attuali, vividi e perenni. Si attende dall'attivissima ed instancabile dott. Morelli il seguito dell'epistolario; e sarà ben fatto, per conoscere appieno il Bixio, raccogliere, come la Morelli opportunamente accenna, anche i discorsi parlamentari veramente belli e profondi di lui.

Giovanni Maioli

CALCATERRA CARLO, *Nella selva del Petrarca*. Editore Licinio Cappelli. Bologna, 1942-XX, pp. VIII-443.

Questo recente volume del Calcaterra, che segue da vicino l'altro, *Il Parnaso in rivolta* (1940), accolto dalla critica con tanto favore, ci presenta lo scrittore sott'altro aspetto. Pur mantenendo sempre alto il tono della sua critica, l'autore non disdegna, qui, scendere a discussioni particolari e anche minute, a risoluzioni di problemi non essenziali, alternandole con la trattazione di altri, capitali, riguardanti alcuni « il contrasto tra poesia e cultura, e la contrapposizione della grande arte classica ad alcune forme della nuova poesia romanza straniera; altri l'animo del Petrarca dolorante dinanzi alla decadenza estrema di Roma e l'alta aspirazione

a un rinnovamento morale, politico, civile; altri la « *dissentio* », in lui sempre rinnovantesi, sui valori della vita, e l'affermazione sua definitiva che l'uomo per intima virtù deve levarsi sopra ogni intima discordia ». Tono elevato, dunque, ricercando egli nel nuovo libro l'unità profonda dell'uomo e dello scrittore, mettendo in evidenza i suoi valori più alti, la poesia, l'anelito alla conoscenza del vero, e « la superiore coscienza con cui dalla giovinezza alla morte affermò che ogni 'creatura' deve vivere la sua giornata con un fine generoso, inalzandosi sopra i regni infimi delle cose ».

Com'egli mantenga la sua promessa dicono chiaro i titoli dei saggi raccolti nel volume, volti a rimuovere intralci e impedimenti a chi voglia inoltrarsi nella *Selva* degli studi petrarcheschi e rivedere, dopo tante controversie e deformazioni e tanti travisamenti, il vero volto del Poeta, così nuovo al suo tempo, così ammirato, così esaltato, dai posteri prossimi e remoti, ed anche, talora, così incompreso e osteggiato.

Questi i titoli:

I. Nuovi orientamenti negli studi petrarcheschi;
II. « Giovane donna sotto un verde lauro »;
III. « *Sub lauro mea* »;
IV. L'incoronazione;
V. « *Dedalus* »;
VI. La prima ispirazione dei 'Trionfi';
VII. « *Feria sexta aprilis* »;
VIII. Sant'Agostino nelle opere di Dante e del Petrarca;
IX. « *Pro sua Gallia contra Italiam* »;
X. « *Haec Maximus* »;
XI. La nuova edizione delle « Familiari »;
XII. La concezione storica del Petrarca;
XIII. Il libro più recente sul Patrarca.

Lasciando stare il capitolo XIII, nel quale riferisce sul tono del recente libro di Enrico De Ziegler, *Petrarque* (Neuchâtel, A la Baconnière, 1941), rettificando errori e lodando parti eccellenti, specie quella dedicata all'*Africa* che il De Ziegler proclama vero poema nazionale d'Italia, più della stessa *Gerusalemme liberata*, e quella dove parla del latino del Petrarca e delle notazioni stilistiche, che sono forse la parte più fine e personale del libro; e aggiungendo idee e informazioni proprie, di conoscitore profondo, quale egli è, di ogni problema petrarchesco; si può affermare tranquillamente che ogni capitolo costituisce un contributo eccellente alla penetrazione del grande Poeta.

Per una serie di rilievi, di aggiunte, di osservazioni è un contributo anche il cap. XI, dove il C. presenta e discute, con reverente ammirazione, l'edizione curata da Vittorio Rossi, con una fatica trentennale, che non è solo la migliore, nessuna esclusa, di tutte le edizioni precedenti delle lettere *Familiari* del Petrarca, ma le supera tutte di tanto, per una serie di ragioni che qui non occorre ripetere, da dover essere proclamata la vera, la grande, la definitiva edizione.

Benchè i contributi siano di varia importanza, anche quelli che possiamo dire minori, mercé la limpida e larga erudizione del Calcaterra, oltre che definitivi, diventano complessi e racchiudono considerazioni e rilievi indispensabili.

Nel garbatissimo saggio *Pro sua Gallia contra Italiam* il C. mira a interpetrare il periodo di una lettera che Coluccio Salutati mandò al Petrarca da Roma il 2 gennaio 1369; ma, quasi senza volerlo, il C. ne disviluppa un saggio di notevole importanza storica e perfino politica.

Correvano giorni critici per il papato e per l'Italia, gravidi di conseguenze secolari. Urbano V, a Roma, era insidiato, con insolenza e protervia inaudite, dal partito francese (*gallicana pars*) che escogitava ogni astuzia, ogni tranello, ogni frode, per indurre il pontefice a ritornare ad Avignone. Gli mettevano in mala vista le popolazioni italiane tra le quali egli intendeva di rimanere (i Romani sono incivili, i Genovesi, superbi, i Fiorentini, avari, imbelli i Veneti, voraci i Lombardi, e così via); gli esaltavano, viceversa, le popolazioni francesi, le francesi città, gli studi popolatissimi, mentre in Italia tutto era in rovina e decadenza; perfino i vini francesi, specie il *Beunense*, contribuivano alla sobrietà e alla salute, mentre quelli italiani, la vernaccia, il trebbiano, il greco, ecc., erano « *fumosa et cerebro atque menti et corpori nociva* ».

In mezzo a tante insidie il Papa poteva tentennare ed arrendersi, e riprendere la via di Avignone. Il Salutati, intravvisto il pericolo grave e imminente, scrive al Petrarca una lettera efficacissima per indurlo ad intervenire. Egli, il Petrarca, era il più autorevole scrittore di Europa, e nessuno pari a lui poteva contrapporgli la Francia: intervenisse, dunque, a scongiurare il pericolo, come aveva fatto altra volta, o di persona o con una eloquentissima lettera, e confondesse, in quell'ora drammatica, la tracotanza dei cardinali francesi. E poichè il Petrarca, ormai vecchio, gli aveva scritto appena tre mesi prima (4 ottobre 1368) che la vecchiaia non consente troppe parole, e gli aveva annunziato: *Ero, deinceps, in epistolari colloquio, cum amicis brevior, cum reliquis tacitus... nisi aliqua in diversum iusta admodum me causa compulerit* », tacito o breve, sì, purchè una ragione grande non mi spinga a fare altrimenti, il Salutati, nella perorazione della detta lettera, gli dice: Che farai tu dunque? Lascierai l'Italia, la patria, anzi la verità stessa senza difesa? Accogli, potentissimo vecchio, « *istam breviloquii dimittendi primam et gloriosam occasionem amplectere laeto animo* », metti in azione tutte le forze del tuo ingegno, tutta la tua facondia, e confondi l'insolentissima Francia, che cospira alla nostra rovina. Che cosa significano quelle parole *istam breviloquii dimittendi primam et gloriosam occasionem amplectere* »? che altri avevano tradotto: cogli l'occasione di mandare innanzi (*dimittere*) un breve discorso (*breviloquii*)? Significa quello che la gravità dell'ora richiedeva: Cogli con lieto animo codesta prima e gloriosa occasione che ti si porge, e lascia la brevità del dire; e scrivi, ché la grande causa italiana lo richiede, non una breve, sibbene una eloquentissima lettera, che tu solo, al mondo, puoi scrivere; e l'Italia sarà salva.

Cadono, così, le sottili disquisizioni di qualche critico e torna chiaro il detto periodo; come anche un altro, dove il Salutati tocca dei cardinali francesi, i quali « *pro sua Gallia contra Italiam* » lavoravano ai nostri danni, e dice che il Petrarca l'avrà a fare, non col solo ambasciatore del Re Carlo V, ma *cum galeratu cornu*, cioè con una schiera di cardinali (*galeratum* da *galerus*, *galerus rubeus*, il cappello rosso) e non con l'autorità regia, come il Segre, scambiando *galeratum* con *galeatum* (cioè armato d'elmo), aveva interpretato.

Breve, ma succoso e concettoso, il capitolo su la incoronazione del Petrarca in Campidoglio, il giorno di Pasqua del 1341. Quello che, in apparenza, altro

non fu che un episodio esteriore nella vita del Poeta, giudicato alla leggera (se non malignamente) da qualcuno una vanità puerile, un « profferimento » quasi scandaloso, un cinismo, riacquista nelle pagine del Calcaterra il suo altissimo significato. In giorni estremamente luttuosi per l'Italia e più ancora per Roma, vedovata del suo capo, il Pontefice, dilaniata da rissose discordie, convertita in spelonca di ladroni, in arena di lotte fratricide, dove unico ausilio rimaneva la forza brutale, senza speranza di resurrezione, sono commoventi la fede del Petrarca nel gran nome di Roma, la regina delle anime, l'ammirazione del suo passato, la speranza di una rinascita. Mille volte preferibile la gloria d'essere cittadino romano a quella di re e imperatore. L'incoronazione in Campidoglio, per il Poeta annunziatore delle nuove sorti della poesia e di Roma, quasi investito di una missione sacra, per il Poeta « uscito dalla romulea radice di Firenze, tra l'urgere dei barbari e l'imbestialirsi degli Italiani nelle discordie », che il Poeta che avrebbe scritta la memoranda canzone *Spirto gentil*, che avrebbe adoperata ogni sua influenza perchè il Papa fosse tornato alla sua legittima sede e non se ne fosse più allontanato, che sarebbe accorso a sostenere Cola di Rienzo, il Tribuno che intendeva ridar vita, legge, splendore alla capitale Madre del Mondo, per colui insomma che nel nome di Roma aveva concentrati i simboli più alti, di fede, di patria, di avvenire, quell'incoronazione, dicevo, lungi dal sodisfare una fatua ambizione, assumeva un significato spirituale arcano, quasi profetico, di una miracolosa rinascita, che avrebbe ridestato il mondo latino, per virtù della poesia.

Sembrò perfino che lo stesso popolo romano, che la prepotenza di facinorosi prostrava nell'avvilimento, esclamando « *Viva lo Campidoglio e lo Poeta* », come attesta un arido annalista, assiepando le vie per le quali passava il solenne corteo, piangendo per la commozione destata dal novissimo rito, perché dopo secoli un Poeta risaliva il Campidoglio, mostrasse di comprendere che l'incoronazione era come « una tregua di pace in nome della poesia, una primavera delle anime nella luce delle antiche memorie » preannunziatrice di nuovi destini.

Infinitamente meglio del popolo sentirono la grandezza dell'atto i magistrati in funzione, e segnatamente il conte Orso dell'Anguillara, che in nome del Re di Napoli, del senato e del popolo di Roma, laureò il Petrarca come Poeta e come Istorico, ad attestare che nello spirito umano l'*ars poetica* e l'*ars historica* si coadiuvano come sorelle, a riconoscere l'« alto magistero che spetta a chi possegga l'una e l'altra », e a proclamare che nel Petrarca si trovano uniti in forma superiore il poeta, lo storico, il maestro di tutto il sapere. Come poi il Petrarca, sensibile alla potenza degli affetti che muovono misteriosamente la vita, sentisse anche come quella incoronazione capitolina nel nome augusto di Roma, inchiudesse un simbolo arcano, manifestò con quelle parole: « Ci moviamo per non so qual intimo consenso, *nescio quo pacto*, nei luoghi in cui stanno le vestigie di coloro che amiamo e ammiriamo ».

Infatti, l'efficacia morale di quell'incoronazione fu profonda, e il ridestamento del popolo fu palese « nell'indignazione con cui il popolo si levò, quei giorni stessi, alla difesa del suo poeta, allorché, con atto esecrando, appena fuori di Roma, gli fu tesa insidia ». E forse valse a dar animo a Cola di Rienzo, fosse o no presente all'incoronazione, che parve, di lì a poco, riaccendere il fato e la gloria di Roma.

Al saggio sulla incoronazione si collega, in certo senso, l'altro, *Sub lauro mea*, ampia dimostrazione del fascino che la parola esercitò sul poeta che in

quella concentrò l'amore per Laura, l'aspirazione alla laurea poetica, e tutto ciò che all'una e all'altra si ricollega: le immaginazioni degli antichi poeti, le rime con cui aveva celebrata la sua donna, gli accenni, dove che si trovassero, al lauro e all'alloro delle due letterature italiana e latina.

Nell'accennare alle quali reminiscenze il C. è tratto a parlare del discorso pronunziato dal senatore Orso dell'Anguillara all'atto della incoronazione, dell'*Africa* e *De viris illustribus*, titoli maggiori, più che le rime volgari, all'incoronazione, degli atti e delle parole che attestano la devozione del Petrarca a Roma, della canzone *Spirto gentil*, e d'altro che, per via diretta o indiretta, ci riconduce al grandioso rito della incoronazione capitolina.

Sotto il titolo *Haec Maximus* a prima vista un poco enigmatico, si chiarisce in modo definitivo un passo del *De ocio religioso* che ha dato tanta briga agli studiosi.

In un certo punto, fatta un'argomentazione, il Petrarca conchiude: *Haec Leo Papa*. A breve distanza, dopo altra argomentazione analoga, analoga conchiusione: *Haec Maximus*.

Gli interpetri hanno inteso l'uno e l'altro motto come richiami al Papa Leone Magno, senza indicare l'opera e tanto meno il passo cui il Petrarca rimanda.

Il Calcaterra, aprendosi la via fra le intricate discordanze dei testi e delle stampe, fra le diverse interpretazioni dei critici, rimovendo errori di questi e correggendo strafalcioni di stampe, pure accreditate, giunge a ristabilire un testo, non solo ragionevole, ma sicuro. Rintracciati i luoghi precisi cui il Petrarca si riferisce, e raffrontatili coi petrarcheschi, dimostra che col motto primo, *Haec Leo Papa*, si indica appunto S. Leone magno; col secondo, *Haec Maximus*, non lo stesso Papa, che pur fu proclamato grande e *grandissimo*, sibbene San Massimo, primo vescovo di Torino, contemporaneo di quel Pontefice, e precisamente il terzo dei suoi sermoni, *De natali SS. Martyrum*. La sua rettifica storica si integra e avvalora con la rettifica del testo petrarchesco del *De ocio*, che attende ancora la edizione critica definitiva.

Mi accorgo ora che, trascinato dall'arte del Calcaterra, che con quella sua prosa fiorita, senza mai una stonatura, conduce il lettore, quasi senza che se ne accorga, dove meglio gli aggrada, mi sono dilungato più che non consenta la natura della rivista, che accoglie la mia rassegna; mi affretto, pertanto, a conchiudere, senza poter esporre con la pienezza che sarebbe doverosa, le conclusioni a cui pervengono i saggi più gravi e importanti.

Nel *Dedalus*, con sottile ragionare, il C. giunge a una conclusione che spero sia accettata dagli studiosi: « Dedalo, miticamente è l'inventore delle arti; simbolicamente è il Genio stesso delle arti... Cioè egli non solo è l'artefice primigenio, che diede agli uomini gli strumenti primi e fu loro maestro nelle arti nascenti, ma è lo spirito geniale delle arti stesse ». Con questa attraente interpetrazione, tutte le parole e le allusioni dell'egloga, che male si accordavano colle interpetrazioni precedenti, riacquistano il loro naturale, appropriato significato.

Ne *La prima ispirazione* dei 'Trionfi » l'A. identifica la guida dei 'Trionfi' stessi in Giovanni di Arezzo, cancelliere dei Gonzaga, grande amico del Petrarca, che gli diresse parecchie lettere; e dimostra che la prima concezione dei *Trionfi* è connessa con la richiesta che Guido Gonzaga gli rivolse, nel 1339, per avere dalla Francia qualche libro che fosse allora tenuto in pregio per l'arte; alla quale richiesta il Petrarca corrispose mandandogli il *Roman de la Rose*, accompagnato con una epistola che ha singolari rispondenze « con alcuni modi

e alcune forme essenziali del *Trionfo d'Amore* ». Molti rilievi e molte notizie corroborano la duplice tesi.

Ne la « *Feria sexta aprilis* », ripresa la dibattutissima questione « del giorno fatale in cui il Petrarca fu ferito d'amore, e Laura, dopo 'anni ventuno interi' fu rapita dalla morte », questione ben lontana dall'essere una semplice notizia cronologica, che involge anzi un significato arcano, la cui spiegazione è indispensabile per la comprensione di molti versi malintesi, perché essenziali per tutta l'opera poetica del Petrarca, il Calcaterra intesse una serie di considerazioni d'ogni genere, storico, estetico, morale, ecc., che mal si presta a un riassunto, ma trattiene il lettore via via più convinto della bontà della sua tesi.

Tra i più cospicui saggi del volume colloco i due su *Sant'Agostino nelle opere di Dante e del Petrarca* e la *La concezione storica del Petrarca*, che per la larghezza dell'informazione dimostrata dallo scrittore, per la molteplicità delle questioni che implicano, per le sottili soluzioni che a molte di esse vengono date e per la loro stessa ampiezza, possono ritenersi fondamentali.

Magistrale può dirsi, in fine, il capitolo su i *Nuovi orientamenti negli studi petrarcheschi*, che apre il volume e gli dà il tono, che inquadra il Poeta in una cornice, che, dopo tanti studi petrarcheschi di vari decenni, può essere considerata originale, ripresentandoci il Petrarca nella sua integrità di poeta e di uomo, ripulito da incrostazioni di ogni genere che ammiratori fanatici, critici acerbi o inconsapevoli, interpetri ignari o maligni, scienziati schiavi di premesse teoriche incomprovabili, gli avevano accumulate sopra.

Per la parola serena, umana, suasiva del Calcaterra, noi rivediamo un Petrarca vivo, con le debolezze proprie dell'umana natura, ma con doti, virtù, idealità, aspirazioni così nobili, da farlo riapparire uomo di eccezione, per il tempo in cui visse e per l'azione che esplicò, non solo poetica e culturale, ma anche morale, civile, politica, durante tutta la vita.

Pochi uomini esercitarono, in vita e dopo morte, azione così vasta e profonda nei contemporanei e nei posteri. Le sue opere, latine e volgari « hanno acquistato nei secoli un valore universale », mercé un intimo ardore generoso che è « la luce che ancora lo trasfigura ai nostri occhi e ci fa vedere nei penetrali della sua anima un dolore che lo purifica dalle miserie ».

Egli vive immortale, perché in ognuno di noi è « qualche cosa del suo dolore », perché il suo cuore inquieto per il mistero dell'amore, della felicità e della vita, per la caducità di tutte le cose, interpetra a meraviglia i nostri stessi sentimenti e ci introduce nell'intimo della sua poesia che è « la voce segreta e arcana per cui egli, chiudendo il libro dei suoi sospiri e alzandosi a Dio, sintetizza il desiderio supremo in un verso bellissimo, che, quasi rotto da un singhiozzo, pare contenere tutta la sua anima:

« Ch'accolga il mio spirto ultimo in pace ». *Giovanni Crocioni*

CATALANO MICHELE, *La Leggenda della Beata Eustochia da Messina - testo volgare del sec. XV - restituito all'originaria lezione* (con due tavole fuori testo). G. D'Anna, Messina, 1942.

Il nuovo lavoro del Prof. Michele Catalano è dedicato alla cara memoria di Ludovico Perroni-Grande che fu compagno di studi a molti siculofili che, tutt'oggi, conservano dolce ricordo delle sue eccelse virtù intellettuali e della sua grande bontà d'animo.

Segnalando, qui, in una sintesi espositiva, il contenuto del denso e ricco volume del C., intendiamo, in primo luogo fare dovuto omaggio alle benemerenze del maestro che dalla cattedra della Regia Università di Messina popola l'Isola di giovani e valenti discepoli che onorano i nostri studi, e, in secondo luogo, compie un dovere gradito agli studiosi, chè non piccola è la novità e l'importanza della nuova e interessante pubblicazione che, condotta con indagine scrupolosa e con acume critico, è lavoro accurato ed esauriente. La restituzione, in fatti, del testo della *Leggenda della Beata Eustochia da Messina*, ricavata con serietà scientifica dal raffronto dei mss. che di essa si posseggono, è lavoro che presuppone tale ampiezza di studi, tale preparazione linguistica e critica da far considerare con rispetto e fiducia il C. che ha saputo portare a termine l'impresa che, non breve nè agevole, viene ad arricchire il patrimonio degli ottimi libri intorno alle origini della nostra lingua. In questo campo, si sa, non sono possibili le facili improvvisazioni: c'è tale tradizione, tale ermeneutica e tale groviglio di quistioni, che anche le osservazioni di semplice carattere linguistico non possono non esser frutto di lunghe ricerche e vaste conoscenze nel campo delle lingue e delle letterature neolatine. E il C., che va annoverato fra i più seri e i più intelligenti studiosi, mostra, senza dubbio, ottima conoscenza della materia che tratta e lunga pratica di testi antichi.

Il suo nuovo volume si compone di ben 359 pagine e contiene una dotta ed elaborata introduzione (pp. 9-50) divisa, a sua volta, in due capitoli. Nel primo sono studiati esaurientemente, in un lavoro analitico e sintetico di raffronto, i codici della *Leggenda* della beata Eustochia a disposizione dell'editore; e nel secondo, con fine acume critico e storico, gli autori, la stesura e la datazione della *Leggenda* stessa. In questa parte il C. manifesta, in modo speciale, il suo vasto sapere, prendendo in esame l'aspetto linguistico e grammaticale del testo della *Leggenda*, la cultura nei monasteri femminili del Quattrocento e la fortuna del toscano in Sicilia e, in special modo, in Messina. Segue l'importante testo della *Leggenda*, come c'è stato tramandato nel codice ferrarese (51-298), la lettera della veneranda Madre Iacoba Pollicino, abbadessa del Monastero di S. Maria di Montevergine presso Messina, inviata a suora Cecilia, abbadessa del Monastero di S. Lucia di Foligno e la *Supplica* al papa Calisto III per la fondazione del monastero stesso (20 ottobre 1457), tratta dal C. dall'*Arch. Vatic. - Suppliche*, v. 504, c. 234 v. (315-317). V'è pure un *Glossario* (321-346), in cui l'editore registra, a suo dire, semplicemente le forme linguistiche che presentano fenomeni degni d'attenzione, ma che, poi, a nostro avviso, è d'un valore inestimabile, specialmente per la parte che riguarda i vocaboli in antico siciliano, di cui si dànno la provenienza e il particolare significato. In questo lavoro il C. ha voluto dare, come pare, delle spigolature di voci siciliane del testo della *Leggenda*, ma di cui potrebbe, a nostro avviso, in un futuro e utilissimo lavoro, offrire agli studiosi d'antica lingua siciliana delle vere mietiture. Non manca, in fine, un indice dei nomi propri e delle materie occorrenti nel testo della *Leggenda*.

Data, per tanto, la mole dell'opera del C., ci fermeremo soltanto su qualche particolare storico-letterario o linguistico delle sue fortunate ricerche e delle sue interessanti deduzioni.

La pia *Leggenda della Beata Eustochia da Messina*, al secolo Smeralda o Ismaralda Calafato (n. 1434 - m. 1486), sarebbe stata scritta, secondo la tradizione e le conoscenze che si avevano fino a pochi anni fa, dalla sua prima compagna, Iacoba Pollicino (n. 1438 - m. 1490), qualche anno dopo la morte della Beata.

Una copia di questa *Leggenda*, conservatasi nella biblioteca del monastero di Montevergine, ignota agli studiosi fino al 1903, anno in cui Giacomo Macrì la diede integralmente alla luce (M) ed oggi distrutta dal terremoto del 1903 o smarrita.

Da questa edizione del Macrì « sembrava risultasse che M fosse riproduzione d'un antico manoscritto esemplato nel 1510 e conservato nell'archivio del Monastero di Monteluce vicino a Perugia e che anzi ne fosse copia fedelissima e scrupolosa, come era attestato dalla diligente collazione eseguita, nel 1778, per la Sacra Congregazione dei riti ».

Andando su la falsariga di quanto aveva detto il Macrì e delle sue indicazioni V. Casagrandi avrebbe, più tardi, identificato questa ms. più antico (*pervetusto*) nel codice 1108 della Bibl. Comun. di Perugia (P), dove è la trascrizione della *Leggenda* eseguita, nel 1510, da suor Felicita di Perugia nel Monastero di Santa Maria di Monteluce.

Con il rinvenimento del codice P le conoscenze degli studiosi intorno alla *Leggenda* s'erano indubbiamente avvantaggiate e s'era arrivato a stabilire che M derivava unicamente da P che rappresentava il testo della *Leggenda* in uno stadio molto più antico e prossimo all'originale, la cui composizione sarebbe dovuta essere, secondo il Casagrandi, attribuita all'amanuense di P, suor Felicita da Perugia. Non mancavano indizi, però, dell'esistenza di altre copie dell'archetipo, trasmigrato dapprima da Foligno a Perugia e poi riportato a Foligno, nel monastero di S. Lucia, dove sarebbe perito, in epoca imprecisata, per incuria di quelle suore.

Dal ms. di Montevergine, nel 1543, l'umanista Francesco Maurolico, per incarico dell'abbadessa Antonella Marchese, ricavò una biografia della beata Eustochia, che fu pubblicata, dopo 114 anni, da Ottavio Caetani nelle sue note *Vitae Sanctorum Siculorum*, pubblicata, oggi, modernamente con elegante ed esatta traduzione da Mons. Luigi Bensaja. Nella prima delle *animadversiones*, aggiunte a corredo della biografia mauroliciana, si fa cenno d'una redazione in volgare, oggi scomparsa, attribuita alle suore Geronima e Cecilia, che forse sarà stata in un codice che trovavasi, nel sec. XVI, a Roma nel convento irlandese di S. Isidoro.

Così stavano le cose fino ad un anno fa, quando l'instancabile C., percorrendo il suo cammino sempre ascendentale nei suoi studi, con fervore mirabile e con energia che in lui è sempre fresca e virile, intatta e giovanile, fortunatamente potè rinvenire un codice (F) quasi ignoto (II. 199 della Bibl. Civica Ariostea di Ferrara) che, riporta solo la *Leggenda della Beata Eustochia da Messina*.

Con un rigoroso esame e un esauriente studio critico dei mss. della *Leggenda*, con una collazione accurata del testo F e il confronto di questo con P, mettendo da parte per la restituzione dell'originaria lezione del testo volgare della *Leggenda*, M, il C. pone in rilievo la preminenza di F su P e, a ragione, mette F a fondamento della sua edizione e lo riproduce fedelmente, tranne in qualche punto, per motivi ragionati e giustificati.

C'è a pena bisogno di dire che in questa nuova trascrizione non sono toccate neppure le inteprefezioni grammaticali di F, talvolta riprodotte anche da P, essendosi dimostrato che esse non appartengono all'amanuense, ma che rispecchiano

fedelmente quelle dell'originale. P, anche nella divisione in capitoli, non sempre concorda con F e gli si differenzia notevolmente sia per il contenuto, sia per la lingua che, pur essendo nel fondo toscano-latineggiante con sicilianismi, ha una spiccata e continua coloritura umbra.

Pare che F non solo riproduca l'originale con somma fedeltà molto più del rimaneggiamento umbro contenuto in P, ma anche la leggenda, modellata sulle scritture ascetiche dell'antico toscano, guadagnando assai in sincerità e freschezza, pur avendo opportunamente avvertito il C. che l'amanuense vi ha introdotto numerosi elementi umbri.

Il testo della *Leggenda della Beata Eustochia da Messina*, ridotto dal C. alla originaria lezione, può dividersi in tre parti, di cui la sezione principale, il « libretto », e la più omogenea (§§ 1-168), narra la vita di pietà e di penitenza della Beata insieme coi miracoli durante vita e dopo morte, e fu scritta nel 1487.

La seconda parte (§§ 169 180) è un'aggiunta biografica in forma di lettera, scritta, nel 1490, da Iacoba Pollicino, consorella della Beata Eustochia nel Monastero di Basicò e presto accodatasi, in tutti i mss., al « libretto ».

La terza parte (§§ 181-187), che si trova soltanto in P, contiene un'altra lettera indirizzata dalla stessa Pollicino all'abbadessa di S. Lucia di Foligno, e fu scritta nel 1488.

Or, se la seconda e la terza parte della *Leggenda* furono scritte dalla suora Pollicino, da chi fu scritto il « libretto » della *Leggenda della Beata Eustochia da Messina* quale si legge nel testo volgare restituito dal C. all'originaria lezione?

Volendo dar retta alla tradizione, dovremmo dire: da suora Iacoba Pollicino. Ma per il C. — e questa è la parte più bella del poderoso lavoro introduttivo al testo della sua Leggenda — essa, invece, sarebbe stata scritta dalle suore Geronima e Cecilia, compagne anch'esse della Beata.

Si avverte, però, che i nomi di Geronima e Cecilia non sono nel testo di P nè in quello di F nè erano nel « libretto » custodito in Montevergine fino al sec. XVIII. Essi sono stati ricavati dal C. dalle attestazioni di vari agiografi, fra cui il Sampieri (1644), il Caetani (1657), il Chiarello (1705), il Maurolico (1758), il Gallo (1758), il Perticaro (1688), il Perrimezzi (1729), e da inaspettate dichiarazioni del « libretto » stesso, sfuggite agli studiosi.

Queste testimonianze sono messe diligentemente in rilievo e dottamente vagliate dal C. in uno studio di grande interesse, in cui si viene alla conclusione che i nomi, tramandati dal Caetani, delle suore Geronima e Cecilia, sono quelli autentici « non solo per l'autorità di questo scrittore, ma anche perchè ricorrono nel rogito del 1483 che nello elenco delle trentanove suore di Montevergine, radunate in capitolo con la badessa « Stogia (*Eustochia*) de Calafato » per nominare procuratore del monastero il magnifico Scipione Romano, registra una « soror Geronima Vaccari » e una « soror Sicilia de Ansalono » da identificarsi con le autrici della Leggenda, che possedevano buona conoscenza della lingua che adoperavano: la toscana modellata sul latino e macchiata da venature siciliane.

In questa parte il C., mostrandosi ben addentro nella conoscenza biografica della Beata e degli studi della sua *Leggenda*, esamina partitamente le concordanze e le discordanze biografiche e riesce spesso a persuadere con dati tanto più sicuri quanto più ricchi, non notati e, quindi, non sfruttati per l'indietro.

Mostrando, poi, conoscenza profonda e specifica dello stato d'istruzione nei

conventi femminili siciliani all'epoca delle autrici del «libretto», passa a parlare della cultura delle donne di nobile casato nel Quattrocento e in special modo di quella della beata Eustochia.

Non meno importante, per altri rispetti, è la parte del lavoro del C., in cui, oltre a parlare della fortuna di Dante, Petrarca e Boccaccio, tratta dell'espansione dell'italiano e della letteratura volgare religiosa, nella quale bisogna includere le laudi umbre, scritte in una lingua non molto dissimile dal toscano. « Le rime di Jacopone, come appare dal numero grandissimo di manoscritti, appartenute a congregazioni monastiche, erano diffusissime nei conventi. Dalla *Leggenda* apprendiamo che la Beata Eustochia le sapeva a mente ».

Come si vede, l'importanza dello studio introduttivo del libro del C. esula dalla semplice monografia e dalle comuni notizie intorno al rinvenimento d'un testo in volgare del Quattrocento ed assume un aspetto di grande importanza rispetto ai problemi delle origini della nostra letteratura in quell'epoca in cui « non si può determinare il momento nel quale la lingua si sostituisce ad un'altra, dopo l'inevitabile lotta tra l'antica che cerca di conservare la posizione acquistata da secoli e la nuova che si afferma ogni giorno più irresistibilmente ».

Le osservazioni del nostro Maestro, disseminate qua e là, nei suoi studi e nelle sue lezioni, appaiono chiarite, qui, con maggiore sicurezza di metodo, chiarezza d'espressione e maturità di concetti: « il siciliano, che per l'impulso dato da Federico II e da Manfredi s'era affermato fuori dell'isola, si restrinse, dopo la caduta degli Svevi, nei suoi naturali confini, vegetando come idioma regionale sino a quando, soverchiato negli ultimi decenni del quattrocento dal toscano dilagante in tutta Italia, rimane in vita alle stato di dialetto al pari degli altri volgari non toscani ». E la *Leggenda*, composta nel 1487-1490, oltre alla sua ben nota importanza agiografica e storica, ne ha un'altra « non piccola nella storia della lingua, perchè è la prima opera originale di una certa estensione composta da Siciliani in toscano. Essa segna il momento nel quale l'isola non si serve più come idioma letterario di quello indigeno, ma della lingua diventata classica per le opere degli scrittori toscani del Trecento », quando, cioè, il toscano si affermava come lingua nazionale in Emilia col poema boiardesco (1476-94), nel Napoletano con l'arte personale di Masuccio, Salernitano (1476) e con l'*Arcadia* di Jacobo Sannazaro (1480-85).

Questo è il libro del C.: studio esteso e nuovo, condotto con assidua preoccupazione metodica e insieme con calore, con sensibilità sempre desta e quasi affettuosa, ch'è fra le qualità più simpatiche in ogni suo lavoro e soprattutto negli argomenti intorno alle origini della nostra lingua.

Giov. Batt. Palma

CIAN VITTORIO, *Umanesimo e Rinascimento*. Firenze, Le Monnier, 1941.

La Casa Editrice Le Monnier ha iniziato, a cura di Giovanni Papini, la pubblicazione di una serie di volumi, Biblioteca della Rinascita, che ha per scopo di documentare quanto più è possibile il fecondo svolgersi del nostro Rinascimento.

A un primo interessante testo, il *De hominis dignitate* di Giovanni Pico (datoci nell'originale e nella versione italiana da Bruno Cicognani, e di cui ci riserbiamo di parlare) è seguìta un'opera di Vittorio Cian, il noto studioso in piena attività di lavoro, come dimostrano altre recenti pubblicazioni fra le quali uno studio sulla lingua del Castiglione.

Il titolo di questo secondo volume della Biblioteca della Rinascita è *Umanesimo e Rinascimento*, titolo che è esatto, benchè il periodo trattato giunga sino agli albori del Quattrocento o, meglio, alla fine del Trecento. Infatti Umanesimo e Rinascimento sono un unico mirabile e inscindibile moto di spiriti eletti, e il voler cercare e proporre distinzioni sarebbe assurdo.

Il Cian, che trasse ispirazione al lavoro dalla Mostra Augustea della Romanità, ci vuole dare i presupposti ideali e reali di Umanesimo e Rinascimento: infatti egli si rivolge fino al sec. XIV, sino a Dante e a Petrarca, e non al pieno fiorire della civiltà umanistico-rinascimentale; a quella « età di mezzo », cioè, in cui sono da ricercare, per il Cian, le chiavi per risolvere il dibattuto problema.

È, dapprima in lento consolidarsi e conservarsi e difendersi, per opera soprattutto di personalità cospicue come Boezio e Cassiodoro, poi attraverso il cosiddetto Rinascimento carolingio cui parteciparono e diedero nota gli italiani, e attraverso anche il curioso fenomeno del goliardismo, che la romanità si trasmette e diviene a poco a poco italianità, formando un binomio magistrale propulsore di nuovo sentire e di nuova luce. Nel latino e nel rinascente spirito di Roma, specialmente nell'età dei Comuni fattiva in ogni campo, si esprime fervido l'animo italico. E se, nel fondersi di romanità classica e romanità cristiana, medievale, vi fu un ritardo della nascente letteratura volgare, non fu un male. Ciò che era necessario era il risorgere della romanità, ed era un umano rinascere.

Gli scrittori volgari, che si rifecero a modelli della tradizione latina, furono o gonfi retori faticosi come Guittone d'Arezzo o si espressero in un latino volgarizzante e dialettale come Fra' Salimbene; più sensibile l'opera dei volgarizzatori, i quali accrebbero il numero dei testi volgari ma anche l'interesse per i testi classici, e divennero « spianatori » dell'umanesimo.

L'azione umanistica-rinascimentale maggiore l'ebbe Brunetto Latini che il Carducci chiamò « benemerito delle lettere nostre » e la cui opera è dal Cian posta in giusto valore. Il Toffanin, invece, a pag. 71 della sua *Storia dell'Umanesimo*, in parentesi accenna soltanto che « non è il caso di pensare a influssi di Brunetto Latini che, uomo d'una generazione oltrepassata e autore d'una enciclopedia in lingua francese, potè solo insegnargli, con più ardore d'altri maestri, *artem dictandi* ». Il Latini fu, dice il Villani, « cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini et farli scorti in bene parlare et in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo politica ». Azione culturale viva e pubblica, dunque, e largamente notoria, non efficacia di scritture la cui diffusione allora non poteva essere che assai limitata. Brunetto Latini è un precursore, un uomo d'avanguardia che rinnova l'antico, rendendolo vivo di attualità operante, con azione di umanesimo rinascimentale laico. Tralasciando gli esempî, cito ciò che il Cian scrive a pag. 56-57: « A questo punto è doveroso fissar bene in che cosa consiste quel progresso che, come s'è affermato, segna il Latini in confronto al suo predecessore. Anzitutto è titolo non piccolo di lode l'aver sentito che era scoccata l'ora per l'avvento del volgare alla dignità della cultura, come strumento prezioso nelle mani del nuovo laicato. Inoltre, l'aver dato ascolto ai richiami di due voci, una delle quali incominciava ad affievolirsi, sopraffatta in quelle ch'egli dirà « tempestanze » o « tempestadi » delle tristi parti politiche in conflitto; l'altra, che si faceva sempre più vigorosa e allettante. La prima era la voce dei liberi Comuni per la quale il popolo italiano s'era elevato a nuove condizioni di vita civile, così politiche come sociali ed economiche, che segnavano un vero e proprio rinascimento nel campo vastissimo della vita pratica. L'altra voce era quella di Roma, che s'era fatta sentire decisiva, anche nella rivoluzione comunale; di Roma, la cui eredità di cultura, di memorie gloriose, di tradizioni e di monumenti sorgeva con impulsi vitali. In altre parole, era la voce dell'umanesimo che riaffiorava dalla sua *humus* nativa ».

In Dante, discepolo di Brunetto, si trasfonde la creatività dinamica della nuova epoca; in lui potentissima è l'individualità, potentissimo il sentimento della gloria derivante dalla certezza appunto dell'individualità, e segno di umanesimo, di rinascita. Dante è una « coscienza individuale superbamente sicura del proprio valore, della propria grandezza morale e intellettuale, e per questo aspirante, senza veli nè freni, alla doppia gloria, quella mondana e quella ultraterrena », e sa « conciliare armonicamente l'umano e il divino, l'immanente e il trascendente » con azione anticipatrice e riformatrice.

La romanità, il mondo classico rivelatogli soprattutto da Virgilio, nutrì sempre il suo spirito, con afflato ricreatore; la romanità, suo sentimento e pensiero dominante, divenne in lui italianità nel senso pieno. Egli, Italus Dantes Alagherii, fu unitario e unificatore, anche nella lingua la quale « doveva » essere nazionale; e, oltre divinatore e precursore, egli fu anche realizzatore e tesaurizzatore « del buono e del meglio » dell'Umanesimo. In modo tale che segnò l'itinerario di Umanesimo e Rinascimento, insieme cooperanti, grazie anche alla propria arte eterna, per cui si può dire che sorpassasse il maturo Rinascimento stesso.

Notevole centro di Umanesimo fu quello di Padova che trasse materia dal mondo classico e dal presente dell'opera sua. Alberto Mussato (preziose anche le note a pag. 166 sgg.), coscienza individuale ed orgogliosa, uomo di *otia* e di *negotia*, pieno di desiderio di gloria e, catonianamente, appassionato di libertà, spregiudicato e soggettivo, fu un « pellegrino mattiniero dell'Umanesimo » ed « autentico e benemerito condottiero di quella che fu la schiera di avanguardia umanistica della regione veneta, per non dire anche di tutto il resto della penisola ». Sì che il popolo colto e incolto della sua città vedeva in lui, poeta dell'*Ecerinis*, non un rievocatore dell'antica austera grammatica ma della poesia dell'anima antica come luce e strumento di riscossa verso la vita nuova; e in lui, storico concittadino di Livio, il Dazzi riconosce le « chiavi dell'arco fra la storiografia medievale e la moderna ».

V'è classicismo umanistico nelle opere storiche di Albertino Mussato: « evidentemente il Mussato si afferma come un discepolo devoto e intelligente di Livio, ma non tanto docile da esserne pedissequo; un discepolo che cerca di conciliare quella sua devozione verso lo storico antico col dovere suo di storiografo dei tempi nuovi, verso la sua città e la patria più grande, ch'egli sente, l'Italia. Non credo d'esagerare dicendo che il Mussato ci appare qui come un araldo destinato ad annunziare con piena consapevolezza la buona novella dell'antica cultura e dell'arte antica che risorgono ormai e insegnano non soltanto a scrivere la storia con latino decoro, ma anche a farla, e che nell'una e nell'altra missione assegnatesi s'era sforzato e si sforzava di dare il buon esempio.

« Tutto questo in nome della libertà del suo Comune, ch'egli vedeva sempre più minacciata e che s'era illuso di poter salvare mercè un gesto di grazia del nuovo imperatore sceso di Lamagna ».

Ultimo, della fase del primo umanesimo, è il Petrarca nella cui illusione umanistica e nel cui tormento e oscillazioni d'una natura sensibilissima e mobilis-

sima, si conclude il travaglio dell'evoluzione e si ha l'avvio all'Umanesimo Rinascimentale. Umanesimo Rinascimentale: l'indissolubilità e la reciproca necessità dei termini del binomio Umanesimo-Rinascimento è evidente.

Infatti « entrambi gli elementi in giuoco operano con reciproche funzioni di scambi e ricambi e d'influssi fra loro, quasi organi d'un unico e più vasto e complesso organismo artistico, culturale e sociale, che esorbita dai limiti tradizionali della letteratura. Questa verità, se non erriamo, s'impone come una conquista fondamentale, alla quale altre se ne potrebbero aggiungere, cui abbiamo avuto occasione di accennare e che in certo modo ne derivano naturalmente. Questa, ad esempio, che, sino dal Trecento, l'Umanesimo, ormai vigoroso adolescente, tende ad espandersi dai libri, dalle scuole, dalle prime adunate letterarie, filosofiche e religiose, germi delle imminenti Accademie, per uscire all'aperto, nelle vie soleggiate e affollate, fra le battaglie della politica e perfino degli interessi giuridici ed economici, con anticipazioni audacemente utopistiche che erano, in fondo, risurrezioni o rinascite umanistiche dall'antichità classica, destinate a divenire azione viva e vitale, cioè nuove creazioni, pei tempi nuovi. L'esempio di Cola di Rienzo, che si appaia con quello del suo, diciamo pure, mezzo alleato o commilitone, il Petrarca, valga per tutti ». E. (citiamo ancora) « il sentimento della romanità, risorgendo sempre più vivace e diffuso per opera dell'Umanesimo, riuscì a formare negli italiani una sempre più chiara coscienza politica di carattere nazionale unitario. Questa coscienza d'italianità, che è assai più d'una vaga aspirazione letteraria o retorica, è indubbiamente una delle conquiste più cospicue di carattere rinascimentale ».

Assimilazione ed eliminazione; attiva età dei Comuni in cui è un risveglio di vita politica e sociale, giuridica ed economica, individualità possenti, letterarie e artistiche; tutto concorre a far sorgere l'Umanesimo e il Rinascimento. Dante, dall'umanesimo impersonato in Virgilio, ricevette l'impulso indispensabile e decisivo alla sua creazione portentosa. Accostando l'Alighieri e il Mussato, guelfi di regioni diverse, imperialisti per eventi politici, ma separati l'un l'altro e con tutta probabilità ostili, ci si può accorgere della varietà di attori e di mezzi e dell'efficace apporto dello spirito umanistico che per vie diverse volge allo stesso scopo.

« Dal Mussato al Petrarca non è un salto improvviso. Tutt'altro; è un passaggio in ascesa, cioè un progresso grande, quantitativo, in senso sovrattutto umanistico. Nell'Aretino ammiriamo uno sviluppo più fecondo in confronto di quelli che sono i contrassegni del Mussato militante nell'avanguardia dell'Umanesimo rinascimentale. Nel Padovano, più vigorosa e coerente e diritta l'individualità, spinto sino all'ossessione e perfino alla disputa ostinata con un Santo Padre, il sentimento della gloria nel Petrarca, che pareva sentirsi sempre alle spalle l'ombra ammonitrice dell'Alighieri. Tito Livio ispira e fornisce ispirazione e forme all'uno, per la *Historia Augusta*, all'altro sovrattutto per l'*Africa*. In quest'ultimo, più intenso e vittorioso, il sentimento della romanità che diventa italianità; più rinascimentale, forse, perchè più teso all'azione, lo spirito del Mussato, che rimane ancora il figlio del libero Comune rissoso, mentre nel Petrarca, insieme col cittadino d'Italia, spunta anche l'umanista cortigiano. Tuttavia, per le sue rare qualità personali, pel fascino irresistibile che diffondeva intorno a sè, per la straordinaria varietà delle sue opere e dell'agile ingegno, il Petrarca divinatore e conquistatore meritamente fortunato delle due Muse, la volgare e la latina, nonchè

abile corteggiatore della dama, riuscì ad assicurare la vittoria dell'Umanesimo e, insieme, la prima sconfitta della scolastica, consolidando così il successo delle sue *nugellae*. In tal modo, superando gl'interni suoi conflitti, egli riuscì doppiamente benemerito, anche perchè col suo esempio dimostrò la possibilità e l'utilità della pacifica convivenza e del culto amoroso così dell'una come dell'altra lingua e poesia. Con lui l'Umanesimo comincia a farsi indagine e critica filosofica, storica e filologica, tendendo anche alla vita, all'azione e alla creazione artistica, cioè a farsi Rinascimento vero e proprio ».

Allora si hanno l'Ariosto e il Poliziano, il Machiavelli e il Guicciardini, il Ficino e il Pico, il Pontano e il Sannazaro, Raffaello e Leonardo e Michelangelo, ecc.; allora si ha una perenne corrente irroratrice di cultura, sapienza e bellezza, nella perfetta unificazione del binomio Umanesimo e Rinascimento.

L'opera di Vittorio Cian è interessante, unendo i pregi dell'indagine colta a quelli d'una tesi suadente.

Il linguaggio è ottimo, sciolto, senza pedanterie: vivo e piacevole, anzi, in certe espressioni di vigorosa vivacità.

Luciano Serra

Di San Lazzaro Clementina, *L'anima tedesca*. Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, 1942-XX.

Di questo volume di Clementina Di San Lazzaro conoscevo un lungo capitolo apparso su di una rivista cittadina: e il desiderio che maturò allora, di conoscere gli altri si è ampliato, a ripetere sulla pagina la compiuta lettura, a scoprire con l'autrice l'anima tedesca una e molteplice, primitiva e diveniente, intensamente cosmica; con lo stesso fantasmagorico scorrere di lei, con il suo stesso stupore che si va spiegando per concretarsi a poco a poco ora lieve ora tumultuoso.

« La Germania è un'interiorità; un senso religioso, smisurato, sottile e inquieto, trepido e idilliaco, inebbriante e tormentoso a un tempo, un senso primordiale della vita; e all'uomo che sa intendere ancora la voce degli uccelli, delle foglie e delle onde, e può riderne e piangerne nello stesso tempo, a quest'uomo essa entra nel sangue. Ne muterà il peso e il colore, ne muterà la voce e il ritmo, non sarà mai parola, ma una sostanza nuova del suo essere. Egli avrà posseduto la Germania, ma non potrà dirlo ad alcuno ».

Il paesaggio tedesco? Bellezza intatta che appartiene a Dio, che sembra essersi fermata all'origine della creazione e che si muove verso la divinità sfuggendo la prigionia della materia, la terra germanica è come composta dalle musiche di Beethoven Bach Wagner Mozart e Schubert. Dall'Austria « tonalità malinconica di melodia schubertiana » col Danubio « mistico e trasognato » alla Baviera « aspra, severa e ruvida »; dalla Franconia che forma con Svevia e Württenberg il suolo sacro e il cuore della Germania, alle elleniche sponde del Neckar; dal sorriso « nostalgico e pensoso, nobile e gentile » fra il Neckar e il Meno alla solare mediterraneità del Palatinato e del Baden; dal Reno fiume della Germania e acqua che è « il sangue di una gente » alla quiete primitiva della Mosella; dall'alpestre ruvida tristezza dell'Eifel e dall'abetaie secolari della Foresta Nera, Turingia e Sudeti, alle lande sterminate del Brandeburgo e della Prussia dove il paesaggio « s'identifica con l'Infinito »; dall'inquieto tor-

mento del Mare del Nord alla luminosità del Mecclemburgo e della Slesia: spazio e tempo, libertà e atmosfera, circolano e si compenetrano.

E l'Arte tedesca (trionfo dello spirito puro, dell'ideologia astratta) è vita in via di divenire senza possibilità di acquiescenza: il gotico anche se non creazione originale (chè l'anima tedesca riconosce, per averlo ricreato, in quest'importo francese, « il profilo della sua ansiosa inquietudine, l'imagine e il ritmo di sè avida di cielo, di mistero, d'altezza, dominata dal demone dell'insonne conquista, dell'impeto ascensionale ») è lo stile germanico; e l'artista tedesco è il Dürer, artista del tempo suo luterano, inquieto e torbido, ingenuo e realista, pittore del pensiero come caratteristica di una stirpe, in quanto anche le espressioni dinamiche sono creazione più di cervello che di cuore.

Nella Poesia è la storia dello spirito tedesco che in essa, dai primi documenti epici dell'odiernissima lirica e narrativa, tutta si svela.

Per il popolo tedesco essa è ad un tempo « pensiero, travaglio ideologico, e natura, espressione originaria elementare dell'Io... è connessa con la filosofia e la musica... e concilia e fonde in una sintesi così inscindibile il processo creativo puro con quello dell'assimilazione culturale, l'intuizione lirica e l'apporto originale del genio con la sapienza, il paziente travaglio riflesso, e la tradizione della gente... È un inesorabile approfondimento della vita in quanto ha di più metafisico e misterioso, di sublime, di universale ed inquietante; un'implacabile tragica lotta di conquista spirituale, un'attività eroica; è anelito e rilevazione di verità che tanto più asseta, eccita e tormenta quanto più illumina e raggiunge: dionisiaca fiamma ed inebbriante martirio.., attività ed espressione totalitaria dell'essere... continuo unitario modo di essere senza compromessi con la loro realtà materiale... i limiti di poesia e vita si confondono, e si confondono quelli di forma e spirito ».

Isolamento dell'io poetico e continuo processo di assimilazione, elaborazione e imitazione che divengono, e alimentano l'indipendenza originale germanica; maturazione prima di pensiero che gèttito improvviso della fantasia; poesia di stampo prettamente germanico « portata dal senso di una unità etnica che di sè la impronta in tutti i tempi, duplicità di razionalismo e misticismo sincero, insonne volontà d'infinito e tragica esperienza delle proprie profondità ».

La Poesia s'inizia, in letteratura (in quanto, cioè, assume linguaggio letterario) con il Poema Nibelungico pieno di solare purezza, semplice ed esuberante, e si continua coi poemi cavallereschi dove vediamo l'attingere della vita eterna attraverso l'esperienza terrena, poesia collettiva di un popolo intero che si esprime anche nei Minnesinger; l'Umanesimo tedesco è ricerca dell'antica verità per svilluppare il proprio pensiero e creare la propria lingua (Lutero è il realizzatore); la poesia s'imbeve ancora di religione e di misticismo con Silesius e Böhme, e, attraverso le scuole d'imitazione, sfocia in Lessing che nutre l'etnicità tedesca con tutte le forme dello spirito, aprendo un cammino di libertà, individuale e molteplice, di pensiero; dopo lo Sturm und Drang — poesia come rivelazione d'interiorità — dalla scuola di Herder balza, ereditandone « il culto del Nazionale e dell'Universale, la valutazione del primo come parte integrante del secondo e punto di partenza per la sua comprensione », il genio infinito di Goethe che considera il mondo non più con occhio umano ma divino, assumendo « a proprio soggetto la vita intera » dimenticando « l'atto stesso del vivere » e il ripetersi del « processo evolutivo dell'Universo ». Non più *Erlebnis* del proprio Io, insomma, ma del Cosmo.

Schiller trae dalla meditazione i germi d'una rinascita morale, Hölderlin risuscita magicamente il mondo ellenico e crede nell'inesauribile rinnovarsi del regno dello spirito nel tempo. Con Hölderlin, in cui s'equilibrano elementi classici e romantici, « raggiunge la suprema espressione lirica quell'originalissimo e vasto movimento dello spirito tedesco » che è il Romanticismo, il quale, pur derivando dallo Sturm und Drang il concetto irrazionale della poesia e il principio liberale, « intende la libertà artistica non più come sfrenata affermazione dell'equilibrio e del gusto individuale, ma come sintesi della molteplicità universa, in tutti i vari stili, le varie forme poetiche, i vari generi letterari e i vari metri, i vari spiriti etnici, come mezzo per ricomporre la totalitaria unità originaria dell'Universo, prendendo naturalmente le mosse dai Classici che avevano rivelato l'equivalenza dei singoli valori ». Gli Schlegel ne sono i dogmatisti, Tieck gli dà l'ironia romantica, Hoffmann si trasferisce nel soprasensibile e Richter si rifugia in grembo all'illusione, Novalis esalta la santa notte come espressione sensibile dell'infinito e conferisce eternità ai concetti di *Sehnsucht* e di Idealismo magico. E dal Romanticismo primo e secondo, dei sopraddetti a Lenau, Heine, Platen, Uhland, Arnim, Brentano, i Grimm, Eichendorff, Rückert, Mörike, Kerner, Arndt, Kleist, Werner, Grillparzer, al Realismo di Hebbel e Ludvig, di Meyer e Keller, a Wagner ultimo romantico, la poesia tedesca si volge al Naturalismo (Hauptmann) e al Neo-Romanticismo (Nietzsche, George, Rilke, Hofmannsthal): ed esprime il bisogno spirituale, metafisico e umano, dell'anima tedesca negli ultimi contemporanei in essenziale nudità e drammatica bellezza di linguaggio.

Ed ecco rivelati gli aspetti dell'anima della gente: la *Sehnsucht*, la brama verso l'ignoto, il cammino sempre più in alto, sempre più addentro, il « desiderio della lotta e del dolore che sono la vita »; il *Gemüt*, l'appagarsi beatificante e benefico; il Sentimento della Natura, che è « casto amore » dell'essere « tornato vergine ed atomico »; la Religiosità, sogno e bisogno tormentoso di Dio; l'Amore della Morte, la quale reca nuova gioventù, fa possedere l'eterno ed è serenità suprema dell'infinito riposo (Tristano e Isotta, Inni alla Notte novalisiani, elegie di Rilke); il *Weltbürgertum*, il cosmopolitismo e la necessità di viaggiare (« Ognuno fa i suoi *Wanderjahre* come il Wilhelm Meister goethiano »); il Richiamo del Mezzogiorno, verso l'Italia in cui la Germania trova « il suo compimento spirituale e materiale, la propria chiarificazione, la propria forma interiore »; l'Ideale Ellenico, del panteismo hölderliniano che si rifà nostalgia e sentimento patrio in George; la Disciplina e la Gerarchia, istinto e bisogno sociale, e naturale primitiva giustizia; la Volontà di Potenza, « dionisiaco, alato, trascendente impeto di vita universa, volontà di potenza che ha i suoi cultori in Schiller, Hölderlin e Fichte (mistici divinatori i primi due, suscitatore dell'imperativo egemonico tedesco il terzo), Görres e F. Schlegel, Curtius e Mommsen e Treitschke, e che svolge infine il concetto del Pangermanesimo nella teoria razzista di H. S. Chamberlain e Keyserling, di Spengler e di Hitler nel quale si sintetizzano e si realizzano le espressioni precedenti.

E il credo di supremazia e superiorità fu dai Tedeschi perseguito nel dopoguerra, con opera di ricostruzione e costruzione paziente, tenace e silenziosa, con un segreto senso di doloroso dovere.

Chiudiamo anche noi, come Vincenzo Errante nella presentazione del volume, rilevando i caratteri salienti della scrittrice nella felicità e chiarezza, nell'acutezza e informazione, nella liricità.

Accenniamo alla liricità: perchè v'è un dono di poesia che trascorre fra le pagine. Anche se, spesso, l'autrice pecca di verbosità e soggiace all'incantamento delle belle frasi.

Luciano Serra

Franchi Stanislao, *L'Itinerario di Marco Polo in Persia*. Torino, Tipografia Artigianelli, 1941.

Dieci anni fa Luigi Foscolo Benedetto ci diede un'integra ottima traduzione del *Milione* di Marco Polo, e questa edizione è stata fra le guide più preziose alle ricerche di un nostro connazionale, residente per ragioni di lavoro in Teheran, i cui risultati concreti vennero da poco raccolti in volume.

L'autore si limita (ma forse non si dovrebbe parlare di limiti, tenendo anche calcolo delle difficoltà delle ricerche, spesso pericolose) all'itinerario poliano in Persia, che presenta alcuni notevoli ostacoli, impedimenti quasi totalmente appianati.

Non siamo nè cultori in special modo dell'argomento nè geografi nè conoscitori dell'Iran: ci riferiremo dunque alle più interessanti scoperte d'un conoscitore valente dei luoghi quale è il Franchi, scoperte che ne dimostrano l'acuto spirito d'indagine, l'attento esame comparativo del materiale bibliografico storico geografico, e il suo logico concludersi. Crediamo perciò opportuno riferirci ai principali problemi — accennando anzitutto che la Persia poliana, « provincia » mongola ma autonoma quale « regno », corrisponde esattamente all'odierno Iran — sia riferentisi al viaggio di andata sia a quello di ritorno. Avvertendo che non potremo per ragioni evidenti esemplificare particolamente ma soltanto annotare.

Prima ci si presenta l'esclusione poliana di Toris (oggi Tabriz) dalla Persia, per errore di informazione locale dovuta alla pronunzia popolare e alla denominazione piuttosto lata del nome della regione montagnosa di Arac (Harag); quanto poi ai regni, nove, della Persia, interessa soprattutto ciò che si riferisce alla provincia di Tumocain o Temocam che il Franchi identifica con Damghan sintetizzandovi le quattro contrade dell'Albero Solo o Secco (che è l'Allors o Elburz) ossia Mazanderam, Gorgan, Kumish e Khorasan.

Determinati i luoghi del viaggio, l'autore fissa anche le date del viaggio stesso: Marco Polo partì non, come si crede, alla fine del 1271 essendoci in quel tempo guerra in Armenia fra i Mongoli e il Sultano Bunduqbar ed essendo perciò preclusa la via verso Mosul e Taris, ma nell'aprile del 1272 quando si svolgevano le trattative di pace. Del resto, che si tratti di primavera, è manifesto dalle descrizioni del paesaggio: città fiorite, acqua salsa « verde come erba » nel deserto, ricci vuoti dei platani sull'Albriz.

E le tappe furono Toris, Casvin, Sava e Ava, città dei Re Magi, il Castello degli Adoratori del Fuoco, Casan, Gedz, Cherman e infine Cormosa (Hormuz) sul Golfo Persico: ma qui i Polo giudicarono pericoloso il viaggio per mare e ritornarono verso Cherman per poi solcare il deserto. Sette giorni dopo Cherman, giunsero alla « grande e nobile città » di Cobinan, che il Franchi non riesce a individuare. Tutte le notizie urtano e s'infrangono contro sè stesse e contro la realtà, sì che bisogna concludere che questo centro minerario in pieno deserto e a sette giorni da Cherman venisse abbandonato più tardi per razzie

o inaridimento della « tuzia » (e cancellato dalle sabbie) e trasferito nell'odierna Kuh-banan, relativamente vicina a Cherman e che G. Le Strange identifica con Cobinam.

Marco Polo poi fu sull'Elburz e sulle rive del Caspio: troppo minuti particolari ce lo fanno comprendere (e al Franchi rimando per maggiori chiarimenti); i codici lacunosi non ci permettono invece di stabilire l'itinerario di ben mille chilometri fino a Balkh, sul confine della Persia, e anche il cómpito del Franchi si arresta.

Rimane il viaggio di ritorno compreso fra gli anni 1291-1295 e diviso fra la partenza dalla Cina con arrivo a Cormosa (1291-93) i viaggi Cormosa-Toris e Toris-Albero Solo e ritorno (estate-inverno 1293) il soggiorno di nove mesi presso Chiacatu (quasi tutto il 1294) l'arrivo a Trebisonda (fine del 1294) e a Venezia (1295). Sarebbe troppo arduo riassumere in breve tutte le indagini del Franchi, e rimandaimo alla terza parte del volume, e, per lo stesso motivo, alla quarta per ciò che concerne i fiumi poliano-biblici, ossia Tigris, Eufrate e Gon.

Un'accurata bibliografia e accurati indici chiudono l'opera (elenco dei nomi geografici poliani, con le varianti e le trascrizioni moderne, e dei nomi geografici non poliani; elenco dei nomi storici, ed elenco degli autori); in principio e in fine la carta della Persia con i due itinerari e quella dell'odierno Iran.

Il libro è frutto di esperienze personali: descrivendo traversie e impedimenti (specie nel deserto) il Franchi ha descritto impressioni e avvenimenti personali, intendendo con questo partecipazione di spirito e non narrazione romanzata. Certo di contribuire agli studi poliani, partito a fondo con un vastissimo bagaglio di conoscenze sull'argomento, ha assolto il proprio cómpito con mirabile passione e intelligenza e serietà.

Il metodo usato dal Franchi possiamo dirlo storico-comparativo, dove la soluzione è logicamente dettata dalla cernita degli elementi, tanto che si rendeva impossibile esemplificare minutamente informando la sintesi ogni analisi.

Ci auguriamo che altri, viaggiatori o studiosi, volgano la mente all'itinerario e alla dimora oltre la Persia; per fare luce completa su un problema che è insieme letterario, storico e geografico, a un problema che fa capo a (cito parole del Franchi) « un italiano dalla mente degna dell'epoca dell'Umanesimo: un mercante geografo il cui spirito era libero da leggende biblico-medievali ».

Luciano Serra

Istituto di Studi Romani, *Storia di Roma*. Vol. II, G. Giannelli, *Roma nell'età delle guerre puniche*. Bologna, Cappelli, 1938-XVI (in-8°, pp. 370, con XXX tavole); Vol. VIII, R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, ibid, 1941-XX (pp. 419, con XXVI tavole).

Sono finora usciti due volumi illustranti le vicende politiche di Roma, della « *Storia di Roma* », iniziata or sono pochi anni dal Reale Istituto di Studi Romani. Storia grandiosa per impostazione e realizzazione, già condotta a buon punto, nonostante le difficoltà e la mole. L'intento è di alta divulgazione, il che non limita affatto il rigore scientifico delle singole parti, affidate ciascuna a studiosi di competenza particolare, come già si è potuto constatare dai numerosi volumi usciti, quali *L'arte in Roma dalle origini al secolo VIII*, di P. Ducati, *La let-*

teratura di Roma repubblicana ed augustea, di A. Rostagni, *La lingua di Roma*, di G. Devoto, *La religione romana*, di N. Turchi, *Roma nel Rinascimento*, del P. Pio Paschini. Ad opera compiuta Roma e il mondo cui essa ha dato la civiltà in ogni tempo, appariranno completamente lumeggiati in ogni più vario aspetto, politico, religioso, morale, giuridico, artistico, e sarà questo certo un cospicuo contributo della cultura italiana al diffondersi dell'ideale della Romanità. Per un consimile completo panorama va presupposta la perfetta conoscenza della storia politico-militare, non solo perchè essa è in sè grandissima ed è altresì la necessaria struttura, attorno alla quale si dispongono gli altri aspetti del problema dell'antichità, ma perchè in modo speciale per il romano la storia fu sentita come vita, e la spiritualità romana, antica e moderna, è inconcepibile al di fuori di due concetti, lo storico e il giuridico, che stanno alla base di tutta l'immensa costruzione civile dai Romani compiuta. I due volumi che prendiamo in esame trattano due fasi lontane nel tempo, ma affini per l'interesse e i problemi che suscitano, l'età delle guerre puniche — ossia il periodo più glorioso di Roma repubblicana — e l'età che chiude — materialmente — la vita dell'Impero.

Il momento storico che viviamo ci rende particolarmente adatti a capire e sentire gli avvenimenti che diffusamente tratta nella sua limpida esposizione il Giannelli. L'età delle guerre puniche è veramente, per il mondo antico, la svolta decisiva. Roma risolve, insieme, il processo interno di unificazione italica e quello esterno di affermazione imperiale. La comune resistenza alla tempesta annibalica sanziona i vincoli con le città e le genti fedeli, mentre il ritorno offensivo di Roma vittoriosa prostra per sempre chi aveva creduto giovarsi dell'intesa con lo straniero. Perciò la guerra annibalica è veramente la prova del fuoco attraverso cui passa — intatta — la compagine statale e sociale romana. Non per nulla Polibio, dopo aver narrato della rotta di Canne, dedicava alla costituzione romana una trattazione speciale nella sua storia, compreso d'ammirazione, egli greco, per la formidabile compattezza di quelle istituzioni, che permettevano alla Repubblica di resistere e superare prove di così estrema gravità. Sul piano esterno la vicenda delle guerre puniche si può considerare nelle sue successive fasi: la prima guerra è il necessario risolvimento dell'incontro di due potenze aspiranti ciascuna all'egemonia, quella romana civile, quella punica, commerciale. Condotto a buon punto il problema italico, disfatte con le armate di Pirro le estreme mire di un dominio greco nella penisola, Roma guardava al Mediterraneo come al nuovo campo dell'espansione sua e degli alleati. L'urto era quindi inevitabile contro chi, nello stesso Mediterraneo, vedeva la strada dei propri traffici. Per creare i prodromi della propria espansione, Roma e Cartagine si erano unite insieme contro Pirro, ora la cresciuta forza e la ristrettezza di spazio metteva l'una all'altra di fronte. Con la vittoriosa conclusione della prima punica, Roma portava la propria affermazione mediterranea a tal punto, da rendere chiaro al nemico come fosse impossibile batterla con le armi usuali. Donde la conquista spagnola di Amilcare Barca e l'impresa italiana del figlio suo. Grandioso senza dubbio il piano cartaginese, ma, nella sua grandiosità, tale da far comprendere quale altissimo prezzo avrebbe pagato Cartagine per la propria riaffermazione.

Le operazioni di Annibale, se sul piano strategico palesano le qualità di un condottiero di gran classe, su quello storico rivelano l'inutilità di così immenso sforzo e rivelano ancora la mancanza di accorgimento nell'aver creduto di poter risolvere la contesa sul suolo italico, ove ormai le basi createsi da Roma con

un'opera secolare, rendevano impossibile piegarla, neppure attraverso strepitose vittorie. Sicchè il piano annibalico fallisce e riesce invece — in maniera decisiva — la contromanovra romana che porta la guerra nell'Europa sudoccidentale e nell'Africa stessa. La vittoria di Zama pone praticamente fine — e perciò ad essa si arresta il lavoro del Giannelli — alla guerra cartaginese in quanto la terza fase, ossia la terza punica, può considerarsi uno sfruttamento e un completamento del successo. Ma insieme Zama, se conclude un grande e drammatico episodio storico, è un avvenimento che trascende i confini del duello fra Roma e Cartagine, ampliando l'orizzonte in modo eccezionale. Tutto l'oriente ellenistico, che con vari stati aveva parteggiato per Cartagine, riconoscendo il comune interesse a frenare l'ascesa di Roma, viene, nella sua totalità, coinvolto nello sviluppo degli avvenimenti. Perciò con il successo nella seconda punica già si crea il presupposto per l'affermazione romana e l'espansione nell'Oriente. A Zama trovano la loro origine, e il loro motivo d'essere, i fenomeni storici e gli avvenimenti, interni ed esterni, che Roma attraverserà fino alla pace di Augusto.

È notevole, nel volume del Giannelli, l'accorta e stretta aderenza al fine per cui la « *Storia* » è stata ideata, ma se nella narrazione dei fatti egli si attiene ad una obiettività espositiva, il critico si ritrova nelle copiose appendici, nelle quali sono trattate importanti questioni particolari. Si avverte, particolarmente in queste questioni critiche, saggio uso delle fonti e bene inteso attaccamento alla tradizione, opposizione all'ipercritica, basi metodiche quindi che permettono una comprensione completa dei fenomeni storici.

Non minore interesse desta il secondo volume, dovuto a Roberto Paribeni, Accademico d'Italia. Il periodo più grave e tormentato nella storia imperiale, denso di problemi particolari e — ancor più — di decisive questioni, è pur esso trattato con quell'ampiezza che all'argomento conviene. Con ragione il Paribeni prende posizione — all'inizio del suo vasto lavoro, per asserire il valore e la dignità storica dell'estremo periodo di vita dell'Impero romano, troppo a lungo considerato male come età di decadenza, per la storiografia ufficiale e per quella divulgativa che pedissequamente la segue. Ed è legittimo orgoglio per gli studi storici italiani avere, in questi ultimi anni, attivamente contribuito a questo capovolgimento nella valutazione critica di un'età, se pur infausta spesso per le armi imperiali e per la dignità del principato, certo fra le più gloriose per il nome e il fascino di Roma. Invero come la grandezza e la solidità di un credo — sia esso religioso o politico — e di un istituto — sia esso civile o militare — non si affermano mai come nell'avversa fortuna, così la maestà di Roma e l'ideale di una universalità romana non mai appaiono — come ora — tanto storicamente necessari e fecondi. Di pari passo poi con le fortunose vicende politiche, con gli alti e bassi di quella che può chiamarsi la difesa dell'Impero, si attua il più grande avvenimento della storia dell'umanità: il trionfo del Cristianesimo; faticosamente, sotto l'influsso romano, avviene il passaggio, nel nuovo clima spirituale creato dal Verbo di Cristo, di quanto nell'antichità classica vi era di più vitale. Sicchè il Cristianesimo viene ad essere uno dei principali fattori per cui — se non l'Impero come istituto politico — certo l'Impero di Roma in senso spirituale sopravvive e nuovamente si estende. È il Cristianesimo romano che trasmette all'umanità i valori più concreti e puri della civiltà classica. Insisto su questo particolare — romano — perchè, come il Paribeni ha ben compreso, l'esistenza e l'azione del governo imperiale di Bisanzio non è che un ostacolo frapposto al cammino

di Roma. In questo clima di fermento e di agitazione si affermano figure di principi certo fra le più attive che l'Impero abbia avuto, Diocleziano, Costantino, Giuliano, Teodosio, diverse d'aspetti, ma pur concorrenti ad un unico fine. Farà meraviglia, forse, dopo aver letto nell'introduzione, che intento dell'Autore è di far la storia particolare di Roma, vedere poi come siano diffusamente trattati avvenimenti e problemi che interessano tutte le più disparate regioni dell'Impero: ma ormai Roma s'identifica con l'Impero, la sua vita è la vita del mondo; la città universale non può considerarsi se non compartecipe di quello che avviene in Gallia, in Germania, in Oriente. La costruzione imperiale è tanto vasta che un uomo solo non basta più al compito di governarla e difenderla e perciò Diocleziano ricorre, per la prima volta, ad una regolare assegnazione di vari settori operativi a sè ed ai colleghi; saggio provvedimento certo, ma destinato ad essere dai successori non compreso e spesso trascurato, nel tentativo di ricostituire l'unità imperiale nella persona di singoli, unità che il procedere di Diocleziano non veniva menomamente ad intaccare. La scissione vera si ha coi discendenti di Teodosio e coi loro successori, per cui ben di rado le due parti — ormai distaccate — dell'Impero si trovano d'accordo, nonostante le asserzioni di concordia tramandateci dalle monete e dalla pomposa epigrafia del tempo. Alla narrazione dei fatti si affianca, nel volume del Paribeni, con un'ampiezza ben proporzionata, l'esame delle condizioni sociali ed economiche di quell'età, e delle condizioni delle lettere e delle arti, tanto importanti pur esse sia per quanto riguarda il paganesimo, che per il Cristianesimo già trionfante. Il Paribeni ha dedicato un ampio capitolo ad una trattazione speciale della storia della Chiesa, in aggiunta agli accenni o all'esame accurato di fatti e fenomeni inerenti al Cristianesimo, nella successione cronologica degli avvenimenti. Poichè questo particolare interesse per un argomento della più alta importanza non è solito trovarsi nelle grandi storie dell'Impero — in ispecie divulgative — su di esso sembra opportuno soffermarci alquanto. Particolarmente gli originari rapporti fra Chiesa e Stato ed i primi — già gravi — problemi da questi suscitati, sono prospettati e svolti in maniera esauriente, pur con sintetica concisione, nei loro vari caratteri, politici, morali, giurisdizionali, economici. Sono così lumeggiati i successivi sviluppi del processo di affermazione e di preminenza della Chiesa romana, fra i tentativi contrari delle sedi orientali, di Bisanzio specialmente, e nel contrasto con l'azione imperiale bizantina, tendente a fare della Chiesa stessa uno strumento nelle sue mani. Anzi nella politica ecclesiastica vieppiù si afferma il fondamentale antiromanesimo di Bisanzio, che finirà con lo statizzare la propria chiesa, venendo meno all'ideale e alla funzione universale comuni al Cristianesimo e a Roma. Con una forte organizzazione interna — che il Paribeni chiaramente illustra — la Chiesa romana concretava sul terreno dogmatico i punti fermi della fede cristiana e sul terreno politico-civile andava a poco a poco acquistando nell'Occidente quell'autorità che di pari passo veniva perdendo l'istituto imperiale. Veniva cioè ad acquistare quella qualità di erede di Roma per cui essa informò all'unità romana tutto il Medioevo. Esame quindi di una enorme quantità di fatti e problemi che l'illustre storico prospetta in forma elegante e scorrevole, corredando l'esposizione con una vasta e particolareggiata bibliografia, con uno scelto apparato illustrativo, specialmente iconografico, con varie acute osservazioni critiche in appendice e con numerosi passi di antichi storiografi — estratti di documenti

— riferiti più o meno integralmente, e tali da mettere anche il lettore a contatto con le principali fonti cui lo storico attinge.

Entrambi i volumi si raccomandano per l'elegante e signorile veste tipografica, che caratterizza questa « *Storia di Roma* » e simpaticamente distingue tutte le pubblicazioni del benemerito Reale Istituto di Studi Romani.

Guido Achille Mansuelli

LUCIANI SEBASTIANO A., *La musica in Siena. Saggi su antichi musicisti senesi con musiche inedite*, Siena, Reale Accademia Senese degli Intronati (Stab. Tip. ex Combattenti), 1942-XX.

Oggi sono di moda gli « scavi archeologici » nel campo musicale e fioccano le scoperte e le rivalutazioni di musicisti che il Tempo, perfetto galantuomo, ha sommersi da un pezzo. E si pubblicano, in sontuosa veste e con dirpendio considerevole, musiche antiche che a nulla giovano, giacchè da secoli hanno esaurita la loro funzione artistica ed estetica e ormai più non interessano nemmeno dal lato tecnico. (A che serve ad esempio, per la storia e la cultura musicale del nostro Paese, la raccolta delle musiche primitive, puerili e prive di interesse tecnico ed artistico, d'un Cavazzoni, dal momento che sono ben inferiori ad altre musiche, dovute a compositori del suo tempo, che la storia ha già provveduto a classificare ed a mettere in giusta luce?). Sono invece utilissime le monografie storiche d'insieme, dirette a dare risalto a fatti e figure ignorati o poco conosciuti, che, pur essendo d'interesse locale, opportunamente inquadrati nella visione storica generale dell'epoca cui si riferiscono, acquistano un particolare valore ed un significato non trascurabile.

Lo studio del Luciani — frutto di originali indagini, di ampia conoscenza delle fonti e di solida e versatile cultura — appartiene a questa categoria di contributi veramente utili ed opportuni. Esso è diviso in sei parti: 1) *La musica in Siena*. 2) *Una cantata in onore di Siena*. 3) *Agostino Agazzari e l'orchestrazione del Seicento*. 4) *Claudio Saracini*. 5) *Il Lamento della Madonna di Claudio Saracini*. 6) *Opere a stampa di compositori senesi*. Le varie parti s'integrano a vicenda e formano un complesso unitario ed omogeneo. Di particolare importanza è il panorama della vita musicale senese dal secolo XIII ai nostri giorni. L'attività musicale senese nel periodo dugentesco, limitata alle « rappresentazioni », rivive soltanto attraverso le figurazioni pittoriche e i documenti d'archivio, giacchè nessuna aria del tempo è giunta fino a noi. Queste rappresentazioni non potevano essere animate che da musiche monodiche: canti gregoriani o canzoni trobadoriche. Di queste feste pubbliche, nelle quali la musica e la danza avevano gran parte, l'A. reca interessanti notizie tratte da documenti dell'epoca. (I documenti accertano anche la presenza a Siena, in quel tempo, di Casella, l'amico di Dante, che il Poeta ha conosciuto durante il suo primo e più lungo soggiorno in questa città). L'origine e lo sviluppo in Siena nel secolo XIV della musica polifonica sacra e profana, sotto l'influenza dell'*Ars nova* fiorentina, il sorgere d'un'arte raffinata accanto alle canzoni popolari — dai primi vaghi accenni derivati da testimonianze indirette alle precise notizie documentate dalla raccolta di laudi spirituali armonizzate a tre voci, pubblicate da Padre Serafino Razzi nel 1563 — sono rievocati dall'A. con ordinato ed accurato corredo d'informazioni e con riferimenti

di carattere generale, preziosi per la giusta valutazione del fenomeno artistico locale. Eguale metodo di ricostruzione storica e di analisi critica l'A. segue per i secoli XV e XVI, che segnano — in Siena come nelle altre città d'Italia — il trionfo incontrastato della polifonia sotto l'influsso della scuola romana. Poco rimane dei musici senesi del sec. XV, ma numerose composizioni sacre e profane — madrigali, villanelle, canzonette — attestano la rigogliosa fioritura musicale senese del sec. XVI. Le notizie su compositori e suonatori locali, su speciali raccolte di musiche, su memorabili esecuzioni in occasione di feste religiose e profane nel Cinquecento, abbondano e il Luciani non ne trascura alcuna, sì che giunge a comporre un quadro veramente vivo ed ampio di questo periodo di rifiorimento e di splendore artistico.

Nel secolo XVII Siena occupa un posto importante nella storia dell'attività musicale italiana. Nasce nel Seicento, insieme con una nuova forma di melica monodica, una nuova forma d'arte, l'*opera in musica* e uno dei più ragguardevoli rappresentanti di questo movimento artistico, iniziato a Firenze, è un senese: Agostino Agazzari. L'Agazzari fu uno dei compositori più apprezzati in Italia ed all'estero. Il Luciani reca brevi notizie biografiche di questo musicista, ne esamina la produzione polifonica (madrigali, messe e mottetti), le *Sacrae cantiones* a tre voci con basso numerato per organo e il dramma pastorale *Eumelio*, che costituisce uno dei primissimi saggi di opera in musica. L'Agazzari è considerato il primo trattatista di strumentazione, perchè nella prefazione alle *Sacrae cantiones* espone, per la prima volta, « la maniera di sonare sopra il basso continuo con tutti gli strumenti e il loro uso nel concerto armonico ». L'Agazzari fece scuola nel campo della musica sacra e il Luciani cita vari musicisti senesi che applicarono la sua nuova maniera di comporre: ma non ebbe seguaci nel campo della musica teatrale.

Numerosi sono i musicisti senesi del sec. XVIII: compositori, suonatori, cantanti. Tra i compositori emerge Azzolino della Ciaia, che basta da solo a render Siena famosa nella storia della musica. Questo musicista vien considerato un precursore dello stile fantasioso e romantico. Minore importanza hanno i musicisti del sec. XIX. I secoli aurei della storia musicale senese sono evidentemente il XVI ed il XVII. Oggi Siena, per merito del conte Guido Ghigi Saracini, fondatore dell'Accademia Chigiana, è uno dei più cospicui centri musicali d'Italia e le *Settimane musicali*, organizzate ogni anno per celebrare uno dei grandi musicisti del passato o una Scuola musicale italiana con l'esecuzione di musiche ignorate o dimenticate, debbono considerarsi tra le iniziative musicali più importanti e significative dell'Italia d'oggi.

La seconda parte contiene l'illustrazione storica, artistica e tecnica di una Cantata in onore di Siena (attribuita ad un *Arnulphus*) che Giuseppe Verdi giudicò documento storico di molto valore. La cantata è qui per la prima volta trascritta e pubblicata ed è notevole per l'eleganza dell'armonia, la spontaneità delle modulazioni e lo stile elevato. La terza parte sviluppa un argomento già accennato nella prima parte e riproduce integralmente l'interessante scritto dell'Agazzari sulla strumentazione. La quarta e la quinta parte sono dedicate ad un valente musicista senese del Seicento: Claudio Saracini, del quale finora si sapeva ben poco. L'ultima parte costituisce un saggio di bibliografia accurato ed assai prezioso, poichè riunisce in una serie organica tutte le opere a stampa di musicisti senesi dei secoli XVI, XVII e XVIII sparse nelle varie biblioteche d'Italia e dell'estero.

Lo studio del Luciani, edito in elegante veste tipografica a cura della Reale Accademia Senese degli Intronati, è veramente il più ricco ed aggiornato repertorio di notizie storiche, artistiche e bibliografiche sull'origine, lo sviluppo ed il rifiorimento dell'arte musicale senese e merita d'esser segnalato come un modello di monografia storica locale, elaborata con serietà ed obiettività di metodo, con ampiezza di informazioni condotte su sicure basi documentarie e con efficacia d'esposizione. Il frasario generico, il tono celebrativo e l'amplificazione rettorica — cari a certi musicisti, storici improvvisati e corifei interessati, ed a certi musicologi di corta vista e di ristretta cultura — sono decisamente evitati dal Luciani.

Alberto Serra-Zanetti

Medri Antonio, *Sulla topografia antica di Faenza*, Faenza, Soc. Tip. Faentina, 1942-XXI. Vol. in-8° di pp. 99 (con una carta topogr. e molte ill.).

Il benemerito ricercatore faentino ripubblica, ampliato ed aggiornato, il suo lavoro, già edito nel vol. III dei « *Documenti e Studi* » (pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne), nel 1908.

Il volumetto non solo si presenta in migliorata veste tipografica, ma completamente rinnovato nel testo, provvisto di copiose note e di un indice e di varie e belle illustrazioni. Esso è di grande utilità per la conoscenza di Faenza medioevale e — implicitamente — di *Faventia* romana, alla quale l'A. dedicherà quanto prima (già nè è dato l'annuncio) uno studio particolareggiato e sarebbe sommamente augurabile che per ogni città della nostra regione studi simili si facessero, stante l'importanza della materia trattata in sè e per l'indagine retrospettiva.

La prima parte dell'agile studio del Medri ricostruisce la cinta più antica di Faenza medievale, dimostrando infondata la diffusa opinione che già nel secolo XIII l'estensione cittadina arrivasse fino alla « Cerchia ».

L'A. prosegue poi, con indagini spesso del tutto nuove, a determinare gli ampliamenti della cinta muraria, segnatamente quello del 1224 e l'ubicazione e la cronologia di varie porte e portelle della cinta stessa. Non meno utili le osservazioni ricostruttive riguardanti i canali medievali, la cui importanza nella topografia di una città è sempre molto grande e — talvolta — decisiva. La viabilità è opportunamente messa in relazione con quella romana (l'A. ricostruisce il tracciato di varie strade romane di *Faventia*) per rilevare la continuità o le differenze e così pure si ricollegano alle osservazioni sulla città medievale quelle sul preesistente centro romano. Ancora dovremmo parlare delle copiose notizie circa la Cattedrale e l'annessa Canonica, sulla Rocca di Porta Imolese, sul Palazzo del Podestà e le sue vicende edilizie, infine sulla popolazione del centro urbano, ma basterà quanto già riferito fra le tante notizie e cose che l'A. ha saputo raccogliere pur nelle ridotte proporzioni del volume, senza che peraltro il suo dire riesca confuso o l'esposizione farraginosa, come purtroppo talvolta suole avvenire.

Utilissima la lunga nota alle pp. 81 e segg. con notizie di onomastica stradale molto particolareggiate.

Nel complesso quindi lavoro veramente meritorio, che testimonia in chi lo ha fatto, non solo l'amore alle antichità patrie e la diligenza della ricerca, ma anche la precisa conoscenza dei problemi inerenti alla topografia antica, acutamente prospettati e risolti. L'opera risulta così organica e reca nuova luce sulle vicende di Faenza e fa desiderare che presto l'A. possa completare il nuovo

promesso lavoro: entrambi costituiranno così una completa trattazione, delle vicende attraversate, nel volger dei secoli, dalla città di Maghinardo.

Guido Achille Mansuelli

MICHEL DE MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*. Versione, introduzione e note di IRENE RIBONI. Milano, Bompiani, 1942.

Un capitolo che manca al noto libro del Burckhardt: la passione dei viaggi nel rinascimento. Varie erano le ragioni che spingevano gli uomini della rinascita a viaggiare: e politiche, e diplomatiche, e militari, e religiose, e commerciali, e culturali...; infinite insomma, tranne quella delle comodità turistiche, chè le strade erano pessime, i varchi malsicuri, i ponti malagevoli, le locande pessime, i mezzi di trasporto rudimentali. Per ragioni facili a comprendersi l'Italia era il paese al quale convergevano questi viaggi; veramente allora tutte le strade portavano a Roma; specialmente per ragioni religiose e culturali-artistiche.

Fra tanti viaggiatori fortunatamente non mancarono quelli che lasciarono traccia delle loro impressioni di viaggio o nei diari o negli epistolari. Si venne così formando una cospicua letteratura, preziosissima per noi, come quella che ci permette di rivivere lo spirito e, come oggi si dice, il *clima* di quel secolo, il cui fascino non è certo tramontato; preziosi perchè, meglio delle storie, ci offrono la possibilità di gustare l'aneddoto ed il particolare rivelatore.

Tra questi viaggiatori naturalmente vi furono molti francesi, e tra questi tre grandi letterati: Rabelais, Du Bellay e Montaigne.

Il primo della sua vita romana non ha lasciato che fuggevoli notizie nel suo epistolario, il secondo un gruppo di sonetti (le *Antiquités romaines*, ed i *Regrets*) che costituiscono il capolavoro della lirica francese della rinascita. Il Du Bellay si fermò a Roma il 1530; cinquant'anni dopo il poeta arguto, raffinato e sentimentale e nostalgico venne il Montaigne, non legato ad alcun ufficio diplomatico, acuto, curioso, dotto.

Indipendentemente dal mezzo secolo trascorso tra i due letterati, non si potrebbe immaginare un maggior divario tra gli spiriti e le mentalità di questi due osservatori della vita italiana del cinquecento. Così se i sonetti del Du Bellay ci offrono la visione poetica, il *Journal de Voyage de Michel de Montaigne en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580-1581* ci offre la visione prosastica, e alle volte prosaica della vita italiana degli ultimi decenni del sec. XVI. Quest'opera del Montaigne è uno scritto *sui generis*: chi sfoglia le pagine di questo diario non s'aspetti nulla che ricordi o le lettere di Pio II, o le impressioni del De Brosses, o le arguzie dello Sterne o le ampie descrizioni del Goethe o gli arguti ritratti dello Heine. Queste pagine sono sorte come ricordi personali, senza nessuna preoccupazione della curiosità del lettore; si aggiunga il fatto che il Montaigne era ammalato di calcoli, e veniva fra noi per esperimentare il valore terapeutico delle più famose acque minerali italiane: questo spiega l'insistenza di certi particolari di carattere intimo, che disturbano il lettore moderno, ma che nella loro implacabile precisione ritraggono, per avventura, pur sempre la caratteristica obiettività dello scrittore degli *Essais*.

Da questo giornale di viaggio il Montaigne appare come una persona corretta, metodica, precisa e minuziosa. Non è facile agli entusiasmi; ama osservar tutto

con precisa curiosità: il paesaggio ed il costume, è portato alla meditazione, ma non è dotato di vivace sensibilità artistica.

Aveva la non grave età di quarantasette anni, ma le malattie gli dovevano dare un aspetto più invecchiato, specialmente nel volto un po' magro, che s'appuntiva in una barbetta brizzolata, sotto le due virgole decise dei baffi spioventi, la parte più viva era la luce dei due occhietti curiosi, aprentisi sotto una vasta fronte che continuava nel cranio polito dalla calvizie, su cui emergeva un superstite ciuffo di capelli, un capo ben lavorato, emergente risoluto dalle increspate lattughe del colletto candido.

Un uomo come questo non andava in cerca di « pezzi letterari » da elaborare con pazienza umanistica, ma solo di fatti e di notizie precise e molteplici, per soddisfare la sua bramosa curiosità di sapere.

Egli si interessa dei costumi, delle donne, delle usanze religiose, dei libri, del paesaggio, della cucina, dei prezzi, dei bagni, delle locande, di un numero infinito delle quali ha dovuto prendere un'esperienza non sempre amena, e francesi, e svizzere, e tedesche, e italiane, dalla *Corona* di Chalons col vasellame d'argento ed i letti colle coperte di seta, a quelle italiane, con poche coperte, con nessun vetro alle finestre, ma con parecchie cimici nel letto. Ma il Montaigne non dà mai in escandescenze; da quel saggio che era si accontenta di constatare senza recriminazioni. Mostra una certa parzialità per l'ospitalità tedesca.

« Hanno questo di buono (i Tedeschi) che chiedono fin dalle prime parole quello che ci vuole. Sono collerici, millantatori, pieni di sè, boriosi e ubbriaconi, ma non sono nè traditori nè ladri... ». Chi conosce le lettere del cardinale Bentivoglio, che una generazione dopo il Montaigne, ripeteva quel viaggio, non potrà fare a meno di constatare molta somiglianza d'impressioni. « Ho trovato trattabil cammino... osterie molto comode, ostesse amorevoli, e che, secondo lo stil del paese, vorrebbero entrar meco a tavola; stufe tiepide e politissime; vini molto saporiti del Reno e del Necare... ».

Il Montaigne ha poi la buona abitudine di conformarsi ai costumi del luogo, e di non ostentare il suo abito straniero. (Erano quelli tempi pittoreschi in cui l'abito distingueva non solo la professione ed il grado sociale, ma anche la nazionalità!). Così ad Augusta girava per la città col capo coperto da un berretto impellicciato: costume che avrebbe probabilmente provocato le risa agli abitanti del castello di Montaigne.

Noi italiani poi dobbiamo constatare con poco gradita sorpresa come il Montaigne era così entusiasta della Germania che quando giunse a Bolzano alle soglie dell'italia, egli constatò « che si accorgeva bene che cominciava a lasciar la Germania, perchè le vie erano più strette e non c'era nessuna piazza pubblica ». Il paese dell'arte si presentava al Montaigne poco favorevolmente! Anche Trento non desta i suoi entusiasmi, e la definisce: « non molto simpatica, ha perduto del tutto la grazia delle città tedesche; le vie per lo più strette e tortuose ».

Un'altra cosa lo colpisce subito in Italia; il contegno poco reverente dei fedeli in chiesa. « Essi chiacchierano nel bel mezzo della Chiesa, a capo coperto, in piedi, colle spalle voltate all'altare, e non sembrano darsi pensiero alcuno della cerimonia, se non al momento della elevazione ».

Migliore impressione gli fece Padova, di cui trascura affatto l'università, allora famosissima, specie tra gli stranieri, mentre trova modo di fare una constatazione sulla differenza dei costumi italiani da quelli tedeschi: « In città non si usa

andare a cavallo nè con seguito: ho osservato che in Germania tutti, persino i manovali, portano la spada al fianco, invece nelle terre di questa Signoria (Venezia) nessuno ne porta ». Era una decisa superiorità del nostro popolo civile e borghese e dei nostri abitanti « togati » per dirla con un bel termine latino. Però il Montaigne non esprime il suo giudizio, ma si contenta della constatazione, sebbene a me paia di avvertire, sottinteso, un senso di ammirazione.

Il Montaigne non si mostra troppo entusiasta della bellezza delle donne italiane. « Il signor di Montaigne diceva che fino ad allora (siamo già a Firenze!) non aveva mai visto un paese ove ci fossero così poche donne belle come in Italia ». Le più belle poi erano cortigiane, che naturalmente egli frequentava, perchè come è noto, esse tenevano circolo, ed il nostro guascone (che a dire il vero era così poco guascone!), uomo parsimonioso, lamentava che facessero pagare così cara la loro amabile conversazione. Nulla di licenzioso del resto nel Montaigne: le sue visite avevano lo scopo di conoscere il costume italiano, e le cortigiane costituivano una delle nostre attrattive: formavano una specie di « corporazione » un ambiente speciale, che non si può trascurare nello studio del rinascimento, come l'etera per la Grecia, e tutti sanno che Roma, insieme alla sede del pontefice, vantava le più famose cortigiane d'Italia, ed il Montaigne le frequentava « per sentirle chiacchierare e per partecipare alle loro arguzie »; ma notava contrariato: « ne sono avare, quanto del resto ».

Come non ammirava le nostre donne, così non apprezzava i nostri vini, all'infuori del trebbiano. Può darsi che il ricordo della donna e del vino francese costituisse un termine di confronto che, per essere sottinteso, non era meno vivo e presente e parziale.

Sebbene il Montaigne non scriva dei *reisebilder* non mancano però nel suo giornale dei quadretti gustosi, come la scena dello spiritato e del prete esorcista « che parlava al paziente, ora rivolgendosi a lui, ora al diavolo che era dentro il corpo di costui, ingiuriandolo, percuotendolo coi pugni, sputandogli sul viso ». Si trattava, chiarì poi il prete zelante ed istruito, di un diavolo della peggior specie, ostinato e difficilissimo da espellere! Degna di nota è l'impassibilità del descrittore, che non dà il minimo segno nè di approvazione, nè di biasimo davanti a quel fatto.

Colla stessa precisione, direi agnostica, descrive una scena di circoncisione, osservata nella comunità ebraica di Roma, e poi uno spettacolo del tutto diverso, quello dei flagellanti ad una processione. « La pompa di Roma, osserva, e la sua principale grandiosità sta nella appariscenza della devozione. È bello in queste giornate constatare l'ardore religioso di una moltitudine così immensa ». Ma al suo sguardo indagatore non sfugge un particolare. « A vedere i loro calzoni e le loro scarpe si capisce bene che si tratta di gente da poco che si vendono, almeno i più, per questo ufficio ». Ma anche a questo proposito non impreca, non biasima, non si accontenta di constatare, da uomo che come mentalità si sente superiore alla media del suo prossimo, ma che, come curiosità, se ne sente l'eguale. Il medesimo contegno serba davanti al « garbuglio grande » scoppiato un giorno in una Chiesa di Pisa tra frati e preti. « Subito che ne fu sparsa la nuova ci andai, e mi venne ragguagliata ogni cosa ». E si sente la soddisfazione dello scrittore, che ha imparato a conoscere un'altra scena dell'immensa commedia della vita.

Egli stesso ci informa sul suo costume di vita durante il suo viaggio in Italia. « Dormiva e studiava a mia posta; e quando voleva uscire aveva per tutto conversazione di donne e di uomini coi quali poteva star a diporto qualche ora del giorno... E mutando sempre paese non mi mancava materia di che pascere la mia curiosità. Fra questo godevo un animo quieto ». Sembra il ritratto di uno stoico vestito da epicureo; ma non gli manca una punta di tristezza, quando osserva che gli pesava un po' la solitudine: quel non poter comunicare ad altri le sue impressioni, « essendo sforzato di gustare questi beni solo e senza comunicazione ». Così non piacque Lucia, perchè non potè soddisfare la sua passione di conversare colla gente. « Non si può goder la compagnia dei lucchesi, per essere tutti, fino ai fanciulli, occupati continuamente a faccende loro et a far roba per mezzo della mercanzia! » Come non ricordare il biasimo di Dante: alla città di Bonturo? « Del no' per li denar vi si fa ita »?

A proposito di città italiane, il suo giudizio alle volte ci stupisce.

Non abbiamo nulla da obiettare al suo giudizio su Milano, che gli appare come la più popolata città d'Italia « piena d'ogni sorta di artigiani e di mercanzie; non dissimiglia troppo da Parigi et ha molto la vista di città francese. Le mancano i palazzi di Roma, Napoli, Genoa, Firenze ». Può stupire invece l'importanza di Pavia nei confronti di Torino, definita così. « Piccola città, in sito molto acquoso, non molto ben edificata nè piacevole ».

Ma sopra tutte le città italiane, naturalmente la sua curiosità fu destata specialmente da Firenze e da Roma. Notevoli le sue impressioni sulle rovine romane, intorno alle quali esisteva già una letteratura internazionale. Sono constatazioni di una mente curiosa e meditativa, non di un animo appassionato o dotato di sensibilità artistica. « Quelli che dicevano vedersi almeno le rovine di Roma dicevano troppo, perchè le rovine di così immane impero avrebbero dovuto infondere maggior senso di reverenza e di onore verso la sua memoria, invece non c'era nient'altro che il suo sepolcro ». Constatava però che al confronto della grandezza dei monumenti antichi non si potevano più ammirare gli edifici che la Roma bastarda (il termine è suo) del Rinascimento andava appoggiando sugli antichi ruderi, per quanto avessero di che rapire in ammirazione i secoli presenti.

Quanto alla Roma contemporanea è notevole il paragone da lui istituito tra i vantaggi di Roma e quelli di Venezia, le due città più europee d'Italia. « Tra gli altri vantaggi che Roma offre c'è quello che è la più universale città del mondo, dove il fatto di essere stranieri e le differenze nazionali contano meno; ciascuno vi si trova come in casa propria ».

Cinquant'anni prima del Montaigne un altro « spirito europeo », Erasmo, aveva elevato lo stesso elogio: « È la madre comune di tutte le genti. Chi infatti, per quanto nato in un altro mondo, non fu accolto da quella città a braccia aperte, favorito, riscaldato? Anche se fosse giunto dal più remoto angolo della terra, vi si trasforma in ospite » (1).

Questo spiega perchè il Montaigne abbia messo in opera tutti quanti i suoi cinque sensi per ottenere il titolo di cittadino romano, e come con molta soddisfazione l'abbia ottenuto.

(1) Lettera a G. Sadoleto, 1 ottobre 1538.

Ma l'incidente più interessante della sua vita a Roma è forse l'episodio della censura ecclesiastica al libro dei *Saggi* che il Montaigne aveva portato con sè. Eravamo nel periodo più fervido della reazione cattolica e dell'*Indice*, con tutto ciò il Montaigne se la cavò abbastanza bene. Un frate francese stese la relazione del libro al Maestro del Sacro Palazzo; un altro prelato italiano sostenne l'accusa e lo stesso Maestro perorò la difesa. I capi d'accusa furono: di aver usato la parola *fortuna*; di aver citato dei poeti eretici, di stimar crudeltà tutto ciò che è oltre la semplice morte; che bisogna educare un ragazzo a far checchessia, e simili altre cose. Il Montaigne si difese affermando che quelle erano sue opinioni personali, dette non credendo che fossero errori. Il Maestro del Sacro Palazzo affidò alla coscienza dello scrittore di correggere quel che vedesse essere poco conveniente.

Il Montaigne, ho detto, non era poeta, ma non era certo insensibile alle bellezze dell'arte e della natura. Egli non si effonde mai in soverchie esclamazioni, ma, ad esempio, la traversata delle Alpi non fu priva per lui di emozioni estetiche: però anche tra i monti amava scoprire ed apprezzare l'opera della mano dell'uomo; così dell'Appenino toscano apprezza il fatto che la cultura dell'uomo sia arrivata, arrampicandosi su terrapieni artificiali, fino alle cime.

Però non gli sfugge il senso dell'orrido. Un brano di descrizione alpina come questo ha quasi dell'ossianesco: « Le montagne che avevamo vicine erano delle rupi selvagge, alcune massicce, altre rotte e spaccate dallo scorrere dei torrenti o altre sfaldate, così da far rotolare giù pietre di straordinaria grandezza. Vedemmo anche intere foreste di abeti divelte dalle radici e travolgenti nella loro caduta piccoli blocchi di terra attaccati alle radici stesse ».

Il senso artistico si dimostra anche nel sorprendere la caratteristica di Lucca, la città dall'arborato cerchio. « Attorno alle mura, ci sono due o tre filari d'alberi che danno ombra. Dal di fuori non si vedono che chiome d'alberi che nascondono le case ». Ed osservava perfino le alghe palustri del rivellino delle mura: « erbe verdi, piatte e larghe ». E s' accorge già che Pisa è una città del silenzio; « pare una solitudine ».

Naturalmente non mancano in questo giornale di viaggio degli accenni ai letterati italiani, ma non si può dire neppure che siano di molto rilievo. Uomo di grande cultura, il Montaigne però non visita l'Italia per frequentare le sue università, le sue biblioteche, le sue raccolte d'arte: del resto egli è un saggio non un umanista. Questo spiega perchè troviamo solo fuggevoli accenni al Bembo, a Veronica Franco, al Rodigino, al Machiavelli, e poi all'Ariosto, al Boccaccio, a Lorenzino de' Medici. Troviamo anche un rapido accenno alla biblioteca vaticana ed a' suoi codici. A questo proposito le osservazioni più curiose mi sembrano due; quella della grafia di S. Tomaso: « scriveva male, con una calligrafia minuta, peggiore della mia »; e quella sul libro di Enrico VIII a difesa del papa « in un latino buono per gli scolastici ». Si vede che Tomaso Moro non vi aveva posto mano, quantunque non fosse rimasto del tutto estraneo alla concezione dell'opera!

Ma per noi Italiani l'interesse forse maggiore del libro è dato dal fatto che una buona parte di esso è steso direttamente in lingua italiana, riprova, se pur ce n'è bisogno, della larga diffusione della nostra lingua nel Cinquecento, mentre dopo era destinata a perdere rapidamente terreno, fino al secolo in cui il Parini doveva lamentare come nell'Italia stessa fosse insidiato dal francese

proprio il sermone... « onde i campi — all'orecchio dei Re cantati furo » (1). Queste pagine italiane del Montaigne costituiscono il più bell'omaggio che il Cinquecento francese abbia offerto alla lingua del Bembo. Il suo italiano non è certo immune da francesismi, ma è pur nella sua semplicità vivo, schietto, efficace e gustoso.

« Sarà troppo grande dappocaggine et ischifiltà la mia, se tutto di ritovandomi in caso di morte a questo modo, e facendolami più presso ogni ora, non m'ingegni sì ch'io la possa di leggieri sopportare, quanto prima io ne sia sopraggiunto. Et in questo mezzo fia senno il pigliarsi allegramente il bene ch'a Dio piacerà di mandarci. Non c'è altra medicina, alla regola o scienza a schifare gli mali, chenti e quali d'ogni canto e ad ogni ora, soprastanno l'uomo, che risolversi a umanamente sofferirgli, o animosamente e spacciatamente finirgli ».

Un brano come questo quanto alla forma potrebbe esser scritto dallo Speroni; quanto alla loro intima e serena saggezza rivelano lo scrittore degli *Essais*. Ecco qualche fiore di lingua, da far andare in solluchero il padre Cesari: « le giuggiole sono *gustevoli*; l'acqua minerale di Viterbo *nel sapore ha un poco di punta e d'acume*; frase questa che gli invidierebbe il Della Casa. E sembra tolta dal Galateo dell'amabile monsignore questa sentenza: *Chi è cortese ne fa altri*. E piace trovar scritto nella lingua di Dante questo bel giudizio, espresso quando si trovava tra gli abitanti della Toscana: « Le nazioni libere non hanno la distinzione delli gradi delle persone come le altre; e fino alli infimi hanno non so che di signorile a' lor modi ».

Come non ricordare l'aureo Trecento, quando tutto il popolo era cavaliere?

Il Montaigne quindi non era uno di quei viaggiatori che, ignorando la nostra lingua, e conoscendo soltanto il latino, potevano sì frequentare le nostre università, interessarsi della produzione umanistica, ma difficilmente penetravano nell'intima natura del popolo italiano. E quasi un anno e mezzo durò la sua peregrinazione attraverso l'Italia, finchè ricco d'esperienza, se non di salute, il signore di Montaigne rivedeva la dolce Francia e la torre aguzza del suo castello avito, dove entrava appoggiato alla canna d'India che aveva comperato alla bocca d'Arno insieme ad un barile di tamerisco, che aveva fatto cerchiare d'argento e ad un bicchiere di noce d'India, ottimo per i calcoli.

Questo giornale di viaggio non si poteva dire molto noto in Italia, quantunque A. D'Ancona ne avesse procurato un'ottima edizione fino dal 1899, edizione ormai da tempo esaurita e che comunque non era destinata ad uscire dalla cerchia dei dotti, è quindi venuta assai opportuna questa traduzione che lascia intatta la parte originalmente italiana. Una traduzione dal Montaigne non è mai, per varie ragioni, opera del tutto facile, ma questa volta la traduttrice aveva già l'esperienza degli *Essais*.

Vero è che il testo del « giornale » presenta delle difficoltà molto maggiori, non sempre sormontate dagli stessi commentatori francesi. Tanto più degna di lode è quindi l'opera coscienziosa e sagace della traduttrice, consapevole delle difficoltà, ma non inesperta nè incapace di superarle.

S. A. Nulli

(1) Il Du Bellay lamentava che a Roma nessuno intendesse il francese: « puisque François... au rivage Latin ne se peult faire entendre ». Invece il Montaigne osservava che a Roma « non c'è quasi pezzente che non ci sappia chiedere l'elemosina nella nostra lingua ».

MOR CARLO GUIDO, *Predappio e la genesi dei suoi Statuti*. Roma, tip. del Senato, 1941 (Estr. dal « Bullettino dell'Ist. stor. it. », n. 58). — *Statuti di Predappio dell'anno 1383*, pubblicati da C. G. MOR. Roma, Istituto poligr. dello Stato, 1941.

I due lavori si integrano l'un l'altro. Il primo costituisce la preparazione del terreno, sul quale crebbe e si attuò l'azione statutaria della limitata giurisdizione di Predappio e uniti. Giacchè non si tratta solo di Predappio, ma di una specie di congiunzione di quattro località (non si può pensare, data la mancanza di una adeguata estensione e di un organismo centrale, ad una vera e propria federazione), che sono Predappio, San Cassiano in Pennino, Monte San Pietro (Tontola) e Salto; o più precisamente, come dicesi nella introduzione al testo degli statuti: « Regimen comunitatum et terrarum Petre Appli, Sancti Cassiani in Peninis, Montis Sancti Petri et Salti ». Il secondo ricostruisce con ogni accorta diligenza il testo degli Statuti giovandosi dei due codici esistenti, quello dell'Archivio di stato di Firenze, ora presso la Biblioteca del Senato, e l'altro della civica Biblioteca di Forlì.

A bene osservare, il titolo degli statuti dovrebbe essere quello o di Predappio e uniti o meglio ancora l'altro di San Cassiano e uniti, giacchè il centro maggiore dei quattro comunelli, evidentemente derivati da cinque, giacchè in un certo tempo più remoto Tontola formò un organismo territoriale a sè stante, come appar chiaro da più luoghi del testo, era costituito da San Cassiano in Pennino. Ne abbiamo la testimonianza nel numero degli amministratori che ogni comunello nomina, numero che è in rapporto alla importanza effettiva, e alla estensione e popolazione dei singoli centri territoriali unitisi a formare una sola amministrazione, per ragioni di vicinanza e più che altro per ragioni pratiche; specie per sostenere meglio, e con minor carico personale, le spese generali della amministrazione del piccolo « stato ». Alla rubrica 3 del libro primo si dice chiaramente che il Consiglio generale o *Arengum* del Comune è composto di un certo numero di rappresentanti delle singole terre unite, « homines » che devono poi dare luogo agli « Anciani » meglio rispondenti al concetto di tradizione antica e di saggezza, che non deve mai scompagnare l'eletto; numero, questo degli homines, che è in rapporto all'importanza, come s'è detto, di ogni comunello. Ora il Comune di San Cassiano elegge otto « homines », mentre il comune di Predappio ne dà quattro, quattro il comune di Salto e quattro il comune di Monte San Pietro: il numero doppio dei rappresentanti di San Cassiano in Pennino sta appunto a indicare la prevalenza assoluta di esso comune sugli altri, almeno per quel che si riferisce alla estensione e agli interessi da tutelare che ha in quella unione comunale.

Ma questi « homines » rappresentano una elezione di primo grado, a cui deve seguire altra scelta, giacchè ventiquattro amministratori avrebbero costituito un corpo troppo numeroso e complicato. Gli « homines », appena designati, sono chiamati a nominare i veri e proprii amministratori, che si dicono appunto « Anciani »; quattro per San Cassiano in Pennino, tre per Predappio, due per Salto e due per Monte San Pietro; in complesso undici *Anciani* sopra i 24 « homines »; e per ogni comunello deve pure essere designato un Sindico generale. San Cassiano in Pennino ha anche la preminenza nelle competenze e disponibilità finanziarie e amministrative. Infatti a beneficio del comune di S. Cassiano si hanno

10 lire di bolognini, mentre tutti gli altri comunelli, che non sono neanche specificatamente nominati (I, rub. 4), si arrestano alle 5 lire.

Il centro dei primitivi cinque comunelli doveva dunque essere San Cassiano; ma poi, e a quel che sembra fino dal 1383, il centro amministrativo, e la probabile e più consueta residenza del Podestà divenne Predappio, dove è ricordata già dal sec. XIV la esistenza di un « castrum », che non è menzionato per gli altri comuni. Il Castello di Predappio acquistò poi col tempo anche maggiore importanza; e già nelle aggiunte statutarie del 1413, pur nominandosi in primo luogo il comune « Sancti Cassiani in Pinino », il quale comune continua ad avere una preponderanza amministrativa, si accenna alla sede del Podestà, che può avere luogo in tutti i comunelli, ma in realtà consuetudinariamente esiste « in Castro Petre Appli », dove hanno luogo anche le assemblee generali del comune unito, luogo che più tardi dà definitivamente la denominazione del comune unito e della podesteria relativa.

Nell'ottimo studio riguardante la genesi degli Statuti delti ormai di Predappio, il Mor studia con larghezza di indagini, acutezza di osservazioni e sicurezza di dati, almeno per quanto è stato possibile, e sopratutto per rapporti di analogia (giacchè il territorio preso in esame è poverissimo di testimonianze documentarie), prima il territorio ove sorse, poi il comune unito di San Cassiano-Predappio, con l'analisi accuratissima delle vicende politiche medievali delle tre valli forlivesi del Rabbi, del Montone e del Bidente; quindi i rapporti che esse terre ebbero colla Chiesa ravennate (che a un certo momento ebbe il diretto dominio su di esse), col comune di Forlì e quello di Forlimpopoli, colle signorie feudali dei Calboli e di altri attorno, col comune e la signoria fiorentina, e quindi con Forlì e gli Ordelaffi e poi la Chiesa.

In questa parte dell'opera, importanti sono le notizie storiche e giurisdizionali recate sull'antico assetto della regione, sopratutto in rapporto alla Provincia delle Alpi Apennine costituita dai bizantini per certi loro scopi di difesa, specie contro i Longobardi, nella seconda metà del sec. VI; sulla quale esiste ancora qualche incertezza, così per la estensione, come per le località o *castra* o *civitates* che ne facevano parte, e sulla loro ubicazione. Pur notevole è il complesso di ricerche che il Mor dedica a Galeata.

Ai fini della particolare pubblicazione è specialmente rivolta la parte seconda dello studio introduttivo, quella dedicata alla genesi degli Statuti di Predappio e uniti, dove con una serie di confronti, di analisi, di rapporti a tutti gli statuti viciniori, e colla visione dei gruppi statutari romagnoli, toscani, e tosco-romagnoli, il Mor giunge a conclusioni che devono ritenersi sicure e definitive. Per le quali, pur riscontrandosi parentele inevitabili con statuti attorno, il testo di Predappio ha la caratteristica di uno statuto tipo, che fu poi imitato e talvolta riprodotto testualmente da comuni vicini. Interessante l'osservazione che lo statuto di Predappio può ritenersi fonte anche di pochissimi statuti vicini i quali hanno la data di qualche anno anteriore, in quanto, osserva il Mor, lo statuto del 1383, non è se non la riproduzione o la ritrascrizione di statuti di tanto tempo anteriori, con qualche correzione e aggiunta, rese necessarie dall'assoggettamento alla signoria fiorentina e allo spirito nuovo antisignorile, antimagnatizio e antichiesastico che doveva animare il comune di Predappio nella sua nuova età. E la supposizione del Mor ha negli statuti stessi, almeno in certe parole e riferimenti, la prova più sicura.

L'opera è dunque riuscita compiuta in tutte le sue parti: nello studio introduttivo, che è esauriente; nella edizione del testo, che è accuratissima; infine nel corredo di tavole, di appendici, di confronti, che bene aiutano a inquadrare gli statuti di Predappio nel loro campo, e a dare ad essi quel valore che hanno e meritano nella generale redazione statutaria della regione emiliano-romagnola e in quella tosco-romagnola.

Albano Sorbelli

OVIDIO, *I fasti*. Testo latino e traduzione in versi italiani di FERRUCCIO BERNINI. Bologna, Zanichelli, 1942.

Ecco un altro volume, nella solita bellissima veste tipografica, dei « Poeti di Roma », dovuto alla penna infaticabilmente agile e presta di Ferruccio Bernini, già noto e pregiato traduttore in esametri delle « Metamorfosi ».

Egli ha ora reso, naturalmente in distici, i sei libri dei « Fasti ».

Chi non ricorda la bella definizione poetica del distico latino dovuta allo Schiller? Ripetiamola nel bel latino del Pascoli: *Emicat hic laticis saliens sublime columna: Desuper hic rauco murmure lympha cadit.*

Ma tra gli italiani c'è ancora chi gli vorebbe negare l'ospitalità, e non a lui solo: si parla addirittura di tradimento che non sarebbe stato avvertito da insigni filologi, quali un Fraccaroli, un Romagnoli, un Bignone, ecc.

Eppure da quando è cominciato l'uso dei metri neoclassici, nessuno dei traduttori si sente di rinunciarvi, sia in componimenti brevi sia anche nei lunghi poemi.

Occorre forse premettere che ogni lingua ha i suoi metri più adatti e preferiti? Che nessun metro ad es. riescirà a superare il nostro endecasillabo sciolto o rimato? Ma detto questo, rinunceremo forse a nuovi esperimenti, quando i risultati ottenuti sono innegabilmente notevoli e piacevoli? Ma *de hoc* basti l'accenno; chè son cose che avanzano da sè, nè fervore di critico può arrestarne il cammino.

Invidiabile è nel Bernini la chiarezza delle espressioni accompagnate da scorrevolezza: l'esametro si salda naturalmente nelle due parti, e i due settenari nel pentametro sfuggono quasi sempre la monotonia col variar degli accenti. L'uno e l'altro verso ben fusi insieme.

Chiarezza, scorrevolezza, armonia — doti indispensabili, sopra tutto a un traduttore di Ovidio.

A riprova dell'asserzione basta aprire a caso il volume. Si veda per es. l'episodio di Romolo e Remo (II, 381 sgg.), che il traduttore stesso segnala come uno dei più felici passi di poesia ovidiana:

Forse tu chiedi ancora perchè Lupercale si dica
quel luogo e perchè questo nome serbi quel giorno.
Silvia Vestale aveva dati alla luce due germi
divini, mentre suo zio teneva il regno.
Questi comanda che si prendano i bimbi e nel fiume
s'uccidano. Che fai? È Romolo uno d'essi!
Mal loro grado i servi eseguono il triste comando,
piangono, ma i gemelli portano al luogo imposto.

L'Albula, che si disse Tevere da Tiberino,
che vi annegò, per caso gonfio era per le piogge
d'inverno: errare avresti potuto vedere le barche
dove son ora i Fòri e la tua valle, o Circo.
Come giunsero qua, — omai non potevano andare
più oltre —, o l'uno o l'altro dei servi così disse:
« Ma come si somigliano! quanto son belli! ma questo
dei due bambini mostra un'aria più gagliarda.
Se dal volto si vede la schiatta nè inganna l'aspetto,
non so qual dio sospetti che dentro voi ci sia.
Ma se dei vostri giorni fosse l'autor qualche nume,
vi darebbe soccorso in questi ultimi istanti:
certo ve lo darebbe la madre, se non bisognasse
ella d'aiuto: un giorno le diede e tolse i figli!
O bimbi nati insieme, insieme morirete, sott'acqua
ite insieme ». E dal grembo li depose e si tacque.
Vagirono del pari: pareva che avessero inteso.
Tornarono i servi a casa con le lagrime agli occhi.
Ma la concava culla a galla li regge su l'onde:
quanto destino porta quella piccola cuna!
Scemando a poco a poco il fiume, la culla s'accosta
a una folta foresta e si ferma nel limo.
C'era un albero, e il segno ne resta, e quel di oggi si dice
fico rùmino, allora Romolo s'appellava.
Viene una lupa fresca di parto — ah miracolo! — ai due
bimbi e, chi 'l crederebbe?, non fece loro male.
Il non far loro male, è poco; chè loro anzi giova
e nutre chi un parente tentò di far morire. »
Si ferma e con la coda carezza quei teneri allievi
e lecca con la lingua i loro corpicini.
Poteano dirsi figli di Marte: succhiando le poppe
senza timor, d'un latte si nutrono insperato.
La lupa diede il nome al luogo ed il luogo ai Luperci.

Questi stessi versi or ora riferiti, se vogliamo leggerli nei buoni endecasillabi del Gironi (Torino, Paravia, 1903), non perdono certo il confronto: « Or tu vorrai sapere Perchè si chiami Lupercale il loco E la cagion che a questo dì fu posto Nome siffatto. Partorito avea Silvia Vestale di celeste seme, Quando Amulio era re. Vuol ei che tratti Sien i due nati ad affogar nel fiume. « Che pensi ahimè? Romolo un d'essi fia! » A malincuore adempiono i ministri Il cenno doloroso e lagrimando, Pur recano i gemelli al loco imposto. L'Albula allora di disciolte nevi, Era rigonfio, l'Albula che Tebro Da Tiberin che vi affogò ne l'onde Ebbe noi nome. Ove son ora i Fòri, Veduto avreste andar burchielli e dove, Massimo Circo, la tua valle giace. Colà fan sosta, chè non ponno ir oltre, I duo ministri esclamano: « Ve' come Son somiglianti e quanto belli entrambi! Benchè, di loro il più gagliardo è questo. Se il legnaggio n'appar da le sembianze, S'è l'imagin verace, in voi s'asconde Non saprei dir qual Nume; e se l'autore De' giorni vostri è un Dio, che non vi porta Ne la distretta disperata ausilio? La madre sì

vel recherìa, se duopo Non avesse d'aiuto ella medesima, Che fu madre in un giorno e in quello orbata. Corpi, insiem nati per morire insieme, Ite insiem sotto l'onde. ». Ognun si tacque E dal sen posò il carco: i pargoletti Ad un tempo vagìr: parean capire. Tornano quelli a le lor case e il volto Han lagrimoso; i parvoli a fior d'acqua Sostien la cuna, nel suo grembo accolti. Ahi! picciol legno quel destin si porta! Vagando a proda d'una selva ombrosa, Poi che l'acque scemâro a poco a poco, Sul greto si posò. V'era una pianta, Onde resta memoria, e ancor si chiama Rùmino il fico allor Romolo detto. Una lupa — oh stupor! fresca di parto venne ai gemelli esposta e lor non nocque. Chi 'l crederìa? Non nocque. Anzi salvolli. Una belva nutrì quelli che mano D'uno de' suoi perder tentò: s'arresta E con la coda i teneri accarezza Figli di latte e i corpicciuoli informa Con la lingua lambente. Oh qui si pare Che son figli di Marte! Orror non hanno, Tiran le poppe e per virtù si nutrono Di latte a lor non destinato. Il nome Diede la fera al loco, il loco poi Diello a Luperci.

E gli esempi si potrebbero facilmente e utilmente moltiplicare.

Come conclusione di questo breve annuncio bibliografico diremo che il nuovo libro del Bernini viene ad arricchire la nostra letteratura d'un'opera degna, tanto più ch'egli ha speso anche diligenti cure intorno al testo latino, con note esegetiche tutt'altro che inutili. E credo che ne' suoi lettori sorgerà spontaneo il desiderio di veder presto resi in italiano così felicemente anche le restanti opere Ovidiane.

L. Vischi

Solari Arturo, *Il rinnovamento dell'Impero romano*, vol. I, *L'unità di Roma*. Roma, « Dante Alighieri » 1938-XVI, in-8, pp. 539 con XII tavole e X carte; vol. II, *Il primato di Costantinopoli*, ibid., 1943-XXI, in-8, pp. 180.

La seconda parte dell'*Impero romano* di Arturo Solari è compiuta con la pubblicazione del volume, *Il primato di Costantinopoli*, che, insieme al primo, *L'unità di Roma*, abbraccia il periodo dal 363 al 565.

La situazione speciale in cui viene a trovarsi l'Impero per effetto del graduale prevalere di Bisanzio, va ricercata, nei suoi moventi, molto addietro nel tempo, nella successone cioè agli ultimi Costantiniani, a Giuliano in particolar modo. Come sempre, il problema centrale è quello sociale, il quale rispecchia — in primo piano — quello barbarico. Tutta la storia di Roma può dirsi un continuo travaglio, un conflitto senza soste fra due forze opposte: la conservatrice, statica e l'innovatrice, perennemente dinamica, in modo che l'urto delle opposte finalità e degli opposti valori porta al continuo, effettivo progresso della società. In origine — nel ristretto àmbito della Repubblica cittadina — la lotta si svolge fra patriziato irriducibile e plebe tendente alla purificazione sociale, indi — dopo l'unificazione italica — ancora si arriva e si estende ponendo di fronte il conservatorismo senatorio e l'affermarsi dell'elemento italico dei socii. Sotto l'Impero, nato per ovviare ai gravi inconvenienti di un regime disadatto a compiti universali, a momenti di salutare equilibrio si alternano crisi più o meno gravi per l'incomprensione della classe conservatrice, verso le necessità provinciali. Ora, dopo il violento affermarsi dell'elemento provinciale con le crisi del III secolo, il problema si presenta sotto un aspetto del tutto nuovo. Da una parte sta il movimento

barbarico desideroso di entrare con le sue fresche energie nell'orbita dell'Impero, dall'altro è l'incomprensione per tali esigenze, incomprensione per cui si vede — a torto — nell'elemento barbarico il nemico del nome romano.

In effetto la parte dinamica — fra le due perennemente in conflitto — è quella che di Roma vede la vera missione, di plasmatrice delle genti a vantaggio esclusivo di queste, non di una parte di esse o di una città o di una casta; vede insomma — e tenta di mettere in pratica — il concetto del *fecisti patriam diversis gentibus unam*, concetto veramente imperiale ed universale, contrapposto a quello della parte avversa che è soltanto di sfruttamento coloniale. Per restringerci al periodo del tardo Impero — oggetto delle due monografie solariane — vediamo come veri depositari dell'ideale universalistico di Roma tendano ad apparire le genti barbariche, non le classi dirigenti romane conservatrici, preoccupate, per un male inteso nazionalismo, di rintuzzare la pressione esterna e di allontanare quanto più possibile le genti barbariche dalla convivenza nell'Impero. Anche se determinate genti vengono di quando in quando accolte con stanziamenti entro i confini di esso, ciò avviene a condizioni che — dal punto di vista sociale — non possono certo sodisfare chi veniva a fruirne. Ora va chiarito come i barbari non aspiravano a sovvertire l'ordine, instaurato da Roma con una esperienza ormai millenaria, ma ad inserirsi in tale ordine, come parte integrante e fattiva, rinsanguando di nuove energie la gloriosa compagine che ormai, per il diuturno logorio, veniva ad indebolirsi. Il problema apparirà tanto più complesso, quando si consideri che non si trattava solo di questione di politica estera, ma che ormai, in effetto, l'elemento barbarico permeava di sè tutta l'organizzazione militare e, in gran parte, quella burocratica. Ma l'ammettere elementi barbarici nella milizia e negli uffici equivaleva ad una mezza misura, imposta dalla necessità, in quanto il problema non si voleva risolvere — di proposito — nella sua interezza, cercando di venire incontro non solo alle esigenze di determinate, anche se numerose, categorie di barbari, ma delle intere schiatte barbariche, chiamandole a partecipare dei benefici della civiltà romana, e a realizzare l'unità nazionale entro l'ordine costituito da Roma. La situazione spiega l'atteggiamento assunto dalla classe conservatrice, avverso ai ministri dell'Impero o filobarbarici o barbari essi stessi, i quali finiscono con l'essere sconfessati da coloro stessi che li avevano posti al potere e spiega pure la meschina politica di provocare o favorire scissioni fra le masse barbare, per indebolirle, o di servirsi di una gente contro altre genti, con ondeggiamenti ed opportunismi che qualificano siffatta politica come fondamentalmente antistorica. Ma lo svolgersi degli avvenimenti mostra come la necessità storica — in questo caso rappresentata dalla missione universale di Roma — si realizzi ad onta e al di sopra delle opposizioni classiste.

Le gravi questioni economiche, insieme con gli abusi di una burocrazia diventata ormai un grave morbo per lo stato, ne paralizzavano l'efficienza e i movimenti. Alla lotta politica si affianca, non meno grave, la crisi religiosa. Posti — al di fuori dell'intrico spesso confuso dei fatti — i termini esatti del problema barbarico, conviene seguire lo svolgersi del non meno complesso conflitto che portò all'estinzione dell'Impero di Occidente, il conflitto cioè fra Oriente e Occidente, che la divisione materiale fra gli eredi di Teodorico scindeva in entità statali ed etniche — più tardi anche religiose — distinte. Donde i tentativi di sopraffazione del nuovo centro orientale contro il centro tradizionale. L'equilibrio

unitario instaurato tanti secoli prima da Augusto, si spezza, in maniera quasi improvvisa. Mentre nella tetrarchia di Diocleziano nulla veniva a negare l'unità romana, e il trasferimento della capitale operato da Costantino non veniva a menomare i diritti e la preminenza di Roma, ora, nell'Impero d'Oriente, tornavano ad affiorare gli spiriti fondamentalmente greci, e il governo orientale realizzava non l'unità romana, ma l'unità degli elementi orientali già facenti parte del complesso imperiale di Roma. Scaturiscono da questa particolaristica visione anche le azioni per soffocare o sminuire quell'unità e quel prestigio che Roma « depositaria e tutrice della civiltà antica » veniva acquistandosi, sempre in maniera maggiore, nel nome di Cristo. Al procedimeneto quindi di far della parte occidentale dell'Impero un territorio soggetto che si potesse governare da un vicario di Bisanzio (quali furono, fra gli ultimi Augusti, Antemio e Giulio Nepote) reagisce, sul terreno politico, l'elemento barbarico, il quale, con azione decisa, restituisce all'Occidente — e quindi a Roma — la propria libertà d'azione. L'operato di Odoacre, che governa in Italia senza curarsi di ricevere la formale investitura orientale, è indice che ormai si viene ad un chiarimento e ad uno sviluppo decisivo della situazione. Posto su queste basi il problema storico, si comprende come possa giudicarsi — nel pensiero del Solari — l'opera di Giustianiano. E si rileva il fondamentale errore valutativo della tradizione medioevale e della storiografia tradizionale, tendente a fare di Giustiniano un assertore del Romanesimo. L'illustre storico nostro deduce invece le necessarie conseguenze, che sole possono trarsi da tali presupposti. L'affermazione di potenza di Giustiniano, se è per l'Oriente indubbiamente costruttiva, per quanto non unitaria, si contrappone tanto maggiormente quanto più è radicale, all'ideale universale romano. Per l'imperatore orientale la riconquista dell'occidente, in gran parte attuata, è fatta a tutto favore di Bisanzio e si cerca di riportare indietro, a termini ormai superati, il problema barbarico, avviato per le sole forze, alla soluzione. Aspetto questo che quasi si concreta — personalizzandosi — nel dualismo fra Belisario e Narsete, arrendevole il primo verso i barbari e i soggetti, intransigente il secondo e ligio alle direttive politiche del particolarismo orientale. Esatta quindi apparirà la definizione, data dal Solari, di imperialismo bizantino al tentativo unitario di Giustiniano. Il quale tentativo non è che il portato inevitabile, lo sviluppo e il resultato — perfettamente conseguente — e quasi l'ἀχμή di una secolare politica fondamentalmente e per principio antiromana, anche se fatta nel nome dell'Impero romano. Il sovrano orientale veniva ad opporsi anche alla Chiesa, nonostante si adoperasse in favore della solidarietà cristiana, minacciata dallo scisma. L'opera politico-religiosa di Giustiniano si deve quindi considerare, in gran parte, un fallimento, perchè concepita ed attuata al di fuori, anzi in contrasto con gl'interessi e con lo spirito di Roma. Nello stesso spirito invece e sotto l'egida della Chiesa romana, l'Occidente ricostruisce, da sè, la propria vita. Dal tronco vetusto dell'Impero unitario — assertore dell'ideale sociale — come nuovi rigogliosi polloni da un robusto ceppo che *ducit opes animumque ferro*, le varie entità etniche derivano la propria civiltà e perciò la propria dignità nazionale. Non fine, quindi, ma fermento e trasformazione, abbandono di ciò che era caduco, impulso a ciò che era vitale Ecco il perchè del titolo — che ad una critica disattenta potrebbe apparire strano e paradossale — di Rinnovamente dell'Impero romano.

Guido Achille Mansuelli

Sticco Maria, *La Lettura del Machiavelli*. Milano, « Vita e pensiero », 1942, in-8.

Uno scrittore come Machiavelli, animo turbolento e forte nel quale la passione impetuosa e libertina s'alterna con un senso di profondità morale; dalla fantasia accesa concordante al momento opportuno con un freddo calcolo politico; un autore che ha in sè per base fondamentale il contrasto, non è facile oggetto di studio psicologico e letterario. Maria Sticco nel suo libro *La Lettura del Machiavelli* analizza profondamente l'uomo e lo scrittore dando risalto a un personaggio che balza dallo sfondo storico in tutta la sua dualistica personalità. La scrittrice a base d'introspezione e di comparazione, scruta il soggetto che possiede nella coscienza il bene e il male, i quali si alternano e si fondono a loro volta in una unità anormale. Il Machiavellismo ricco in certi spunti d'una teoria moralizzatrice è quasi ordinariamente privo della trascendenza e d'un'ortodossa fede cristiana. Questo, l'autrice del libro dalle pagine stilizzate con cura psicologica, facendone un'apparente asceta limpido e non trascurando la contradizione quando l'uomo politico è assillato dal pensiero della formazione d'una vera coscienza torna intellettualmente (se non nella pratica della vita) e genericamente alla trascendenza come necessità imposta dalla filosofia comparata e dalla ricerca del perfezionamento.

La parte politica è ampiamente studiata con perizia critico-letteraria non eccessivamente prolissa ed è presentata con uno stile abbastanza disinvolto e moderno. Ricostruendo l'intera vita politica e in gran parte personale dello scrittore, Maria Sticco esamina e commenta lo stato morale di questo; e senza prescindere dall'arte soggettiva, mette in rilievo la personalità dell'uomo di stato votato con animo perso alla Patria e altamente conscio della sua missione. La facilità ad entrare nel male pel raggiungimento d'un bene comune, stato di coscienza occultamente tendente alla teoria del Superuomo, è scandagliato con cautela e giudicato con saggezza per quanto un po' scevro d'una comparazione filosofica individualizzata amplissima. L'autrice è una cattolica fervente, come traspare da tutte le sue espressioni; come tale ha creduto giustamente di non addentrarsi troppo in una questione che minaccia di competere con le salutari norme del Vangelo. Così quasi con lo stesso metodo osserva il contrasto tra volontà e fortuna, inserendo solo qualche considerazione riassuntiva. Parlando del *Principe*, opera nella quale il Machiavelli drammatizza la politica, ne fa un esame tendente al recenzionistico, schematico e sincero. L'atteggiamento del Machiavelli in tutte le contingenze politiche è un tema trattato da Maria Sticco con un commento d'ampia coltura che si rivela contenuta senza ampollosità e sofismi dimostrando sicurezza storica e letteraria. Lo stoicismo dell'uomo di lettere e di stato, prettamente soggettivo, è osservato con una valorizzazione intellettuale di questo che non rinnega il primo atteggiamento velatamente disapprovante dell'emancipazione morale. Questo artista che drammatizza il proprio stile per un rinato senso d'arte non comune, schiavo della sensualità, e sentimentale, è uno di quei soggetti che lasciano perplessi i filosofi. E. Maria Sticco lo presenta con tratti di penna figurativi.

La parte letteraria che giudica il Machiavelli esplicitamente come scrittore, pur non incorrendo nel pedantismo, è studiata con ferma perizia di letterata.

Esaminando la *Legazione*, i *Discorsi*, ecc., l'A. dimostra grazia letteraria, ed interessa. Ma dove lo studio si rivela degno della massima attenzione e assume

un carattere nuovo, importante è nei *Decennali*. L'autrice dà un giudizio limpido e sicuro non solo sul pensiero, ma anche sulla poesia che poco o nulla ha della lirica.

Riassumendo, nelle *Legazioni*, nelle *Istorie* e in tutti i punti più importanti del commento, l'opera dell'autrice è considerevole perchè senza lacune o deviazioni si dirige allo scopo prefisso d'una colturale iniziativa. Scevra di rettorica, fa una rassegna armonica e limpida.

Giuseppina Marchetti

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna, *Atti e Memorie*. Volume VII. Anno accademico 1941-42 - A. XX. Presso la R. D. di Stor. Patr. Bologna, 1942 (XXI), in-8, pp. 253.

Questi volumi che, di solito, sfuggono all'attenzione del pubblico, raccolgono gli *Atti* e le *Memorie*, documentanti le attività dell'istituzione, durante l'anno accademico considerato.

Il settimo volume di detti *Atti* e *Memorie* della rinnovellata Deputazione di Storia Patria, che, prima, era denominata, con impropriętà già messa in rilievo, per le provincie di Romagna, ed ora, più propriamente, per l'Emilia e la Romagna, in quanto che, con la deputazione madre, quella di Bologna, lavorano, in comunità di studi e di intenti, ed in nobile gara, anche le attivissime sezioni Parmense, Modenese e Ferrarese, ognuna delle quali ha esplicato ed esplica lodevole attività nel campo proprio, in autonomia di lavoro e di amministrazione, ed in dipendenza gerarchica, come allo Statuto.

Nel presente volume sono compresi gli studi svolti da deputati e soci corrispondenti, durante l'anno XX dell'Era Fascista. Guido Achille Mansuelli vi tratta della « *rete stradale e dei cippi miliari della regione ottava* »; Adamo Pasini del « *Chiostro di S. Mercuriale* », di Forlì; Aldo Foratti, di « *Marcantonio e Raffaello* »; Alfonso Lazzari, di « *Don Francesco d'Este marchese di Massalombarda* »; Domenico Fava, di « *due papi romagnoli bibliofili* »; Giovanni Natali, di « *Bologna e i dipartimenti cispadani nella seconda Repubblica Cisalpina* »; Rodolfo Fantini, delle « *Scuole pie di Bologna* »; Albano Sorbelli, di « *Lodovico Frati* »; e il sottoscritto del « *generale Lodovico Martinelli* ».

Sono, come ognuno può vedere anche solo da questo semplice cenno, altrettanti capitoli della nostra storia. Sulla scorta di essi, siamo tratti a ripercorrere il complesso stradale emiliano, che, nella sua totalità, fu opera di Roma, anche se diverse vie, e la stessa Emilia, sussistevano sin dalla protostoria, come naturali direttrici degli scambi; siamo tratti ad ammirare, nel suo nuovo assetto, voluto dal Duce, il bel restauro architettonico e pittorico del celebre chiostro di S. Mercuriale di Forlì, a seguire Marcantonio bolognese, che, a forza di considerare la grandezza di Raffaello, si lascia addietro i ripetitori insufficienti o tortuosi, che non posseggono la sua concisione espressiva e la sua sobrietà, non sempre raffinata; siamo tratti a seguire il figlio di Alfonso I, signore di Ferrara, strenuo

generale nella guerra combattuta tra Galli ed Ispani; ammiriamo le raccolte di documenti e pubblicazioni, di gran pregio, raccolte da Pio VI e Pio VII, di Cesena, due grandi bibliofili, che si succedettero sul soglio pontificio l'un altro, e che ebbero notevole parte nelle fortunose vicende del loro tempo, e cioè nell'ultimo scorcio del settecento e nel primo ventennio dell'ottocento; siamo tratti ad assistere al breve travagliatissimo periodo della seconda Repubblica Cisalpina, che fu uno dei più duri momenti, attraversati da questa nostra storica terra; e siamo, infine, condotti a conoscere, in questa nostra Bologna, l'istituzione e la vita delle Scuole Pie, che raccoglievano ed istruivano i fanciulli nati da poveri genitori, dal cadere del cinquecento sino all'anno 1859, l'anno della nostra liberazione ed unità nazionale.

Quelle del Sorbelli e del sottoscritto sono due ampie e documentate commemorazioni di due benemeriti soci, che tanta attività e decoro hanno dato alla Deputazione.

Ogni lavoro è preceduto da un breve riassunto in latino, dettato da Tommaso Sorbelli, modenese; e ciò, in obbedienza ad apposita disposizione del Ministro dell'Educazione Nazionale.

Il volume si apre con le vibranti parole pronunziate dal Presidente prof. Pericle Ducati, all'inaugurazione dell'anno accademico, anche a commemorazione di due eroici figli della regione: il conte Bernardo Barbiellini Amidei di Piacenza, che allo studio disposò l'olocausto di sè alla Patria, e Bruno Mussolini, simbolo purissimo della gioventù italica, che si offre al Paese da ogni generazione, come dai prati i fiori, ad ogni primavera.

Giovanni Maioli

Gnudi Cesare, *Niccolò dell'Arca*. Torino, Einaudi, 1942.

Un'aria di mistero circonda quel Nicolò d'Antonio scultore, del quale non si conoscono in modo sicuro la patria, l'anno di nascita, le condizioni finanziarie, il tenore di vita, nè tantomeno le fattezze e i caratteri fisici. Si firmava *de apulia*, ma dei contemporanei chi lo dice di Bari e chi di Ragusa; chi dalmata, chi schiavone. Il Borselli ne fa un ritratto morale assai poco lusinghiero: *fantasticus erat et barbarus moribus*. Rozzo al punto da allontanare tutti da lui: di testa dura e sordo ai consigli degli amici.

A titolo di lode il Prelormo ricorda che, pur essendo di natura impaziente, scolpì tra altri capricci una mosca, in cima a un bastone, grande come un grano di miglio e intagliò una gabbia *con un augelletto dentro* alta tre centimetri. Tutti concordano nel dire che era povero e che morì povero. In un documento del 1489 (Nicolò morì nel 1494) egli stesso stende e firma con una scrittura, non certo da uomo rozzo, una ricevuta di lire trenta prese in prestito dal banchiere ebreo Caravita.

Solo di alcune delle sue opere esistenti sappiamo la data: 1469-73 per l'Arca di S. Domenico; 1474 per il busto di S. Domenico; 1478 per la Madonna del palazzo del Legato di Bologna.

Ma anche la storia del lavoro dell'Arca, di cui esistono vari documenti, non fila del tutto liscia. Dal 1473, da quando, cioè, fu posta in opera la cimasa o *cappello*, nascono molti dubbi sulla ulteriore collaborazione di Nicolò, su probabili suoi screzi con i padri domenicani, sull'interferenza della mano di Michelangelo.

Non parliamo poi delle ipotesi sulla formazione artistica dello scultore, sui cambiamenti di maniera, sul valore effettivo delle sue opere.

Nonostante i numerosi articoli di riviste e di giornali, gli studi parziali su questa o su quell'opera di Nicolò, i brani monografici compresi in storie artistiche di carattere generale, l'opera grandissima dello scultore risentiva fino ad oggi la mancanza di un volume scritto espressamente per lui, mancanza che già il Sorbelli denunciava nel pubblicare la ricevuta autografa del 1489.

A comporre quest'opera si è accinto con accuratissima preparazione Cesare Gnudi e con quella pacata calma, che gli è abituale, espone fatti, deduzioni, ipotesi, convinzioni con tale raccolto senso di persuasione, con tale garbo di esposizione, con tale misurata armonia di schemi narrativi da farci stimare, e non solo a noi, la sua recente monografia di Nicolò quale una delle migliori cose uscite in questi ultimi anni dal gruppo dei giovani storici dell'arte.

Va data lode anche a Carlo Ragghianti regista della collezione di monografie simili a questa e all'editore per la nobiltà della veste tipografica, per la bellezza delle illustrazioni, per la nitidezza dei caratteri.

Il volume ha un impianto che mi piace chiamare architettonico: l'autore, senza premettere, come molti fanno, inutili ciancie o altrettanto inutili richiami ad avvenimenti anteriori, entra subito nell'argomento principe: come si è formato lo scultore? Poi descrive, anatomizza, discute le sue opere certe dalle maggiori alle minori: infine trascrive i documenti noti finora e le testimonianze dei cronisti sia contemporanei che di poco posteriori all'artista. Gli elenchi delle opere attribuite e di quelle perdute, una diligentissima bibliografia, indici di nomi e di luoghi chiudono il testo, del quale mi affretto a proclamare una delle più grandi qualità: è scritto in modo chiaro, sereno, leggibile.

Finalmente abbiamo un libro d'arte privo delle stucchevoli e nebulose frasi e delle convenzionali parole più o meno prive di senso, che infiorano molte pubblicazioni moderne.

L'A. così inizia il suo dire:

« Al chiarimento del complesso problema della formazione e dello sviluppo di Nicolò dell'Arca non contribuiscono le mie ricerche con rivelazioni di opere o di notizie inedite, portano soltanto il contributo di una lunga riflessione sulla natura dell'arte sua, che ha avuto come risultato di ristabilirne, mutandone i termini cronologici, un percorso più plausibile, e di facilitarne così la comprensione, ostacolata prima da tale errore di fatto. La dimostrazione di quanto ora premetterò per stabilire i termini del problema sarà data dall'esame estetico dettagliato delle opere, che solo mi ha condotto a tali conclusioni e alla revisione delle notizie documentarie ».

Quanto alla formazione, riconosciuta impossibile per ragioni di epoca e di stile l'asserzione del Vasari e del Ghirardacci che Nicolò fosse scolaro di Iacopo della Quercia, l'A. ha ripreso una indicazione data dal Venturi relativa a certe somiglianze tra le opere di Nicolò e quelle della scuola Borgognona, che vari anni prima aveva fatto capo a Claus Sluter.

Da molte parti d'Italia, e non solo da Bari dove Nicolò sembra passasse gli anni della prima gioventù, convergevano a Napoli artisti e letterati: alla corte Angioina s'incrociavano influssi francesi, spagnoli e fiamminghi. Dalla Dalmazia era venuto tra il 1450 e il 1460 il Laurana a decorare l'arco di Castelnuovo:

a lui si unisce il milanese Pietro. Ambedue si recarono dopo il 1458 alla corte di Francia. Nulla di più probabile che o con loro o per suo conto Nicolò, tra i venti e trent'anni, abbia fatto il viaggio in Francia e lì abbia veduto le naturalistiche figure dello Sluter e dei suoi seguaci e lì abbia ammirato le pitture dei Van Eyck. Lì Nicolò avrebbe fuso gli insegnamenti del Laurana con il naturalismo illustrativo dello Sluter di una forma rinascimentale assai finemente prospettata dal Gnudi e discussa nelle sue differenze con l'arte dei grandi fiorentini del primo Quattrocento. Naturalmente, aggiungo io, quanto vi è di originale nelle sue opere sfugge a qualsiasi studio d'influssi, perchè dovuto al genio.

Con un bagaglio già dovizioso di sostanza Nicolò venne a Bologna verso il 1462: si aggruppò con i Rusconi da Mantova, con i Domenico da Milano e da Firenze, con Antonio da Verona per scolpire le figure delle finestre di S. Petronio, dalla cui Fabbriceria ebbe e tenne in affitto per diversi anni due botteghe poste vicino alla chiesa. Erano passati pochi anni ed ecco che il Reggimento di Bologna assieme al Governatore Apostolico decidono il compimento dell'Arca di S. Domenico e affidano l'esecuzione del *clipei et ornamenti* a Nicolò, sperando (così dice la convenzione del 1469) che lo scultore di marmoree immagini figure e storie sia, come egli asserisce, *suffitiens peritus idoneus aptus* a fare il detto cappello. Tale speranza era confortata dal modello, che Nicolò aveva depositato presso i Domenicani.

Sembra leggere tra le righe che il giovane artista non avesse ancora prodotte tali opere da togliere qualsiasi dubbio sulla capacità.

Nell'opera insigne, che lo ha immortalato anche con il nome, l'A., nel descriverne le singole parti, vi analizza i valori formali, vi ricerca gli influssi francesi, castelnoviani e toscani, i tentennamenti tra le ricordanze gotiche e i nuovi sensi della Rinascenza, vi canta con profonda commozione le molte superiori bellezze. L'Arca, egli afferma, scolpita nel periodo 1469-73 conclude il primo periodo della vita dello scultore formatosi nell'Italia Meridionale e qui a Bologna così magnificamente affermatosi.

Ma a questo punto qualsiasi mediocre conoscitore di storia dell'arte inarca le ciglia e si domanda: se nell'Arca sono evidenti le diverse tendenze di Nicolò maturatesi durante la sua formazione e in pieno accordo con le figure di S. Petronio scolpite da lui appena giunto a Bologna e piene anch'esse di ricordi di sculture nordiche napoletane e toscane, come va che il gruppo della Pietà della Vita, eseguito secondo un documento nel 1463, è cosa completamente diversa e del tutto lontana sia dall'Arca che dalle figure di S. Petronio? e non hanno detto tutti che nella Pietà della Vita è manifesto l'influsso della grande arte ferrarese, la quale, d'altra parte, non fiorisce in pieno a Bologna che dopo il 1480?

Forse, può pensare alcuno, Nicolò con le dinamiche figure della Vita, ha preceduto di vari anni le forme ferraresi, creando un'arte nuova: ma può essere possibile che lo scultore abbia avuto quasi contemporaneamente due maniere così differenti, che la diversità della materia usata non basta a spiegare? Il senso di diffidenza poi, al quale ho accennato nel parlare della commissione dell'Arca, del 1469, non può fare supporre che le Marie della Vita non fossero in quell'anno ancora eseguite.

Proprio nella soluzione di questo problema sta una delle parti più impor-

tanti del libro. L'A. ha interrogato gli unici elementi di fatto, che aveva a sua disposizione: l'opera e il documento. La prima gli ha parlato un linguaggio chiaro e manifesto: « porre la Pietà a una data di sei anni anteriore all'inizio dell'*Arca*, oltre a impedire una giustificazione storica dello stile della prima, possibile solo venti anni più tardi, ostacola la comprensione dell'*Arca* stessa, rendendo inesplicabile l'apparire in essa di elementi di una scultura storicamente anteriore a quella che si dovrebbe ammettere così precocemente affermata nella *Pietà* ».

Il secondo, scritto nel 1601, ricorda un Cristo morto con la Madonna e le Marie in piedi di terracotta fatto da Nicolò da Puglia nel 1463, posto accanto all'altar maggiore. Evidentemente l'anonimo secentista, che faceva l'inventario della chiesa di S. Maria, alludeva al gruppo in questione, ma egli prese la data da un *Campione*, non più ritrovato nell'archivio dell'ospedale della Vita e dove, secondo l'acuta supposizione del Gnudi basata su altri documenti, essa era riferita non all'opera di Nicolò, ma ad un apparato mobile di un sepolcro di N. S., specie di scena corredata anch'essa di figure e quasi parte di un Teatro Sacro. L'anonimo avrebbe attribuito la data di questo secondo Sepolcro a quello fatto da Nicolò.

Mi sembra che il merito dell'A. più che nella sottigliezza dell'argomentazione, consista nell'aver riconosciuto nella Pietà quei valori estetici, che la fanno inquadrare nel periodo di massima fioritura dell'arte ferrarese a Bologna, cioè dal 1840 al 1845. Cui si aggiungono gli influssi del Mazzoni bene messo a confronto dall'A. con il nostro.

Molte pagine sono dedicate alla descrizione e allo studio delle figure della Pietà, che, come mi raccontavano Alfonso Rubbiani e Corrado Ricci, erano citate come esempio di bruttezza e invocate dai genitori a spauracchio dei propri bimbi cattivi; i quali si vendicavano mettendo per spregio nelle loro bocche aperte e doloranti una mela o un'arancia.

« L'incontenibile strazio espresso nei volti che è sempre stato rimproverato all'artista come eccesso di verismo » per molti anni è stato considerato brutto: così come per i contemporanei le rivoluzionarie deformazioni di un Greco o di un Magnasco erano considerate abberrazioni di gusto.

Nicolò, per certo, non ha avuto ritegno a plasmare con la massima violenza la creta onde esprimere il parossismo del dolore: ma i cultori della forma classica, che si scandalizzavano davanti alle tragiche figure della Pietà, che cosa direbbero oggi, se vedessero le deformazioni volute a mente fredda da tanti pittori moderni, il più delle volte a comodo paravento della mancanza di studio e di abilità?

Perchè le due Marie accorrenti della Vita siano modellate con finezza, quasi direi ellenica, nella trasparenza del panneggio, nel fluttuare delle pieghe, nella finezza delle guarniture delle vesti, mentre le altre figure mostrano forme e pieghe e modellature molto più sintetiche ed intere, non ho mai capito: forse, durante il lavoro, Nicolò si è sentito maggiormente attratto dal Mazzoni per un verismo più solenne e pacato?

Particolare attenzione il Gnudi dedica al busto di S. Domenico datato comunemente del 1493 e per il quale egli accetta la data 1474 da me proposta. Poi passano davanti al lettore la Madonna di Piazza dai ricordi verrocchieschi e l'Aquila di S. Giovanni in Monte messa sulla porta della chiesa verso il 1480-81,

proprio quando Ercole da Ferrara dipingeva la famosa predella e i vetrai Cabrini eseguivano quel miracolo di arte vetraria, che è la finestra circolare della facciata; il disegno della quale è anche dal Gnudi creduto del Cossa, mentre il documento da me pubblicato nel 1917 escluderebbe il nome del grande pittore e gli farebbe sostituire con probabilità quello di Ercole suo allievo. E forse nella vicinanza dei due artisti è la determinazione « del suo ultimo capolavoro, il sepolcro dell'Ospedale della Vita, che solo può spiegarsi nel clima fantastico dell'arte di Ercole ».

Un ultimo particolare per la buona bocca dei bibliofili: nel foglio di guardia del volume di cui ho parlato e che ho sotto gli occhi è stampato: « Esemplare dedicato a

Guido Zucchini ».

PASCOLI GIOVANNI, *Veiano* (traduzione in isciolti di Odoardo Gori con una lettera-prefazione a Giovanni Necco). Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1942.

Odoardo Gori, « casalingo » spirito di linguista un po' alla Cesari alla Parenti alla Balsimelli, e traduttore vivo di *carmina* pascoliani (del Pascoli egli fu devoto discepolo, e contro di lui deploro di aver rivolto in altra rivista espressioni un poco aspre), ha ripubblicato in opuscolo, riveduta in alcuni punti, la sua vecchia traduzione del *Veianius*.

« Il *Veianius* fu il primo dei tredici *carmina* ornati con medaglia d'oro dall'Accademia hoefftiana, primo di tempo non d'eccellenza; e delle mie versioni pascoliane non è certo questa quella di cui io possa menar più vanto ».

Nel *Veianius* respira un'aura di Orazio satiro e di Virgilio bucolico, un'atmosfera in cui si possono ritrovar echi, ad esempio, della quinta satira del libro I e della prima bucolica: la traduzione, quindi, deve renderne il senso musicale e il senso di calma ed anche il senso un poco opprimente che esprime talora in versi non eccellenti e staccati dal resto del *carmen*.

I versi migliori sono quelli in cui trascorre come un ronzio di cicala estiva sul sonno persuaso alle palpebre d'animanti lassi, e quelli in cui s'effonde improvvisa una sensazione di freschezza che rompa la quiete d'immoto vento. Oppure siano un tumulto di cupa sonorità.

E tra il sonno
ecco ferirgli le orecchie un immenso
murmure, quale al vento urto di fronde,
o quale a notte scrosciar largo d'acque,
o quale fanno sciami densi rombo.

Ecco il signore che, dopo aver girato per i poderi, arrestatosi presso la siepe di confine « odorosa d'erranti caprifogli » (« clymeni spirans serpentis odorem » è il testo),

guarda indi in alto, e qua sporger vestiti
di lente edere i tuoi sassi, o Vacuna,
e mira là, sul vertice del colle,
bianca rider la villa, a cui sovrasta
nereggiante l'ombrella ampia d'un pino;

ecco paesaggio e atmosfera fondersi in uno stesso ritmo:

> Qui d'innumeri fronde freme il pioppo,
> qui la Digenza con la sua canzone
> interminata persuade il sonno,
> qui sopra i caprifogli in fior pascendo
> l'ape empie l'aër d'un ronzio...

La traduzione del Gori, in endecasillabi sciolti, rende assai bene l'originale in esametri: e la differenza nel numero dei versi è di 100 latini e 155 italiani.

Nella prefazione, dedicata al noto germanista Necco, interessa soprattutto quel che riguarda la traduzione di *Veianius* in *Veiano*: il Gori sa che *Veiano* gli sarà rimproverato dal Migliorini e dai linguisti accademici, come un arbtrio, ma oppone loro la pronunzia dell'uso popolare. E qui tornerebbe di parlare della questione dibattuta dell'uso, e sulla quale ci sembra che, in ultima analisi, tutti siano d'accordo, salvo le sfumature e che si cerchino inutili appigli di polemica. Or non è molto leggemmo un articolo (dicembre 1941), che ci parve in questo senso ironico, di Bruno Migliorini, sulla *Ruota* e che iniziò sulla rivista romana un'inchiesta con intervento di Bertoni, Contini, Devoto e altri studiosi.

Per tornare a Odoardo Gori, vorremmo che questi riunisse le proprie traduzioni pascoliane in un volumetto, le traduzioni cioè del *Sermo*, del *Veianius*, del *Laureolus*, del *Centurio*, del *Fanum Apollinis* e del *Nestor*.

Luciano Serra

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di A. SORBELLI e A. SERRA-ZANETTI)

★ Nuovi orientamenti e preziosi elementi normativi e direttivi contiene la circolare diretta dall'Eccellenza il Ministro dell'Educazione Nazionale GIUSEPPE BOTTAI ai RR. Provveditori agli studi allo scopo di far intendere, nel giusto valore, attraverso ricerche, discussioni e speciali raduni, il problema della lettura nella Scuola. La circolare è stata pubblicata dal Ministero con il titolo *Il libro nella Scuola. Letture individuali e letture collettive* (Roma, Ministero dell'Educazione Nazionale [Arti Grafiche F.lli Palombi], 1941-XIX). Il problema, vasto e complesso, inquadrato nel nuovo concetto didattico espresso dalla Carta della Scuola, non riguarda soltanto l'incremento delle letture nelle Scuole per la formazione culturale e spirituale dei giovani, ma anche una nuova organizzazione dello studio, tendente a stabilire più efficaci e proficui rapporti tra materia e libro, tra insegnante e allievo, tra lezione e profitto. La funzione dei libri di testo, il metodo organizzato della lettura individuale e collettiva, il significato e il valore delle biblioteche di classe adeguate alle varie e molteplici esigenze della scuola, l'impianto e il funzionamento di tali biblioteche sono ampiamente analizzati ed illustrati tenendo conto dei caratteri differenziali di ciascun tipo di insegnamento e

dei problemi che ciascun tipo d'insegnamento suscita e propone. Di particolare interesse è l'esposizione dei criteri che gli insegnanti dovranno tener presenti nella scelta e nei commenti delle letture individuali, poichè affronta e risolve l'arduo problema della letteratura infantile. Acutissima è l'analisi delle opere del passato dedicate all'infanzia, destinate a rimanere nelle biblioteche scolastiche: *Pinocchio* del Collodi, *Cuore* del De Amicis, le opere del Verne, del Salgari, le narrazioni mitologiche, le vite dei Martiri e dei Santi dell'epopea cristiana, libri scelti di fiabe e leggende, libri di geografia, di esplorazioni, di viaggi, di missioni, di animali, di piante, di fisica, di chimica, ecc. L'arte della lettura, la sua influenza e la sua applicazione nei vari ordini di scuole, dell'ordine elementare, dell'ordine superiore classico, tecnico e artistico forma infine oggetto di un profondo esame che tocca tutte le più importanti questioni didattiche, morali ed educative.

★ ANGELO MERCATI, *Il sommario del processo di Giordano Bruno, con appendice di Documenti sull'eresia e l'inquisizione a Modena nel secolo XVI*. Città del Vaticano, Biblioteca apost. Vaticana, 1942. Un contributo inaspettato alla storia della controriforma e del pensiero cattolico italiano ha recato il dotto Prefetto degli Archivi Vaticani, mons. Angelo Mercati, con questo volume che fa parte della collezione « Studi e Testi ». Il sommario del processo, che testè è stato trovato e ora il Mercati pubblica, fu compilato nel 1597 ad uso dell'Assessore del tribunale, e forse anche di altri membri del S. Uffizio. È formato sugli atti del processo tenuto a Venezia, su deposizioni di cinque compagni di Giordano nel carcere inquisitoriale, su dieci costituti del Bruno dinanzi all'inquisizione di Roma e su altre scritture presentate ad essa inquisizione dall'imputato. Il sommario è fatto con sincerità e imparzialità, partendo naturalmente dai documenti che erano agli atti, dividendo la materia in 34 punti o argomenti ereticali. Al testo del prezioso documento, che è pubblicato con ogni cura e con utili annotazioni, precede una ampia introduzione nella quale si tratta prima del ritrovamento del manoscritto, e poi si esaminano gli elementi nuovi che dal sommario scaturiscono per la storia del processo e della vita e del pensiero del Bruno.

Per noi ha grande interesse l'Appendice, giacchè sull'argomento poco o nulla conoscevasi fino ad ora. Nell'appendice si raccolgono e si pubblicano interessantissimi documenti finora ignorati sopra l'eresia e sopra l'inquisizione in Modena durante il sec. XVI. Vengono fuori nuovi contributi alla parte che nella eresia ebbero alcuni modenesi saliti in grande fama, quali Panfilo Sassi e Lodovico Castelvetro, e anche altri di minor conto come Marco Caula. Curiose e utili, per la vita pubblica e religiosa di Modena, sono alcune lettere che invia al card. Morone a Roma il frate Domenico da Imola, allora residente in Modena.

★ Alla storia della Libia che stava tanto a cuore al quadrumviro Italo Balbo, come egli stesso ebbe a scrivere nella prefazione al bel volume di Paolo Toschi sulle « Fonti inedite della storia della Tripolitania », reca un ottimo contributo un interessante e dotto libro di GIORGIO CAPPOVIN, che ha potuto prendere cognizione della messe preziosa di documenti, di memorie, di rapporti che conservansi nell'Archivio di Stato di Venezia, e ne ha tratto un materiale pregevole, anche se come egli stesso avverte, non di tale importanza da mutare faccia alla questione dei rapporti dell'Italia colla Tripolitania. Venezia era ormai in decadenza nel secolo XVIII al quale si restringe il volume: sono gli ultimi bagliori; sono i

tentativi, purtroppo non fortunati in tutto, del Nani e dell'Emo, ma tutto ciò dimostra che il pensiero del nord-Africa è costante nell'anima di Venezia e dell'Italia. Nel suo volume *Tripoli e Venezia nel secolo XVIII* (Verbania, A. Airoldi, 1942) il Cappovin, dopo la Bibliografia che tocca il suo argomento, e dopo una erudita trattazione sulle fonti inedite veneziane sulla storia della Tripolitania, viene ad analizzare partitamente e in ordine cronologico le relazioni che corsero fra la repubblica e Tripoli dalla fine del sec. XVII sino al 1797, ossia alla caduta della Repubblica veneta. In appendice c'è una bella raccolta di documenti, alcuni dei quali di grande interesse. Il libro è condotto con rigoroso metodo scientifico, con serietà di intenti, con nobiltà di fine e merita perciò un sincero plauso.

★ Alexandru Marcu, che recentemente è stato nominato Ministro della propaganda della sua gloriosa Romania, continua a interessarsi dell'Italia, alla quale già molti dotti contributi aveva dedicato negli anni ultimi. In questi mesi ha pubblicato un bel volume dal titolo *Aspecte italiene* (*Schite, Studii, Amintiria*). Bucuresti, Georgescu Delafras, 1942. Gli scritti che qui si raccolgono toccano tutti o della nazione italiana, o dei suoi luoghi o delle sue aspirazioni o dei suoi illustri uomini. Schizzi di luoghi e considerazioni su di essi, come Corsica, Firenze, Predappio; quadretti di beati e di santi, come Jacopone da Todi, San Francesco, Santa Chiara di Assisi, Santa Caterina da Siena; o scienziati e letterati illustri italiani, o di romeni che vissero in Italia, quali Spallanzani, Barnutiu, Balcescu, Galileo, Foscolo, Leopardi, Xenopol; o di scrittori di ieri e di oggi, quali D'Annunzio, Oriani, Soffici. Sono narrazioni semplici, argute, luminose; e spesso con tocchi da maestro!

★ Il generale Ilio Jori è noto per parecchie pubblicazioni di carattere storico-militare. Ora pubblica un nudrito volume intitolato *Ceneologia Sabauda* (Bologna, Zanichelli, 1942), in cui, in forma rapida e schematica, con numerosi quadri e alberi genealogici, illustra la Casa Savoia, da Umberto Biancamano sino ai nostri giorni: sono mille anni di storia e di storia gloriosa! Di molti personaggi è dato anche un cenno storico, raccolto dalle maggiori opere. La materia è divisa in tre grandi parti: dei Conti, dei Duchi e dei Re. E sotto ogni branca sono indicati rami anche cadetti e collaterali, così quelli legittimi come anche quelli originati da figli naturali. Il bel volume raccoglie in breve, come in tanti quadri, un enorme complesso di nomi e di notizie, la ricerca dei quali diventa facilissima per il copioso e compiuto indice alfabetico finale; e riescirà perciò di grande vantaggio per la conoscenza non solo dei membri della Casa nostra regnante, ma della stessa storia d'Italia.

★ Il prof. Ugo Sesini, direttore della Biblioteca del R. Conservatorio di S. Pietro a Maiella di Napoli, ha pubblicato due opere fondamentali sulla musica medioevale, nella quale presenta e risolve in maniera assolutamente nuova, originale e suadente, problemi storici, filosofici, ritmici e interpretativi finora rimasti incerti od oscuri: 1) *Le melodie trobadoriche nel canzoniere provenzale della Biblioteca Ambrosiana.* (Torino, Casa Editrice G. Chiantore, 1942; 2) *La romana cantilena* (Canto gregoriano). Ci riserviamo di occuparci a lungo, in un prossimo fascicolo, della seconda pubblicazione. Della prima, che contribuisce a far conoscere direttamente e integralmente la celebre raccolta di canzoni cortesi conservata nell'Ambrosiana, crediamo utile di riprodurre il sommario, che basta veramente

da solo a dare un'idea precisa dell'importanza e della novità del poderoso lavoro, frutto di acute indagini e di ampia e multiforme dottrina:

Avvertenza - Introduzione - Parte prima: Notizie paleografiche - Studi ed interpretazioni delle melodie trobadoriche - Cenno metodologico e studio sulla metrica preromanza - Ritmica del verso romanzo - Ritmica musicale e criterio di traduzione — Parte seconda: Avvertenze - Traduzione in note moderne e apparato critico - Osservazioni — Parte terza: Facsimili.

La risoluzione dell'arduo problema dell'interpretazione ritmica, nei rapporti tra melodia e testo, delle musiche monodiche dei trovatori, raggiunta dal Sesini è già da noi illustrata nel fasc. 1-3 (1942) di questa rivista e costituisce un mirabile esempio di dottrina tecnica, di erudizione filologica e di squisita sensibilità artistica. È assai raro che risultati artistici convincenti e di immediata applicazione nel campo pratico scaturiscano da opere strettamente documentarie ed erudite. Eppure il Sesini ha dimostrato, con luminosa evidenza, in numerose audizioni in varie città ed alla Reale Accademia d'Italia, come la musica trobadorica, basata sulla unità della ritmica musicale e poetica, abbia una sua inconfondibile fisonomia artistica ed estetica, e possa ormai essere strappata dal chiuso ed inerte sacrario delle memorie « archeologiche » ed assurgere nel mondo dell'Arte per rivelare la sua bellezza e la sua espressività viva e suggestiva. In questo consiste, sopra tutto, il grande valore della originale opera di ricostruzione e di restaurazione compiuta dal Sesini.

★ Annunziamo alcune recenti pubblicazioni del prof. Amos Parducci, ordinario di filologia romanza nel nostro Ateneo, che rivelano una specifica preparazione dottrinaria solida e vasta, un acuto spirito di ricerca e una profonda conoscenza delle fonti bibliografiche e documentarie: *Traduzioni spagnole di tragedie alfieriane* (Estr. dagli *Annali alfieriani*, vol. I, pp. 31-152. Asti, Casa d'Alfieri [Tip. F.lli Stianti, S. Casciano Val di Pesa], 1942-XX). *Traduzioni e riduzioni spagnole di drammi italiani* (Estr. dal *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. CXVII, 1-2. Torino, G. Chiantore, 1941-XIX). *Drammi spagnoli d'argomento romano* (Estr. dal vol. *Italia e Spagna* pubblicato dall'Istituto Nazionale per le relazioni culturali con l'Estero. Firenze, Le Monnier, 1941-XX). Non occorre esaminare particolarmente il contenuto di questi studi, poichè è chiaramente indicato dai titoli; ma ci preme di rilevare l'importanza e l'originalità di questi contributi veramente fondamentali, che, attraverso ad una minuziosa ed accuratissima rassegna dei copiosi elementi informativi e documentari, giungono a conclusioni storiche, critiche e filologiche di notevole interesse e valore.

★ Fra le pubblicazioni uscite a celebrazione del centenario galileiano, una delle più cospicue e significative è rappresentata da questo volume edito dalla Università del Sacro Cuore nella serie delle scienze storiche: *Nel terzo centenario della morte di Galileo Galilei. Saggi e conferenze*, Milano, « Vita e pensiero », 1942. Sono quattordici conferenze, o meglio studi, riguardanti la vita e l'opera del grande scienziato. Roberto Marcolongo parla del Galilei in rapporto alla meccanica; Enrico Persico, in rapporto alla fisica; Giuseppe Armellini, in rapporto all'astronomia; Francesco Olgiati, in rapporto alla metafisica; mentre Carlo Mazzantini tratta della teodicea galileiana; Sofia Vanni Rovighi della teoria della conoscenza in Galileo; Alberto Chiari di Galileo e delle

lettere italiane. Infine il p. GEMELLI parla di scienza e fede nell'uomo Galilei; ROMANO AMERIO studia i rapporti fra Galileo e Campanella; CARMELO FERRO i rapporti fra Galileo e Cartesio; ORIO GIACCHI svolge considerazioni giuridiche sui due processi contro Galileo. Chiude il volume la bibliografia essenziale galileiana raccolta da quel valoroso bibliografo ed erudito che è il P. SILVIO VISMARA. Egli divide opportunamente il lavoro in quattro sezioni: La Vita, l'Attività, i Processi, le Edizioni.

★ L'indimenticabile figura di Isidoro del Lungo, classica tempra di studioso e di erudito, rivive con vivace rilievo nella rievocazione di ETTORE ALLODOLI. *Isidoro Del Lungo studioso dell'Umanesimo e del Rinascimento* (Estr. da *La Rinascita*, A. IV, num. XXII. Firenze, Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1941. [Firenze, Arte della Stampa]). L'uomo esemplare, lo scrittore nitido ed elegante, l'erudito espertissimo e lo storico coscienzioso sono tratteggiati dall'Allodoli sulla scorta del molto materiale raccolto dall'illustre studioso per le sue pubblicazioni e diligentemente conservato anche dopo la stampa, nonchè di quello preparato per futuri lavori. Notizie nuove, che giovano assai alla conoscenza della formazione spirituale e culturale del Del Lungo, dei criteri ed intendimenti che hanno informato la sua attività, del nobile spirito di italianità che ha illuminato costantemente la sua fatica studiosa, riferimenti, giudizi ed osservazioni acuti ed obiettivi abbondano in questa degna commemorazione del centenario della nascita dell'insigne Maestro. Utile è l'elenco dei principali studi del Del Lungo riguardanti il Quattrocento e il Cinquecento che l'Allodoli pubblica in fine.

★ GUIDO ZUCCHINI, *Disegni inediti per S. Petronio di Bologna*. Estr. da *Palladio*, Anno VI, n. V-VI. L'A. ha illustrato, in pubblicazioni precedenti, i progetti per la facciata di S. Petronio, gli autografi del Vignola e del Ranuzzi insieme con i modelli della volta maggiore e la cupola ideata dal Peruzzi. In questo nuovo studio l'A. pubblica ed esamina, dall'aspetto tecnico, artistico ed estetico, alcuni disegni inediti riguardanti la pianta della chiesa (tra cui il progetto di completamento della chiesa di Baldassarre Peruzzi (1522)) le volte, la cupola, la tribuna dell'altare maggiore, il tabernacolo e l'ancona del Santissimo, gli stalli e i marmi. All'analisi di ciascun disegno l'A. aggiunge notizie storiche ed erudite di carattere generale, allo scopo di favorire i confronti tra i diversi progetti e l'attuale stato del tempio, e non trascura di accennare ad altri disegni e modelli, in modo da comporre un quadro limpido ed efficace delle fasi costruttive delle varie parti dell'edificio. Ampio è il corredo di note e di riferimenti bibliografici e documentari. L'A. è un ricercatore acutissimo ed ... implacabile, non s'accontenta delle indicazioni altrui, e giustamente risale sempre alle fonti, sì che i suoi lavori sono modelli di precisione, di larghezza d'indagine, e di ricchezza informativa.

★ ERSILIO MICHEL. *Napoleone all'Elba* (*Documenti dell'archivio Drouot*). Livorno, Stab. poligr. toscano, 1942. Fa parte della « Collana storica provinciale livornese » e pubblica tutti i documenti già appartenuti al Drouot, governatore dell'Isola d'Elba durante la dimora di Napoleone e a questo affezionatissimo, documenti in parte ora conservati nell'Archivio di Stato di Firenze. Altre parti di quella collezione, come è noto, andarono disperse in più luoghi. Nel volume curato, con ogni diligenza e con dottrina ed amore, dall'infaticabile Ersilio Michel, sono pubblicati integralmente tre dei quattro gruppi dei documenti droutiani, essendo uno di essi già a tutti noto. I documenti sono dati in ordine cronologico, dal 4 giugno del 1814 al 24 febbraio del 1815. Precede una sobria introduzione in cui si traccia il contenuto della documentazione e il suo interesse, e chiude il volume una bibliografia compiuta di tutti i lavori che sono stati pubblicati intorno a Napoleone all'Elba.

★ Il vol. XL della Serie « Scienze filologiche » delle « Pubblicazioni dell'Università del Sacro Cuore » è dedicato al Parini, o meglio alle « Odi » del Parini, ed è curato con dottrina e cura infinita da ALBERTO CHIARI (*Sulle « Odi » di Giuseppe Parini*. Discorso critico. Milano, « Vita e Pensiero », 1943). Il discorso critico tocca dei manoscritti, delle edizioni, degli editori delle Odi pariniane, dividendole per tempo di composizione, dalle prime alle più recenti, con osservazioni spesso nuove ed acute. La seconda parte del volume è dedicata al testo delle Odi, risultato di un lungo lavoro, colle varianti, così dei manoscritti come delle principali edizioni, e preziose tabelle di confronto, per modo che, come giustamente osserva l'autore, non viene fuori « un materiale grezzo ed informe, ma ordinato e ragionato e perciò adatto a suggerire utilmente nuovi studi ».

★ La vita e l'opera del bellunese Don Francesco Pellegrini, storico insigne, benemerito educatore, fondatore del Museo Civico di Belluno, sono lumeggiate in tutti i molteplici aspetti da LUIGI ALPAGO-NOVELLO, il dotto e infaticabile studioso e ricercatore, al quale si debbono numerose e preziose monografie di storia locale. Questo nuovo ed ampio contributo biografico (*Della vita e degli scritti del professore Don Francesco Pellegrini*. Feltre, Tipogr. « Panfilo Castaldi », 1942-XXI) riconferma quella ammirevole diligenza e sagacità d'indagine, quell'avveduto senso di obiettività, quella larghezza di informazione e quella sicurezza di metodo che l'A. pone in ogni suo lavoro. In fine figura l'elenco di tutte le opere a stampa del Pellegrini, corredato di opportune notizie ed osservazioni, e la descrizione dei manoscritti inediti conservati nella Biblioteca del Museo civico di Belluno.

★ Sono a tutti note le alte benemerenze che ha EMILIO PAOLO VICINI, presidente della Sezione modenese di Storia patria, per la storia della sua città, per la conoscenza delle fonti archivistiche, per la illustrazione di Modena medievale, alla quale pochi studiosi avevano prima d'ora rivolte le loro cure. La « Respublica mutinensis », la pubblicazione del « Registrum antiquum » che sta compiendo insieme al Simeoni, la storia dei Podestà modenesi e mille altre pubblicazioni, rappresentano una tale somma di lavoro, e un tale impianto di studio, da fare grande onore all'amico caro e illustre. Ma mentre attende a quelle grandi opere e ad altre di cui non voglio anticipare la notizia, dà fuori memorie minori su argomenti storici modenesi e tutte interessanti. Altre molte annunziammo in questa rivista; mi limito a ricordare le ultime tre: *Visconti estensi in Modena* (Modena, Soc. tip. mod., 1942), in cui illustra i personaggi che coprirono in Modena la carica di visconte (non frequente questa carica negli altri comuni) a cominciare dal 1289 sino alla metà del sec. XIV; *La « Preda ringadôra »* (Modena, Soc. tip. mod., 1942), ove si recano notizie ordinate e gustosissime su questa famosa lastra di marmo posta ai piedi della Ghirlandina, che contende in celebrità presso i modenesi colla famosa « Bonissima »; e infine la relazione *Per un « Centro nazionale di studi*

muratoriani » a *Modena* (Modena, Soc. tip. mod., 1942) letta nel luglio del 1942 alla Deputazione, e che ha già ottenuto il suo intento, perchè il Centro, pur con estensione locale e connesso alla Deputazione di storia patria, è stato approvato dal Ministero dell'Educazione nazionale. Grande frutto verrà da questo nuova istituzione, che è doveroso omaggio al Padre della storia italiana.

★ Coll'intento di portare un nuovo fattivo contributo ai rapporti italo-ungheresi, il dott. FLORIO BANFI, ungherese, che da lunghi anni dimora in Italia e che conosce a fondo l'argomento a cui ha dedicato molte diecine di scritti, ha pensato di raccogliere in un volume i *Ricordi Ungheresi in Italia* (Roma, Accademia d'Ungheria, 1942), che è destinato ad affiancarsi ad un altro che elencherà i ricordi italiani in Ungheria. Le località italiane ove si conservano ricordi ungheresi sono disposte in ordine alfabetico; ma si può dire che tutte le città maggiori italiane (talora anche piccoli paesi) hanno ricordi d'Ungheria. Tra le città che appaiono più ricche sono da menzionare Assisi, Bologna, Città del Vaticano, Firenze, Milano, Roma, Traù, Venezia, Zara. Il volume, che è di una straordinaria erudizione, si arricchisce di tavole riproducenti i monumenti più importanti e si chiude con indici copiosi che rendono facile e fruttuosa la ricerca. Del Banfi vogliamo anche ricordare i due interessanti scritti, tratti dalla rivista « Italia e Ungheria », *La corona di Santo Stefano* e *Orme di ungheresi a Roma*.

★ Nella fortunata collana degli « Scrittori politici italiani » diretta da Guido Mancini, edita dalla Casa Zanichelli, per conto dell'Istituto fascista di cultura, è uscito il trattato *Dei doveri dei principi neutrali*, con altre scritture di FERDINANDO GALIANI. Il geniale e multiforme scrittore, che nel settecento ebbe sì larga e meritata fortuna, affronta la delicata e spinosa questione della neutralità e dei doveri ad essa inerenti. Il suo pensiero, sempre limpido e confortato da una vasta documentazione storica e giuridica, si vena talvolta di una umanità commossa che di solito è estranea a trattati similari. Esauriente l'introduzione, accuratissime le note di cui Gennaro Maria Monti ha corredato la bella opera. Sono in preparazione parecchi altri volumi; per modo che la raccolta dentro l'anno non conterà meno di una ventina di volumi: e tutti del più alto interesse per conoscere lo spirito politico d'Italia.

★ I volumi delle opere di ANTONIO BRUERS, si susseguono, presso la Casa Zanichelli, con un rapido ritmo. Ai *Nuovi saggi dannunziani* (seconda serie) e agli *Scritti storici*, usciti nel 1942, seguono ora i *Saggi sulla letteratura italiana e straniera* (Bologna, Zanichelli, 1943). In questo, che non è meno interessante degli altri, anzi li illumina e li integra, si contengono, come nota l'autore, scritti pubblicati fra il 1916 e il 1941. Gli scritti sembrano staccati perciò uno dall'altro, e in più lati frammentari; ma chi ben guarda e chi ha presenti gli altri volumi del Bruers, sopratutto quello sui problemi della letteratura italiana (1938), ci vede netto e chiaro il filo conduttore, che è rappresentato dalla larga visione, ma sempre italiana, sempre moralmente costruttrice, della letteratura e del pensiero nostro. Quel che vuole e quel che ha raggiunto, lo dice egregiamente il Bruers stesso: « La mia attività di pubblicista si estende a quasi tutti i rami delle discipline letterarie, storiche e morali, e risponde a un sistema filosofico unitario, lo Spiritualismo, dal quale possono prendere valore anche gli scritti che, considerati in se stessi, non sempre giustificherebbero la raccolta in volume ».

Molti altri scritti recenti del Bruers vorremmo annunziare, taluni dei quali già inseriti nel volume letterario sopra accennato; ci limitiamo a quel grazioso volumetto che si intitola *Le tre redazioni di un taccuino di guerra di Gabriele D'Annunzio* (Milano, Mondadori, 1942), di cui parlerà un nostro collaboratore nel prossimo fascicolo.

★ Un volumetto miscellaneo di notevole interesse, riguardante una antica insigne chiesa, è questo che ha per titolo: *Rocca Santa Maria al più illustre dei suoi arcipreti* (Modena, Tip. Immacolata Concezione, 1942). L'arciprete di cui il libretto si occupa, e a cui è dedicato, è Don GIACOMO GIACOMELLI, per lunghi anni parroco di quella pieve, e sapiente restauratore e storico della medesima: bella figura di sacerdote e di cittadino che tutti quelli che lo conobbero ricordano colla più vera simpatia. Il raccoglitore degli scritti che compongono il libretto è mons. P. LORENZI, il quale anche espone le ragioni e le finalità della pubblicazione. La raccolta comincia con una lettera dell'Arcivescovo di Modena C. BOCCOLERI, e contiene scritti, in prosa e in versi, di ADRIANO GIMORRI che illumina l'ideale di Don Giacomelli, di CLAUDIO NAVA, di C. MALERBA, di ARMANDO VENÈ, soprintendente ai monumenti dell'Emilia, di D. MODESTO MORDINI, del can. mons. GIUSEPPE PASSINI, di FERRUCCIO RICHELDI, dell'Ecc. dott. G. MICHELI, del collega A. PEDRAZZI, di D. C. CASOLARI, di ANDREA CELLINI, di mons. AUGUSTO CORRADI, di D. CARLO PELATI. Vi è anche una cara, affettuosa, nostalgica, in qualche punto commovente, lettera di Giannino Zanelli il noto critico del « Resto del Carlino », che del compianto don Giacomelli è nipote.

★ Nei « Monumenta historica Scholarum piarum » è stata da poco pubblicata una monografia storica dal titolo *Le Scuole pie di Fanano* a cura del P. LEODEGARIO PICANYOL d.S.P. (Roma, PP. Scolopi di S. Pantaleo, 1941). Il Picanyol, partendo dalle pubblicazioni sinora fatte sugli Scolopi fananesi a cura di D. Francesco Ferrari, di Venceslao Santi, di Albano Sorbelli che delle Scuole pie si occupò pubblicando la « Storia di Fanano » del Pedrocchi, richiama il già detto e parecchie cose su questo o quel particolare argomento aggiunge, traendo il materiale dagli Archivi dell'Ordine che soltanto uno della detta religione poteva consultare. E utile e benemerita è stata la fatica del Picanyol a vantaggio della terra e del convento di Fanano, che si arricchisce così di nuovi interessanti particolari.

★ Nella collezione « Studi giuridici e storici » diretta da P. S. Leicht e pubblicati sotto gli auspicii dell'Istituto nazionale di cultura fascista, è uscito un poderoso volume di GENNARO MARIA MONTI, il dotto storico del diritto della R. Università di Napoli, col titolo *La espansione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia* (Bologna, Zanichelli, 1942). Il volume che si propone di mettere in evidenza la parte cospicua che hanno avuto (mentre tutti lo ignorano o fingono di ignorarlo) il Mezzogiorno d'Italia e la Sicilia nella conoscenza e nel dominio commerciale e spirituale del Mediterraneo, si divide in quattro parti: la prima tratta dell'alto medioevo, dalla venuta dei Longobardi al 1140; la seconda va dal 1130 al 1501; la terza arriva sino al 1815, e l'ultima comprende il secondo

periodo borbonico, dal 1815 al 1860. Quadro largo, come ognun vede, mà ben documentato e illuminato in tutti i suoi campi, soprattutto in quello commerciale marittimo. Indici copiosi e tavole chiudono il volume che diventa così una preziosa opera di consultazione facile e anche di piacevole lettura.

★ Un recente volume della serie delle « Memorie » del Reale Istituto per la storia del Risorgimento italiano, dovuto a GIOVANNI FERRETTI, ha per titolo: *Luigi Amedeo Melegari a Losanna* (Roma, Vittoriano, 1942). Luigi Amedeo Melegari, modenese, esule dal 1831, fu, come si sa, in strettissimi rapporti con Mazzini, e visse con lui prima a Marsiglia, quindi in altri luoghi della Francia poi a Ginevra e a Berna. Da ultimo il Melegari si ritirò, come a luogo più sicuro, a Losanna, ed ivi dimorò a lungo. Il Ferretti ha avuto la fortuna di trovare molti documenti nell'archivio cantonale di Losanna e in altri archivi svizzeri pubblici e privati e ne ha tratta fuori una bella messe di nuovo materiale che gli ha servito per tracciare un ottimo quadro della dimora del Melegari in Losanna, dei suoi rapporti con gli esuli italiani e con i cittadini svizzeri, della sua opera patriottica, del pensiero costante per l'Italia. A un certo momento il Melegari chiese la naturalizzazione svizzera (1843), colla conseguente nomina a professore ordinario in quella scuola superiore. Ma poi dopo non molto fu destituito e dovette andare ancora randagio in Francia. È un ottimo volume, per le cose nuove che reca, per la documentazione, che è sicura e copiosa.

★ *La protezione del patrimonio artistico nazionale dalle offese della guerra aerea, a cura della Direzione generale delle Arti* (Firenze, Le Monnier, 1942, in-4). È un grosso volume, riccamente illustrato che dà conto di tutte le provvidenze che sono state prese dalla Direzione generale delle arti, dalle soprintendenze delle singole regioni e dai direttori delle Gallerie, musei e istituti d'arte, per proteggere, nel modo migliore, i tesori italiani dalle offese dell'aviazione nemica. MARINO LAZZARI fa precedere alcune idee di carattere generale sui provvedimenti che poi si sono presi in esecuzione degli ordini del Ministro Bottai. Segue, in una garbata prefazione, l'accenno ragionato ai modi tenuti per la compilazione del volume. Quindi si espongono i lavori di difesa compiuti in tutta Italia, dividendola per le varie regioni in quest'ordine: Roma e Lazio, Piemonte e Liguria, Lombardia, Veneto, Venezia Giulia e Venezia tridentina, Emilia, Toscana, Marche e Umbria, Campania, Puglia e Lucania, Sicilia; e infine altre regioni minori.

★ LOREDANA, (ossia la marchesa ANNA LOREDANA ZORZI in ZACCHIA-RONDININI), che ci ha già dati interessanti volumi su Bianca Cappello e su Caterina Cornaro, ha dedicato ora la sua attenzione a un'altra figura veneziana di primo rango, l'*Ambasciatore Antonio Foscarini* (Roma, ediz. Cosmopoli, 1942). Loredana riprende in esame la singolare figura del Foscarini, l'azione sua di diplomatico in Francia e alla Lega dei Grigioni, il ritorno, le sue relazioni con ambasciate straniere, per amore di una gentildonna, di cui non volle mai dire il nome, le stolte accuse di malvagi che egli tramasse una congiura con stranieri, l'imprigionamento e l'estremo supplizio, per ordine dei Dieci. Il delitto impressionò non i Veneziani soltanto ma tutta Italia, soprattutto perchè fu compiuto nel secreto più profondo. Il Niccolini scrisse la nota tragedia sul Foscarini; Loredana ha scritto un libro

pieno di interesse e di passione, pur sempre aderendo, come è solita del resto fare, alla documentazione storica. Molti documenti del tutto nuovi sono recati in appendice tratti dagli archivi di Venezia. Il volume è fedele e sicuro e a un tempo attraente come un romanzo.

★ RODOLFO FANTINI. *Le Scuole Pie di Bologna* (Estr. dagli *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna*. Vol. VII, 1941-32-XX. Bologna, Tip. Luigi Parma, 1912). Trattasi d'una ampia ricostruzione storica, in gran parte fondata su un copioso materiale documentario inedito. Le vicende delle Scuole Pie bolognesi dall'origine (1616) al 1860, acquistano un rilievo ed una importanza notevoli, attraverso la narrazione chiara, ordinata ed accurata dell'A., il quale non si è limitato ad offrire una cronistoria *interna*, densa di notizie e di riferimenti, ma ha saputo efficacemente inserire la cronistoria medesima nel vasto quadro della vita culturale, civile e politica bolognese di tre secoli. Le Scuole Pie bolognesi, fondate da ecclesiastici e da laici, si distinsero dalle Scuole istituite in Roma nel 1597 per i figli del popolo da S. Giuseppe Calasanzio, perchè, pur dipendendo dall'Autorità ecclesiastica, si mantennero in Ente secolare ed autonomo. La prima sede delle Scuole Pie fu l'ospedale di S. Maria della Morte (la sede attuale del Museo Civico), poi nel 1620 si trasferirono nella Canonica di S. Antonino di Porta Nuova, nel 1628 passarono in Via Poeti, nel 1803 all'Archiginnasio e nel 1839 in una parte dei locali del Convento di S. Domenico (ora occupati dall'Istituto Tecnico « Pier Crescenzi »).

★ Ci siamo già occupati della fervida ed appassionata opera svolta da una colta ed esperta insegnante, EDVIGE CALZA, allo scopo di affrancare, dai metodi stranieri ormai non più rispondenti alle moderne esigenze tecniche, artistiche e spirituali della nostra stirpe, l'insegnamento del pianoforte ed abbiamo illustrato il sistema ideato dall'A. per semplificare e rendere più attraente, più efficace e più fecondo di risultati immediati lo studio di questo strumento: sistema ispirato non solo a nobili sentimenti di italianità, ma anche a concetti artistici ed estetici d'indubbia elevatezza e di indiscutibile ed attuale vitalità. Purtroppo la intelligente e provvida iniziativa ha trovato maggiori resistenze proprio tra gli insegnanti di pianoforte, tenacemente attaccati, come ostriche, agli scogli di sistemi forestieri importati in Italia da più di mezzo secolo. Questi sistemi decrepiti, mastodontici, paiono fatti apposta per allontanare dal pianoforte le giovani generazioni, che aborriscono i lavori forzati e l'atmosfera opprimente, irrespirabile, di metodi appartenenti più alla ... tecnologia che all'Arte, e richiedono, al contrario, quella semplicità, quella vivacità, quella spontaneità e quel calore di sentimento che sono propri della musicalità della nostra razza, ben diversa dalla musicalità brumosa e imbronciata delle razze nordiche. La tecnica pianistica si può conseguire, in grado elevato, anche senza ripetere, fino all'esaurimento e sino alla soffocazione, montagne d'esercizi meccanici, privi di contenuto musicale e fabbricati a serie. Pochi esercizi, saggiamente graduati e composti con intendimenti artistici, oltre che tecnici, e alternati con brani adatti a risvegliare negli allievi la sensibilità estetica e l'*interesse*, bastano per formare dei pianisti agguerriti che non siano soltanto dei divoratori di note, ma degli artisti. La coraggiosa banditrice del nuovo sistema, incurante della stolta e pachidermica ostilità dei colleghi, continua nella sua attività di propaganda e di divulgazione: e verrà certamente il giorno in cui sarà

universalmente riconosciuta la necessità e l'urgenza della riforma da lei propugnata. In una recente pubblicazione, edita sotto gli auspici della sezione bolognese dell'Istituto di Cultura Fascista, *Educazione musicale e didattica pianistica elementare* l'A. ribadisce e sviluppa i suoi concetti, traccia una analisi critica assai efficace dei sistemi d'insegnamento pianistico elementare praticati nella tradizione borghese, passa in rassegna gli aspetti della tradizione didattica italiana nello studio del pianoforte, espone un suo originale metodo di didattica elementare a base di *sintesi*, di *simultaneità*, di *osservazione*, e indica i criteri funzionali ed organizzativi di una nuova scuola musicale primaria, preventiva e formativa. Larghezza di vedute, comprensione delle reali aspirazioni musicali dei giovani d'oggi, necessità di scuotere (mediante un limitato numero di esercizi artisticamente curati nelle linee melodiche e nel substrato armonico, e l'esecuzione di brani scelti *d'ogni epoca*, e di elevato contenuto musicale) gli allievi veramente dotati di sensibilità artistica e di attitudini innate, e di sommergere ... le zucche *permanenti*, con chiara evidenza in questa pubblicazione degna d'essere letta e meditata da tutti gli insegnanti di pianoforte.

★ Nella collezione della « Biblioteca divulgativa » del Nerbini il dott. Armando Troni, che in questi ultimi anni specialmente ha svolto una molteplice attività, pubblica un denso volumetto che riassume in forma rapida, ma sicura, la storia del popolo giapponese (*Storia del Giappone*, Firenze, Nerbini, 1942). Egli conosce l'America e conosce ugualmente l'Oriente, al quale ha già dedicato gli studi sulle Filippine, sull'Insulindia olandese e sul Giappone e la guerra di oggi. Partendo dall'età favolosa di Zimmu e dai ricordi giapponesi che si trovano nelle cronache cinesi, viene alla introduzione del buddismo, al codice di Taiho, alla cacciata dei mongoli, alla conquista dei Portoghesi e alla loro espulsione e quindi all'ultimo secolo veramente glorioso colla rivolta di Satuma, la proclamazione della costituzione, la guerra cino-giapponese, la guerra russo-giapponese, la costituzione del Manciukuo, fino alla guerra attuale coll'entrata nel tripartito. Il volumetto si chiude colla tavola cronologica degli imperatori del Giappone.

★ L'Istituto « Opera della Bibliografia veneziana », pur perseguendo animosamente il suo scopo, che è quello della continuazione delle Bibliografie Cicogna-Soranzo, ha dato vita a una simpatica « Collana di Bibliografie minori », della quale già uscì un volume che fu bene accolto da tutti gli studiosi, ed ora esce questo di Rosanna Saccardo, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della Repubblica* (Padova, tip. del Seminario, 1942) frutto anch'esso della Scuola di Bibliografia generale e storica affidata a quel valent'uomo che è il prof. Luigi Ferrari della università di Padova direttore della Biblioteca Marciana. Il quale Ferrari ha premesso al lavoro una arguta prefazione, in cui stabilisce i limiti del lavoro e accenna alle difficoltà dell'argomento e alla tecnica che a lavori simili deve presiedere. La Saccardo descrive accuratamente tutti i periodici veneziani, cominciando dal 1661 (in Venezia potevano aspettarsi periodici di più antica data!) con gli « Avvisi di Venezia » ai quali fa immediatamente seguito l'importantissimo « Giornale veneto dei letterati » (1671), venendo poi su su fino al 1796 coll'almanacco « Gerarchia del clero veneto ». È superfluo dire che la elencazione e descrizione è fatta con ottimi criterii bibliografici e con un sicuro impianto

scientifico. Seguono gli indici dei periodici, dei Direttori e redattori, e dei librai e tipografi, che è di singolare interesse.

★ Luigi Bignami, con questo nuovo volume *Splendori ed ombre alla Corte dei Malatesta di Rimini* (Milano, Ceschina, 1942), continua l'opera della illustrazione delle principali signorie lombarde e romagnole, unendo così la sua origine (che viene dalla Romagna) con i luoghi di Lombardia ove abita e che molto ama. Noi già ci occupammo, con parole di lode, del noto volume su Francesco Sforza; ora annunziamo questo, che ha pagine di molto interesse storico e drammatico e compie il quadro dei Malatesta di Rimini, giacchè per la prima volta tutti i membri della famiglia in questo volume sono trattati.

I Malatesta, fra le Signorie italiane del trecento e del quattrocento, si distinsero per la loro irrequietezza, per la brama di dominio, e per le grandi passioni che sempre agitarono la loro Corte: comunque diedero Signori fastosi, Condottieri impareggiabili e sagaci reggitori. Tante affascinanti vicende sono rievocate con sicurezza dal Bignami, il quale non ha trascurato le belle o tragiche storie e leggende d'amore fiorite intorno a quella Corte: Paolo e Francesca, Parisina, Polissena, ecc. Ne è nato un libro interessante ed istruttivo perchè porta un notevole contributo alla storia di Romagna e d'Italia tutta e nello stesso tempo assai piacevole. E accanto ai Malatesta rivivono tutti i personaggi che resero celebri quei secoli ferrigni.

Non è un libro di pura storia e di pesante erudizione: è un libro di sana e corrente lettura, che partendo dal documento sa animare tempi e uomini.

★ Don Francesco Gavioli, prevosto di Serramazzoni, che già ci aveva dato le « Memorie storiche della parrocchia di Faeto » nel Frignano, pubblica ora le *Memorie storiche civili e religiose intorno alla Villa e parrocchia di Villafranca modenese* (Modena, Immacolata Concezione, 1942). Villafranca è legata a luoghi antichissimi la cui storia si profonda nei secoli del medioevo; tali sono la Abazia di Nonantola fondata da S. Anselmo alla metà del sec. VIII, la Corte di Roncaglia che è pure antichissima risalendo al periodo feudale più lontano, e altre località con queste connesse. In Villafranca esistette un castello, accanto al quale fu poi costruita la chiesa.

Di questa e della parrocchia il Gavioli traccia la storia; trattando poi, in tanti capitoli a parte, dei parroci, della fabbriceria, del campanile, delle campane, dei legati pii, delle decime, delle confraternite, degli oratorii, del beneficio e di tutto ciò che si attiene a quella terra, e agli uomini più cospicui di essa. Per questo libro il Gavioli si è giovato del copioso materiale raccolto dal vecchio parroco di Villafranca, il canonico Agostino Paltrinieri.

★ Chi sa quale valore e quanti meriti ha Giovambattista Venturi, e come storico e sopratutto come scienziato, ha appreso con vivissimo compiacimento la notizia che di recente è stata trovata l'autobiografia scritta di pugno dell'illustre uomo. Il ritrovamento è stato fatto dal prof. Gian Antonio Venturi nel 1940 ed è stato degnamente illustrato dall'avv. Antonio Cremona-Casoli, delle cose reggiane amantissimo e competentissimo, in uno scritto che siamo lieti di annunziare: *Rinvenimento dell'autobiografia dell'abate Gian Battista Venturi (Manoscritto autografo)*. Reggio Emilia, tip. U. Costi, 1941. Lo scritto del Venturi,

dedicato al nipote dott. Gian Francesco Venturi, fu scritto fra il 1820 e il 1821, un anno prima di morire. Non è finita l'autobiografia, ma quel che manca della vita sua è pochissimo. Nell'attesa che il prezioso autografo possa essere integralmente pubblicato, ha fatto ottima cosa il Cremona-Casoli a darcene un sunto ordinato e fedele, illustrandolo egregiamente, come egli sa fare.

★ L'*Annuario della Università cattolica del Sacro Cuore* non si limita di solito alle indicazioni statistico-amministrative del grande istituto, ma contiene spesso discorsi, prolusioni, trattazioni che riguardano le varie dicipline. Quello dell'anno accademico 1941-42 (Milano, « Vita e pensiero », 1942), oltre la relazione del Rettore p. Gemelli, reca la prolusione al corso di scienza delle finanze tenuta da ACHILLE DONATO GIANNINI sopra l'*Accertamento dell'imposta*, e la prolusione al corso di Storia medievale tenuta da SERGIO MOCHI ONORY su la *Modernità del Duecento*.

★ Abbiamo più volte posto in rilievo le grandi benemerenze dei Fratelli delle Scuole Cristiane nel campo del rinnovamento della musica sacra e religiosa. Nonostante le attuali difficoltà che limitano l'attività editoriale, essi continuano a pubblicare pregevoli raccolte musicali, che ad un elevato criterio artistico uniscono qualità pratiche e divulgative veramente notevoli. Una recente raccolta di *IX Tantum ergo pastorali a due voci eguali* con accompagnamento *d'organo o d'armonio* (Torino, Casa Edtirice A. e C., s. a. [1942]) presenta brani di noti ed apprezzati compositori, quali C. Adolfo Bossi, P. G. Burroni O. F. M., Don G. B. Campodonico, Don Tomaso Gardella, Giuseppe Mercanti, Michele Mondo, Giuseppe Mosso, Enrico Piglia, P. Settimio Zimarino O. F. M. Musiche di nobile espressività melodica, accurate nella veste armonica, che contemperano efficacemente i caratteri coloristici e stilistici adatti alla atmosfera idillica, pastorale e mistica del Natale, con le esigenze del sentimento religioso e dell'ambiente liturgico. Queste musiche limpide e serene, sono di facile esecuzione e possono entrare nel repertorio delle *Scholae cantorum* più modeste.

★ DINO PRANDI ebbe come primo suo proposito quello di pubblicare la riproduzione zincotipica della famosa lettera del Redi a Paolo Falconieri relativa all'invenzione degli occhiali, che figura nella edizione fiorentina delle Lettere di lui, 1779-1795. Ma poi, come suole accadere quando ci si innamora o di un argomento o di un autore, venne la bibliografia generale delle opere dell'aretino, con questo volumetto che ha una importanza bibliografica e scientifica non comune: *Bibliografia delle opere di Francesco Redi* (Reggio Emilia, Libr. Nironi e Prandi, 1941). Dopo la indicazione delle maggiori pubblicazioni che trattano del Redi, della bibliografia di lui e la indicazione delle biblioteche dal Prandi consultate, segue la Bibliografia, che è divisa per sezioni, a seconda della natura degli scritti di quel singolare scrittore che fu il Redi, il quale alla dottrina medica e scientifica accoppiò l'amore ai libri e una perizia singolare della lingua e della cultura nostra. Sono prima indicate le opere scientifiche, poi le opere letterarie che culminano col « Bacco in Toscana », quindi le lettere e le collezioni più o meno compiute delle opere. Infine trovasi una breve bibliografia sull'invenzione degli occhiali, coi molti scrtiti del compianto Albertotti, la quale si chiude con la riproduzione della menzionata lettera al Falconieri. Il Prandi ha fatto opera veramente utile, rispondente alle molte cure che ha spese nell'indaginosa e non facile impresa.

★ *Visione spirituale* chiama giustamente GIUSEPPE ALIPRANDI la sua monografia *Asiago e l'altipiano dei Sette Comuni* (Padova, Tipografia Antoniana, 1942-XX). Infatti trattasi d'un « profilo » storico, geografico, artistico e turistico composta con grande amore, dove tutti gli aspetti naturali e storici della tipica regione alpina rivivono in una atmosfera di poesia commossa e suggestiva. Questo colore spirituale soffuso in tutte le pagine del libro s'unisce ad una precisione di dati e di informazioni e ad una logica ed armonica successione di visioni storiche e di paesaggi. Il bel volume, edito in lussuosa veste tipografica e adorno di molte nitide illustrazione, è stato accolto con grande favore dal pubblico dei lettori, poichè è già giunto alla quinta edizione: e il libro merita davvero questa fortuna.

★ La *Rivista di Indologia*, che si pubblica a Bologna, ha in programma una raccolta di monografie scientifiche intorno alla letteratura vedica. Il piano di pubblicazione comprenderà, tra l'altro, l'edizione critica di alcune Upanishad (testi esoterici dell'India antica) e la traduzione di un considerevole numero di testi ayurvedici (antica medicina indiana). Primo ad essere pubblicato sarà il testo della Taittiriya-Upanishad (VII secolo av. C.) a cura dei professori Angelo Maria Pizzagalli, della R. Università di Milano, ed Enrico Gerardo Càrpani, dell'Indian Research Institute di Calcutta, direttore della *Rivista di Indologia*. Al testo, in caratteri deva-nagarici con note e varianti, seguiranno la traduzione italiana con note esegetiche e un commento filosofico.

★ PAOLO BORGHI, socio della R. Deputazione modenese di storia patria, si è in questi ultimi anni dedicato agli studi di Modena antica, con tale fervore e con così utili frutti, che dobbiamo essergli grati di quel che finora ha compiuto e molto sperare in quel che verrà. Egli si è dato alla storia romana di Modena e a quella dell'antico medioevo, ai punti cioè che sono ancora più difficili ed oscuri. Ho sotto gli occhi parecchi dei suoi scritti che ricordo in ordine cronologico rispetto al contenuto. Sono i seguenti: *La guerra di Modena. Battaglia al Forum Gallorum* (Modena, Cappelli, 1942); *L'Anfiteatro modenese, osservazioni* (Modena, Cappelli, 1942); *Modena alla fine del IV secolo* (Modena, Cappelli, 1942); *La riconquista bizantina e vicende posteriori fino alla distruzione di Modena*: 583-589 (Modena, Cappelli, 1941); *Il Carme de Sinodo ticinensi e la Basilica modenese dell'VIII secolo* (Modena, Cappelli, 1942); *I palazzi del Comune di Modena nello scorcio del sec. XIII* (Modena, Cappelli, 1943). Tutti questi scritti, la più parte dei quali fu comunicata alla Deputazione di storia patria, stanno a indicare la serietà colla quale il Borghi ha cercato di risolvere o almeno di illuminare dei periodi o momenti storici di alto interesse. Che sempre sia riuscito nel suo intento non si può certo affermare, e per certe unilateralità e dato anche il fatto che talora il problema si presentava quasi insolubile; ma molti lati sono buoni, anzi ottimi, e notevoli punti di vista sono stati nuovamente prospettati. Soprattutto conforta, in tutte queste pubblicazioni del Borghi, l'appassionata cura che egli dedica alla storia della sua bella città.

★ È gradito per noi annunziare questi altri volumetti ed opuscoli che in questi ultimi mesi ci sono pervenuti, ognuno dei quali ha il suo significato e la sua ragione. — AUGUSTO MANCINI, *Osservazioni e contributi allo studio dell'onomastica medievale*. Roma, Accademia d'Italia, 1943 (È uno studio originale e

arguto sulla natura dei nomi e dei cognomi e soprannomi in Italia, meglio ancora in Toscana, fra i secoli XI-XIV, e inoltre sulla importanza di tale ricerca e sulle fonti più notevoli a cui è bene attingere per una doviziosa e svariata messe dei nomi stessi. Magnifica conoscenza di fonti e ricchezza di notizie bibliografiche). — Prof. ROMUALDO SASSI, *Un'antica cartiera dei monaci di S. Vittore sul Sentino*. Monza, tip. sociale, 1942. (Sono sei atti, tutti riferentisi ad una cartiera posseduta dal monastero di S. Vittore sul Sentino e da questo ceduta poi in affitto: il documento più antico ha la data del 1249 ma i documenti riguardanti proprio la cartiera, ossia il molino colle gualchiere, sono più tardivi, dal 1306 in poi, anch'essi però di notevole importanza). — GIUSEPPE CALAMARI, *G. C. I. Simond de Sismondi - 25 giugno 1842 - 25 giugno 1942*. Pistoia, A. Pacinotti, 1942. (Il Calamari, ben noto per altri lavori intorno al Sismondi e al periodo del Risorgimento in cui il Sismondi svolse l'azione sua, ci ha dato un medaglione garbato e compiuto della vita, dell'opera e dell'idealità del Sismondi in occasione del centenario dalla morte del grande storico dei comuni italiani). — ID., *Per la storia degli Istituti di Istruzione e di Educazione in Pescia e Valdinievole*. Pescia, E. Tucci, 1943. (È un piccolo saggio di storia della cultura pesciatina a traverso i suoi istituti e le loro attività, a cominciare dal sec. XIV e venendo ad oggi: particolare interesse ha per noi l'accenno all'arte della stampa, che ebbe in Pescia una sede degna di grande considerazione). — ATTILIO GENTILE, *Domenico Rossetti e il « Sogno di Corvo »*. Trieste, R. Monciatti, 1942. (Attilio Gentile, del quale conosciamo tanti lavori, e ricordiamo il nobile discorso che pronunciò nell'aprile del 1922 a Trieste su Giuseppe Caprin, prende in esame il « Sogno di Corvo », azione drammatica scritta fra il 1810 e il 1811 per auspicare il ritorno di Trieste all'Austria, ma colle franchigie che erano state stabilite nella prima dedizione della città del 1382. Il Gentile che ha trovato il manoscritto, fa il confronto di esso colla stampa, narra del successo della recita del dramma, del suo contenuto, dell'accoglienza che ebbe presso il pubblico e presso le autorità, e viene a considerare l'intimo scopo e il valore della composizione, che non è già una manifestazione di lealismo austriaco, e non plaude certo al modo con cui l'Austria tornò a Trieste nel 1813). — LUIGI PESCETTI, *La Biblioteca Guarducciana di Volterra*. Roma, Palombi edit., 1942. (Nel breve scritto rifà la storia della bella Biblioteca volterrana, e mette in luce i tesori suoi più pregevoli, primo fra essi il cod. dei « Carmina » di Fra Mariano da Volterra ricco di miniature). — Sac. ANGELO SCARPELLINI, *Italia della Conciliazione*. Bologna, Cantelli, 1942. (Un bel volumetto dovuto a un dotto professore e ad un ardente e patriota cappellano militare, che ha seguita e sentita e provata la guerra, e ne ha visto la santità della causa. Prova che il soldato italiano è cattolico, e reca esempi ed episodi di generali, di ufficiali, di soldati che fanno pensare). — CINO DA PISTOIA, *Le « Quaestiones » e i « Consilia », a cura di* GENNARO MARIA MONTI. Milano, Soc. editrice Vita e pensiero, 1942. (Il volumetto fa parte della collezione « Orbis romanus ». Di Cino da Pistoia il Monti si era già occupato in un volume pubblicato sino dal 1924; ora ritorna a Cino, non solo per pubblicare alcune delle sue produzioni di carattere pratico, che sono il frutto di lunghe e appassionate ricerche nelle biblioteche e negli archivi, ma anche per aggiornare le sue prime conclusioni corredandole di nuovi documenti. Le « Quaestiones » di Cino che il Monti ci reca sono tre, venti i « Consilia » riguardanti il diritto privato, il diritto pubblico e quello canonico). — LUIGI PICCIONI, *Bibliografia*

analitica di Giuseppe Baretti. Torino, Soc. subalpina editr., 1942. (Nessuno forse aveva tanta conoscenza e preparazione specifica quanto il Piccioni, per darci una bibliografia compiuta del Baretti, e noi dobbiamo essergli grati di avercela data. Prima si descrivono le edizioni delle Opere del Baretti, quindi delle Lettere e infine si reca la Bibliografia della critica, cioè di coloro che del Baretti si sono occupati. Preziosa è un'appendice nella quale si delinea, come in un quadro, la cronologia biografica barettiana). — FERRUCCIO RAMONDINO, *Un incunabulo rarissimo: « Il fiore de Terra sancta » di Girolamo da Castiglione*. Palma di Maiorca, St. Guasp, 1942. (Il Ramondino ebbe la fortuna di acquistare a Maiorca un volume miscellaneo contenente due rari incunabuli, il « De mirabilibus » del Mandeville e il « Fiore de Terra sancta » di Girolamo da Castiglione, stampato a Messina da Giorgio Ricker: questo è incunabulo di grande rarità ed esso appunto descrive minutamente il Ramondino, estendendosi anche a studiare il contenuto della narrazione che ha pure un notevole significato per i nuovi apporti che reca ai viaggi degli italiani in oriente). — ALFONSO MORSELLI, *Una lettera inedita di L. A. Muratori*. Reggio Emilia, tip. U. Costi, 1941. (È una lettera del 6 aprile 1731 diretta a Nicolò Bertani residente in Ferrara e che conservasi ora a Carpi in un archivio accessibile al pubblico al quale fu donato dal collezionista C. A. Foresti. La lettera è largamente illustrata dal Morselli). — ASCANIO ALESSANDRI, *Di due rari opuscoli bodoniani e di una « Osservazione » dell'abate Andrea Mazza*. Parma, Fresching, 1941. (Sono gli opuscoli ricordati ai nn. 116 e 138 del Brooks, e precisamente quelli che hanno per titolo « Agli amatori della storia » e « Agli amatori dell'italiana poesia », tutti del 1779. In una copia della Palatina segue una « Osservazione » del p. benedettino Andrea Mazza, in cui si narra come di essi opuscoli si distrussero tutte le copie che si poterono trovare). — RICCARDO FINGER, *Bologna e i Tedeschi nel medioevo*. Roma, tip. Fusi, 1942. (In questo estratto della rivista « Scienza e tecnica » il Finger di Brema riassume in poche pagine un suo più ampio e interessante lavoro di cui è uscita l'edizione tedesca: il libro tratta con larghezza di informazione dei germanici, soprattutto scolari dello Studio, che nel medioevo frequentarono Bologna. È un ottimo contributo allo studio dei rapporti fra Italia e Germania nel campo culturale antico). — GIUSEPPE BOFFITO, *Giacomo Leopardi e l'aeronautica*. Loreto, Nido dei figli dell'Ala, 1942. (Con questo volumetto di Giuseppe Boffito, uno dei più profondi studiosi di aviazione che conti oggi l'Italia, si inizia una collana di « Quaderni Aeronautici », il cui scopo è quello di illustrare alcuni sconosciuti aspetti del volo e delle materie affini. La monografia del Boffito illumina un lato nuovo del pensiero leopardiano. L'autore, sviscerando con acutissimo senso critico « I Paralipomeni della Batracomiomachia », dimostra come l'immortale recanatesi capì la grande importanza dell'Aeronautica, profetizzandone i futuri sviluppi. La interessante monografia si avvalora di una cospicua e solida appendice di note esplicative e bibliografiche che completano il testo. Al volumetto, pubblicato in veste signorile ed in edizione numerata, altri verranno ben presto ad aggiungersi e la collana dei « Quaderni Aeronautici », diretta da Gesare G. Marchesini, noto e simpatico scrittore di cose d'arte e di bibliografia, e stampata ad iniziativa della rivista « Il Nido dei Figli dell'Ala » di Loreto nelle Marche, darà ai molti amatori del volo un bel manipolo di interessanti pubblicazioni). — D. ANGELO MESSINI, *I giornali di Foligno*. Roma, Rassegna del Giornalismo, 1943. (Simpaticissimo è questo studio del dottor Messini,

nel quale, dopo alcune parole sopra le origini dei giornali, si discorre dei molti e caratteristici che uscirono in Foligno, città nota anche per i suoi almanacchi, dagli « Avvisi » del Mariotti che si iniziarono dal 1680 sino agli attuali. Alcuni di tali giornali, i più notevoli, sono illustrati con nuove ricerche. Il bel lavoro reca anche la riproduzione zincografica dei più interessanti esemplari del giornalismo antico folignate). — Arturo Casarini, *Medici militari letterati, poeti, artisti*. Estr. dal *Giornale di medicina militare*, fasc. 3-4, 1941. (Trattasi della conferenza tenuta dall'A., l'8 febbraio 1941, all'Accademia di Storia dell'Arte sanitaria in Roma. Il Casarini, colonnello medico e valoroso studioso di storia della medicina, rievoca una dozzina di suoi predecessori, scelti fra il secolo XIV e il XIX, che, pur eccellendo nel campo medico-chirurgico, trovarono degno posto anche tra i cultori delle lettere e delle arti. La serie di questi profili biografici delineati con nitida evidenza e con sciolta e vivace efficacia, s'apre con Nicolò de Deoprepio (1280-1350) oscuro medico militare dell'esercito di Roberto d'Angiò ed annovera personaggi insigni quali Alessandro Benedetti (1525), Girolamo Fracastoro (1478-1553), Ludovico Settala (1522-1633), ricordato dal Manzoni, Orazio Francesco Polino, Antonio Cocchi (1695-1758), Antonio Scarpa (1747-1832), Giuseppe Isnardi (1749-1823), Carlo Botta (1766-1837), Federico Schiller (1759-1805) (il grande drammaturgo e poeta tedesco era laureato in medicina), Paolo della Cella (1792-1854) e Alessandro Borodin (1834-1887) (il celebre musicista russo fu un eccellente medico, e un clinico di non comune valore). La rassegna è interessantissima e rivela particolari che non da tutti sono risaputi e notizie assai piacevoli e curiose che contribuiscono a mettere in nuova e piena luce uomini universalmente conosciuti soltanto come medici o soltanto come letterati ed artisti). — Quinto Santoli, *Un capitolo di storia del Risorgimento in alcune lettere inedite di Giuseppe Giusti*. Estr. dal *Bullettino Storico Pistoiese*, vol. XLIV, n. 2-3. Pistoia, Alberto Pacinotti e C., 1942. (L'A. pubblica cinque lettere del grande monsummanese, assai preziose per la conoscenza del pensiero politico giustiano nel biennio 1848-49, periodo importante e decisivo nella storia del Risorgimento italiano. In particolare queste lettere rendono noto che cosa il Giusti pensava della colonna Petracchi, che scorrazzava nel 1849 per il territorio pistoiese e rivelano due nuovi corrispondenti del Poeta: Pietro Santarelli Ducci, di Pescia e Giuseppe Gargini di Pistoia. L'A. non si limita ad illustrare le cinque inedite lettere del Giusti, ma valendosi di notizie tratte dall'epistolario del Poeta e da altre fonti documentarie, offre una larga visione dei movimenti politici in Toscana nel 1848-49, che dona maggior risalto agli avvenimenti particolari cui si riferiscono le lettere giustiane, e reca notizie nuove o poco conosciute sul Santarelli-Ducci e sul Gargini e sull'attività politica e patriottica di altri personaggi più noti, quali Gino Capponi, Francesco Domenico Guerrazzi, Leopoldo Galeotti, Niccolò Puccini). — Giambattista Gifuni, *Per il ricupero della « Lex Lucerina » sui Boschi sacri*. Napoli, Tip. « Artigianelli », 1942-XX. (Qualche anno fa fu scoperto il testo integrale d'una epigrafe dedicatoria che rivelava come l'Anfiteatro romano di Lucera fosse stato costruito in onore di Augusto e contribuiva perciò a stabilire l'epoca precisa della fondazione della colonia militare di Lucera. Un'altra scoperta forse più importante d'una iscrizione arcaica, fu fatta nel 1847. Questa iscrizione concernente la conservazione del bosco sacro lucerino, che era situato ad una cinquantina di metri dal muro di cinta romano, pare sia rimasta murata in un angolo del Palazzo Bruno

e attende perciò d'essere rimessa in luce. Il Gifuni, dottissimo cultore di storia lucerina, nell'imminenza dei necessari lavori per il ritrovamento della epigrafe, che costituisce uno dei più pregevoli monumenti dell'Italia antica, rivela i risultati delle sue sapienti indagini personali e dei suoi studi profondi sull'importantissima testimonianza, esaminandone e interpretandone il testo e recando parecchie notizie ed osservazioni utili a mettere in rilievo il significato, il valore storico e filologico, della preziosa reliquia lucerina, e a fornire ulteriori indicazioni per la sua ricerca. In fine sono riportati un comunicato che attesta l'interessamento del Ministero dell'Educazione Nazionale per il ritrovamento dell'epigrafe che fu invano cercata anche dal Mommsen e un articolo di Giuseppe Gabrieli a proposito della « Lex lucerina » sui boschi sacri). — Mario Garea. *Inno al Sole di re Ikhnaton*. Bologna, La Grafica Emiliana, 1941-XIX. (Il Garea, dotto orientalista e scienziato, è ancora un poeta di gusto finissimo e di limpida ed elegante vena. La versione integrale e fedele del più bell'inno egizio dovuto ad Amenhotep IV, che regnò dal 1380 al 1362 a. C., rivela singolare padronanza di stile e nitidezza e rilievo d'espressione e giunge a mantenere intatta la suggestiva bellezza dell'originale). — Luigi Coletti, *La crisi manieristica nella pittura veneziana*. Estr. da *Convivium*, n. 2, 1941. Torino, Società Editrice Internazionale, 1941. (È una acutissima analisi dei motivi fondamentali della pittura veneta post-giorgionesca, che secondo l'A. ha punti di contatto con la pittura moderna. Il manierismo veneziano trae le sue origini da quello tosco-romano e il maggiore propagandista di questo atteggiamento artistico in Venezia è stato l'Aretino. Tiziano aveva dato una sua soluzione, la prima, alla crisi manieristica della pittura veneziana. Altre personali soluzioni di questa crisi diedero Jacopo Tintoretto e Jacopo Veronese. Sottile e ingegnoso è il confronto tra l'ambiente artistico veneziano intorno al 1540 — in cui il giorgionismo volgeva al tramonto — e quello italiano contemporaneo; confronto che bisogna tuttavia limitare al campo ideale e culturale, giacchè nel campo della realizzazione pratica tra i nostri moderni imbrattatele e i grandi e fastosi pittori veneziani della seconda metà del Cinquecento corre un abisso incolmabile. Ma l'interesse e il valore di questo lavoro del Coletti non consistono in questi accostamenti discutibili, ma nell'intelligente e penetrante disamina degli elementi peculiari dell'evoluzione della pittura veneziana dopo il 1540: disamina che soltanto uno studioso dotato di cultura profonda e di squisita sensibilità poteva compiere con resultati così incisivi e suadenti). — Emilio Paolo Vicini e Tommaso Sorbelli, *In memoria di Giulio Bertoni*. Estr. da *Studi e documenti*, N. S., Vol. I, A. 1942-XX.Modena, Società Tip. Modenese, 1942-XX. (Discorsi pronunciati alla R. Deputazione di Storia Patria, Sezione di Reggio Emilia, dal Presidente della Sezione medesima E. P. Vicini e dal deputato Tommaso Sorbelli. Parole di accorato rimpianto per la scomparsa dell'insigne studioso, letterato e filologo di fama europea, ha detto il Vicini. Il Sorbelli ha posto in luce il valore scientifico e culturale dell'opera magistrale compiuta dal Bertoni). — Tommaso Sorbelli, *Agricoltura e lavoro in L. A. Muratori*. Estr. da *Studi e Documenti*, N. S., Vol. I, 1942. Modena, Società Tip. Modenese, 1942-XX. Id., *Un'onoranza padronale di origine pagana*. Id. id. (Quale fosse l'amore del Muratori per l'agricoltura appare evidente dai molti passi delle sue opere che il Sorbelli cita e commenta con dovizia di particolari e con riferimenti ai molteplici problemi agricoli e industriali. Il secondo studio ricerca l'origine della consuetudine che hanno i nostri contadini di offrire in omaggio al padrone, quando viene

ucciso il maiale per uso famigliare, o l'intero fegato o una certa parte corrispondente al *caput jecinoris* se si tratta d'un fegato di grosse dimensioni. Questa onoranza risale a tempi remotissimi e si collega con riti e tradizioni dei tempi romani e preromani, come egregiamente dimostra il Sorbelli). — Fr. Leone di Maria. *Un catechista: Fratel Candido Chiorra delle Scuole Cristiane*. Torino, Commissione catechistica dei «Fratelli» [Roma, Tip. Poliglotta «Cuor di Maria»], 1942-XXI. (Catechista per vocazione fu il compianto Fratel Candido appartenente alla Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane, fondata da S. Giovanni Battista de la Salle, universalmente nota per le sue altissime benemerenze nel campo dell'educazione, dell'istruzione e della formazione morale e religiosa dei giovani. Educatore di nobile ed appassionata tempra, Fratel Candido conosceva a fondo l'anima infantile e sapeva, come pochi, interessare ed attrarre i piccoli con paterna ed amorosa confidenza, sapeva adeguare la sua mente e il suo cuore alle particolari esigenze del mondo dei bimbi, rifuggendo da quei modi e da quegli atteggiamenti ingenui, leziosi e manierati che la maggior parte degli educatori crede efficaci per acquistare l'attenzione e la fiducia dell'infanzia. Le sue opere catechistiche ed educative rappresentano vive e preziose testimonianze della sua facoltà di far intendere ed amare ai bimbi le più sublimi verità della religione cristiana, di accostarli, con semplicità, al Soprannaturale e di guidarli alla conoscenza e alla pratica del Bene. La figura di questo *Amico dei Piccoli* è magistralmente delineata da Fr. Leone, scrittore arguto e vivace). — *Rivista Lasalliana* dei Fratelli delle Scuole Cristiane delle Provincie d'Italia. Vol. XVIII (n. 1), A. X, marzo 1943-XXI. Torino, Tip. Antonio Ponzone, 1943. (Diamo il sommario di questo interessante periodico che non si limita a trattare questioni religiose, ma spesso offre interessanti contributi nel campo della letteratura, della filosofia, dell'arte e della scienza: Fratel Sigismondo, *Il collegio nella tradizione lasalliana*; Fratel Ruggiero, *Un grande e grave problema dell'educazione giovanile*; Fratel Alberto di Maria, *Scuola media e scuola professionale*; Fratel Leone di Maria, *La catechesi di Fratel Candido*; Fratel Armando, *Il Piccolo Noviziato di «Villa Amalia» in Brianza*; Fratel Ugolino, *Per l'insegnamento della religione: la leggenda di S. Orsola*; Fratel Nazario, *Galileo Galilei*; Fratel Emiliano, *«La canzone dell'acqua»*). — Luigi Renzetti, *Urbino dell'Ottocento*. Urbino, Stabilimento Tip. Ed. Urbinate, 1942-XXI. Estr. dalla rivista *Urbinum*. (In una sintesi elaborata con chiarezza di metodo e con giusto senso di misura e d'equilibrio, l'A. rievoca efficacemente gli avvenimenti politici, il movimento edilizio, il movimento culturale, la vita cittadina, le istituzioni varie, le figure scomparse di Urbino ottocentesca. L'A. modestamente definisce il suo lavoro un semplice saggio, tracciato a grandi linee, d'un lavoro di più vasta mole che altri studiosi potranno in avvenire comporre. Crediamo che nessuno meglio del Renzetti, che sì profondamente conosce le vicende storiche di Urbino e possiede una preparazione culturale ed erudita raffinata da lunghi e proficui studi in materia, possa compiere tale lavoro di più ampie proporzioni).

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

N. XX — L. LUCCHESI - *Alcune antiche Rime tratte dal cd. A. [illegible] della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna* . . . L. 6

N. XXI — A. SORBELLI - *Indice dei codici e manoscritti [illegible] conservati nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio* . . . » 10

N. XXII — E. RAFFINI - *La prima carta geografica a stampa del Bolognese [illegible] e le sue fonti. Con [illegible]* . . . » 8

N. XXIII — F. CAVENAGHI CAMPARI - *Un commento quattrocentesco inedito ai «Trionfi» del Petrarca nel cd. A. [illegible] della Biblioteca dell'Archiginnasio* . . . » 6

N. XXIV — A. SORBELLI - *Il primo abbozzo delle «Mie prigioni» di Spielberg» di Piero Maroncelli* . . . » 15

N. XXV — L. LUCCHESI - *Notizie [illegible] intorno ai manoscritti della «Serie X» della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio* . . . » 10

N. XXVI — A. SORBELLI - *I manoscritti [illegible] della Bibl. com. dell'Archiginnasio* . . . » 5

N. XXVII — A. SORBELLI - *[illegible] nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna* . . . » 8

N. XXVIII — C. AVOGARO - *[illegible] alla cartografia di Bologna antica* . . . » 10

N. XXIX — G. MAUCAIN - *I manoscritti di [illegible]* . . . » 6

N. XXX — A. SORBELLI - *L'insegnamento della Bibliologia e della Biblioteconomia in Italia, con notizie sull'insegnamento all'estero* . . . » 10

N. XXXI — C. TAGLIAVINI - *La lingua degli [illegible] (Alta California) [illegible] gli appunti grammaticali inediti di un [illegible] indigeno* . . . » 8

» 6

N. XXXII — A. FALCE - *Per la storia e la sua propedeutica* . . . » 4

N. XXXIII — C. LUCCHESI - *La prima descrizione dei codici [illegible] dell'Archiginnasio* . . . » 5

N. XXXIV — R. GALLI - *La collezione d'arte di Carlo Maratti. Inventario e notizie* . . . » 5

N. XXXV — F. SALSERAGLIO e A. SORBELLI - *Elenco delle edizioni principi delle Poesie di Giosuè Carducci* . . . » 5

N. XXXVI — G. BONDININI - *Lelio Dalla Volpe e l'edizione del «Bertoldo»* . . . » 3

N. XXXVII — G. B. LEONI - *Come il presidente De Brosses ha scritto le sue «Lettres d'Italie»* . . . » 5

N. XXXVIII — A. SORBELLI e E. MANNEBALTER - *[illegible] del carteggio di Giovanni Gozzadini* . . . » 10

N. XXXIX — G. RIGHI e L. RIGHI - *Bibliografia degli scritti di Giosuè Carducci dall'[illegible]* . . . » 8

N. XL — C. LUCCHESI - *Indice degli [illegible] della Biblioteca [illegible] di Bertini* . . . » 8

N. XLI — G. FASOLI - *Catalogo descrittivo degli Statuti Bolognesi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna* . . . » 10

» 10

N. XLII — G. RIGHI e L. RIGHI - *Le poesie nazionali di Giosuè Carducci*

N. XLIII — A. SORBELLI - *[illegible] manoscritti bolognesi conservati nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio* . . . » 6

N. XLIV — P. SELLA - *[illegible] della Studio Bolognese tratte dai Codici [illegible]* . . . » 6

» 3

N. XLV — G. FASOLI - *Le compagnie delle armi a Bologna* . . . » 8

N. XLVI — S. BERNICOLI - *[illegible] a Bologna [illegible] (sec. XVI)*

N. XLVII — A. SORBELLI - *L'Enciclopedia del libro. [illegible] di manuali di Bibliologia, biblioteconomia e bibliografia [illegible] del F.N.B.* . . . » 6

N. XLVIII — A. SORBELLI - *Bibliografia e cultura [illegible] in Bologna e la «Casa degli Spagnuoli»* . . . » 4

N. XLIX — G. FASOLI - *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del sec. XV* . . . » 8

» 20

N. L — G. CENCETTI - *[illegible] bolognesi del secolo X* . . . » 5

N. LI — R. BUSCAROLI - *La [illegible] bolognese dal [illegible]* . . . » 5

N. LII — S. BASSI - *Indice degli incunabuli della Biblioteca Comunale di Imola* . . . » 10

N. LIII — G. FATINI - *Bibliografia Carducciana*

N. LIV — D. FULLER - *La [illegible] bolognese dei [illegible]* . . .

Le opere predette sono in vendita presso ZANICHELLI, Editore - Bologna

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

Novità aprile

NELLA COLLANA "POETI DI ROMA"

VIRGILIO

L'ENEIDE

Testo latino e traduzione in versi italiani di GIUSEPPE ALBINI

Due volumi in-16° pagine XVIII-388-406 - netto **L. 60**

Non potevano mancare, nel quadro della collana "Poeti di Roma", le traduzioni virgiliane di Giuseppe Albini, lavoro mirabile di un appassionato studio e di una acuta intuizione artistica. Già largamente nota al mondo degli studiosi, la versione dell'*Eneide* dovuta all'Albini è oggi la più degna, per spirito e forme, di figurare in questa raccolta che, ricca delle più vive opere della poesia latina, ha necessariamente nel poema virgiliano il suo nucleo essenziale.

GIUSEPPE LIPPARINI

IL LUME A PETROLIO
ED ALTRI DIPORTI

In-8° pagine 270 - netto **L. 30**

Nel sapido volume intitolato: *Il lume a petrolio* Giuseppe Lipparini raccoglie un gruppo di suoi scritti sostanzialmente pubblicati. Scritti sparsi, dunque, ma tutti strettamente collegati da un intimo nesso che si identifica con aspetti più poetici e cari. La maggior parte di queste pagine illustra luoghi noti e resi famosi dalla memoria di qualche grande. E Lipparini, con quel suo stile amichevole e ornato, con quella sua garbatezza sorridente che spesso si vela di malinconia, sa insegnare al lettore di guardarsi attorno, di cercare le cose più semplici allo splendore quieto delle memorie e dei sogni. Il lume a petrolio: titolo e libro si rassomigliano, nella grazia pacata delle cose buone e gentili.